

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO E UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

DOTTORATO IN SCIENZE LINGUISTICHE

XXXII CICLO

Tesi di dottorato

**Avverbi paradigmaticizzanti in italiano fra sincronia e
diacronia**

Dottoranda

Maria Laura Restivo

Supervisore

Prof.ssa Federica Venier

Anno accademico 2019/2020

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione | 1 |
| Capitolo 1. Questioni teoriche e metodologiche | 4 |
| 1.1 Gli avverbi paradigmattizzanti nella letteratura | 4 |
| 1.1.1 <i>Adverbes paradigmatisants</i> (Nølke 1983)..... | 4 |
| 1.1.2 Un'altra etichetta: <i>focus particles</i> (König 1991)..... | 8 |
| 1.1.3 Gli studi riguardanti l'italiano | 16 |
| 1.1.3.1 Caratteristiche semantico-pragmatiche | 17 |
| 1.1.3.2 Caratteristiche sintattiche | 29 |
| 1.2. Sulla polifunzionalità degli avverbi paradigmattizzanti | 32 |
| 1.2.1 Usi connettivi | 32 |
| 1.2.2 Usi pragmatici | 34 |
| 1.3 Avverbi paradigmattizzanti e processi di mutamento semantico..... | 36 |
| 1.3.1 <i>Invited inferencing theory of semantic change</i> (Traugott e Dasher 2002)..... | 36 |
| 1.3.2 Grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione | 43 |
| 1.4 <i>Corpora</i> | 52 |
| 1.5 Conclusioni | 54 |
| Capitolo 2. Solo | 56 |
| 2.1 <i>Sol(o)</i> in italiano antico | 56 |
| 2.2 <i>Sol(o) che</i> in italiano antico | 61 |
| 2.3 Gli sviluppi semantici | 65 |
| 2.3.1 <i>Solo</i> | 65 |
| 2.3.2 <i>Solo che</i> | 78 |
| 2.4 Conclusioni | 80 |
| Capitolo 3. Pure | 81 |
| 3.1 <i>Pure</i> dal latino classico all'italiano antico | 81 |
| 3.1.1 Gli studi di D'Achille e Proietti (2016) e di Ricca (2017)..... | 81 |
| 3.1.2 Gli usi di <i>pur(e)</i> in italiano antico: una proposta di classificazione..... | 88 |

| | |
|---|-----|
| 3.1.2.1 Avverbio restrittivo | 90 |
| 3.1.2.2 Connettivo avversativo | 92 |
| 3.1.2.3 Identificatore..... | 96 |
| 3.1.2.4 Rafforzatore | 99 |
| 3.1.3 Connettivo+ <i>pur(e)</i> | 102 |
| 3.1.3.1 <i>Ma pur(e)</i> | 103 |
| 3.1.3.2 <i>E pur(e)</i> | 103 |
| 3.1.3.3 <i>O pur(e)</i> | 104 |
| 3.1.3.4 <i>Né pur(e)</i> | 108 |
| 3.1.3.5 <i>Se pur(e)</i> | 111 |
| 3.1.4 <i>Pur(e) che</i> | 115 |
| 3.1.5 Imperativo + <i>pur(e)</i> | 119 |
| 3.2 Gli sviluppi semantici | 119 |
| 3.2.1 <i>Pur(e)</i> connettivo avversativo | 120 |
| 3.2.2 <i>Pur(e)</i> identificatore e rafforzatore | 122 |
| 3.2.3 <i>Pure</i> additivo | 127 |
| 3.2.3.1 L'ipotesi di Ricca (2017)..... | 127 |
| 3.2.3.2 La nostra ipotesi | 130 |
| 3.2.4 Locuzioni formate con <i>pur(e)</i> | 135 |
| 3.2.4.1 <i>E pur(e)/eppur(e)</i> | 135 |
| 3.2.4.2 <i>O pur(e)/oppur(e)</i> | 137 |
| 3.2.4.3 <i>Né pure/neppure</i> | 139 |
| 3.2.4.4 <i>Se pur(e)/seppur(e)</i> | 142 |
| 3.2.5 <i>Pure</i> modificatore della forza illocutiva dell'enunciato..... | 146 |
| 3.3 Conclusioni | 146 |
| | |
| Capitolo 4. Anche e ancora | 148 |
| 4.1 <i>Anche</i> e <i>ancora</i> in italiano antico..... | 148 |
| 4.1.1 <i>Anche</i> e <i>ancora</i> additivi..... | 148 |
| 4.1.2 <i>Anche</i> e <i>ancora</i> continuativi..... | 154 |
| 4.1.3 <i>Anche</i> e <i>ancora</i> iterativi | 158 |
| 4.1.4 Sulla polifunzionalità di <i>anche</i> e <i>ancora</i> | 159 |
| 4.1.5 <i>Neanche</i> | 162 |

| | |
|--|-----|
| 4.1.6 <i>Anche che e ancora che</i> | 163 |
| 4.2 <i>Anche e ancora</i> nei secoli XV-XX | 167 |
| 4.3 <i>Quando anche, quando ancora e se anche/anche se</i> | 172 |
| 4.4 <i>Anche</i> in italiano contemporaneo | 177 |
| 4.5 Conclusioni | 180 |
| | |
| Capitolo 5. Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: i casi di <i>giusto</i> e <i>tra l'altro</i> | 181 |
| 5.1 <i>Giusto</i> in italiano antico | 181 |
| 5.2 Gli sviluppi semantici | 182 |
| 5.2.1 <i>Giusto</i> identificatore..... | 182 |
| 5.2.2 <i>Giusto</i> avverbio restrittivo..... | 193 |
| 5.2.3 <i>Giusto</i> segnale discorsivo..... | 201 |
| 5.3 <i>Tra l'altro</i> | 203 |
| 5.3.1 Lo studio di Sainz (2012) | 203 |
| 5.3.2 La nostra analisi | 207 |
| 5.4 Conclusioni | 212 |
| | |
| Conclusioni | 214 |
| | |
| Riferimenti bibliografici | 219 |

Introduzione

Obiettivo della presente ricerca è esaminare alcuni membri della classe degli avverbi paradigmaticizzanti (*solo, pure, anche, ancora, giusto e tra l'altro*) in prospettiva sia sincronica che diacronica. Un *corpus* di testi che copre un arco temporale che va dal Duecento sino ai giorni nostri è stato interrogato con l'obiettivo di fornire un'analisi sintattica, semantica e pragmatica degli avverbi in questione.

L'etichetta "paradigmaticizzante" rinvia ad una delle peculiarità che contraddistingue gli avverbi in esame: essi introducono la presupposizione di esistenza di un paradigma di proposizioni alternative a quella in cui operano. A tale proprietà se ne affiancano altre; fra queste vanno ricordate i) l'ampia mobilità sintattica e ii) l'interazione con il focus di frase (sulla base di quest'ultimo tratto gran parte degli studi impiega l'etichetta di "avverbi focalizzanti" o "focalizzatori").

L'interesse per la classe di avverbi in esame è piuttosto recente; i primi studi relativi all'italiano risalgono alla fine degli anni Novanta (Ricca 1999, Andorno 1999); nei decenni successivi alcuni membri della classe sono stati indagati in sincronia (è il caso, ad esempio, di *anche* e *soprattutto*), mentre, se si eccettuano gli studi su *perfino* (Visconti 2005) e *pure* (D'Achille e Proietti 2016; Ricca 2017), la diacronia di tali elementi non è stata esaminata. La nostra ricerca si propone di colmare tale lacuna facendo luce sul loro percorso evolutivo. Come vedremo, gli avverbi paradigmaticizzanti hanno conosciuto processi di mutamento semantico che li hanno condotti ad assumere, proprio come i loro omologhi in altre lingue (cfr. König 1991), funzioni di tipo connettivo e pragmatico.

Il lavoro si articola come segue. Nel capitolo 1 si passano in rassegna gli studi riguardanti gli avverbi in esame: si considera prima il lavoro di Nølke (1983) (§ 1.1.1), che indaga gli avverbi del francese, poi quello di König (1991) (§ 1.1.2), che si concentra su inglese e tedesco. Nel § 1.1.3 si esaminano gli studi sull'italiano, i quali individuano all'interno della classe degli avverbi in questione alcune fondamentali sottoclassi sulla base di criteri semantici; Ricca (1999) distingue: a) additivi (ad esempio, *anche, pure, perfino, soprattutto, principalmente*); b) additivi negativi (*neanche, nemmeno, neppure*); c) esclusivi (ad esempio, *solo, soltanto, esclusivamente*); d) non esclusivi (*almeno*); e) identificatori enfatici (ad esempio, *proprio, appunto*).

Nel § 1.3.1 si considera il modello di mutamento semantico elaborato da Traugott e Dasher (2002) dal momento che ad esso si fa riferimento nel formulare le ipotesi relative ai percorsi diacronici che hanno condotto alla definizione dei nuovi significati degli avverbi indagati; come vedremo, esso evidenzia il ruolo centrale delle inferenze pragmatiche attivate in specifici contesti nell'avvio dei processi di mutamento semantico; più precisamente, il modello individua una prima fase in cui un'inferenza pragmatica viene associata ad un lessema L in un determinato contesto;

successivamente l'inferenza in questione si generalizza, viene cioè regolarmente associata ad L; nella fase finale essa si semantizza, diventa quindi un nuovo significato del lessema.

In alcuni casi il mutamento semantico che investe gli avverbi in esame costituisce uno dei fenomeni caratterizzanti il complesso processo di grammaticalizzazione; sulle peculiarità di quest'ultimo si concentra l'attenzione nel § 1.3.2. Infine nel § 1.4 si esaminano i *corpora* impiegati per la nostra indagine.

Nel capitolo 2 si analizza *solo*. Dopo aver considerato le proprietà sintattiche e semantiche dell'avverbio in italiano antico, si esamina il processo di mutamento semantico che ha condotto *solo* ad assumere il significato avversativo di 'ma, tuttavia'; come vedremo, lo sviluppo semantico in questione si riscontra anche in altre lingue, ad esempio in francese (*seulement*) e in inglese (*only*). Successivamente si concentra l'attenzione sul connettivo nel quale l'avverbio in esame confluisce: *solo che*. Quest'ultimo in italiano antico esprime i valori condizionale-restrittivo ed eccettuativo, ai quali si aggiunge in italiano contemporaneo quello avversativo di tipo controaspettativo.

Oggetto del capitolo 3 è *pure*. Dopo aver esaminato gli studi di D'Achille e Proietti (2016) e di Ricca (2017) dedicati all'avverbio, si fornisce la nostra classificazione degli usi di *pure* in italiano antico; quest'ultimo oltre ad operare come avverbio restrittivo, svolge la funzione di a) connettivo avversativo di tipo controaspettativo; b) identificatore, ovvero sottolinea enfaticamente l'identità di x, il referente a cui rimanda l'elemento su cui ha portata (l'avverbio si configura quale equivalente di 'proprio'); c) rafforzatore del predicato: tale operazione comporta il rafforzamento dell'asserzione in cui l'avverbio si colloca; *pure* può parafrasarsi con 'proprio, davvero'. Agli usi elencati si aggiunge quello additivo, che emerge tra il XVI e il XVII secolo, e quello chiamato "illocutivo" (in quanto *pure* modifica la forza illocutiva dell'enunciato), definitosi nel XVI secolo. Se si eccettuano gli usi avversativo, additivo e illocutivo, ben presenti nell'italiano contemporaneo, gli altri vengono meno tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Nei §§ 3.2.1-3.2.3 e 3.2.5 si analizzano le peculiarità sintattiche, semantiche e pragmatiche dei contesti che hanno consentito lo sviluppo delle funzioni sopra elencate; si tratta dei cosiddetti contesti "a doppia compatibilità" (Mauri e Giacalone Ramat 2012), i quali consentono di assegnare all'avverbio due letture, ovvero il valore di partenza e quello di arrivo. Quest'ultimo, esito di un arricchimento inferenziale, al termine del processo di rianalisi si convenzionalizza; testimoni della sua avvenuta semantizzazione sono i contesti in cui l'avverbio codifica unicamente il significato d'arrivo.

Come nel caso di *solo*, nei §§ 3.1.4. e 3.2.4 si analizzano le locuzioni formate con *pure*, ovvero *pure che*, *e pure*, *o pure*, *né pure*, *se pure*, che si univerbano a differenti altezze cronologiche. Come si vedrà, l'avverbio a) mantiene il significato avversativo in *e pure* e quello restrittivo in *pure che*; b)

perde il valore restrittivo in *o pure*; c) lascia traccia del suo significato avversativo in *se pure*; d) assume un nuovo significato, opposto a quello originario, in *né pure*.

Il capitolo 4 è dedicato ad *anche* e *ancora*. Nei §§ 4.1.1-4.1.4 ci si sofferma sui valori espressi da tali avverbi in italiano antico, ovvero additività, continuità (temporale e referenziale), iteratività; si concentra poi l'attenzione sull'origine dei due lessemi illustrando le varie proposte etimologiche, che tuttavia nel caso di *anche* non appaiono risolutive. Nei §§ 4.1.5, 4.1.6, 4.3 si considerano le forme esito della combinazione di *anche* con *né* e *se* e di *anche* e *ancora* con *che* e *quando*: *né anche/neanche*, *anche che* e *ancora che* si definiscono in italiano antico, mentre le restanti forme si riscontrano in italiano moderno.

Oggetto del capitolo 5 sono *giusto* e *tra l'altro*. Dopo aver considerato le funzioni di *giusto* in italiano antico (§ 5.1) si analizza il suo percorso evolutivo (§ 5.2). Al significato originario di 'in modo giusto, retto' l'avverbio affianca prima quello di 'esattamente, proprio' e successivamente quello di 'soltanto'. Come nel caso di *solo*, anche in quello di *giusto* si istituisce un confronto con i suoi omologhi in altre lingue; in particolare si esaminano l'inglese *just* e il francese *juste*.

Veniamo a *tra l'altro*; tale locuzione codifica l'operazione di selezione di uno o più elementi da un determinato insieme. Nel § 5.3.1 si considera lo studio di Sainz (2012) sulla locuzione in questione e i suoi corrispettivi in spagnolo, mentre nel § 5.3.2 si illustrano i risultati della nostra analisi sia sincronica che diacronica.

Capitolo 1. Questioni teoriche e metodologiche

Il presente capitolo si articola come segue: i) si concentra l'attenzione sull'etichetta di “avverbio paradigmaticizzante” e si illustrano le ragioni per cui essa viene preferita a quella di “focalizzatore”, usata nella maggior parte degli studi relativi agli avverbi in questione (per rendere conto di quest'ultima denominazione si esamina la relazione che intercorre tra focus di frase e avverbio paradigmaticizzante); ii) si considerano le caratteristiche sintattiche e semantico-pragmatiche della classe di avverbi qui indagata; iii) vengono analizzate le peculiarità dei processi di mutamento semantico che hanno investito gli avverbi paradigmaticizzanti; iv) si descrivono i *corpora* diacronici e sincronici impiegati per la nostra indagine.

1.1 Gli avverbi paradigmaticizzanti nella letteratura

Nel presente paragrafo si considerano gli studi relativi alla classe degli avverbi in esame: nella letteratura riguardante l'italiano prevale l'etichetta di “focalizzatore”; quest'ultima rimanda ad un tratto che non sempre contraddistingue gli avverbi indagati e per tale ragione viene scartata in favore di quella di “avverbio paradigmaticizzante” (Nølke 1983).

1.1.1 *Adverbes paradigmatisants* (Nølke 1983)

L'etichetta di *adverbe paradigmatisant* (‘avverbio paradigmaticizzante’) è stata introdotta da Nølke (1983); essa fa riferimento ad una peculiarità che contraddistingue alcuni avverbi francesi (*même, aussi, seulement, surtout, au moins, au plus, à peine, presque, pour ainsi dire, encore, exactement*):

Toute phrase renfermant un adverbial paradigmatisant apporte le présupposé¹ suivant:

«Il existe un paradigme de phrases qui intervient nécessairement dans l'interprétation de la phrase actuelle. A partir de la phrase actuelle dépourvue de l'adverbial, on obtiendra les phrases dudit paradigme en remplaçant le noyau² par un autre membre de la même catégorie conceptuelle» (Nølke 1983: 22)

Si consideri il seguente esempio (Nølke 1983: 55):

¹ Esistono due diverse concezioni di presupposizione: da un lato quella semantica, dall'altro quella pragmatica (cfr. Sbisà (2007: cap. 1) per un quadro della questione). Nølke (1983: 22) considera le presupposizioni fenomeni di natura pragmatica.

² Con *noyau* (‘nucleo’) Nølke (1983: 44-45) intende l'elemento al quale l'avverbio paradigmaticizzante è associato.

(1.1) *Même* Pierre est venu.

(1.1) evoca un paradigma di frasi costituite sostituendo l'elemento al quale *même* è associato, il nucleo, con altri appartenenti allo stesso insieme (ad esempio, *Bruno est venu; Anna est venue*). Oltre alla nozione di nucleo Nølke (1983: 20-21) introduce anche quella di "campo" (*champ*), che coincide con l'intera frase necessaria per definire l'insieme a cui il nucleo appartiene:

(1.2) *Même* Pierre est venu
 ↑
 nucleo
 └───┬───┘
 campo

Il significato veicolato in (1.1) si articola in tre componenti: *posé* ((1.3)a.), *présupposé* (si tratta, più precisamente, della presupposizione forte³ PP in (1.3)b.) e *valeur argumentative* (la presenza di Pierre si configura come l'argomento più forte a favore di una determinata conclusione ((1.3)c.))⁴ (Nølke 1983: 56):

- (1.3) a. Pierre est venu.
 b. Quelqu'un (quelques-uns) d'autre que Pierre est (sont) venu(s).
 c. La venue de Pierre est d'un certain point de vue plus significative que la venue de l'autre personne.

Di seguito vengono illustrate le nozioni sopra introdotte (Nølke 1983: 32-34):

Def.po Le *posé* d'une phrase est la partie de sa signification qui concerne ses conditions de vérité. [...]

³ Nølke (1983: 33) oppone alla presupposizione forte la presupposizione debole (*présupposé faible*); quest'ultima viene descritta come segue: "Un *présupposé faible* pp d'une phrase ph est une proposition (qui n'est pas un PP de ph) telle que l'énoncé qui correspond à ph sera correct si et seulement si les condition a. et b. sont remplies:

a. le locuteur croit que pp est vrai
b. le locuteur suppose que l'interlocuteur ne pense pas que pp soit faux".

⁴ Sul valore argomentativo di *même* si veda Anscombe (1973); come nota lo studioso (Anscombe 1973: 55 cit. in Nølke 1983: 52): "les énonciations comportant *même* que nous décrivons sont prononcées à des fins d'argumentation. Le locuteur cherche à prouver à l'interlocuteur la vérité d'une certaine assertion: il invoque à cet effet, explicitement ou implicitement, un certain nombre d'arguments dont l'un, qu'il met en relief à l'aide de *même*, lui paraît avoir plus de force que les autres, être la meilleure preuve de ce qu'il avance".

Def.PP Un *présupposé fort* PP d'une phrase ph est une proposition telle que l'énoncé qui correspond à ph sera correct si et seulement si les conditions a. et b. sont remplies:

- a. le locuteur croit que PP est vrai
- b. le locuteur suppose que l'interlocuteur croit que PP est vrai. [...]

Def. va La *valeur argumentative* (virtuelle) d'une phrase ph consiste en une *orientation* et une *force* (relative).

L'orientation: Il existe une proposition r telle que ph est présentée comme un argument en faveur de conclure à r. On dit que ph est orientée vers *la conclusion r*, ou qu'elle «argumente vers la conclusion r».

La force (relative): Soit ph' une phrase différente de ph. Ph est dite être un argument *plus fort* que ph' en faveur de r, si ph est présentée de manière à forcer l'interlocuteur à conclure de ph à r, au cas où il accepte de conclure de ph' à r, la réciproque n'étant pas vraie. Ph est dite être un argument *moins fort* en faveur de r, dans la situation inverse.

Précisons que c'est seulement l'existence de r et de ph' qui est marquée dans la phrase. On peut donc considérer la valeur argumentative comme une instruction destinée à l'interlocuteur pour lui permettre de trouver, dans une situation donnée, les valeurs effectives de ces unités.

Non tutti gli avverbi paradigmaticizzanti introducono un valore argomentativo, come mostra, ad esempio, *aussi* (Nølke 1983: 88):

- (1.4) Pierre *aussi* est venu.
po: Pierre est venu.
PP: Quelqu'un d'autre que Pierre est venu.

Dal quadro presentato emerge che formulare costrutti come quelli in (1.1) e (1.4) significa affermare la validità di almeno una delle altre proposizioni che costituiscono il paradigma evocato; ciò non accade nei costrutti con *seulement* (Nølke 1983: 131):

- (1.5) Brigitte parle *seulement* français.
po: Brigitte ne parle aucune autre langue que le français.

In (1.5) vengono escluse tutte le proposizioni del paradigma (*Brigitte parle allemand; Brigitte parle anglais, ecc.*).

Inoltre occorre evidenziare un'altra differenza fra *même* e *aussi* da un lato e *seulement* dall'altro; i primi non incidono sulle condizioni di verità della frase nella quale si trovano, come mostrano (1.6) e (1.7) (Nølke 1996: 8):

- (1.6) a. Il ressentit *même* une sorte de dégoût.
b. Il ressentit une sorte de dégoût.
- (1.7) a. La vieille dame du premier étage sera appelée *aussi* à le reconnaître.
b. La vieille dame du premier étage sera appelée à le reconnaître.

Seulement, al contrario, sembra incidere sulle condizioni di verità dal momento che “[son] remplacement dans l'énoncé par un autre membre du paradigme rend l'énoncé faux” (Nølke 2001: 8).

Veniamo adesso alle proprietà sintattiche degli avverbi paradigmaticizzanti; il loro nucleo può essere costituito sia da sintagmi (ad esempio, nominali, verbali, preposizionali) sia da proposizioni; si consideri *même* (Nølke 1983: 54)⁵:

- (1.8) Chacun pour soi, *même* dans le crime.
(Jean Cayrol, *Les corps étrangers*, 1959)
- (1.9) Il faisait *même* un effort pour comprendre le film.
(Georges Simenon, *Les fiançailles de M. Hire*, 1960)
- (1.10) Mme Batille montrait plus de sang-froid, *même* si elle se tamponneait parfois les yeux à travers le léger voile noir qui couvrait son visage.
(Georges Simenon, *Maigret et le tueur*, 1969)

Poiché modificano elementi di vari natura, gli avverbi paradigmaticizzanti presentano un'ampia mobilità sintattica; essi possono, cioè, occupare diverse posizioni all'interno della frase. Si esamini ancora il caso di *même* (Nølke 1983: 53):

- (1.11) 1. Pierre 2. a 3. mangé 4. du fromage 5. et 6. des gâteaux 7.

Même è impiegato soprattutto nelle posizioni 1., 3., 4. e 6.; meno frequentemente si riscontra nelle altre tre, le quali richiedono un'intonazione particolare⁶ (Nølke 1983: 40).

⁵ Integriamo le indicazioni fornite da Nølke (1983: 54) per ciascun esempio, ovvero autore e titolo dell'opera, con la data di pubblicazione dell'opera.

⁶ Nølke (1983: 40) parla di un'intonazione *incise*; quest'ultima, che contraddistingue gli incisi, “est une intonation à voix basse et souvent accompagnée d'une ou deux pauses”.

Ora ci si sofferma su un altro aspetto, che è stato marginalmente considerato da Nølke nel suo studio risalente ai primi anni Ottanta precedentemente menzionato (Nølke 1983): il nucleo di un avverbio paradigmaticizzante può essere oggetto di un'operazione di focalizzazione. Si consideri il seguente esempio (Nølke 1983: 45):

- (1.12) J'ai *seulement* trois chaises.
a. ..., c'est tout mon mobilier.
b. ..., et nous sommes quatre personnes.
c. ..., j'aurais aimé pouvoir vous offrir des fauteuils.

In (1.12) *seulement* è associato al focus dell'enunciato, cioè all'elemento maggiormente informativo; quest'ultimo è costituito da *trois chaises* in a., *trois* in b. e *chaises* in c.. Come nota Nølke (1983: 44), "le foyer d'un énoncé est présenté comme le résultat d'un choix entre les éléments d'un paradigme auquel il appartient et, [...] le choix même du foyer est au cœur de l'information nouvelle véhiculée par l'énoncé"; inoltre, "le choix du foyer dépend de la situation dans laquelle la phrase est exprimée". In (1.12) tale scelta viene marcata lessicalmente, per mezzo, cioè, dell'avverbio paradigmaticizzante; per tale ragione Nølke (1983: 47) considera gli avverbi in esame *marquers du foyer*.

Come vedremo nel successivo paragrafo, lo stretto rapporto che intercorre fra l'elemento a cui l'avverbio paradigmaticizzante viene associato e il focus dell'enunciato emerge chiaramente negli studi relativi all'inglese i quali, per riferirsi alla classe degli avverbi qui considerata, adottano etichette in cui risulta centrale la nozione di focus.

1.1.2 Un'altra etichetta: *focus particles* (König 1991)

Nelle pagine che seguono si concentrerà l'attenzione sul lavoro di König (1991), riguardante principalmente l'inglese e il tedesco. Quest'ultimo costituisce un fondamentale punto di riferimento per gli studi relativi all'italiano (cfr. § 1.1.3).

La classe degli avverbi paradigmaticizzanti individuata da Nølke (1983) coincide grosso modo con la classe delle "particelle focali" (*focus particles*) esaminata da König (1991)⁷. L'etichetta scelta dallo studioso rimanda ad una peculiarità delle particelle in esame, ovvero "their interaction with the

⁷ Anche nelle etichette impiegate negli studi degli anni Settanta e Ottanta riguardanti l'inglese la nozione di focus risulta centrale: Quirk *et al.* (1972) parlano di *focusing adjuncts*, Taglicht (1984) di *focusing adverbs*, Koktova (1987) di *focusing particles*.

focus structure of a sentence” (König 1991: 10)⁸; in altre parole, il contributo semantico di tali elementi muta con il variare del focus di frase⁹. Si considerino i seguenti esempi (König 1991: 10):

- (1.13) a. *Only* FRED could have shown the exhibition to Mary¹⁰.
b. FRED *only* could have shown the exhibition to Mary
c. Fred could *only* have SHOWN the exhibition to Mary
d. Fred could have shown *only* THE EXHIBITION to Mary.
e. Fred could have shown the exhibition *only* to MARY.

Nei costrutti riportati è evidente che la portata¹¹ dell’avverbio *only*, ovvero il suo ambito d’azione (o *scope* nella terminologia di König 1991: 31) cambia con il variare dell’accento focale, che segnala l’elemento maggiormente informativo dell’enunciato.

Gli esempi considerati sono espressione di un altro tratto distintivo degli avverbi in esame: la variabilità posizionale, proprietà notata nel § 1.1.1 in relazione agli omologhi avverbi francesi; quest’ultima dipende dal fatto che le particelle focali possono modificare tutti i tipi di sintagma (nominali, verbali, aggettivali, preposizionali e avverbiali) (König 1991: 17).

Prima di esaminare le caratteristiche semantiche delle particelle focali, occorre evidenziare che König (1991: 32), sulla scia di Jacobs (1983, 1988) e Rooth (1985), considera il focus come variabile. In altri termini,

⁸ Come nota König (1991: 12), “the focus structure of a sentence [...] roughly results in a partitioning of the sentence into a focused or highlighted part and a backgrounded part”. Essa può essere marcata mediante diverse strategie: i) la prominente prosodica; ii) l’ordine delle parole; iii) mezzi sintattici (ad esempio, la frase scissa); iv) le particelle focali.

⁹ La “sensibilità” al focus di frase non contraddistingue unicamente le particelle focali; come nota König (1991: 12), “[c]ertain subclasses of verbs, especially attitudinal verbs (e.g. *regret*, *doubt*), sentence adverbs (*probably*, *surprisingly*, *presumably*), metalinguistic negation (*not...but*; cf. Horn, 1989: 362ff.) and certain adjectives (e.g. *very*, *mere*) also seem to interact with the focus structure (cf. Jacobs, 1988: 94f.; Koktova, 1987)”. Di seguito uno degli esempi riportati dallo studioso (König 1991: 12):

(a) *Surprisingly*, George is RUNNING to Brooklyn.

(b) *Surprisingly*, George is running to BROOKLYN.

¹⁰ In (1.13)a. così come negli esempi successivi, con il maiuscolo si indica la prominente prosodica attribuita ad un determinato elemento della frase.

¹¹ Quanto alla nozione di portata, occorre evidenziare che se in König (1991) la portata di un focalizzatore coincide con quella parte della proposizione necessaria alla definizione del suo effetto semantico, in altri studi (ad esempio, Dimroth e Klein (1996: 80), Ricca (1999: 146), Andorno (2000: 76)) viene adottata un’accezione più ampia di portata: essa è la massima porzione di frase su cui il focalizzatore può operare data la sua posizione sintattica. In

(a) Gabriele ha bevuto *solo* due bicchieri di vino.

la portata di *solo* include *due bicchieri di vino*, mentre l’elemento su cui effettivamente opera può variare:

(b) i. - Cosa ha bevuto Gabriele?
- Gabriele ha bevuto *solo due bicchieri di vino*.
ii. - Quanto vino ha bevuto Gabriele?
- Gabriele ha bevuto *solo due bicchieri* di vino.
iii. - Quanti bicchieri di vino ha bevuto Gabriele?
- Gabriele ha bevuto *solo due* bicchieri di vino.

Nelle pagine che seguono adottiamo la nozione di portata nell’accezione definita da König (1991).

ciò che distingue un elemento referenziale focale (*focus semantic value*) è il fatto che esso, oltre ad essere dotato di un valore semantico proprio, possiede un valore informativo che è funzione della gamma dei possibili referenti alternativi. Nei termini di Rooth, l'elemento focale di un enunciato è associato a un insieme λx di referenti alternativi e, attraverso di essi, la frase è associata a un fascio di $\lambda P(x)$ di proposizioni alternative (Andorno 2000: 26).

Si consideri il seguente esempio:

- (1.14) Mario ha mangiato la verdura.
 λx : {carne, pesce, pasta, frutta, ...}
 $\lambda P(x)$: "Mario ha mangiato x"

In (1.14) l'elemento focale *la verdura* rinvia ad un fascio di proposizioni alternative (*Mario ha mangiato la carne; Mario ha mangiato il pesce; ecc.*) costituite sostituendo la variabile x con un elemento dell'insieme λx .

Lo specifico contributo semantico della particella focale alla frase trova espressione nella relazione che essa instaura tra l'elemento in focus e i suoi valori alternativi (determinati sulla base del contesto discorsivo): in alcuni casi tutti gli elementi appartenenti all'insieme λx vengono esclusi, come accade in (1.15), in altri, invece, almeno uno degli elementi di tale insieme risulta valido ((1.16)). Si esaminino i seguenti esempi (König 1991: 33):

- (1.15) a. *Only* FRED bought a new car.
b. Fred bought a new car
c. Nobody other than Fred bought a new car.
(1.16) a. FRED *also* bought a new car.
b. Fred bought a new car.
c. Somebody other than Fred bought a new car.

Come evidenziano (1.15)c. e (1.16)c. il contributo semantico di *only* e *also* può assimilarsi a quello di quantificatori esistenziali¹². Inoltre, i costrutti in (1.15)a. e (1.16)a. implicano le corrispondenti proposizioni senza la particella focale ((1.15)b.-(1.16)b.).

¹² Secondo König (1991: 55) i contenuti in questione sono delle presupposizioni: "Additive particles trigger the presupposition that there is an alternative value under consideration that satisfies the open sentence in the scope of the particle. Restrictive particles trigger a presupposition that corresponds to the relevant sentence in the scope of the particle." Due test, ovvero l'*entailment test* e il *test of discourse acceptability* (Seuren 1991)) confermano la tesi dello studioso (cfr. König 1991: 55).

Sulla base delle caratteristiche illustrate König (1991: 33) distingue due gruppi all'interno della classe delle particelle focali: da un lato le particelle additive, dall'altro quelle esclusive¹³. Al primo gruppo appartengono forme come *also, too, either*¹⁴, al secondo avverbi come *only, merely, just, alone*¹⁵.

Come Nølke (1983), anche König (1991: 34)¹⁶ sostiene che

the additive ones are mostly non-truth-conditional, whereas the restrictive ones do seem to make a contribution to the truth conditions of a sentence. Anybody asserting [(1.16)a.] in a situation where [(1.16)c.] is false for a suitably restricted set of alternatives, has certainly not made a false claim providing [(1.16)b.] is true. In [(1.15)], by contrast, that part of the meaning of [(1.15)a.], that is contributed by *only*, viz. [(1.15)c.], is part of the truth conditions of that sentence. Thus two groups of focus particles with more or less identical syntactic behaviour behave utterly unlike semantically – one is invisible to truth conditions, the other seems to function more or less like generalised quantifiers.

Si consideri, adesso, un'altra proprietà semantica che caratterizza alcuni focalizzatori, la scalarità (König 1991: 38):

(1.17) John *also* reads SHAKESPEARE.

(1.18) John *even* reads SHAKESPEARE.

Le particelle presenti negli esempi riportati sono di tipo additivo; tuttavia solo la seconda, *even*, può definirsi scalare. Essa ordina su una scala la proposizione in cui compare e quelle alternative costituite sostituendo *Shakespeare* con altri letterati; *Shakespeare* si colloca all'apice della scala in quanto costituisce il valore più inatteso, meno probabile rispetto agli altri visto il grande impegno che la lettura delle opere del drammaturgo inglese richiede.

¹³ Come si vedrà in seguito, König (1991) individua un'ulteriore sottoclasse, quella degli identificatori enfatici.

¹⁴ Fra le particelle additive König (1991: 96-97) annovera i cosiddetti "particolarizzatori" (*particularisers*), ai quali dedica uno spazio solo marginale nella sua analisi delle particelle focali: *chiefly, especially, largely, mainly, mostly, notably, particularly, primarily, principally, specifically, at least* e *in particular*. Lo studioso non condivide la classificazione proposta da Quirk *et al.* (1985: 604) che considerano gli avverbi in questione esempi di *restrictive subjuncts* perché "[they] restrict the application of the utterance predominantly to the part focused"; giustifica la sua scelta evidenziando come i particolarizzatori attivino l'inferenza relativa alla validità di almeno uno dei valori alternativi all'elemento in focus proprio come fanno le altre particelle additive. Inoltre, i particolarizzatori si configurano come particelle inerentemente scalari; "[t]he ordering associated with particularisers can thus roughly be expressed by a comparative statement (more p than p') with the relevant sentence without particle (p) as one argument and an alternative proposition (p') as the other" (König 1991: 97).

¹⁵ Quanto al tedesco, alla classe degli additivi appartengono, ad esempio, *auch, gerade, insbesondere, noch, schon*, mentre fra gli esclusivi si annoverano *bloß, erst, lediglich, nur* (König 1991: 33).

¹⁶ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in König (1991: 34) con la nostra.

Come nota König (1991: 45), in tutti i contesti in cui occorre *even* si associa a un valore focale che si colloca all'estremità superiore della scala; quanto alla natura dell'ordinamento, sono state formulate diverse ipotesi¹⁷. Sia Horn (1969) sia Jacobs (1983: 144 segg.) sostengono che non sia la particella a determinare l'esatta natura della scala; a tale posizione si contrappone quella di Karttunen e Peters (1979) che ritengono, invece, che *even* caratterizzi il valore in focus come il meno probabile rispetto a tutti gli altri valori dell'insieme a cui appartiene. Tale analisi risulta adeguata per render conto degli esempi riportati di seguito (König 1991: 70):

(1.19) *Even* the President came.

(1.20) John *even* INSULTED Mary.

(1.21) *Even* if NOBODY helps me, I'll manage.

(1.22) *Even* BEFORE the pact, Nazi Germany saw Trotsky as a threat.

(1.23) *Even* the FAINTEST noise bothers my uncle.

Presenta, tuttavia, due punti deboli: è difficile credere che tra le varie possibili scale quelle di "probabilità" svolgano un ruolo così importante nella comunicazione al punto da lasciare una traccia nel lessico di un ampio numero di lingue¹⁸; inoltre, tale analisi non riesce a rendere conto di costrutti come i seguenti (König 1991: 71):

(1.24) George drank a little wine, a little brandy, a little rum, a little calvados, and *even* a little armagnac.

(1.25) All the children were very hungry. Peter had two hamburgers, George ate three and Fred, our glutton, *even* ate four.

In (1.24), ad esempio, *armagnac* non può considerarsi meno probabile degli altri elementi dell'insieme; una plausibile interpretazione della frase "is the one in which a list of beverages that includes armagnac in addition to four others is contrasted with a list that only includes the other four" (König 1991: 71):

Anscombe e Ducrot (1983) considerano la scalarità una componente della dimensione argomentativa della lingua; sostengono che la proposizione in cui si colloca *même*, corrispettivo francese di *even*, esprima l'argomento più forte in favore di una determinata conclusione. Anche tale tesi presenta un punto debole: come nota König (1991: 72), "the most problematic part of this

¹⁷ Di seguito consideriamo gli studi passati in rassegna da König (1991: 69-73).

¹⁸ Di seguito i corrispettivi di *even* in alcune lingue (König 1991: 68): *sogar* (tedesco), *même* (francese), *incluso* (spagnolo), *bile* (turco), *zelfs* (danese), *afilu* (ebraico), *nawet* (polacco).

analysis [...] is the view that there is a separate argumentative dimension of language, which may be different or even totally opposed to the semantic content”.

Si consideri adesso l’analisi di Kay (1990), che appare la più convincente. Lo studioso si serve di un modello scalare in cui la nozione griceana di informatività riveste un ruolo centrale. All’interno di tale modello l’enunciato p è considerato più informativo dell’enunciato q se e solo se il primo implica il secondo. *Even* inserisce l’enunciato in cui si colloca all’interno del modello scalare appena descritto; gli enunciati che compongono la scala ordinata per informatività differiscono soltanto per il diverso valore assunto da x, l’elemento in focus:

(1.26) $E(x_1)$ implica $E(x_2)$, che implica $E(x_3)$, che implica $E(x_4)$, ecc.

Si consideri il seguente esempio (König 1991: 72):

- (1.27) a. (Peter’s Spanish is coming on nicely.) He can *even* conjugate the IRREGULAR verbs.
b. Peter can conjugate the irregular verbs.
c. He can conjugate the regular verbs.

Even pone (1.27)b. su una scala di enunciati all’interno della quale si colloca più in alto di (1.27)c. in quanto più informativo (quindi (1.27)b. implica (1.27)c., che quindi risulta vero; la stessa cosa più dirsi per tutti gli enunciati che si pongono al di sotto di (1.27)c.).

Even induce sempre un ordinamento del focus e delle sue alternative su una scala, è quindi una particella focale inerentemente scalare; *only*, al contrario, presenta usi non scalari ((1.28)) e scalari (in (1.29) è la semantica dell’elemento focalizzato a indurre un ordinamento delle proposizioni alternative, non *only*) (König (1991: 99-100):

(1.28) *Only* JOHN came.

(1.29) I *only* bought THREE apples.

La scalarità di *only* è stata indagata da diversi studiosi. Come nota König (1991: 100), alcuni – ad esempio Horn (1969) e Altmann (1976) – sostengono l’esistenza di un *only* scalare e uno non scalare; altri – tra cui Lerner e Zimmermann (1981), Foolen (1983), van der Auwera (1984) – ritengono che l’avverbio sia esclusivamente scalare; infine c’è una terza posizione – sostenuta dallo studioso e, tra gli altri, da Jacobs (1983: 171), – che ai nostri occhi risulta la più valida, secondo cui

il significato di *only* risulta vago rispetto al parametro della scalarità: soltanto il contesto consente di stabilire il suo esatto valore.

Nella maggior parte dei contesti in cui ammette una lettura scalare *only* i) marca valori che, collocandosi all'estremo inferiore della scala, si caratterizzano come "bassi", come avviene in (1.29); ii) esclude soltanto i valori alternativi che si trovano in una posizione superiore a quella dell'elemento in focus: in (1.29) vengono scartati i valori alternativi costituiti da un numero maggiore di mele¹⁹.

Come nota König (1991: 101), in alcuni casi *only* si associa a valori "alti" e pertanto esclude le alternative che si trovano in una posizione inferiore rispetto a quella dell'elemento su cui opera:

(1.30) *Only* a MIRACLE can save us.

(1.31) *Only* a RADICAL change will save our economy.

Negli esempi riportati si verifica un capovolgimento di scala dal momento che *only*, a differenza di quanto accade in (1.29), marca un valore "alto"; tale fenomeno occorre in contesti che, come (1.30) e (1.31), esprimono condizioni sufficienti (König 1991: 102)²⁰.

Only può operare in due tipi di contesti, ossia quelli che veicolano condizioni sufficienti ((1.32)) e quelli che esprimono condizioni necessarie ((1.33)) (König 1991: 102):

(1.32) a. (Only) x is required/necessary/needed/essential/must be done...

b. I need/want/require/demand/desire/expect... (only) x in order to...

(1.33) a. (Only) x is enough/adequate/makes me happy/can be done...

b. I accept/appreciate/value/take/like/permit... (only) x.

Il primo tipo di contesti presenta le seguenti peculiarità: a) il capovolgimento della scala: in altre parole, l'ordine dei valori alternativi associato a contesti esprimenti condizioni necessarie o a contesti fattuali viene rovesciato; b) l'esclusione dei valori "bassi" della scala. Nel secondo tipo di contesti, invece, l'avverbio esclude i valori "alti" della scala (König 1991: 103).

Come *only* anche altre particelle esclusive inglesi consentono, oltre alla lettura non scalare, quella scalare; si tratta di *merely*, *solely*, *but*, *alone*, *just*, e *simply*. Occorre precisare che *merely*, *just*,

¹⁹ Occorre precisare che la scala numerica in (1.29) può definirsi "naturale" dal momento che la sua esistenza è indipendente dal contesto. Inoltre è opportuno ricordare quanto nota Westney (1986: 352 cit. in Nevalainen 1991: 60): "the overtly quantified scales are the most strictly scalar ones. These strict scales may consist of explicit quantifiers or quantifier-like specifications of time, distance and measure, for instances. Less strictly scalar items might include points in a linear sequence or successivity, including serially ordered scales, ranks and gradable antonyms as the limiting case".

²⁰ Nevalainen (1991: 62) nota come il capovolgimento di scala di solito occorra nei cosiddetti *affective* o *polarity contexts*, come quelli negativi, interrogativi e condizionali.

solely e *but* non possono essere impiegati in contesti che esprimono una condizione sufficiente, come mostrano i seguenti esempi (König 1991: 106):

- (1.34) a. Only (*merely) an EXCELLENT performance will please the boss.
b. You can only (*merely/*just/*purely) get a B grade for THAT ANSWER.
c. You can get a B grade merely/just/purely for THAT ANSWER.

In (1.34)a. ha luogo un capovolgimento di scala e pertanto *merely* non può essere impiegato. Come nota König (1991: 106)²¹:

The evaluation associated with *merely* (i.e. ‘minimal’), it seems, always relates to ‘natural’ or ‘absolute’ scales. This particle can only focus on an expression that denotes a relatively low value on such a natural scale. As a consequence this particle, as well as *just*, *purely*, *simply*, is only acceptable in a position where it can take phrasal (or ‘narrow’) scope, as in [(1.34)c.]. In that sentence only the PP [prepositional phrase] is in the scope of the particles, which characterise their focus value as ‘minimal’ on a natural scale.

All’interno della classe delle particelle esclusive è possibile individuare un’altra sottoclasse, costituita da *exclusively* e *purely*, i quali ammettono soltanto un’interpretazione non scalare²² (König 1991: 106):

(1.35) This room is for women *exclusively*.

(1.36) He did it *purely* for your benefit.

Dopo aver esaminato le due principali sottoclassi in cui si articolano le particelle focali (particelle additive e particelle esclusive), consideriamo, infine, un’ulteriore sottoclasse, quella degli identificatori (König 1991). Essa è composta dalle particelle inglesi *exactly*, *precisely*, *just*²³ e da quelle tedesche *ausgerechnet*, *eben*, *genau* e *gerade* che “are primarily used emphatically to assert the identity of one argument in a proposition with an argument in a different, contextually given proposition” (König 1991: 127). König (1991: 125-138) concentra l’attenzione sulle particelle del tedesco; di seguito alcuni esempi (König 1991: 126):

(1.37) *Ausgerechnet* nach Hamburg möchte er fahren.

²¹ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in König (1991: 106) con la nostra.

²² La stessa cosa può dirsi della particella tedesca *ausschließlich* (König 1991: 106).

²³ Quirk *et al.* (1985: 604) annoverano gli avverbi inglesi in questione fra gli esclusivi.

‘He wants to go to Hamburg of all places.’

(1.38) *Eben/genau* deshalb möchte ich nicht dorthin gehen.

‘This is exactly why I don’t want to go there.’

(1.39) *Gerade* teure Autos verlieren rasch an Wert.

‘It is precisely expensive cars that lose their value quickly’.

In (1.37)-(1.39) è chiaro che obiettivo del parlante è sottolineare enfaticamente l’identità di x, il referente a cui rimanda l’elemento su cui operano gli avverbi *ausgerechnet*, *eben*, *genau* e *gerade*. Non si riscontra l’asserzione di identità di due differenti referenti di cui parla König; sarebbe stato opportuno riportare per ciascun esempio il contesto precedente; solo in questo modo la caratteristica descritta dallo studioso sarebbe potuta emergere.

In alcuni dei contesti in cui compaiono le particelle tedesche in esame presentano una chiara componente controaspettativa (König 1991: 132):

(1.40) Nicht TROTZ sondern *gerade* WEGEN ihres Verzichts auf irdische Outer sind die Amisch glücklicher als andere Menschen.

‘It is not in spite of but because of their renunciation of worldly pleasures that the Amish are happier than other people.’

In (1.40) *gerade* evidenzia l’incompatibilità che, secondo il parlante, sussiste fra la rinuncia ai piaceri terreni e la felicità della comunità Amish.

1.1.3 Gli studi riguardanti l’italiano

I primi studi sulla classe degli avverbi italiani oggetto della nostra analisi risalgono alla fine degli anni Novanta (Ricca 1999, Andorno 1999). Nei decenni successivi alcuni membri della classe sono stati esaminati in sincronia (è il caso di *anche* (De Cesare 2004a, 2004b, 2010)), *perfino* (Atayan 2017), *proprio* (De Cesare 2001, 2002a, 2002b, Ferrari e De Cesare 2004), *pure* (De Cesare 2015), *soprattutto* (De Cesare 2006, 2008b, 2010)), altri in diacronia (*perfino* (Visconti 2005), *pure* (D’Achille e Proietti 2016, Ricca 2017)) e in prospettiva interlinguistica (Borreguero Zuloaga 2011, De Cesare e Borreguero Zuloaga 2014, De Cesare 2015, Andorno e De Cesare 2017).

Nelle pagine che seguono si esaminano le peculiarità semantico-pragmatiche (§ 1.1.3.1) e sintattiche (§ 1.1.3.2) degli avverbi indagati.

1.1.3.1 Caratteristiche semantico-pragmatiche

Fondamentale punto di riferimento per gli studi citati nel § 1.1.3 è la monografia di König (1991); essi, sulla scia dello studioso tedesco, impiegano le etichette di “avverbio focalizzante” e “focalizzatore”²⁴. Queste ultime rinviano alla nozione di focus²⁵ che si configura come

one kind of emphasis, that whereby the speaker marks out a part (which may be the whole) of a message block as that which he wishes to be interpreted as informative. What is focal is “new” information, not in the sense that it cannot have been previously mentioned, although it is often the case that it has not been, but in the sense that the speaker presents it as not being recoverable from the preceding discourse (Halliday 1967: 204).

La stretta relazione con il focus di frase costituisce il tratto principale in base al quale il gruppo di avverbi in questione viene selezionato; più precisamente, come si è detto nel § 1.1.2, il focus di frase costituisce l’ambito di azione del focalizzatore. Ciò non sempre accade; in alcuni contesti, infatti, l’elemento su cui opera il focalizzatore non coincide con il focus di frase; tale questione è stata esaminata da De Cesare (2008a: 348-353)²⁶; si considerino i seguenti esempi (De Cesare 2008a: 349-350)²⁷:

²⁴ L’etichetta “focalizzatori” compare per la prima volta nello studio dedicato agli avverbi dell’italiano di Pecoraro e Pisacane (1984: 16); i due studiosi distinguono la sottoclasse degli avverbi “aggiuntivi” (*anche, pure*) e quella degli avverbi “restrittivi” (*solo, unicamente*).

Le denominazioni “avverbio focalizzante” e “focalizzatore” si riscontrano nel capitolo riguardante il sintagma avverbiale della *Grande grammatica di consultazione* di Renzi e Salvi (Lonzi 1991). Gli avverbi focalizzanti, collocati all’interno della classe degli “avverbi di predicato tipo specificatori”, si distinguono in “restrittivi” (*meramente, esclusivamente*), “focalizzatori” (*anche, solo, perfino*), “avverbi rafforzativi dell’asserzione e della negazione” (*proprio, ben, affatto, mica*).

²⁵ Per un quadro sintetico relativo alla nozione di focus in ambito funzionalista si veda Miller (2006: 129-134).

²⁶ Fanno accenno alla questione Ricca (1999: 147) e Andorno (2000: 47). Dal momento che non sempre focus di frase ed elemento su cui opera il focalizzatore coincidono, Andorno (2000: 47) distingue il “focus di frase”, dato dalla struttura informativa dell’enunciato, dal “fuoco del focalizzatore”, il costituente modificato dall’avverbio.

²⁷ Negli esempi riportati De Cesare (2008a: 349) indica le varie unità informative in cui si articola l’Enunciato (Nucleo, Quadro e Appendice); esse non sono state segnalate dal momento che non risultano centrali per la nostra discussione; si rimanda a Ferrari *et al.* (2008: 71-118) per una dettagliata descrizione del modello di articolazione gerarchico-informativa dell’Enunciato impiegato da De Cesare; ci limitiamo qui ad una sintetica descrizione delle tre unità informative. Il Nucleo “coincide con l’Unità informativa che nell’architettura dell’Enunciato occupa una posizione di primo piano. Esso è necessario e sufficiente per creare un Enunciato [...]. Il Nucleo definisce la funzione illocutiva – il tipo di azione comunicativa che motiva l’intero atto di enunciazione – e la funzione testuale dell’intero Enunciato, vale a dire il tipo di azione attraverso la quale esso partecipa alla composizione del testo” (Ferrari *et al.* 2008: 45). Le unità di Quadro e Appendice sono facoltative; come notano Ferrari *et al.* (2008: 46), la prima “apre l’Enunciato. La sua funzione consiste nel definire *ab initio* il dominio semantico-pragmatico che assicura, esplicita e collabora a definire la pertinenza del Nucleo in diverse prospettive” (ad esempio quella semantico-denotativa e quella pragmatico-enunciativa); l’Appendice veicola un contenuto che si pone sullo sfondo comunicativo dell’enunciato e si aggancia a un Quadro o a un Nucleo (Ferrari *et al.* 2008: 48-50). Nell’esempio (1.41) sopra riportato l’enunciato si articola in Nucleo e Appendice:

(a) Ride tra sé *anche* Sara_{Fuoco}/^{Nucleo} che stava ascoltando./^{Appendice}

(1.41) Nella Bibbia, Abramo si prostra a terra e ride. Ride tra sé *anche* Sara_{Fuoco}, che stava ascoltando. Le Leggende riferiscono che “la donna rideva tra sé e sé”

(*Corriere della Sera*, 2.12.1997)

(1.42) Anormalità transitorie dei BAEP, più frequentemente a livello del tempo di conduzione centrale, si osservano spesso nel neonato asfittico pretermine e tendono a normalizzarsi al termine parallelamente alla normalizzazione del quadro neurologico; in alcuni casi, alterazioni *anche* molto marcate possono associarsi ad uno sviluppo neurologico normale_{Fuoco} nonostante la persistenza di BAEP patologici.

(*Annali dell'Istituto Superiore della Sanità*, 2001, 37/4, p. 517)

(1.43) Dovevo fare 4 recite di *Bohème*, per preparare l'arrivo del gran divo Di Stefano. Ma quando arrivò, non stava bene, cantai io e i giornali cominciarono a parlare di me. Di domenica poi, Di Stefano doveva fare lo show più importante, il *Sunday Night*. Finì che andai io_{Fuoco} *anche* lì: fui visto da una ventina di milioni di persone

(es. tratto da De Cesare 2004b: 200-201)

Come nota la studiosa, in (1.41) focus dell'enunciato e focus di *anche* coincidono²⁸; nell'esempio successivo l'elemento modificato da *anche* (*molto marcate*) non costituisce il fuoco dell'enunciato, che è, invece, *uno sviluppo neurologico normale*. In (1.43) accade la stessa cosa: il fuoco dell'enunciato è *io* (non *lì*) per via del contrasto che lo oppone a *Di Stefano*.

Secondo De Cesare (2008a: 350), gli avverbi paradigmattizzanti – la studiosa adotta tale etichetta perché, a differenza di quella di “focalizzatori”, rinvia ad una proprietà semantica stabile degli avverbi in esame – possono interagire in vario modo con con il focus di frase; in alcuni contesti il loro contributo alla segnalazione del fuoco dell'enunciato è marginale in quanto “in casi come questi, che coincidono caratteristicamente con i contesti in cui l'avverbio opera sull'ultimo costituente del Nucleo Informativo [...] a indicare la posizione del Fuoco dell'Enunciato è in primo luogo il modulo sintattico, via l'ordine lineare delle parole e il principio (non rigido) dell'*end-Focus*”²⁹. Si consideri il seguente esempio (De Cesare 2008a: 350-351):

²⁸ Come Andorno (2000: 47), anche De Cesare (2008a: 343) distingue il “Fuoco dell'Enunciato” dal “fuoco dell'avverbio”; il primo si configura come “la componente semantica comunicativamente più rilevante del primo piano dell'Enunciato (l'Unità nucleare), quella che ne definisce in modo specifico il valore illocutivo e testuale”; il secondo è “il costituente sintatticamente modificato dell'avverbio paradigmattizzante, quello su cui opera il suo effetto semantico (inclusivo, restrittivo, scalare)”.

²⁹ Come notano Quirk *et al.* (1985: 1357), “it is common to process the information in a message so as to achieve a linear presentation from low to high information value [...]. We shall refer to this as the principle of END-FOCUS.”. Secondo tale principio, dunque, gli elementi che compongono una frase tendono a disporsi da sinistra a destra secondo un grado crescente di informatività: la posizione finale è pertanto occupata dal focus, l'elemento maggiormente informativo.

(1.44) a. I metaboliti attivi della vitamina D impiegati sono *soprattutto* l'alfacalcidolo e il calcitriolo_{Fuoco}.
[...]

(es. adattato da De Cesare 2008b: 399)

b. I metaboliti attivi della vitamina D impiegati sono l'alfacalcidolo e il calcitriolo_{Fuoco}. [...]

Come nota la studiosa, se si cancella l'avverbio paradigmaticizzante presente in (1.44)a. il fuoco dell'enunciato rimane *l'alfacalcidolo e il calcitriolo*; per tale ragione De Cesare (2008a: 350) sostiene che l'avverbio abbia un effetto focalizzante “debole”; esso si limita a marcare il confine sinistro del fuoco informativo, che coincide con l'avverbio stesso.

In altri contesti l'avverbio ha un effetto focalizzante “forte” dal momento che svolge un ruolo centrale nella segnalazione del focus dell'enunciato (De Cesare 2008a: 351-352):

(1.45) a. [...] Vista attraverso il microscopio, la pelle di cipolla appare formata di piccoli ‘mattoni’ detti cellule. Queste cellule sono simili ma non identiche: alcune sono più lunghe e altre più larghe; *anche* la forma_{Fuoco} varia, anche se assomiglia sempre molto a quella di un rettangolo.

(es. tratto da Ferrari e Zampese 2000: 354)

b. [...] Vista attraverso il microscopio, la pelle di cipolla appare formata di piccoli ‘mattoni’ detti cellule. Queste cellule sono simili ma non identiche: alcune sono più lunghe e altre più larghe; la forma varia, anche se assomiglia sempre molto a quella di un rettangolo.

Il fondamentale ruolo svolto da *anche* emerge dal confronto tra (1.45)a. e (1.45)b.; in (1.45)b. “si ottiene un testo diverso anzitutto per quanto riguarda la struttura informativa dell'ultimo Enunciato; in esso il Fuoco viene definito sulla base del principio di *end-Focus*, si realizza cioè o sul solo verbo finale o sull'intera sequenza «la forma varia»” (De Cesare 2008a: 352).

Riassumendo, come si è visto sopra, l'etichetta di “focalizzatori” non risulta perfettamente adeguata dal momento che gli avverbi qui esaminati non sempre operano su costituenti che si configurano come focus dell'enunciato; pertanto adoperiamo, come fa De Cesare (2008a), la denominazione di “avverbi paradigmaticizzanti”, che rinvia ad una proprietà semantica sempre presente in tutti i contesti di occorrenza degli avverbi considerati; fa cioè riferimento all'inserimento all'interno di un paradigma dell'elemento a cui essi si associano. Inoltre, quanto all'interazione tra avverbio paradigmaticizzante e focus dell'enunciato, si è notato che il primo non solo contribuisce alla delimitazione del secondo, ma anche, in alcuni casi, consente la sua esatta identificazione.

Adesso concentriamo l'attenzione sulle peculiarità semantiche degli avverbi paradigmaticizzanti. Nel corso della trattazione si farà riferimento agli studi di Ricca (1999) e Andorno (1999, 2000) (che

adoperano l’etichetta di “focalizzatori”). Di seguito la classificazione avverbi qui indagati proposta da Ricca (1999: 148)³⁰:

| | |
|--------------------------------|---|
| Additivi | <p>Non scalari:</p> <p><i>anche, pure</i></p> <p>Scalari valutativi (orientati sui partecipanti):</p> <p><i>perfino/persino, addirittura</i></p> <p>Scalari particolarizzanti (orientati sull’evento o sul discorso):</p> <p><i>soprattutto, specialmente, in particolare, principalmente, particolarmente</i></p> |
| Additivi negativi | <i>neanche, nemmeno, neppure</i> |
| Esclusivi | <i>solo, soltanto, solamente, semplicemente, unicamente, puramente, esclusivamente</i> |
| Non esclusivi | <i>Almeno</i> |
| Identificatori enfatici | <i>proprio, appunto, precisamente, esattamente</i> |

Tabella 1.1 I focalizzatori italiani (Ricca 1999)

Appartengono alla prima sottoclasse gli additivi. Come si è visto precedentemente, questi ultimi veicolano due presupposizioni: quella relativa all’esistenza di un paradigma di proposizioni alternative e quella riguardante la validità di almeno una delle proposizioni alternative; nell’esempio che segue

(1.46) Marco sa suonare *anche* il pianoforte.

viene evocato un paradigma di proposizioni alternative (*Marco sa suonare il clavicembalo, Marco sa suonare l’organo, ecc.*) e nel contempo si afferma la validità di almeno una di esse.

³⁰ Come si mostrerà nel corso della trattazione, la classificazione di Andorno (2000) si discosta sotto pochissimi aspetti da quella proposta da Ricca (1999).

Un'altra proprietà semantica sulla quale si basa la classificazione proposta da Ricca (1999) è la scalarità; lo studioso distingue gli additivi scalari da quelli non scalari. Appartengono alla prima sottoclasse *perfino/persino* e *addirittura*; tali avverbi inducono un ordinamento della proposizione in cui operano e di quelle ad essa alternative in tutti i contesti in cui occorrono. Si consideri il seguente esempio:

(1.47) *Perfino* i suoi genitori gli erano contrari.

In (1.47) viene veicolato non solo un significato additivo (che trova espressione nella proposizione *Oltre ai genitori, qualcun altro gli era contrario*), ma anche uno scalare: le proposizioni alternative (costituite, ad esempio, da *I suoi colleghi gli erano contrari*, *I suoi amici gli erano contrari*, ecc.) vengono ordinate su una scala. Quanto alla natura di quest'ultima, questione non affrontata da Ricca (1999), sulla scia di Kay (1990), la cui ipotesi è stata illustrata nel precedente paragrafo, sosteniamo che (1.47) si ponga all'apice di una scala di informatività; il costrutto, quindi, si configura come il più informativo e, in quanto tale, implica tutte le proposizioni che si pongono al di sotto di esso (*Gli amici gli erano contrari*, *I colleghi gli erano contrari*, ecc.).

Occorre notare che l'additività, componente del significato dell'avverbio in un contesto come quello in (1.47), in alcuni casi viene meno. Si consideri l'enunciato in (1.48) formulato da una madre con due soli figli, Gianni e Michele (Ricca 1999: 152):

(1.48) Gianni, va' subito a dormire! *Persino* Michele è già a letto.

La proposizione p 'X è già a letto' è valida solo per l'elemento modificato da *persino*, ovvero *Michele*; ciononostante l'enunciato risulta accettabile. Ricca (1999: 152)³¹ nota che

è vero che la proposizione p vale solo per una persona nel mondo reale, ma il parlante desidera/spera/si aspetta/richiede che valga anche per Gianni; ed è solo grazie a queste aspettative del parlante che *persino* risulta interpretabile e appropriato in [(1.48)]. È innegabile, peraltro, che occorre indebolire la nozione di additività se si intende farvi rientrare casi come [(1.48)]: occorre stabilire come condizione di additività che la proposizione p valga per altri elementi nell'insieme di alternative *almeno in qualche mondo possibile dato dalle attese del parlante*.

³¹ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in Ricca (1999: 152) con la nostra.

La spiegazione fornita da Ricca ci appare forzata; anziché introdurre la nozione di additività possibile risulta ai nostri occhi più opportuno notare che l'additività non costituisce un tratto semantico inerente di *perfino*, cosa che può invece dirsi della scalarità, caratteristica sempre presente in tutti i contesti in cui l'avverbio occorre.

Anche Andorno (2000: 83-85) colloca *perfino* fra gli additivi; più precisamente, considera l'avverbio un additivo inerente come *anche* e *pure*. Sostiene che l'interpretazione additiva è indotta da *perfino*, il quale infatti risulta poco compatibile con contesti che escludano additività (Andorno 2000: 83):

(1.49) Speravo di vincere lo scrittoio e ho vinto *perfino* il personal computer.

(1.50) ?Gianni era tanto impaziente che è *perfino* corso fino a casa.

A differenza di quanto afferma Andorno, riteniamo che in (1.49) *perfino* non lasci presupporre che lo scrivente abbia vinto sia lo scrittoio che il personal computer; a nostro avviso nel costrutto in esame l'avverbio veicola soltanto il tratto della scalarità. Ciò accade anche nell'esempio successivo, che consideriamo perfettamente accettabile.

Riassumendo, secondo la nostra ipotesi, soltanto la scalarità è una proprietà inerente dell'avverbio *perfino*; quanto alla additività, essa compare solo in certi contesti (cfr. *supra* (1.47)) e per tale ragione l'avverbio può considerarsi un additivo compatibile.

Veniamo ad *addirittura*, avverbio a cui fa accenno Ricca (1999) e oggetto d'analisi in Andorno (1999, 2000), in cui si evidenzia che l'additività non costituisce una componente obbligatoria del suo significato (Andorno 2000: 83):

(1.51) Speravo di vincere lo scrittoio e ho vinto *addirittura* il personal computer.

In (1.51) l'avverbio esprime unicamente il significato scalare. *addirittura* è comunque compatibile con contesti additivi, come mostra (1.52) (Andorno 2000: 83):

(1.52) Ho vinto lo scrittoio e *addirittura* il personal computer.

In (1.52) la lettura additiva è sollecitata dal contesto (più precisamente dalla presenza del connettivo *e*).

Dal momento che l'additività non è inerente alla semantica di *addirittura*, Andorno (2000: 84) classifica l'avverbio come additivo compatibile.

Se *perfino* e *addirittura* si configurano come inerentemente scalari, *anche* e *pure*, invece, si caratterizzano come scalari compatibili; in altre parole, non inducono un ordinamento della proposizione all'interno della quale operano e di quelle ad essa alternative, tuttavia risultano compatibili con insieme ordinati, come mostra (1.53), in cui è il contesto a sollecitare una lettura scalare³²:

(1.53) *Anche/Pure* il più bravo degli studenti non riuscirebbe a risolvere questo problema.

È possibile, infine, individuare un'ulteriore sottoclasse costituita dai non scalari *parimenti* e *altresì* (Andorno 2000: 85):

- (1.54) a. *Anche/Pure* un codardo troverebbe coraggio di opporsi in una simile situazione.
b. **Parimenti* un codardo troverebbe coraggio di opporsi in una simile situazione.
c. *Un codardo *altresì* troverebbe coraggio di opporsi in una simile situazione.

Come mostrano gli esempi riportati, *parimenti* e *altresì* non risultano compatibili con contesti che inducono scalarità.

Consideriamo adesso la sottoclasse dei particolarizzatori; essi sono inerentemente scalari, tuttavia inducono un ordinamento diverso da quello sollecitato da *perfino* e *addirittura*:

(1.55) Abbiamo discusso *soprattutto* delle difficoltà organizzative.

Come König (1991: 97), Ricca (1999: 53) sostiene che la scalarità indotta dai particolarizzatori è il risultato di una comparazione; in (1.55) dalla comparazione dei vari argomenti di discussione è emerso che si è parlato più delle difficoltà organizzative che di altro e per tale ragione la proposizione *p* (*Abbiamo discusso delle difficoltà organizzative*) si colloca in una posizione più elevata rispetto a quella delle altre proposizioni dell'insieme. La scala associata a *soprattutto* può definirsi oggettiva, etichetta che non può applicarsi a quella innescata da *perfino* e *addirittura*: nell'ordinamento scalare determinato da questi ultimi due avverbi svolgono un ruolo centrale le attese di parlante e ascoltatore; i costituenti su cui opera *perfino* vengono

³² In tedesco anche *auch* si comporta allo stesso modo; in (a) l'ordinamento delle proposizioni non può ascriversi all'avverbio, bensì al contesto (König 1991: 63):

(a) Gerechtigkeit kann man *auch* MÖRDERN nicht versagen.

'Justice cannot even be denied to murderers'

L'inglese *also*, invece, non è compatibile con insiemi ordinati.

caratterizzati come candidati improbabili (o meno probabili) di altri a godere della proprietà che viene loro attribuita: ciò significa che il parlante è consapevole nell'usare *persino*, di andare contro le attese sue e dell'ascoltatore. Nulla del genere si ha per i focalizzatori del tipo di *soprattutto*, che sono completamente neutrali da questo punto di vista (Ricca 1999: 154)

Ricca (1999: 153) individua un altro impiego di *soprattutto*, evidente nell'esempio che segue³³:

(1.56) si ha infine un'ultima parte dedicata all'appendice nelle quali eh si parla *soprattutto* di dio e di come questo fosse eh concepito non solo da Aristotele ma anche da altri filosofi e *soprattutto* un'ultima parte eh dedicata al...a osservazioni che lo scrittore fa sul sui metodi dialettico materialistico e storico materialistico

(LIP, Firenze, gruppo C, riga 1717)

In (1.56) la prima occorrenza di *soprattutto*, proprio come accade in (1.55), è esempio di un uso dell'avverbio "orientato sull'evento", la seconda, invece, è espressione di un uso "orientato sul discorso" (Ricca 1999: 153): anche in questo caso viene compiuta una comparazione, che però si realizza sul piano del discorso e non su quello oggettivo degli eventi; *soprattutto un'ultima parte* può parafrasarsi con 'una parte più rilevante rispetto alle precedenti in relazione al discorso che lo scrittore sta conducendo'. In questo uso *soprattutto* assume il ruolo di connettivo testuale, collega cioè due enunciati e nel contempo evidenzia il maggior rilievo del secondo.

Un impiego orientato sul discorso sembra tipico di *soprattutto*³⁴, ma non dell'intera classe dei particolarizzatori; come mostra (1.57), *specialmente* ammette soltanto un'interpretazione orientata sull'evento (Ricca 1999: 154):

(1.57) Ieri ho visto *specialmente* Giovanni.

Dopo aver definito le peculiarità della sottoclasse in esame si riconsideri l'etichetta di "particolarizzatori". Essa induce a pensare che il referente modificato dal particolarizzatore sia, appunto, l'esito di una particolarizzazione, cioè di una selezione da un insieme menzionato nel cotesto precedente; ciò accade in molti casi ((1.58)), ma non in tutti ((1.59))³⁵:

(1.58) Ho vissuto molto in America, *soprattutto* a New York.

(1.59) Il lavoro è stato svolto *soprattutto* dagli studenti.

³³ L'esempio è tratto dal corpus di italiano parlato LIP (*Lessico di frequenza dell'italiano parlato*).

³⁴ Su *soprattutto* si vedano De Cesare (2006, 2008b).

³⁵ Tale aspetto è evidenziato anche in Ricca (1999: 155).

Quanto osservato suggerisce un ripensamento dell’etichetta di “particolarizzatori” dal momento che quest’ultima generalizza un tratto caratterizzante gli avverbi in esame solo in determinati contesti. Forse sarebbe opportuno parlare unicamente di “avverbi scalari” per riferirsi alla sottoclasse in esame, mantenendo, ovviamente, la suddivisione fra quelli orientati sull’evento e quelli orientati sul discorso.

Veniamo ora alla sottoclasse degli additivi negativi, a cui appartengono *neanche*, *neppure* e *nemmeno* (Ricca 1999: 157)³⁶:

(1.60) Non ho visto *neanche* Mario.

Le inferenze sollecitate da (1.60) sono le seguenti:

- (1.61) a. Non ho visto Mario.
b. Non ho visto qualcun altro (nel dato insieme di alternative).

L’impiego di *neanche* in frase negativa è obbligatorio quando segue il verbo; in questo caso l’avverbio non può essere sostituito da altri additivi, come mostrano (1.62)b. e (1.62)c.:

- (1.62) a. Non ho mangiato *neanche* il pane.
b. Non ho mangiato **anche* il pane.
c. Non ho mangiato **perfino* il pane.

Quanto a (1.62)b., come nota Ricca (1999: 158), ci sono dei contesti in cui il costrutto risulta accettabile, ovvero quando:

- a) costituisce una risposta ad eco che riprende la domanda *Hai mangiato anche il pane?* (in questo caso (1.62)b. può parafrasarsi con ‘ho mangiato x, ma non il pane’);
- b) esprime una negazione che Ricca (1999: 158), sulla scia di Horn (1989: 362-344), definisce “metalinguistica”; la frase in questione può parafrasarsi con ‘ho mangiato solo pane e nient’altro’³⁷. A nostro avviso parlare di negazione metalinguistica è fuorviante dal momento che essa non concerne unità di *langue*; immaginiamo che il costrutto in (1.62)b. venga proferito nel seguente contesto:

³⁶ Anche se nelle pagine che seguono ci si riferisce soltanto a *neanche*, le riflessioni condotte riguardano anche gli altri due avverbi.

³⁷ Occorre rilevare che nel parlato viene attribuita prominenza prosodica all’avverbio *anche* (*Non ho mangiato ANCHE pane*).

- (1.63) A: Mario ha mangiato anche il pane.
B: Non ho mangiato ANCHE il pane, ma SOLO il pane.

Ciò che il parlante B nega è una porzione di testo precedente; per tale ragione non impieghiamo l'etichetta di "metalinguistico".

Dopo aver considerato il caso in cui l'additivo negativo si colloca dopo il verbo, passiamo a quello in cui *neanche* opera su un elemento posto in posizione preverbale; in questo contesto può essere sostituito da altri additivi, come evidenziano (1.64)b. e (1.64)c.³⁸:

- (1.64) a. *Neanche* Claudio è andato al cinema.
b. *Anche* Claudio non è andato al cinema.
c. *Persino* Claudio non è andato al cinema.

Come *anche*, l'avverbio in esame non è inerentemente scalare; ciò emerge chiaramente in (1.65). Tuttavia in particolari contesti induce un ordinamento della proposizione in cui opera e di quelle alternative ((1.66)):

- (1.65) Francesca è andata a scuola? – No.
E Giorgio? – *Neanche* lui.
(1.66) *Neanche* Mario ha ottenuto la sufficienza.

Se (1.66) viene proferito in isolamento si è indotti ad attribuire all'avverbio un'interpretazione scalare. Come ipotizza convincentemente Ricca (1999: 158), l'implicatura scalare associata a *neanche* dipende dalla sua semantica negativa:

fare uso di un'asserzione negativa all'inizio di uno scambio conversazionale è già di per sé un'opzione pragmaticamente marcata, che normalmente comporta l'andare contro una qualche attesa condivisa: da qui nasce l'implicatura scalare in questione (che sarà dunque di tipo conversazionale, e non convenzionalizzata, come per *persino*).

Passiamo ora alla sottoclasse degli esclusivi (Ricca 1999), denominati anche restrittivi (Andorno 2000), etichetta che qui adotteremo. Come è stato notato in precedenza, gli esclusivi implicano la corrispondente proposizione senza avverbio paradigmaticizzante ((1.67)a.); inoltre si comportano come quantificatori rispetto all'insieme delle alterative ((1.67)b.)

³⁸ In questi contesti la negazione di frase *non* non compare.

- (1.67) Ha acquistato *solo* dei quaderni.
a. Ha acquistato dei quaderni.
b. Non ha comprato nient'altro oltre ai quaderni.

A differenza di quanto accade nella classe degli additivi, nessuno dei restrittivi è inerentemente scalare. Alcuni di essi sono compatibili con contesti scalari (*solo, soltanto, solamente*), altri no (*unicamente, esclusivamente*) (Andorno 1999: 57):

- (1.68) a. Verrò *solo/soltanto/solamente* lunedì (“non altri giorni che lunedì, oppure non prima di lunedì”)
b. Verrò *unicamente/esclusivamente* lunedì (“non altri giorni che lunedì”)
(1.69) a. Verrò *solo/soltanto/solamente* lunedì, ma poi verrò di nuovo mercoledì
b. §Verrò *unicamente/esclusivamente* lunedì, ma poi verrò di nuovo mercoledì³⁹

Il costrutto in (1.68)a. ha due possibili letture: nel primo caso si escludono tutte le proposizioni alternative, nel secondo caso, invece, l'effetto di quantificazione si indebolisce e pertanto non vengono esclusi tutti i valori alternativi, ma solo alcuni, come mostra (1.69)a..

Veniamo a *semplicemente* e *puramente*, avverbi scarsamente indagati nella letteratura. Andorno (2000: 87) definisce il loro valore restrittivo come più qualitativo che quantitativo. Tale caratterizzazione risulta poco chiara dal momento che non viene illustrata. La studiosa evidenzia, poi, che gli avverbi in esame non sono compatibili con tutti i tipi di sintagma; si combinano prevalentemente con sintagmi verbali e aggettivali; di seguito alcuni esempi:

- (1.70) I prezzi sono *puramente* indicativi.
(1.71) Ha *semplicemente* fatto una domanda.

Al gruppo dei restrittivi qualitativi si affiancano i non scalari, *unicamente, esclusivamente*, e gli scalari compatibili, *solo, soltanto, solamente* (Andorno 2000: 87).

Consideriamo la terza sottoclasse individuata da Ricca (1999), costituita da un solo avverbio, *almeno*, classificato come “non esclusivo”⁴⁰. Si esamini il costrutto in (1.72) (Ricca 1999: 149):

- (1.72) *Almeno* Gianni è arrivato.

Secondo lo studioso, le inferenze associate a (1.72) sono le seguenti:

³⁹ Con § Andorno (1999: 77) indica un enunciato non coerente e semanticamente inaccettabile.

⁴⁰ Occorre ricordare che König (1991: 96) colloca il corrispettivo inglese di *almeno*, *at least*, fra i particolarizzatori (e quindi tra gli additivi).

- (1.73) a. Gianni è arrivato.
b. Forse qualcun altro è arrivato.

Come Ricca (1999), anche Andorno (2000: 61-62) attribuisce ad *almeno* le inferenze in (1.73). Non concordiamo con gli studiosi relativamente all'inferenza ipotizzata in (1.73)b.; riteniamo che essa debba essere sostituita da quella in (1.74):

- (1.74) Altre persone sarebbero dovute arrivare, ma non sono arrivate.

Veniamo, infine, all'ultima sottoclasse, quella degli identificatori enfatici, costituita da *proprio*, *appunto*, *precisamente*, *esattamente*. Come nota Andorno (2000: 89)⁴¹, il tratto che caratterizza tali avverbi è

l'identificazione enfatica della coincidenza fra due diversi referenti. Questa può essere espressa sia in prospettiva anaforica, con riferimento a due referenti menzionati relativamente a due diverse predicazioni, come in [(1.75)], sia in prospettiva deittica [(1.76)], dove la coincidenza asserita è relativa al costituente focalizzato e a un referente attivato dal contesto ma non attualizzato nel discorso precedente

Di seguito gli esempi riportati dalla studiosa:

- (1.75) – Non temere, ci penso io.
– *Proprio/appunto/esattamente/precisamente* questo mi preoccupa.
(1.76) Cercavo *proprio/appunto/esattamente/precisamente* te.

A nostro avviso la fondamentale funzione svolta dagli avverbi considerati non è esprimere la coincidenza fra due diversi referenti (dal momento che uno di essi spesso è assente (cfr. (1.76)), ma piuttosto sottolineare enfaticamente l'identità di x, il referente a cui rimanda l'elemento su cui essi operano; in alcuni casi quest'ultimo coincide con un altro elemento precedentemente menzionato. Inoltre occorre evidenziare che il carattere anaforico che la studiosa assegna all'identificazione espressa in (1.75) non è attribuibile a *proprio*, bensì a *questo*. I significati degli identificatori non sono completamente sovrapponibili; *proprio* può essere adoperato in contesti preclusi agli altri tre avverbi (Andorno 1999: 72):

⁴¹ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in Andorno (2000: 89) con la nostra.

(1.77) Sono allergico al fieno! *Proprio* in campagna dovevi portarmi?

(1.78) §Sono allergico al fieno! *Appunto/esattamente/precisamente* in campagna dovevi portarmi?

Come mostra (1.77), *proprio* è compatibile con un contesto di tipo avversativo⁴²; è evidente il contrasto fra la proposizione in cui esso compare e quella precedente (la meta scelta appare agli occhi del parlante del tutto inaspettata, vista la sua allergia).

Andorno (2000: 88-90) individua due sottoclassi all'interno del gruppo degli identificatori. La prima è composta da *proprio*, *appunto*, *esattamente*, *precisamente*, denominati "identificatori anaforici"; come si è detto sopra, l'anaforicità non costituisce, a nostro avviso, una caratteristica propria degli avverbi in esame dal momento che il loro tratto distintivo è l'asserzione enfatica di identità. All'interno della prima sottoclasse si distinguono gli identificatori anaforici non enfatici (*appunto*, *esattamente*, *precisamente*) da quello enfatico compatibile (*proprio*). Questa ulteriore suddivisione non viene motivata dalla studiosa; a nostro avviso, il tratto dell'enfaticità è un tratto peculiare di tutti gli identificatori.

La seconda sottoclasse è costituita dagli intensificatori (*proprio*, *personalmente*, *in persona* e l'aggettivo *stesso*). Andorno (2000: 89), che si rifà agli studi di König e Siemund (1997) e Siemund (1998), nota che la loro funzione consiste nel sottolineare "la coincidenza del referente focalizzato con l'elemento centrale, maggiormente saliente e rilevante di un insieme di alternative evocato":

(1.79) È venuto il direttore *stesso / in persona* a congratularsi.

In (1.79) *il direttore* costituisce l'elemento più rilevante dell'insieme degli elementi alternativi che avrebbero potuto sostituire x nella proposizione "x si è congratolato".

1.1.3.2 Caratteristiche sintattiche

Dopo aver fornito un quadro delle peculiarità semantico-pragmatiche degli avverbi paradigmaticizzanti, concentriamo l'attenzione sulle loro proprietà sintattiche⁴³. Tali avverbi possono operare su sintagmi di varia natura (nominali, preposizionali, aggettivali, avverbiali, verbali) e su proposizioni⁴⁴:

⁴² Questo tratto accomuna *proprio* agli avverbi tedeschi *genau*, *gerade*, *eben*, *ausgerechnet* (cfr. § 1.1.2).

⁴³ Come vedremo, si tratta di caratteristiche sintattiche già evidenziate da Nølke (1983) per il francese e da König (1991) per l'inglese.

⁴⁴ Chierchia e McConnell-Ginet (1993: 540) definiscono gli avverbi in esame "operatori cross-categoriali", Salvi e Vanelli (2004: 179) parlano di "avverbi transcategoriali".

- (1.80) *Anche/Solo/Proprio/Soprattutto* i ragazzi hanno discusso di politica⁴⁵.
- (1.81) I ragazzi hanno *anche/solo/proprio/soprattutto* discusso di politica.
- (1.82) I ragazzi hanno discusso *anche/solo/proprio/soprattutto* di politica.
- (1.83) I suoi amici sono *anche/solo/proprio/soprattutto* invidiosi.
- (1.84) Ha studiato *anche/solo/proprio/soprattutto* ieri.
- (1.85) Sono tornata a Milano *anche/solo/proprio/soprattutto* per rivederti.

La posizione dell'avverbio paradigmaticizzante all'interno dell'enunciato è strettamente dipendente dal tipo di costituente al quale si associa; nella maggior parte dei casi l'avverbio precede l'elemento su cui opera:

- (1.86) *Anche* Piero ha rispettato la scadenza.
- (1.87) La camera è *anche* luminosa.
- (1.88) Ha preso *anche* dei libri.

Quando opera su un sintagma verbale, l'avverbio paradigmaticizzante si colloca dopo di esso (tempi semplici):

- (1.89) a. Mario studia *anche/solo*.
- b. *Mario *anche/solo* studia.

In presenza di tempi composti l'avverbio paradigmaticizzante si pone fra l'ausiliare e il participio:

- (1.90) a. Giovanni ha *anche/solo* organizzato la festa.
- b. *Giovanni *anche/solo* ha organizzato la festa.

Quando l'avverbio si colloca tra ausiliare e participio il suo ambito d'azione può estendersi all'intero sintagma verbale o limitarsi a parte di esso (naturalmente l'esatta portata dell'avverbio viene stabilita sulla base del contesto):

- (1.91) a. Giovanni ha *anche/solo* organizzato la festa.
- b. Giovanni ha *anche/solo* organizzato la festa.
- c. Giovanni ha *anche/solo* organizzato la festa.

⁴⁵ In (1.80) e negli esempi successivi vengono sottolineati gli elementi su cui opera l'avverbio paradigmaticizzante.

Esaminiamo i casi in cui l'avverbio si colloca immediatamente dopo l'elemento su cui opera. Tale possibilità è limitata ad alcuni avverbi e posizioni (Andorno 2000: 94):

- (1.92) a. Gigi/lui *anche* ha preparato una torta per la festa.
b. *Gigi ha preparato una torta *anche* per la festa.
c. *Gigi/lui ha preparato una torta per la festa *anche*.
- (1.93) a. *Gigi *solo* ha preparato una torta per la festa.
b. Lui *solo* ha preparato una torta per la festa.
c. *Gigi ha preparato una torta *solo* per la festa.
d. *Gigi ha preparato una torta per la festa *solo*.
e. Gigi ha preparato una torta per lui *solo*.
- (1.94) a. Gigi *soltanto* ha preparato una torta per la festa.
b. Gigi ha preparato una torta *soltanto* per la festa.
c. Gigi ha preparato una torta per la festa *soltanto*.

Nel caso di *anche* la posposizione è consentita in posizione preverbale; nel caso di *solo* è possibile soltanto se l'avverbio si riferisce ad un costituente pronominale; nel caso di *soltanto* è consentita in tutte le posizioni.

Nell'italiano parlato informale e trascurato l'avverbio paradigmaticizzante può essere dislocato a destra per mezzo di una cesura intonativa; da questa posizione può operare su un costituente distante da esso, al quale viene attribuita prominenza prosodica (Andorno 1999: 52):

- (1.95) MARIO ha prestato la sua casa a Cristina/*anche*.⁴⁶ (“oltre che Gigi”)
(1.96) Mario ha PRESTATO la sua casa a Cristina/*anche*. (“oltre che mostrargliela”)
(1.97) Gli studenti UNIVERSITARI hanno protestato/*anche*. (“oltre che gli studenti liceali”)

Anche ha portata su *Mario* in (1.95), su *prestato* in (1.96) e su *universitari* in (1.97).

Esaminiamo ora altre proprietà sintattiche; alcuni avverbi paradigmaticizzanti sono coordinabili; è il caso di *anche* e *soprattutto*:

- (1.98) Hanno protestato *anche* e *soprattutto* i docenti.

L'avverbio paradigmaticizzante può comparire due volte nel medesimo enunciato (in questi casi esso si riferisce a costituenti differenti)⁴⁷:

⁴⁶ Il simbolo / indica la cesura intonativa che separa l'avverbio paradigmaticizzante da ciò che lo precede.

(1.99) *Anche* Maria mangia *anche* il gelato.

In alcuni casi gli avverbi in esame possono occorrere in sequenza; come nota Ricca (1999: 159) sono attestati, seppure scarsamente, due tipi di sequenze: a) quelle costituite da *anche* seguito da scalari additivi: *anche addirittura, soprattutto anche, perfino anche*; b) quelle che coinvolgono gli identificatori *proprio* e *appunto*: *proprio anche, appunto anche, proprio soltanto, appunto soltanto, appunto proprio* e *appunto esattamente*. Di seguito alcuni esempi:

(1.100) Io ero molto ideologico ancora a quel tempo, cioè vedevo le cose in chiave *proprio anche* politica, storica.

(CORIS, MON2005_07)

(1.101) Cercò di contare gli scalini per distogliere la mente dalle vecchie, orribili storie udite su quel posto, per evitare di chiedersi se si trattava *proprio soltanto* di sciocche superstizioni...

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

Negli esempi riportati i due membri della sequenza mantengono il loro significato e operano su elementi differenti; in (1.100), ad esempio, *proprio* opera su *anche*, mentre quest'ultimo avverbio ha portata su *politica, storica*.

1.2. Sulla polifunzionalità degli avverbi paradigmaticizzanti

Gli avverbi paradigmaticizzanti possono assumere funzioni connettive e pragmatiche; esse vengono illustrate rispettivamente nei §§ 1.2.1 e 1.2.2.

1.2.1 Usi connettivi

In alcuni contesti gli avverbi paradigmaticizzanti assumono la funzione di connettivi⁴⁷; ciò accade non solo in italiano, ma anche in altre lingue (ad esempio, inglese, tedesco, francese). König (1991:

⁴⁷ Tale possibilità si riscontra anche in inglese (König 1991: 14):

(a) *Only* HONECKER admires *only* HIMSELF.

⁴⁸ Sulla nozione di connettivo si vedano, *inter alia*, Berretta (1984), Serianni (1988), Ferrari (1995, 2014), Palermo (2013). Nel nostro lavoro con “connettivi” ci si riferisce a quegli elementi che Berretta (1984: 238) chiama connettivi “semantici”, i quali “collegano elementi contenutistici in quanto tali”; in altre parole, essi istituiscono relazioni tra i fatti di cui si parla. Tali relazioni possono essere, ad esempio, di natura temporale, causale, finale.

Ai connettivi semantici si contrappongono i connettivi “testuali” o “pragmatici”, che, invece, “collegano fra loro parti di testo in quanto unità di discorso (Berretta 1984: 239); essi forniscono indicazioni circa a) l’articolazione del testo (ad esempio segnalano la sua apertura o chiusura), b) le relazioni istituite dal parlante fra le parti del suo discorso (ad esempio, esemplificazione, correzione).

16) evidenza che le particelle focali possono operare come *conjunctival adverbs* (König 1991: 16, 65):

(1.102) (I would like to come.) *Only*, I have not got the time.

(1.103) *Also*, I cannot really leave my children alone.

(1.104) Ich habe keine Zeit. *Ebenso/auch* fehlt es mir an Geld.

Nølke (2001: 27) fa la medesima osservazione per il francese; “la plupart des lexèmes susceptibles de fonctionner comme adpa [adverbes paradigmatissants] peuvent aussi fonctionner comme connecteurs”⁴⁹. Di seguito alcuni esempi riportati dallo studioso (Nølke 2001: 28)⁵⁰:

(1.105) Leurs temples sont trois fois hauts comme le tien, *seulement* ils ne sont pas solides.

(Ernest Renan, *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* 1883, cit. nel *Petit Robert*)

(1.106) Je fus d'église. Militant, je voulus me sauver par les œuvres; mystique, je tentai de dévoiler le silence de l'être par un bruissement contrarié de mots et, *surtout*, je confondis les choses avec leurs noms: c'est croire.

(Jean-Paul Satre, *Les mots*, 1963)

(1.107) Et *aussi*, je vois bien que je suis en train de surmonter mes tourments othelliens.

(Robert Merle, *Derrière la vitre*, 1970)

In italiano contemporaneo tra gli avverbi paradigmaticizzanti adoperati come connettivi si annoverano, ad esempio, *solo*⁵¹ e *pure*, sui quali ci si concentra brevemente dal momento che saranno analizzati rispettivamente nei capp. 2 e 3.

Quando svolgono la funzione di connettivi *solo* e *pure* esprimono una relazione di contrasto:

(1.108) Se la sarebbe cavata da solo. Non ne avevo alcun dubbio. *Solo*, ho voluto risparmiargli quello che potevo.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(1.109) avviare ed alimentare la Resistenza assicura all'antifascismo un radicamento di massa ed un potenziale di novità non registrabili in precedenza, *pure* l'antifascismo non si risolve nella Resistenza e può essere recuperato nel suo spessore e significato solo misurandolo con processi di più lungo periodo.

Come vedremo, l'etichetta di connettivo testuale è pienamente sovrapponibile a quella di “segnale discorsivo” di tipo metatestuale introdotta da Bazzanella (1995).

⁴⁹ Sull'uso connettivo di *seulement* si vedano anche Lamiroy e Charolles (2004) e Charolles e Lamiroy (2007).

⁵⁰ Integriamo le indicazioni fornite da Nølke (2001: 28) per ciascun esempio, ovvero autore e titolo dell'opera, con la data di pubblicazione dell'opera.

⁵¹ All'uso connettivo di *solo* fa accenno Andorno (2000: 99-101).

Più precisamente, si tratta di un contrasto di tipo controaspettativo; negli esempi riportati il conflitto fra i due contenuti proposizionali connessi da *solo* e *pure* è l'esito della smentita di una aspettativa generata dal primo. In (1.108), ad esempio, dal momento che il parlante ha creduto nelle capacità della persona oggetto della discussione, si è indotti a pensare che egli non sia intervenuto per aiutarla a superare una situazione difficile; tale aspettativa viene smentita da quanto affermato nella proposizione introdotta da *solo*: *ho voluto risparmiargli quello che potevo*.

1.2.2 Usi pragmatici

In alcuni contesti gli avverbi paradigmaticizzanti assumono funzioni di natura pragmatica. In letteratura per riferirsi alle forme linguistiche che svolgono tali funzioni sono state adoperate diverse etichette; la più diffusa nel contesto italiano è quella di “segnali discorsivi” (SD) (Bazzanella 1994, 1995, 2011). Quest'ultima designa una classe non morfologica o lessicale, ma funzionale, alla quale appartengono elementi dal differente statuto morfosintattico (ad esempio, avverbi, interiezioni, forme verbali, frasi) che svolgono due fondamentali funzioni (al loro interno suddivise in funzioni specifiche):

- a) metatestuale, cioè forniscono informazioni circa l'organizzazione interna del testo (segnalano, ad esempio, l'apertura e la chiusura del testo (*allora, infine*), il passaggio da una sezione del testo ad un'altra (*ora, poi*), rinviano ad una parte del testo precedente o seguente (*come abbiamo visto, come si mostrerà*), indicano un'esemplificazione (*ad esempio*), una parafrasi (*in altre parole*)⁵²;
- b) interattiva, regolano l'interazione fra i partecipanti all'atto comunicativo⁵³. Più precisamente, i SD in questione vengono adoperati, ad esempio, per prendere il turno (*allora, dunque*), per richiamare l'attenzione dell'interlocutore (*senti, ehi, guarda*), per

⁵² Come si è notato nel § 1.2.1, la classe dei segnali discorsivi di tipo metatestuale coincide con quella dei connettivi testuali individuata da Berretta (1984).

⁵³ Per riferirsi a tali elementi diversi studiosi (cfr., *inter alia*, Aijmer e Simon Vandenberg (2003: 1133), Cuenca (2013: 91), Ghezzi (2014), Beeching (2016: 5), Fedriani e Sansò (2017)) impiegano l'etichetta di *pragmatic markers*. Essa viene illustrata come segue: “the term ‘pragmatic marker’ is [...] used to refer to items that have an (inter)subjective meaning. This class of elements includes markers that index the speakers’ social relationship to interlocutors or that index the speakers’ subjective expression of stance in relation to the content of the utterance or to the context of interaction (Ghezzi 2014: 15).

Alla classe dei *pragmatic markers* viene contrapposta quella dei *discourse markers* (tale etichetta si sovrappone a quella di SD di tipo metatestuale definita sopra: “the term ‘discourse marker’ is mainly used to refer to elements that index the structure of discourse, functioning as discourse-cohesive devices that stress intra-discourse relations and specify how the message or its content is related to the preceding and following discourse or the extralinguistic situation (Ghezzi 2014: 15).

interromperlo (*scusa, ma*), per richiederne l'accordo (*no?, vero?*), per verificare la corretta ricezione dell'enunciato da parte dell'interlocutore (*capito?*)⁵⁴.

Come nota Bazzanella (2006), i SD:

- a) non incidono sulle condizioni di verità dell'enunciato in cui si trovano;
- b) non contribuiscono al contenuto proposizionale;
- c) sono polifunzionali.

Quanto alla polifunzionalità, Bazzanella (2006: 456) ne distingue due tipi: a) *in absentia*: lo stesso SD presenta funzioni diverse in contesti differenti (svolgono un ruolo centrale nella definizione della funzione la collocazione all'interno dell'enunciato, l'intonazione, il cotesto e il contesto)⁵⁵; b) *in praesentia*: un SD svolge funzioni differenti nel medesimo contesto.

Inoltre bisogna evidenziare che i SD non fanno parte sintatticamente della frase; essi, infatti, non possono essere interrogati (ovvero non è possibile formulare una domanda che abbia come risposta un SD; non possono essere sostituiti da pro-forme e non sono trasponibili nel discorso indiretto (Bazzanella 1995: 248-249).

Dopo aver illustrato le peculiarità dei SD, torniamo agli avverbi paradigmaticizzanti. Essi, come vedremo nei successivi capitoli, quando operano come SD svolgono nella maggior parte dei casi funzioni di tipo interattivo. È il caso, ad esempio, di *giusto*; esso viene adoperato per segnalare l'accordo da parte dell'interlocutore rispetto all'enunciato proferito dal parlante ((1.110)) oppure per sollecitare l'interlocutore a confermare quanto detto ((1.111)):

(1.110) Ma questa donna, ci pensa alla gente, al futuro di sua figlia... Che ne so? ai concorsi, al matrimonio... Ecco, al matrimonio! Chi se la sposa una che ha il cognome di sua madre? Una senza padre?" "*Giusto!*" esclamò Francesco infervorato.

(CORIS, NARRATRomanzi)

(1.111) – [...] I soldi erano suoi, e tu li hai presi, *giusto?* – Direi di sì. –

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

⁵⁴ Per un'analisi delle due macro-funzioni, metatestuale e interattiva, si veda Bazzanella (1995). Di seguito ci si limita a presentare la loro articolazione interna. Svolgono funzioni metatestuali: a) demarcativi; b) focalizzatori; c) indicatori di riformulazione.

I SD con funzione interattiva sono distinti in due gruppi:

- a) da parte del parlante: i) presa di turno; ii) riempitivi; iii) richiesta di attenzione; iv) fatismi; v) meccanismi di modulazione; vi) controllo della ricezione; vii) richiesta di accordo e/o conferma; viii) cessione del turno.
- b) da parte dell'interlocutore: i) attenzione in corso; ii) accordo e/o conferma; iii) ricezione e acquisizione di conoscenza; iv) richiesta di spiegazione; v) meccanismi di interruzione.

⁵⁵ Bazzanella (2006) introduce la nozione di "composizionalità pragmatica"; con essa si fa riferimento alla necessità di considerare un insieme di fattori diversi (cotestuali, contestuali) che interagiscono fra di loro e che contribuiscono alla definizione del significato di un SD.

1.3 Avverbi paradigmaticizzanti e mutamento semantico

Nel presente paragrafo si analizzano le peculiarità dei processi di mutamento semantico che hanno interessato gli avverbi paradigmaticizzanti; come si vedrà, le inferenze pragmatiche attivate in specifici contesti svolgono un ruolo centrale nei processi in esame (cfr. Traugott e Dasher 2002). Nel § 1.3.2 si concentra l'attenzione sulla nozione di grammaticalizzazione (G) dal momento che alcuni dei significati assunti dagli avverbi paradigmaticizzanti possono considerarsi esito di un processo di G.

1.3.1 *Invited inferencing theory of semantic change* (Traugott e Dasher 2002)

Come si mostrerà nei capitoli 2-5, l'analisi del percorso evolutivo degli avverbi indagati ha evidenziato delle regolarità nei processi di mutamento semantico che li riguardano. Tali regolarità confermano quanto osservato da Traugott e Dasher (2002: 24): “the chief driving force in processes of regular semantic change is pragmatic”; più precisamente, il mutamento è innescato da inferenze pragmatiche sollecitate in determinati contesti. Traugott e Dasher (2002) elaborano un modello di mutamento semantico che poggia le basi su studi risalenti agli anni Settanta; i due studiosi (Traugott e Dasher 2002: 35, 80) fanno riferimento a Bolinger (“it is probably a fact that, in the course of time, inferences do references” (1971: 522)), a Grice (“it may not be impossible for what starts life, so to speak, as a conversational implicature to become conventionalized” (1975: 58)), a Levinson (“it is possible to argue that there is a sequence from particularized through generalized conversational implicatures to conventional implicatures” (1979: 216))⁵⁶ e infine a Geis e Zwicky (1971), il cui lavoro sulle inferenze sollecitate dai costrutti condizionali ha costituito per loro il principale punto di riferimento:

it seems to be the case that an invited inference can, historically, become part of semantic representation in the strict sense; thus, the development of the English conjunction *since* from a

⁵⁶ Le implicature conversazionali particolarizzate sono inferenze che si generano in contesti ben precisi; ad esempio, (a) implicherà (b) solo se compare nella situazione definita in (c) (Levinson 1985: 136-137):

(a) Il cane ha un aspetto beato.

(b) Forse il cane ha mangiato l'arrosto.

(c) A: Dove diavolo è finito l'arrosto?

B: Il cane ha un aspetto beato.

Le implicature conversazionali generalizzate “si generano senza la necessità di contesti o scenari particolari” (Levinson 1985: 136);

(d) Sono entrato in una casa.

Il costrutto in (d) implica che la casa di cui si parla non appartiene al parlante.

Quanto alle implicature convenzionali, esse “sono inferenze non vero-condizionali che non derivano da principi pragmatici sovraordinati quali le massime [griceane], ma sono semplicemente attaccate per convenzione a particolari espressioni o elementi lessicali” (Levinson 1985: 137).

purely temporal word to a marker of causation can be interpreted as a change from a principle of invited inference associated with *since* (by virtue of its temporal meaning) to a piece of the semantic content of *since* (Geis e Zwicky 1971: 565–566)⁵⁷.

Il modello proposto da Traugott e Dasher, denominato *invited inferencing theory of semantic change* (IITSC), riprende la distinzione, introdotta da Levinson (1995), fra *coded meanings*, *utterance-type meanings* e *utterance-token meanings*. Con *coded meaning* s'intende il significato codificato da un determinato lessema. Gli *utterance-type meanings* sono

generalized invited inferences (GIINs). GIINs are preferred meanings, and conventions of use in language-specific communities, but may be canceled. They are crystallized invited inferences associated with certain lexemes or constructions that are specific to a linguistic community, and can be exploited to imply/insinuate certain meanings, e.g. in their function as prepositions *after* and *since* can give rise to and be used to implicate causality. Thus *After the trip to Minnesota she felt very tired* +> “because of the trip she felt very tired,” *Before TV two world wars; after TV zero*. However, causality is not a coded meaning of *after* or *since* as prepositions, and is easily canceled: *After the trip to Minnesota she felt very tired. It turned out she had been sick for quite some time* (Traugott e Dasher 2002: 16-17).

In altre parole, i significati in questione sono inferenze regolarmente associate a certi lessemi che possono essere sfruttate per suggerire significati ulteriori rispetto a quelli codificati; il tratto che contraddistingue tali inferenze è la cancellabilità.

Gli *utterance-token meanings* sono

invited inferences (IINs) that have not been crystallized into commonly used implicatures. They arise in context “on the fly.” They may be based in encyclopedic knowledge, or (in a non-situation) on the situation at hand, in which case they are knowledge- or situation-specific. But they may also be based in linguistic knowledge, possibly on a universal basis (subject to particular cultural experiences). Thus it is possible that “at a time later than” may always invite inferences of causality in any language as an IIN, without taking on saliency or being generally exploitable as a GIIN. Note this does not mean that all languages necessarily encode “at a time later than” (though it is probable that they do so), only that if they do so, then causality may arise as an IIN (Traugott e Dasher 2002: 18).

⁵⁷ Come notano Traugott e Dasher (2002: 80), Geis e Zwicky “distinguish invited inferences from Gricean conversational implicatures, commenting that Grice’s “Relevance” principle does not seem to provide any obvious account of the inference from temporality to causality”.

Queste inferenze, a differenza di quelle esaminate precedentemente, sono legate ad uno specifico contesto d'enunciazione e non sono, quindi, stabili.

Il modello di mutamento semantico definito da Traugott e Dasher (2002: 34-42) ipotizza che il processo di mutamento si articoli come segue

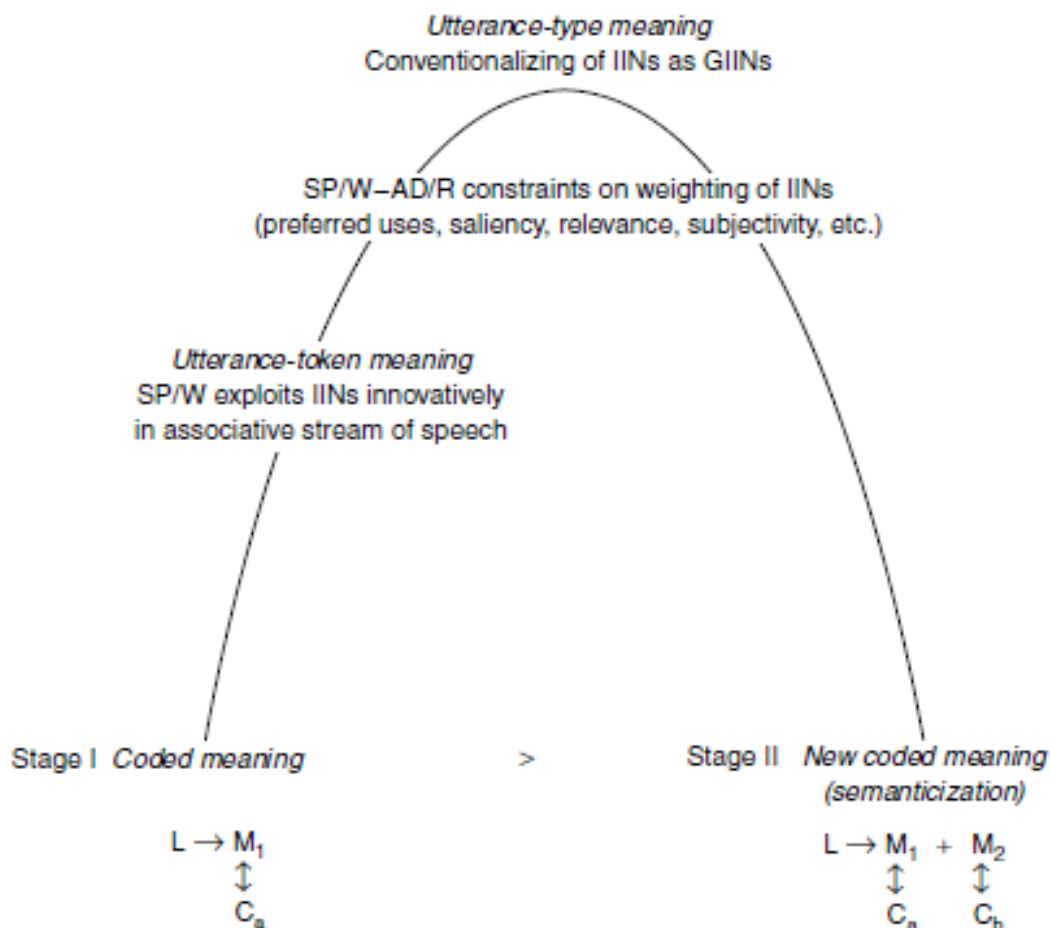


Figura 1.1 Modello dell'IITSC (Traugott e Dasher 2002: 38)⁵⁸

Come mostra la figura 1.1, è possibile individuare una prima fase in cui un *utterance token meaning* (IIN) viene associato al lessema L in un determinato contesto; successivamente esso si afferma nella comunità linguistica e si trasforma quindi in un *utterance-type meaning* (GIINs); in altre parole, l'inferenza si generalizza. Quest'ultima, infine, diventa un nuovo significato codificato del lessema, cioè si semanticizza. Da quanto detto risulta chiaro che il meccanismo grazie al quale si compie il mutamento semantico è di tipo metonimico; in altre parole, il cambiamento semantico è esito della frequente associazione di un lessema a specifici contesti e quindi alle inferenze da essi sollecitate. Traugott e Dasher (2002: 40) sottolineano che la metonimizzazione, così come l'altro fondamentale

⁵⁸ L = lexeme, M = coded meaning, C = conceptual structure, SP = speaker, W = writer, AD = addressee, R = recipient.

meccanismo di mutamento, la metaforizzazione⁵⁹, è “esterna” al sistema linguistico; tali meccanismi “involve processes of reasoning, mental projection, association, focusing on salient issues (whether driven by social factors or SP/W’s own perspective), etc., none of which are part of the language system, but rather are processes brought to bear on this system in language use”.

Quanto al ruolo di parlante e ascoltatore nel processo di mutamento semantico, Traugott e Dasher (2002) sostengono la tesi, ai nostri occhi non convincente, secondo cui solo il primo svolge una funzione centrale⁶⁰ dal momento che a) è il parlante l’artefice dell’innovazione; b) se è vero che l’interlocutore deve recepire l’innovazione affinché quest’ultima si affermi è anche vero che l’interlocutore diffonde l’innovazione nella veste di parlante.

Discostandoci dalla posizione di Traugott e Dasher (2002), riteniamo che parlante e ascoltatore, pur svolgendo due funzioni differenti, abbiano uguale importanza nel processo di mutamento semantico. Come nota Hansen (2008: 76), il secondo svolge un ruolo fondamentale nella reinterpretazione di un determinato elemento linguistico: il parlante può introdurre tutte le innovazioni possibili, ma se queste ultime non vengono accolte dagli ascoltatori esse non si impongono; il parlante, invece, è responsabile della propagazione dell’innovazione: la convenzionalizzazione del nuovo significato può avvenire solo se la reinterpretazione dell’elemento linguistico si verifica in un significativo numero di casi.

Concentriamo adesso l’attenzione sulle quattro tendenze riscontrate nei processi di mutamento semantico (Traugott e Dasher 2002: 40); esse, come vedremo nei capitoli successivi, sono confermate dal percorso evolutivo di alcuni degli avverbi esaminati:

⁵⁹ Come notano Traugott e Dasher (2002: 28), la metaforizzazione è “primarily an analogical principle, and involves conceptualizing one element of a conceptual structure C_a in terms of an element of another conceptual structure C_b. Since it operates “between domains” (Sweetser 1990: 19 [...]), processes said to be motivated by metaphorization are conceptualized primarily in terms of comparison and of “sources” and “targets” in different (and discontinuous) conceptual domains, though constrained by paradigmatic relationships of sameness and differences. Thus it is possible to conceptualize the development of [...] *grasp* “seize” > “understand” in terms of a projection or leap across domains”. Come *grasp*, un altro lessema che ha conosciuto un processo di mutamento semantico di natura metaforica è *mouse*. Il termine in questione designa non solo il roditore, ma anche il dispositivo per computer. Il passaggio da un dominio concettuale ad un altro si basa sulle somiglianze fra *source* e *target* (nel nostro caso la forma del secondo rimanda a quella dell’animale).

⁶⁰ La centralità del parlante è già evidenziata in Traugott (1999: 95, cit. in Hansen e Visconti 2009: 5): “Although it recognizes the importance of guiding addressees to an interpretation [. . .] nevertheless the assumption of IITSC is that the speaker/writer does most of the work of innovation, not the hearer/reader. The idea is that the speaker/writer tries out a new use exploiting available implicatures. If the innovative use succeeds, the hearer/reader will interpret the intention correctly, and possibly experiment in similar ways in producing speech/writing. But rarely does the act of interpretation itself lead directly to innovation”.

| | | | | |
|-------------------|---|--------------------|---|-----------------------|
| truth-conditional | | > | | non-truth-conditional |
| content | > | content/procedural | > | procedural |
| s-w-proposition | > | s-o-proposition | > | s-o-discourse |
| nonsubjective | > | subjective | > | intersubjective |

Figura 1.2 Tendenze nell'evoluzione semantica di elementi lessicali (Traugott e Dasher 2002: 40)⁶¹

Come mostra la figura 1.2, Traugott e Dasher (2002: 40) rilevano: a) l'emergere di significati non vero-condizionali a partire da significati vero-condizionali; b) lo sviluppo di significati procedurali da significati lessicalmente "pieni"; c) l'aumento della portata dal livello intra-proposizionale (*scope within proposition*) a quello extra-proposizionale (*scope over proposition* e *scope over discourse*); d) la definizione di significati soggettivi e intersoggettivi.

Quanto all'ultima tendenza, occorre concentrarsi sulle nozioni di soggettività, soggettivizzazione e di intersoggettività e intersoggettivizzazione.

Come notano Traugott e Dasher (2002: 21-22), le espressioni linguistiche di tipo soggettivo codificano il punto di vista del parlante; appartengono alla classe in esame:

- a) i deittici (spaziali, temporali);
- b) le espressioni che codificano l'atteggiamento del parlante rispetto al contenuto dell'enunciato (ad esempio gli avverbi modali epistemici);
- c) espressioni che indicano il punto di vista del parlante relativamente alle relazioni che intercorrono fra le parti del testo (segnali discorsivi di tipo metatestuale).

Con soggettivizzazione s'intende il processo che dà luogo a significati soggettivi; più precisamente, si tratta del

semasiological process whereby SP/Ws come over time to develop meanings for Ls that encode or externalize their perspectives and attitudes as constrained by the communicative world of the speech event, rather than by the so-called "real-world" characteristics of the event or situation referred to (Traugott e Dasher 2002: 30)⁶².

Possono essere classificati come processi di soggettivizzazione quelli che hanno investito, ad esempio, avverbiali come *indeed*, *actually*, *in fact*. Si consideri il caso di *indeed*⁶³. L'avverbio deriva dall'inglese antico *dede* (si tratta di un nome derivato dal verbo *do*). La prima occorrenza del

⁶¹ s-w = *scope within*; s-o= *scope over*.

⁶² Sui processi di soggettivizzazione si vedano, *inter alia*, Traugott (2003), (2010) e Davidse, Vandelanotte e Cuyckens (2010).

⁶³ Per un'analisi del percorso evolutivo di *indeed* si vedano Tabor e Traugott (1998) e Traugott (2003).

sintagma preposizionale *in dede* risale al 1300 e ha il significato di ‘nella pratica, nell’azione’; a partire da quest’ultimo se ne sviluppa un altro, quello di ‘certamente’ (Traugott e Dasher 2002: 161). L’avverbio opera quindi come avverbio modale⁶⁴, esprime cioè l’atteggiamento del parlante in relazione al valore di verità dell’enunciato; si tratta un significato chiaramente soggettivo.

Alla fine del XVI secolo si definisce un ulteriore impiego di *indeed*; esso svolge la funzione di *discourse marker*⁶⁵; più precisamente, “[it] signals that SP/W views what follows (q) as adding to rhetorical argument, being a more appropriate statement for the circumstances at hand than something that preceded (p)” (Traugott e Dasher 2002: 164). Tale funzione trova espressione nel seguente esempio (Traugott e Dasher 2002: 164):

(1.112) any a one that is not well, comes farre and neere in hope to be made well: *indeed* I did heare that it had done much good, and that it hath a rare operation to expell or kill diuers maladies.

(Taylor, *Penniless Pilgrimage*, p. 131.C1, 1630)

Riassumendo, *indeed* sviluppa due nuovi usi, può operare come avverbio modale epistemico o come *discourse marker* (Traugott e Dasher 2002: 159-165):

(1.113) *respect adverbial*⁶⁶ > *epistemic adverbial* > *discourse marker*

Nel primo caso *indeed* attribuisce all’enunciato una modalità epistemica, ovvero indica il grado di certezza del parlante nei confronti di quanto affermato; nel secondo, invece, codifica la relazione istituita dal parlante fra parti del suo discorso. Entrambi gli usi sono esito di un processo di soggettivizzazione.

Veniamo adesso alla nozione di intersoggettività:

intersubjective meanings [...] are “interpersonal” (Halliday and Hasan 1976) and arise directly from the interaction of SP/W with AD/R. In our view intersubjective meanings crucially involve social deixis [...]. They impact directly on the self-image or “face” needs of SP/W or AD/R” (Traugott e Dasher 2002: 23).

⁶⁴ Sugli avverbi modali si veda Venier (1991).

⁶⁵ Con tale etichetta Traugott e Dasher (2002: 15) indicano quegli elementi che “indicate SP/W’s rhetorical, metatextual, stance towards the cohesiveness of the discourse being developed – elaboration of or counter-argument to what preceded, continuation of or change in topic, background, or foreground in narrative”; corrispondono a quegli elementi che nel precedente paragrafo abbiamo denominato “segnali discorsivi di tipo metatestuale”.

⁶⁶ *Indeed* nell’accezione di ‘nella pratica, nell’azione’ viene etichettato come *respect adverbial* dal momento che risponde alla domanda *In relazione a cosa?* (Traugott e Dasher 2002: 159).

I significati intersoggettivi hanno dunque origine dall'interazione fra parlante e interlocutore; essi sono espressi, ad esempio, dalle marche di cortesia ((1.114)), adoperate per stabilire e mantenere le relazioni sociali, dalle *question tags* mediante le quali il parlante sollecita l'interlocutore a confermare quanto detto ((1.115), dai segnali allocutivi di richiamo ((1.116)):

(1.114) *prego* si accomodi.

(1.115) Le chiavi si trovano nel primo cassetto, *no*?

(1.116) *Senti*, che ne dici di andare al mare?

Con intersoggettivizzazione ci si riferisce a

a change which results in the development of meanings that explicitly reveal recipient design: the designing of utterances for an intended audience (Clark and Carlson 1982) at the discourse level. Note there cannot be intersubjectification without some degree of subjectification because it is SP/W who designs the utterance and who recruits the meaning for social deictic purposes (Traugott e Dasher 2002: 31)

Esito di un processo di intersoggettivizzazione sono, ad esempio, i marcatori di cortesia sopra citati; in diverse lingue essi derivano da forme verbali: è il caso dell'italiano *prego*, del rumeno *mă rog*, dei francesi *je vous en prie* e *s'il vous plaît*, del latino *quaeso* (cfr. Molinelli 2003: 200-202)⁶⁷; di quest'ultimo si riportano alcuni esempi (Ghezzi e Molinelli 2014: 71- 72):

(1.117) *Blepharo quaeso ut aduocatus mihi adsis neue abeas*

(Plauto, *Amphitryon*, v. 1037)

(1.118) [...] Bene valet et vivite

bene *quaeso* inter vos dicatis mi med absentis tamen

(Plauto, *Miles Gloriosus*, vv. 1340-1341)

(1.119) da, *quaeso*, ac ne formida

(Plauto, *Asinaria*, v. 462)

(1.120) tu *quaeso* cogita

(Cicerone, *Atticus* 9, 17,2)

In (1.117) *quaeso* opera come elemento lessicamente pieno a differenza di quanto accade negli esempi successivi in cui ha valore pragmatico, valore che si afferma già in latino arcaico, come

⁶⁷ Si veda Ghezzi e Molinelli (2014) per il latino *quaeso* e l'italiano *prego*.

mostrano gli esempi plautini. In (1.118)-(1.120) *quaeso* svolge la funzione di marcatore di cortesia; in particolare, preserva la faccia negativa⁶⁸ dell'interlocutore mediante l'attenuazione della forza illocutiva dell'ordine espresso.

1.3.2 Grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione

Il termine “grammaticalizzazione”⁶⁹ (G) indica «the change whereby lexical items and constructions come in certain linguistic contexts to serve grammatical functions, and once grammaticalized, continue to develop new grammatical functions»⁷⁰ (Hopper e Traugott 2003 [1993]: 18).

In *Thoughts on grammaticalization* (1995 [1982]) Lehmann descrive la G come un processo complesso che coinvolge fenomeni di varia natura⁷¹. Lo studioso individua tre parametri (ognuno dei quali varia lungo due dimensioni⁷²) sulla base dei quali è possibile stabilire il grado di grammaticalizzazione di un determinato elemento linguistico sia sincronicamente che diacronicamente:

| Parametri | Asse paradigmatico | Asse sintagmatico |
|--------------------|------------------------------------|--------------------------------|
| <i>Weight</i> | <i>Integrity</i> | <i>Structural scope</i> |
| <i>Cohesion</i> | <i>Paradigmaticity</i> | <i>Bondedness</i> |
| <i>Variability</i> | <i>Paradigmaticity variability</i> | <i>Syntagmatic variability</i> |

Tabella 1.2 Parametri della G secondo Lehmann (Lehmann 2002)

⁶⁸ Brown e Levinson (1987: 61), che si rifanno al lavoro di Goffmann (1967), con il termine “faccia” intendono “the public self-image that every member wants to claim for himself, consisting in two related aspects:

(a) negative face: the basic claim to territories, personal preserves, rights to non-distraction - i.e. to freedom of action and freedom from imposition

(b) positive face: the positive consistent self-image or ‘personality’ (crucially including the desire that this self-image be appreciated and approved of) claimed by interactants.”

⁶⁹ Il termine ‘grammaticalizzazione’ viene introdotto da Meillet nel suo studio *L'évolution des formes grammaticales* pubblicato nel 1912; esso designa “[le] passage d'un mot autonome au rôle d'élément grammatical” (1958a [1912]: 385). Occorre notare che la riflessione sull'origine delle forme grammaticali è più antica; risale infatti al XIX secolo (Bopp (1816), Humboldt (1825), Gabelentz (1891)). Per una breve storia degli studi sulla grammaticalizzazione si vedano Lehmann (1982: cap. 1) e Hopper e Traugott (2003 [1993]: 18-31).

⁷⁰ La definizione fornita da Hopper e Traugott (2003 [1993]) ingloba le due nozioni di “grammaticalizzazione primaria” e “grammaticalizzazione secondaria”. La prima fa riferimento a quei processi di G che danno luogo a elementi grammaticali a partire da entità lessicali. La seconda, introdotta da Givón (1991: 305), rende conto del fatto che “existing, earlier-grammaticalized morpho-syntax can give rise [...] to other morpho-syntactic patterns”. In altre parole, “primary and secondary grammaticalization crucially differ in terms of their input: lexical versus grammatical material” (Breban 2015: 162). Per un quadro degli studi sulla grammaticalizzazione secondaria si veda Breban (2014).

⁷¹ “A number of semantic, syntactic and phonological processes interact in the grammaticalization of morphemes and of whole constructions”. (Lehmann 1995 [1982]: v).

⁷² I tre parametri vengono messi in relazione ai due fondamentali aspetti di ogni operazione linguistica, cioè la selezione e la combinazione dei segni linguistici, a cui fanno riferimento rispettivamente l'asse paradigmatico e quello sintagmatico (Lehmann 2002: 110).

L'analisi dei parametri individuati da Lehmann, *weight*, *cohesion* e *variability*, consente di definire il grado di autonomia di un'unità linguistica sugli assi paradigmatico e sintagmatico e quindi il grado di G: più basso è il primo, più elevato sarà il secondo.

Veniamo ai singoli parametri⁷³. Con “peso paradigmatico” o “integrità” di un segno linguistico s'intende “its possession of a certain substance which allows it to maintain its identity, its distinctness from other signs, and grants it a certain prominence in contrast to other signs in the syntagm” (Lehmann 2002: 112). Il parametro in esame fa riferimento all'integrità sia semantica che fonologica. Il processo di G causa una riduzione dell'integrità semantica (si parla di *desemanticization*) e dell'integrità fonologica (*phonological attrition*).

Il secondo parametro, la paradigmaticità, fa riferimento a “the formal and semantic integration both of a paradigm as a whole and of a single subcategory into the paradigm of its generic category. This requires that the members of the paradigm be linked to each other by clear-cut paradigmatic relations, especially opposition and complementarity” (Lehmann 2002: 118); frequentemente la G comporta l'inserimento dell'elemento linguistico all'interno di un paradigma.

Con “variabilità” s'intende “the freedom with which the language user chooses a sign” (Lehmann 2002: 135); a livello paradigmatico la variabilità nell'impiego di un segno linguistico prevede che esso possa essere sostituito da un altro elemento dello stesso paradigma, oppure che esso venga omissso (in questo caso la categoria, quindi, non viene marcata); se tale variabilità viene meno, cosa che accade spesso nei processi di G, significa che l'elemento diventa obbligatorio in certi contesti.

Il peso sintagmatico di un segno linguistico corrisponde al suo *structural scope*, cioè “the extent of the construction which it enters or helps to form” (Lehmann 2002: 110)⁷⁴; i segni linguistici che conoscono un processo di G sono soggetti ad una riduzione del loro *scope*.

La coesione di un elemento linguistico a livello sintagmatico prende il nome di *bondedness*; “this is the degree to which it depends on, or attaches to, such other signs” (Lehmann 2002: 110)⁷⁵; essa si riduce in seguito ad un processo di G. Infine con “variabilità sintagmatica” di un segno linguistico s'intende “the ease with which it can be shifted around in its context. In the case of a grammaticalized sign, this concerns mainly its positional mutability with respect to those constituents with which it enters into construction” (Lehmann 2002: 140). Anche in questo caso il processo di G fa sì che la variabilità sintagmatica diminuisca.

I sei parametri sono strettamente connessi, come mostra la tabella che segue:

⁷³ Qui ci si limita ad una sintetica definizione di ciascun parametro. Per una loro approfondita discussione si rimanda a Lehmann (2002: cap. 4).

⁷⁴ Ad esempio lo *scope* di un suffisso latino di caso è il nome su cui esso opera; in *amicam* –*am* ha *scope* su *amic*.

⁷⁵ È possibile distinguere diversi gradi di *bondness*: si va dalla giustapposizione alla fusione; quest'ultima è l'esito di un processo denominato “coalescenza” in seguito al quale un elemento giustapposto perde il suo accento diventando clitico e successivamente viene agglutinato fino alla fusione in un altro morfo.

| Parameter | Weak grammaticalization | Process | → | Strong grammaticalization |
|---------------------------------|--|---------------------|---|---|
| Integrity | Bundle of semantic features; possibly polysyllabic | Attrition | → | Few semantic features; oligo- or monosegmental |
| Paradigmaticity | Item participates loosely in semantic field | Paradigmaticization | → | Small, tightly integrated paradigm |
| Paradigmatic variability | Free choice of items according to communicative intentions | Obligatorification | → | Choice systematically constrained, use largely obligatory |
| Structural scope | Item relates to constituent of arbitrary complexity | Condensation | → | Item modifies word or stem |
| Bondedness | Item is independently juxtaposed | Coalescence | → | Item is affix or even phonological feature of carrier |
| Syntagmatic variability | Item can be shifted around freely | Fixation | → | Item occupies fixed slot |

Tabella 1.3 Correlazione fra i parametri della G (Lehmann 2002)

Inoltre, i parametri sono associati ai seguenti processi: *attrition* (riduzione fonetica e semantica), *paradigmaticization* (integrazione all'interno di un paradigma), *obligatorification* (obbligatorietà del segno linguistico), *condensation* (riduzione dello *scope*), *coalescence* (crescita dell'integrazione morfofonologica), *fixation* (riduzione della mobilità sintattica). Non è necessario che tutti i processi si verifichino affinché si possa parlare di G; inoltre, non è possibile individuare un solo processo che costituisca una condizione necessaria e sufficiente per definire “grammaticalizzata” una certa forma; il tratto distintivo della G è invece la combinazione di diversi processi di natura fonologica, sintattica, semantica che interagiscono fra loro (cfr. Diewald 2010: 20)⁷⁶.

Si consideri il processo di G che ha condotto allo sviluppo della forma inglese *be going to* adoperata per esprimere il futuro (Traugott e Trousdale 2013: 102). Quanto al parametro dell'integrità, la forma in questione perde i tratti semantici originari; ad esempio in

(1.121) It is going to rain.

⁷⁶ Non è soltanto Lehmann (2002) a presentare la G come un insieme di processi; tale descrizione si riscontra anche in altri studi; si vedano, *inter alia*, Bybee (1985), Haspelmath (1999), Croft (2000), Heine (2003: 579 segg.).

viene meno l'indicazione di un movimento nello spazio espressa, invece, nel costrutto *He is going to town*; nei casi in cui compare la forma *be gonna* si assiste anche ad una riduzione fonetica.

Veniamo al parametro della variabilità paradigmatica; *be going to* non ha subito un processo di *obligatorification*, non si configura come l'unica marca disponibile per l'espressione del futuro (ad essa si affiancano *will* e *shall*);

Quanto allo *structural scope*, come notano Traugott e Trousdale (2013: 102), "the string *BE going to* was originally distributed over two clauses (the first a clause involving motion, the second a purposive headed by *to*) and subsequently became an auxiliary within a single clause".

Passando al parametro della coesione a livello sintagmatico, *to* si fonde con *going* dando luogo alla forma *gonna*. Infine per quanto riguarda la variabilità sintagmatica, all'interno della frase *be going to* occupa la posizione destinata agli ausiliari e pertanto precede le marche che indicano aspetto e forma passiva del verbo (cfr. *is going to have been cleaned thoroughly* (Traugott e Trousdale 2013: 102).

Si esamini ora il processo di G che ha determinato la formazione del futuro nelle lingue romanze. Le forme dell'italiano *canterò*, del francese *chanterai* costituiscono un'innovazione rispetto alla forma latina del futuro (*cantabo*). Esse hanno origine dalla costruzione perifrastica costituita dall'infinito del verbo principale seguito dal verbo *avere* al presente (*habeo*) definitasi nel latino volgare (*cantare + habeo*). In tale costruzione la forma dell'ausiliare si è poi fusa con quella dell'infinito dando luogo a dei morfemi desinenziali: *canterò*, *chanterai*. In altre parole, da una forma analitica si passa ad una forma sintetica (cfr. Rinaldi 2008: 40):

(1.122) CANTARE HABEO > **cantar ao* > it. *canterò*, fr. *chanterai*

Il processo di G in esame si contraddistingue per i seguenti tratti: a) erosione fonetica dell'elemento linguistico; b) *obligatorification* (le desinenze esito del processo di G sono le uniche disponibili per veicolare il futuro); c) riduzione del dominio sintattico (limitato alla radice alla quale la desinenza si unisce); d) l'elemento grammaticalizzato diventa un morferma legato.

I criteri di Lehmann costituiscono fondamentali strumenti per la descrizione di quei processi di G che hanno come esito la nascita di elementi morfosintattici e quindi, ad esempio, ausiliari e marche di tempo; risultano, invece, non pienamente adeguati a rendere conto dello sviluppo di elementi con funzioni pragmatiche. Traugott (1995, 2003) nota che il processo di mutamento che ha dato luogo ai *discourse markers* (DM) oggetto della sua analisi, *besides*, *indeed*, *in fact* e *anyway*, viola alcuni dei parametri di Lehmann (1995 [1982]) (ad esempio, a differenza di quanto ci si aspetterebbe,

comporta un ampliamento dello *structural scope*⁷⁷); ciò, tuttavia, non impedisce di considerarlo un esempio di G:

although the structural reductions, the condensations, coalescences, and fixations, that Lehmann highlights are strong and viable tendencies in changes that lead to certain new form–function relationships, such as case and tense-aspect-modality, they cannot be generalized to all domains of grammatical function. They should not be used as gatekeepers to exclude from grammaticalization morphosyntactic developments that are similar in other respects to case and temporal markers (Traugott 2003: 630)

Traugott (2003: 642) considera tipici della G i seguenti processi:

- a) mutamento semantico (*in deed*, ad esempio, perde il suo significato originario e assume prima la funzione di avverbio epistemico e successivamente quella di DM (cfr. § 1.3.1));
- b) decategorizzazione (il nome *deed* si decategorizza in uno specifico contesto, ovvero quando segue la preposizione *in*);
- c) rianalisi (nel caso di *in deed* si assiste ad una rianalisi morfosintattica del sintagma preposizionale: *in* e *deed*, originariamente indipendenti, si fondono in un unico elemento, *indeed*. A tale rianalisi se ne affianca un'altra, quella della funzione dell'elemento in esame, che comporta un'estensione dei contesti in cui *indeed* può essere adoperato. Le nuove funzioni assunte dall'avverbio fanno sì che il suo *structural scope* si ampli).

Dal momento che i processi sopra descritti (mutamento semantico, perdita di proprietà categoriali, rianalisi) investono *indeed* è possibile classificare il percorso evolutivo di quest'ultimo come esempio di G⁷⁸.

Tornando ai parametri lehmanniani, essi sottendono una concezione “ristretta” di G e quindi di grammatica (Traugott 2010 parla di *grammaticalization as reduction*)⁷⁹. La prima è intesa come “process of reduction, increased dependency and obligatorification” (Traugott e Trousdale 2010: 2); la seconda viene concettualizzata come fonologia, morfologia, sintassi e semantica.

Ad una concezione “ristretta” di G se ne affianca una “ampia” abbracciata, ad esempio, da Himmelmann (2004) e Traugott (2010) (*grammaticalization as expansion*). Secondo il primo

⁷⁷ Occorre notare che l'ampliamento dello *structural scope* è stato riscontrato anche nello sviluppo di connettivi (cfr. Hopper e Traugott (2003 [1993]: cap. 7); Giacalone Ramat e Mauri (2009) per lo sviluppo del connettivo *tuttavia*). Come vedremo nei capitoli successivi, il definirsi della funzione connettiva di *solo* e di *pure* ha determinato un'estensione della portata di tali avverbi.

⁷⁸ Quanto osservato per *indeed* vale anche per gli altri DM sopra menzionati; per l'analisi del loro percorso diacronico si rimanda a Traugott (1995) (*in fact* e *besides*) e (2003) (*anyway*).

⁷⁹ Come notano Traugott e Trousdale (2013: 100), questa concezione “ristretta” di G si riscontra, ad esempio, negli studi di Givón (1979), Heine, Claudi e Hünnemeyer (1991), Lehmann (1995, 2004), Bybee, Pagliuca e Perkins (1991) e Haspelmath (2004).

studioso, il processo di G può comportare tre tipi di *context-expansion*: a) *host-class expansion* (si estende la *host class*, cioè la classe di elementi con cui la forma grammaticalizzata può combinarsi); b) *syntactic expansion* (si ampliano i contesti sintattici in cui l'elemento grammaticalizzato può essere impiegato); c) *semantic-pragmatic expansion* (l'elemento grammaticalizzato assume nuovi significati). Si consideri, ad esempio, lo sviluppo degli articoli a partire dai dimostrativi; come nota Himmelmann (2004: 32), “when demonstratives are grammaticized to articles they may start to co-occur regularly with proper names or nouns designating unique entites (such as *sun*, *sky*, *queen*, etc.), i.e. nouns they typically did not co-occur with before”. Quella appena illustrata si configura come una *host-class expansion*. Quanto al secondo tipo di *context-expansion*, lo studioso evidenzia che gli elementi grammaticalizzati “may also become obligatory in adpositional expressions and other syntactic enviroments it did not occur before” (Himmelmann 2004: 32). Infine, il processo di grammaticalizzazione in esame comporta una *semantic-pragmatic expansion*: a differenza dei dimostrativi gli articoli presentano “associative anaphoric uses (*a wedding – the bride*, *a house – the front door*)” (Himmelmann 2004: 33). Le formule che seguono riassumono i tre processi di espansione che possono caratterizzare la G (Himmelmann 2004: 33):

$$(1.123) (X_n) A_n B | K_n \rightarrow (X_{n+x}) A_{n+x} b | K_{n+x}$$

where *A* and *B* represent full lexical items, *b* a grammaticized element and the following three types of contextual change occur:

- a. host class formation: $A_n \rightarrow A_{n+x}$ (e.g., common nouns \rightarrow common and proper nouns)
- b. change of syntactic context: $X_n \rightarrow X_{n+x}$ (e.g., core argument position \rightarrow core and peripheral argument positions)
- c. change of semantic-pragmatic context: $K_n \rightarrow K_{n+x}$ (e.g., anaphoric use \rightarrow anaphoric and associative anaphoric use)

Veniamo allo studio di Traugott (2010). La studiosa evidenzia che la G si configura come processo di riduzione formale e di aumento di dipendenza sintattica solo quando l'elemento linguistico sviluppa certi tipi di funzioni grammaticali (si pensi, ad esempio, a funzioni come tempo, aspetto, caso); al contrario, “where other domains are concerned, such as the development of connectives, and of discourse markers, grammaticalization, understood as the ‘coming into being of grammatical elements’, may involve structural expansion” (Traugott 2010: 276).

Occorre sottolineare che

the two views of grammaticalization as increased dependency and as extension are not in opposition but complementary, because they answer different questions. The view of

grammaticalization as increased dependency asks questions primarily about the development of morphosyntactic (and subsequently morphophonemic) form. Therefore a change from auxiliary verb to clitic to affix involves increased dependency, but not necessarily any change in function. The other view, of grammaticalization as extension, asks questions primarily about changes in function. A change from deontic to epistemic modality (or from clause-internal adverb to contrastive sentential adverb to reformulating discourse markers, as in the case of *in fact*) is a change in function, and this may not involve any change in dependency (Traugott e Trousdale 2010: 3)

Riassumendo, i processi di G possono configurarsi come fenomeni di riduzione o di espansione; l'appartenenza alla prima o alla seconda classe dipende dalla funzione grammaticale che l'elemento linguistico ha sviluppato.

Come si è visto, l'adozione di un approccio "esteso" alla G (e quindi alla grammatica, intesa non solo come fonologia, morfologia, semantica, ma anche anche pragmatica⁸⁰) consente di impiegare l'etichetta di G per fare riferimento allo sviluppo di elementi aventi funzioni pragmatiche. La posizione di Traugott (1995, 2010) è condivisa da diversi studiosi; fra questi si ricorda Brinton (2010)⁸¹. Secondo la studiosa (Brinton 2010: 61-62), nonostante le marche pragmatiche mettano in discussione alcuni dei parametri lehmanniiani, esse "undergo many of the morphosyntactic and semantic changes thought criterial to grammaticalization"; i processi di mutamento ai quali fa riferimento Brinton (2010: 62) sono i seguenti:

- a) *deategorialization*;
- b) passaggio da una classe di parole aperta ad una classe di parole chiusa;
- c) *freezing of form*;
- d) *desemanticization*;
- e) passaggio da un significato referenziale ad uno significato non referenziale (pragmatico o procedurale);
- f) convenzionalizzazione di inferenze sollecitate;
- g) *subjectification*⁸²;

⁸⁰ Un ripensamento della nozione "tradizionale" di grammatica risulta evidente nella definizione fornita da Traugott (2003: 626): "I see grammar as structuring communicative as well as cognitive aspects of language. Grammar encompasses phonology, morphosyntax, and truth-functional semantics, and is rich enough to license interaction with the general cognitive abilities such as are involved in the speaker-addressee negotiation that gives rise to grammaticalization. These include information processing, discourse management, and other abilities central to the linguistic pragmatics of focusing, topicalization, deixis, and discourse coherence".

⁸¹ Come notano Degand e Evers-Vermeul (2015: 64), l'idea secondo cui non occorre ipotizzare l'esistenza di un processo ben distinto dalla G per rendere conto dello sviluppo di elementi pragmatici si riscontra anche nei lavori di Diewald (2006, 2011), Méndez-Naya (2006) e Rosenkvist e Skärklund (2013).

⁸² Per la nozione di soggettivizzazione si rimanda al § 1.3.1.

- h) *divergence* (ovvero “retention of the original lexical form as an autonomous element when the form is grammaticalized” (Brinton 2010: 62));
- i) *layering* (ovvero coesistenza del/i nuovo/i significato/i dell’elemento linguistico con quello originario (cfr. Hopper 1991: 22-24));
- j) *persistence* (nel/i nuovi significato/i assunto/i dall’elemento linguistico si trova traccia di quello originario (cfr. Hopper 1991: 28-30).

Diversi studiosi si discostano dall’approccio alla G sinora considerato; occorre distinguere due posizioni: da lato c’è a) chi distingue due sottotipi di G, dall’altro b) chi riserva l’etichetta di G ai processi di mutamento che hanno come esito elementi morfosintattici e impiega, invece, quella di “pragmaticalizzazione” (d’ora in avanti P) per indicare i processi di mutamento che danno luogo a elementi che operano a livello pragmatico.

Si consideri la posizione illustrata in a); fra i suoi sostenitori Degand e Evers-Vermeul (2015: 66) annoverano Barth-Weingarten e Couper-Kuhlen (2002)⁸³, i quali distinguono processi di G prototipici (che danno luogo ad elementi morfosintattici) e processi di G che presentano molti punti in comune con i primi, ma che non sono ad essi sovrapponibili:

The development of discourse markers could then be considered as related to more prototypical cases of grammaticalization in terms of family resemblance (cf. Taylor 1989: 108-121). This would explain why in some cases only a rather limited number of Lehmann’s grammaticalization criteria are met. And it would release us from the necessity of making a binary decision as to whether a particular case is to be included in the category of grammaticalization or not. This would allow us to focus on the similarities with prototypical grammaticalization rather than on the differences [...] and we could incorporate interesting borderline cases, such as the discourse marker *though* (Barth-Weingarten e Couper-Kuhlen 2002: 357).

Veniamo alla posizione definita in b). La nozione di P viene introdotta da Erman e Kotsinas (1993):

lexical items on their way to becoming function words may follow two different paths, one of them resulting in the creation of grammatical markers, functioning mainly sentence internally, the other resulting in discourse markers mainly serving as text structuring devices at different levels of discourse. We reserve the term grammaticalization for the first of these two paths, while we propose the term pragmaticalization for the second one (Erman e Kotsinas 1993: 79).

⁸³ Come notano Degand e Evers-Vermeul (2015: 66), altri sostenitori di tale posizione sono Wischer (2000), Prévost (2011), Callies (2012).

La distinzione fra processi di G e quelli di P nasce dall'esigenza di tenere separati elementi che si considerano operanti su piani diversi, quello della grammatica e quello della pragmatica. Tale distinzione si riscontra anche in Aijmer (1997), Günthner (1999), Dostie (2004), Frank-Job (2006), Norde (2009: 21-23) e Claridge e Arnovick (2010). Tali studi individuano una serie di tratti che contraddistinguono gli elementi che conoscono il processo di P (cfr. Heine 2013: 1218):

- a) isolamento sintattico;
- b) mancanza di fusione;
- c) ampliamento dello *scope* semantico-pragmatico;
- d) opzionalità sintattica;
- e) significato non vero-condizionale.

Se i processi di G comportano un aumento della dipendenza sintattica, quelli di P determinano “an increase in syntactic freedom” (Norde 2009: 22); inoltre, l'elemento linguistico che si pragmaticalizza non si fonde con altri elementi; conosce un ampliamento del proprio *scope*; è opzionale (il contenuto dell'enunciato non cambia se esso viene eliminato); veicola un significato non vero-condizionale⁸⁴.

Occorre evidenziare che alcuni dei tratti caratterizzanti la P si riscontrano anche nella G, come ad esempio la decategorizzazione, il passaggio da un significato referenziale ad uno non referenziale, la soggettivizzazione, la coesistenza dei nuovi significati con quello originario. Nonostante vi siano delle analogie fra P e G, i sostenitori della posizione in b) sottolineano che i due processi devono essere necessariamente distinti dal momento che la natura degli elementi ai quali danno origine è differente⁸⁵.

Riassumendo, dal quadro fornito emergono tre posizioni relativamente alla nozione di P: alcuni studiosi (ad esempio Traugott (1995), Brinton (2010)) sostengono che essa sia superflua dal momento che designa un processo incluso in quello di G; per altri (ad esempio, Barth-Weingarten e Couper-Kuhlen (2002)) coincide con un sottotipo di G; per altri ancora (ad esempio Erman e Kotsinas (1993)), invece, indica un processo a sé stante.

A nostro avviso la prima posizione risulta la più convincente; riteniamo che gli elementi che svolgono funzioni pragmatiche appartengano a pieno titolo alla grammatica di una lingua.

Come nota Traugott (2003: 643), “[e]ven though they do not carry primarily (or even any) truth-functional meaning, and have scope over far more than the sentence, in constituent structure terms

⁸⁴ Aijmer (1997: 2) distingue elementi grammaticali da quelli pragmatici sulla base del “truth-conditional criterion”: se l'elemento linguistico veicola un significato non vero-condizionale, allora è di natura pragmatica.

⁸⁵ È proprio per la natura extragrammaticale degli elementi pragmatici che Wiese (2011) preferisce impiegare l'etichetta di P per riferirsi al processo che dà luogo a tali elementi (Wiese 2011: 1018-19): “the concept *pragmaticalization* [...] identif[ies] a domain of language change processes that result in words with a *pragmatic* rather than a grammatical function. This domain is closely related to that of grammaticalization, and shares core features with it [...], but differs from it in its functional outcome” (Wiese 2011: 1018-1019).

they are part of the structure of the sentence”); in altre parole, non sono extragrammaticali e pertanto il processo in seguito al quale essi si definiscono può chiamarsi grammaticalizzazione.

1.4 Corpora

Gli avverbi paradigmaticizzanti oggetto della nostra indagine sono stati esaminati sia in diacronia che in sincronia; i *corpora* impiegati sono i seguenti: MIDIA (*Morfologia dell’Italiano in Diacronia*), OVI (*Opera del Vocabolario Italiano*), DiVo (*Corpus del Dizionario dei volgarizzamenti*), DiaCORIS (*Corpus Diacronico di Italiano Scritto*) e infine CORIS (*Corpus di Italiano Scritto*).

Consideriamo le peculiarità del *corpus* MIDIA, la risorsa più importante per la nostra indagine diacronica. Realizzato grazie al progetto Prin 2009 “La storia della formazione delle parole in italiano”, il *corpus* in esame⁸⁶, lemmatizzato e annotato per parti del discorso, è costituito da testi appartenenti all’arco temporale che va dall’inizio del XIII sino alla metà del XX secolo. Comprende circa 7,5 milioni di occorrenze tratte da circa 800 testi; si articola in cinque periodi temporali (1200-1375; 1376-1532; 1533-1691; 1692-1840; 1841-1947)⁸⁷ e in sette tipologie testuali:

- a) testi espositivi (ad esempio, trattati non scientifici, stampa, pubblicistica);
- b) testi giuridico-amministrativi (ad esempio, statuti, leggi, regolamenti amministrativi);
- c) testi personali (ad esempio, lettere, diari, autobiografie, memorie, libri di conti);
- d) poesia;
- e) prosa letteraria;
- f) testi scientifici (tale sezione comprende principalmente opere che hanno per oggetto la matematica, la fisica, la medicina; appartengono ai periodi più recenti testi di statistica, psicologia, ecc.)
- g) teatro, oratoria, mimesi dialogica.

Ogni tipologia testuale di ciascun periodo comprende venticinque testi; per ciascuno di essi viene riportata una sezione di circa 8000 occorrenze. Il *corpus*, anche se di dimensioni contenute, risulta così equilibrato al suo interno.

Naturalmente per la nostra indagine sono stati considerati tutti e cinque i periodi temporali. Dal momento che non sarebbe stato possibile esaminare tutte le occorrenze di ciascun avverbio in ognuno dei periodi temporali per via del loro numero estremamente elevato, si è scelto di privilegiare alcune tipologie testuali, ovvero prosa letteraria e poesia: abbiamo quindi analizzato tutte le occorrenze di ciascun avverbio riscontrate in tali testi; quanto agli altri *sottocorpora*, si è

⁸⁶ Il *corpus* è consultabile all’indirizzo <http://www.corpusmidia.unito.it>.

⁸⁷ Occorre precisare che i primi due periodi temporali presentano soltanto testi toscani o toscanizzati; gli altri tre periodi, invece, testi in italiano di varia provenienza geografica.

scelto di esaminare 100 occorrenze per ciascuno di essi in ogni periodo temporale al fine di rilevare analogie e differenze fra i vari generi testuali.

Il *corpus* OVI è il più ampio *corpus* di italiano antico attualmente disponibile⁸⁸; contiene 2916 testi per complessive 28.507.646 occorrenze appartenenti a tutte le varietà del sistema linguistico italiano. La maggior parte dei testi è anteriore al 1375 (morte di Boccaccio), solo un esiguo numero di testi si colloca fra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Il *corpus* è stato principalmente impiegato per ricercare le attestazioni più antiche delle forme in esame.

Il *corpus* DiVo⁸⁹ è costituito da volgarizzamenti in italiano antico ai quali è associato il corrispondente testo latino; quest'ultimo è assente solo nel caso in cui il volgarizzamento non costituisce una traduzione diretta dal latino ma deriva da un intermediario greco, francese o italiano. Il *corpus* comprende 168 testi (per complessive 6.375.803 occorrenze); per la nostra indagine ne abbiamo esaminati soltanto alcuni, la maggior parte dei quali è costituita dai testi presenti anche in MIDIA. Come vedremo nei capitoli successivi, il confronto con il testo latino si è rivelato fondamentale nei casi in cui l'interpretazione degli avverbi non risultava chiara.

Il *corpus* DiaCORIS⁹⁰ è costituito da 25 milioni di parole e si articola in cinque periodi temporali: 1861-1900; 1901-1922; 1923-1945; 1946-1967; 1968-2001 (ciascun periodo presenta 5 milioni di parole); i generi testuali ai quali appartengono i suoi testi sono i seguenti:

- a) narrativa;
- b) stampa quotidiana;
- c) stampa periodica;
- d) prosa giuridica;
- e) miscellanea (a tale sezione appartengono testi “which are quite different from one another in terms of their destination or their cultural and linguistic peculiarities” (Onelli *et al.* (2006: 1214); si trovano, ad esempio, testi per bambini (da *Il giornalino di Gian Burrasca* di Luigi Bertelli al libro scolastico del periodo fascista *Balilla Vittorio* di Roberto Forges Davanzati), traduzioni di testi stranieri (si pensi ad esempio alla traduzione di Camillo Sbarbaro dell'opera di Huysmans *À rebours*), encicliche papali.
- f) saggistica.

I vari generi non sono rappresentati allo stesso modo; come notano Onelli *et al.* (2006: 1213), the proportion of almost all the sections changes across the subcorpora in order to take into account their varying contribution as representative samples of the evolving Italian language”. Ad esempio, le sezioni “stampa quotidiana” e “stampa periodica” hanno uno spazio maggiore all'interno del

⁸⁸ Il *corpus* è consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.

⁸⁹ Il *corpus* è consultabile all'indirizzo <http://divoweb.ovi.cnr.it/>.

⁹⁰ Il *corpus* è consultabile all'indirizzo <http://corpora.ficlit.unibo.it/DiaCORIS/>.

corpus che testimonia “the increasing importance within Italian society during the period under consideration of texts from the mass media owing to the growth in both production and readership of newspaper and related press (Onelli *et al.* 2006: 1213).

L’impiego del *corpus* in questione si è rivelato di fondamentale importanza per lo studio dei processi di mutamento semantico che hanno riguardato *solo* e *giusto*, i quali nell’arco temporale coperto dal DiaCORIS hanno sviluppato rispettivamente il significato avversativo e quello restrittivo. Data la notevole ampiezza del *corpus*, si è stabilito di analizzare 100 occorrenze di *solo* e *giusto* per ciascun periodo temporale tratte dai vari *sottocorpora*.

Veniamo adesso al *corpus* CORIS⁹¹. È costituito da 100 milioni di parole, i suoi testi costitutivi si collocano fra gli anni Ottanta e Novanta; si articola in sei *sottocorpora* in cui sono rappresentate e adeguatamente bilanciate le principali varietà dell’italiano scritto:

- a) stampa;
- b) narrativa;
- c) prosa accademica;
- d) prosa giuridico-amministrativa;
- e) miscellanea;
- f) *ephemera* (la sezione è costituita da testi dalla natura eterogenea accomunati dal fatto di essere circolati per un breve periodo)

Esso viene aggiornato tramite un *corpus* di monitoraggio inglobato con cadenza triennale (si tratta del *sottocorpus monitors*).

Quanto al numero di occorrenze esaminate, ne sono state selezionate 300 per ciascun avverbio tratte da tutti i *sottocorpora*.

1.5 Conclusioni

Dalla rassegna degli studi sulla classe degli avverbi oggetto della nostra indagine è emerso che buona parte dei lavori individua nella loro interazione con la struttura informativa della frase il tratto che li contraddistingue; quest’ultimo, come si è visto, non è stabile; è possibile, infatti, che l’elemento su cui opera l’avverbio non coincida con il focus di frase. Per tale ragione si è scelto di scartare la denominazione di “focalizzatori” in favore di quella di “avverbi paradigmantizzanti”, che rimanda, invece, ad una proprietà semantica sempre presente.

⁹¹ Il *corpus* è consultabile all’indirizzo <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/>.

Gli avverbi paradigmaticizzanti hanno conosciuto diversi processi di mutamento semantico, che verranno esaminati nel dettaglio nei capitoli successivi; come vedremo, le inferenze pragmatiche attivate in specifici contesti hanno svolto un ruolo centrale nell'avviare i processi in questione.

In alcuni casi il mutamento semantico che investe gli avverbi in esame costituisce uno dei fenomeni caratterizzanti il complesso processo di G; come si è visto nel § 1.3.2, è possibile individuare due approcci alla G, uno "ristretto" e uno "ampio"; quest'ultimo, ai nostri occhi il più convincente, sottende un ripensamento della concezione tradizionale di grammatica: essa non comprende soltanto fonologia, morfosintassi e semantica, ma include anche la pragmatica. Secondo l'approccio in questione i processi di G possono configurarsi come fenomeni di riduzione o di espansione; l'appartenenza alla prima o alla seconda classe dipende dalla funzione grammaticale sviluppata.

Capitolo 2. Solo

Nel presente capitolo dopo aver fornito un quadro degli usi di *sol(o)* e *sol(o) che* in italiano antico si procederà con l'analisi degli sviluppi semantici che hanno interessato gli elementi linguistici in questione.

2.1 *Sol(o)* in italiano antico

In italiano antico *solo* e la sua forma tronca *sol*¹ veicolano un significato restrittivo:

(2.1) Tu dicesti che *solo* il senno era degno d'amare e che fae l'uomo gentile

(*De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, sec. XIV in.)

(2.2) I dì miei più correnti che saetta

fra miserie et peccati

sonsen' andati, et *sol* Morte n'aspetta.

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 66, vv. 89-91, 1336-1374)

Come si è visto nel cap. 1, l'avverbio “introduce[s] a presupposition of the existence of a paradigm of utterances constructed by substituting the nucleus² with another element of the same paradigm” (Nølke 2016: 382). In (2.1), ad esempio, *solo* evoca le proposizioni alternative (*la bontà era degna d'amare, la pazienza era degna d'amare*, ecc.) e nel contempo le esclude.

Sol(o) non è inerentemente scalare, ma è compatibile con contesti scalari:

(2.3) Amor mi fa sì fedelmente amare

e sì distretto m'ave en suo disire,

che *solo* un'ora non porria partire

lo meo coraggio da lo suo pensare.

(Dante da Maiano, *Rime*, 51, vv. 1-4, sec XIII ex.)

Nell'arco temporale in esame (1200-1375) l'avverbio non compare frequentemente in contesti scalari; quando ciò accade esso modifica dei quantificatori, che naturalmente evocano un ordinamento scalare, come accade in (2.3): *solo*, operando su un elemento che si colloca all'estremità inferiore della scala numerica, esclude tutti i valori che si trovano al di sopra di esso, ovvero intervalli temporali più ampi.

¹ Nel *corpus* MIDIA *sol* occorre in testi poetici nella quasi totalità dei casi.

² Come si è visto nel cap. 1, con *nucleus* Nølke (2016) intende l'elemento su cui l'avverbio paradigmaticamente opera.

Quanto alla relazione fra *solo* e il focus di frase, come in italiano contemporaneo (cfr. § 1.1.3.1), anche in italiano antico, in alcuni casi, l'elemento su cui opera l'avverbio restrittivo e l'elemento informativamente più rilevante dell'enunciato coincidono ((2.4)-(2.8))³; In altri casi, come mostrano (2.9)-(2.11), tale coincidenza viene meno:

(2.4) Onde, da che m'hai chesto consiglio in ciò, che di' che vuoi lo regno di paradiso conquistare, e io ti consiglierò volontieri; e *solo* per confirmarti in su questa volontà ti sono venuta a visitare.

(Bono Giamboni, *Libro de vizî e delle virtudi*, sec. XIII)

(2.5) Temporalemente per l'aquila s'intende ogni possente persona il quale non teme d'offendere al prossimo per buona discrezione né per mala fama di giente, ma *solo* per neciessità de' suoi servigi.

(*Esopo toscano*, sec. XIV)

(2.6) Do' menate voi costoro, soççi marchisani di feccia? Voi li menate *solo* per buggiralli.

(*Ingiurie lucchesi*, 1330-1384)

(2.7) Serapion dice: Recipe foglie *solo* di malva e masticale con poco di sale e poni in modo d'impiastro, sì uccide la fistola lagrimale

(Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361)

(2.8) Non amate voi per voi, ma voi per Dio; né la creatura per la creatura, ma *solo* a loda e gloria del nome di Dio;

(Caterina da Siena, *Lettere*, sec. XIV sm.)

(2.9) Or volessono gl'iddii che, poi che dividere mi debbo da te, che se' *solo* mio bene mia luce e mia speranza, mi fosse licito il morire!

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, 1336)

(2.10) Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere a altro uomo che al mio marito. Per che io ti priego per *solo* Idio che tu te ne vada, ché se mio marito ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace né in riposo con lui viver potrei

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

(2.11) Disse Allexandro: "Questo non poss'io fare, che così son mortale io come voi". Ed e' rispuose: "Dunque a che vai tribolando te e altrui, che s'apertiene *solo* agli dii?".

(Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, 1352)

³ Individuare con precisione gli elementi informativamente più salienti in testi scritti risulta complesso, se si escludono i casi in cui il procedimento di focalizzazione risulta più facilmente riconoscibile (si pensi, ad esempio, ai casi di focalizzazione identificativa (*È FRANCESCA che è venuta*) e contrastiva (*Mario ha incontrato Giovanni – No, non è GIOVANNI che Mario ha incontrato, ma PIERO*) (Dardano e Colella 2012: 50-51)); ciò dipende dal fatto che il fenomeno in esame è strettamente connesso all'intonazione.

Veniamo adesso al tipo di elementi modificati da *sol(o)*: l'avverbio opera su pronomi (2.12), sintagmi nominali (2.13), verbali (2.14), preposizionali (2.15) e infine proposizioni (2.16):

(2.12) Allora Costanzio, udendo questo, con grande letizia corse ad abbracciarlo e disse: – Tu *solo* m'hai conosciuto, ché tutti gli altri sono ciechi del fatto mio – .

(Domenico Cavalca, *Esempi*, sec. XIV)

(2.13) E se alcuno frate così non facesse e fusse negligente nelle predette cose, non degga in quella maitina, nella quale incontra facesse, a suo mangiare avere alcuna cosa da mangiare, se non *solo* pane e vino, e degga mangiare nel refectorio con li altri frati, e non altro.

(*Statuto dello Spedale di Santa Maria di Siena*, 1318)

(2.14) A guisa d'angel che di sua natura,
stando su in altura,
diven beato *sol* vedendo Dio,
così, essendo umana creatura,
guardando la figura
di quella donna che tene 'l cor mio,
porria beato divenir qui io

(Cino da Pistoia, *Rime*, 33, vv. 5-11, fine XIII sec. – pm. XIV sec.)

(2.15) e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi *solo* delle orbache, le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore

(Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, 1351)

(2.16) La Legge dice: Nessuna cosa è più certa che la morte, e più incerta dell'ora della morte. Beato colui che non è usato d'avere prosperità; chè gli è tolto la cagione di assai dolore e di maninconia, chè 'l dolore nasce *solo* per essere stato beneavventurato.

(*Fiore di virtù*, sec. XIV in.)

Nella maggior parte dei casi l'avverbio risulta adiacente all'elemento che modifica; può precederlo o seguirlo. Quest'ultima possibilità si verifica soprattutto nei casi in cui *sol(o)* opera su pronomi, in misura minore nei contesti in cui modifica sintagmi nominali e preposizionali:

(2.17) L'amico si dice quasi dell'animo custodia; uno è dunque lo verace amico che soprastà a tutti, perciò ke quelli *solo* puote l'animo tuo guardare e l'anima salvare

(Albertano da Brescia, *Il trattato della dilezione*, 1238)

(2.18) Et piglia exemplo in colui che àe mala volontà, che àe odio. Dico che di nulla si dilecta, sempre arde, sempre pensa del nimico suo! Quelli *solo*, che àe buona volontà, sta allegro.

(Giordano da Pisa, *Prediche sul terzo capitolo della Genesi*, 1309)

- (2.19) Contano le leggende che fu una donna la quale, confessandosi spesso, uno peccato *solo*, quando per vergogna e quando per dimenticanza, lasciava, e ponendosi in cuore di confessarlo quando che sia et pure indugiandolo, infermò a morte;

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, sec. XIV)

- (2.20) Vive la moglie tua d'ingegno modesta, e d'onestade di pudicizia splendente, e – acciò che le sue dote brevemente conchiuda – simiglievole al padre; e vive a te *solo*, di questa vita odiosa, e per te *solo* lo spirito serba;

(Alberto della Piagentina, *Il Boezio volgarizzato*, a. 1332)

In alcuni casi l'avverbio ha portata su un costituente ad esso non adiacente; *solo* opera su *a la bellezza*, in (2.21), su *l'onore e la gloria di Dio* in (2.22).

- (2.21) Come t'ò detto nell'uomo, così ti dico nella femina, che *solo* non guardi a la bellezza, ma a' buoni costumi.

(*De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, sec. XIV in.)

- (2.22) E santo Francesco veggendo così espresso miracolo, il quale Iddio avea adoperato per le sue mani, ringraziò Iddio e partissi indi, andando in paesi assai di lunge; imperò che per umiltà volea fuggire ogni gloria e in tutte le sue operazioni *solo* cercava l'onore e la gloria di Dio e non la propria.

(*I fioretti di san Francesco*, sec. XIV)

Nel *corpus* spesso *sol(o)* occorre nei seguenti costrutti:

- a) *non sol(o)...*, *ma*
- b) *non ...*, *ma sol(o)*
- c) *non... altro... che sol(o)*

In a) “la negazione cancella l’idea che vada considerato soltanto un (primo) elemento per sostituirla con l’aggiunta di un altro: effetti testuali a parte, il senso globale corrisponde così a quello di una tradizionale coordinazione «copulativa», in cui i due elementi vengono in pratica sommati” (Mazzoleni 2016: 6); gli elementi che possono occorrere all’interno della struttura correlativa in a) sono sintagmi nominali, verbali, preposizionali; di seguito si riportano alcuni esempi:

- (2.23) e testimon son soi populi totti,
onni lingua, onni schiatta, e onni gente
conferman lui, destrutte altre credenze;
e *non sol* nescienti omin selvaggi,
ma li più molto e maggi

dei filosofi tutti e altri dotti.

(Guittone d'Arezzo, *Rime*, 31, vv.24-29, sec. XIII sm.)

- (2.24) Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che, nello stato vostro, voi teniate l'occhio drizzato verso la santa e divina giustizia. *Non* per piacimento di creatura, né per odio, *ma solo* per Giustizia punite il difetto quando si trova.

(Caterina da Siena, *Lettere*, sec. XIV sm.)

Veniamo al costrutto *non x*, ma *sol(o) y*; il contrasto fra *x* e *y* è espresso mediante una struttura correlativa in cui il primo membro viene negato e successivamente sostituito dal secondo introdotto da *ma*. Nella costruzione in esame occorrono non solo sintagmi di vario tipo (nel *corpus* prevalgono i sintagmi nominali), ma anche frasi subordinate:

- (2.25) Tu vedrai Italia et l'onorata riva,
canzon, ch'agli occhi miei cela et contende
non mar, *non* poggio o fiume,
ma *solo* Amor che del suo altero lume
più m'invaghisce dove più m'incende

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 28, vv. 106-110, 1336-1374)

- (2.26) gli ha aperto sé medesimo per larghezza d'amore. Diventa gustatore e mangiatore della salute nostra; *non* cercando né vedendo sé *ma solo* l'onore del Padre e 'l bene delle creature.

(Caterina da Siena, *Lettere*, sec. XIV sm.)

- (2.27) *Non* dico queste cose perché ne creda mia ragione avanzare, *ma solo* perché così è la verità: sempre mai con molta fatica e ingegno curai che lla cavalleria non fosse in me in luogo sottano⁴

(Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, sec. XIII)

Si consideri adesso c); si tratta di un costrutto eccettuativo. Quest'ultimo esprime una circostanza che mette in discussione quanto affermato precedentemente, restringendone così la portata (cfr. Salvi e Renzi 2010: 1115):

- (2.28) Onde veggendosi in tanta tribolazione e che *non* avea *altro* refugio *che solo* in Dio, sì si inchinò e abbracciò il ponte e con tutto il cuore e con lagrime si raccomanda a Dio, che per la sua santissima misericordia il dovesse soccorrere.

(*I fioretti di san Francesco*, sec. XIV)

⁴ Occorre precisare che in (2.27) non si nega che siano state proferite le parole in questione, bensì la ragione che avrebbe potuto determinarle; la negazione, dunque, opera sulla proposizione causale *perché ne creda mia ragione avanzare* e non su *dico*. Conferma quanto appena evidenziato la possibilità di collocare *non* prima della subordinata:

(a) Dico queste cose *non* perché ne creda mia ragione avanzare, *ma solo* perché così è la verità

(2.29) Lo chiamò, ed elli venne cortese: ed ella il domandò se le vendea; e Donnellino a nulla rispuose, però che, guardando la donna, che era bellissima, disse:

– Io non le vendo, ma io le dono a voi, e *altro non ne voglio che solo* basciarvi.

(Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, sec. XIV)

(2.30) Che in quel guatare cognosce molto meglio il pericolo del quale è scampato, che esso non conosceva, mentre che in esso era, per ciò che allora, spronandolo la paura del perire, a *null'altra cosa* aveva l'animo che *solo* allo scampare;

(Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, 1373-1374)

Negli esempi riportati si descrive uno stato di cose che viene poi smentito dall'introduzione di un'eccezione.

2.2 *Sol(o) che* in italiano antico

In italiano antico *sol(o)* in unione con il complementatore *che* introduce proposizioni condizionali-restrittive⁵; queste ultime introducono “una limitazione alla validità generale di un'asserzione [q]⁶, mediante l'evocazione di una condizione [p] non solo sufficiente, ma anche necessaria, al suo verificarsi” (Visconti 2000: 140)⁷. L'impiego di *solo che* come connettivo condizionale-restrittivo emerge chiaramente nei seguenti esempi (in (2.34) tale impiego è confermato dal confronto fra testo latino e corrispondente volgarizzamento: la locuzione italiana si configura quale equivalente di *dummodo*):

(2.31) Dillo, favella, scuopri il tuo disio: niuna cosa sarà che non s'adempia, *solo che* si possa.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1343-1344)

(2.32) discorse uno uso quasi davanti mai non udito: che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando non curava d'aver a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire non altramenti che a una femina avrebbe fatto, *solo che* la necessità della sua infermità il richiedesse;

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

⁵ Data l'esiguità delle occorrenze di *sol(o) che* in tutti i *sottocorpora* (relativi al periodo temporale 1200-1375) del *corpus* MIDIA, ci si è avvalsi anche del *corpus* OVI. Da quest'ultimo sono state selezionate ed esaminate soltanto 100 occorrenze della sequenza *solo che*.

⁶ Le aggiunte fra parentesi quadre sono nostre.

⁷ Come nota Visconti (2000: 139), “si intende per ‘sufficiente’ una condizione la cui verità è sufficiente a rendere vera la conseguenza (non si dà il caso che p sia vero e q falso, ma q può essere vero anche se p è falso); ‘necessaria’ se non si dà il caso che p sia falso e q vero (il conseguente non può essere vero se l'antecedente è falso; tuttavia, la verità dell'antecedente potrebbe non bastare a rendere vero il conseguente); ‘necessaria e sufficiente’ se, ogni volta che è vero l'antecedente, e solo allora, è vero anche il conseguente.”

(2.33) E mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a far delle ingiurie ricevute da me vendetta, *solo che* tanto tempo mi sia prestato che io possa o concordare le rime o distendere le prose.

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1354-1355)

(2.34) Alli ambasciatori de' Siragusani, i quali si ramarcavano della uccisione e dello impeto facto nella stazione di Romani, e che comandavano che Ypocrate et Epicide ne dovessero andare o a Locri o in quale altra parte più tosto volessono, *solo che* de Cicilia si partissono, fu ferocemente risposto

(*Deca terza di Tito Livio*, L. IV, sec. XIV m.)

Lat.

legatisque Syracusanorum et de caede stationis Romanae querentibus et Hippocratem atque Epicydem abire seu Locros seu quo alio mallent, *dummodo* Sicilia cederent, iubentibus ferociter responsum est

(Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, L. XXIV)

Quanto ai tratti che caratterizzano la condizione p introdotta da *sol(o) che*, in alcuni casi la sua realizzazione appare strettamente dipendente dalla volontà del soggetto ((2.35)); in altri p si contraddistingue per la sua “minimalità”⁸; in altre parole, in una scala di possibili condizioni che determinerebbero il verificarsi del contenuto veicolato da q, p si colloca all'estremo inferiore poiché definisce uno stato di cose di facile realizzazione ((2.36));

(2.35) La vittoria hae sparte l'armi che fuoro in Tessalia, la fede è chiusa a' miseri, conciosiacosaché Cesare sia nel mondo *solo che* voglia e che possa donare salute a' vinti.

(*Pharsalia di Lucano volgarizzata*, L. IX, 1330-1340)

(2.36) Disse loro il consolo, che la cagione per la quale essi domandavano d'esserne alle lor case mandati gli pareva probabile e giusta, *solo che* modestamente addimandata fosse;

(*Deca quarta di Tito Livio volgarizzata*, L. II, sec. XIV m.)

Come mostrano gli esempi sinora considerati, la proposizione condizionale-restrittiva presenta sempre il congiuntivo; nella maggior parte dei casi si trova il congiuntivo presente:

(2.37) Levati su, e segui i nostri passi, e non dubitar di venire a' reali padiglioni con le tue compagne, ch'io ti giuro, per quelli iddii ch'io adoro, che, mentre che essi mi concederanno vita, il tuo onore e delle tue compagne sarà sempre salvo a mio potere, *solo che* vostro piacer sia.

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, 1336-1338)

⁸ Si può ipotizzare che la “minimalità” della condizione introdotta sia strettamente connessa al significato restrittivo veicolato da *solo*.

- (2.38) vendetta fia *sol che* contra Umiltade
Orgoglio et Ira il bel passo ond'io vegno
non chiuda, e non inchiave.

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 29, vv. 19-21, 1336-1374)

Inoltre, in alcuni casi la condizionale-restrittiva presenta il congiuntivo imperfetto ((2.39)) o il congiuntivo trapassato ((2.40));

- (2.39) Che ella infermasse io il disidererei, *solo che* per amore fosse, pensando che per quella infermità
potrei conoscere me da lei tanto amato

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, 1336-1338)

- (2.40) Al consiglio preso dal re d'assalire i Romani raccoglienti il grano si rispondea in contrario, esso non
essere da riprendere, *solo che* egli avesse saputo porre modo alla sua vittoria.

(*Deca quarta di Tito Livio volgarizzata*, L.I, 1346)

Per quanto riguarda l'ordine di reggente (q) e condizionale-restrittiva (p), quasi sempre la prima precede la seconda; come osserva Visconti (2000: 140-141), l'introduzione di una restrizione alla validità di un'asserzione “tende ad associarsi con la configurazione $[[q]_I [ccc p]_I]_E$ ⁹ perché assume facilmente un aspetto di «rettifica» della verità di q, mediante l'introduzione di una condizione necessaria al suo verificarsi, modulandosi come un «retour en arrière» su q, per correggerne o precisarne il contenuto”.

La sequenza p-q non è attestata; in (2.41) e (2.42) la frase reggente risulta “spezzata” dall'inserzione della condizionale-restrittiva:

- (2.41) Ma però che sempre, *solo che* altri voglia, mentre si vive si può ciascuno da malvagio camino
dipartire e al buono ritornare, mi sarebbe caro che tu omai gli occhi alla tua mente dalle tenebre di
questo iniquo tiranno occupati svelassi, e loro della verità rendessi la luce chiara.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1343-1344)

- (2.42) La divina bontà è sì fatta e tanta, che ogni gravissimo peccato, quantunque da perfidia e iniquità di
cuore proceda, *solo che* buona e vera contrizione abbia il peccatore, tutto il toglie via e lava della
mente del committitore e perdona liberamente.

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1354-1355)

⁹ *Ccc* sta per “connettivo condizionale complesso”. Con tale etichetta Visconti (2000) si riferisce ad una classe di connettivi articolata in due gruppi: *ccc* ipotetici (ad esempio, *ammesso che*, *dato che*, *qualora*, *nell'ipotesi che*) e *ccc* restrittivi (*a condizione che*, *a patto che*, *purché*, *sempreche/semprché*); essi vengono distinti dal connettivo condizionale semplice *se* in virtù della loro complessità strutturale, che naturalmente ha un riflesso semantico.

Come è già stato evidenziato, nel *corpus* MIDIA è stato rintracciato un esiguo numero di occorrenze della locuzione in esame, quasi tutte presenti in testi boccacciani. Ipotizziamo che l'esiguità dei dati possa trovare spiegazione nella diffusione di forme concorrenti, ovvero *pur(e) che/purché*¹⁰:

| | <i>Sol(o) che</i> | <i>Pur(e) che / Purché</i> |
|------------------|-------------------|----------------------------|
| 1200-1375 | 8 | 25 |

Tabella 2.1 Occorrenze di *sol(o) che* e *pur(e) che/purché* in italiano antico (*corpus* MIDIA)

In italiano antico *sol(o) che* ha anche valore eccettuativo, come testimonia l'esempio in (2.43) presente nel GDLI¹¹ (nel *corpus* MIDIA la prima occorrenza di *solo che* eccettuativo, riportata in (2.44), si riscontra nel periodo temporale 1376-1532):

(2.43) In questo camino senza niuna offesa, *solo che* di male vivere, misono tempo assai.

(Matteo Villani, *Cronica*, 1348-1363)

(2.44) la quale [via] assai spaziosa e lunga, e tutta di viva selce soprastrata, si chiudeva, dalla parte di verso il giardino, *solo che* dove facea porta nel pergolato, da una siepe di spessissimi e verdissimi ginevri.

(Pietro Bembo, *Asolani*, 1505)

In (2.43) *solo che* introduce un'eccezione che limita la portata della quantificazione universale (cfr. Manzotti 1987: 11); lo stato di cose inizialmente descritto (nulla turba il cammino) viene ridefinito a causa della restrizione veicolata da *solo che di male vivere*. Come nella sua accezione condizionale-restrittiva, anche in quella eccettuativa *solo che* introduce una limitazione alla validità di uno stato di cose precedentemente definito; in entrambi gli usi, dunque, la semantica restrittiva veicolata dall'avverbio *solo* è ben presente.

¹⁰ Nei secoli successivi il quadro sostanzialmente non muta: *pur(e) che/purché* viene preferito a *sol(o) che*.

¹¹ Oltre a riportare l'esempio in (2.43) il GDLI segnala un altro contesto in cui *solo che* veicolerebbe il valore eccettuativo:

(a) Ordunque, canzonetta, / poi di lontana via / ti convene far [corso] a l'avenente, / dille ch'altro *no* aspetta / or la speranza mia / *solo che* llei vedere di presente (Chiaro Davanzati, *Rime*, 10, vv. 45-50, sec. XIII sm.)

Ci pare opportuno evidenziare che l'interpretazione fornita nel GDLI non risulta l'unica possibile, dal momento che (a) potrebbe considerarsi un esempio del costrutto eccettuativo *non... che; solo*, quindi, si comporterebbe come avverbio restrittivo e non costituirebbe una locuzione in unione con *che*. Sulla base di questa seconda lettura il costrutto in esame potrebbe essere parafrasato con 'Dille che la mia speranza non aspetta altro che solo vederla'.

Il fatto che la locuzione *solo che* non sia attestata nei nostri testi di italiano antico lascia ipotizzare che a) essa non si sia ancora pienamente sviluppata nel periodo temporale in esame; b) essa conosca la concorrenza di una locuzione eccettuativa ben consolidata come *salvo che*¹². Quest'ultima ipotesi appare suffragata dal dato riportato nella seguente tabella¹³:

| | <i>Sol(o) che</i> | <i>Salvo che</i> |
|------------------|-------------------|------------------|
| 1200-1375 | - | 259 |

Tabella 2.2 Occorrenze di *sol(o) che* e *salvo che* in italiano antico (*corpus* MIDIA)

2.3 Gli sviluppi semantici

Nel presente paragrafo si esaminano i processi di mutamento semantico che riguardano *solo* e *solo che*; in particolare, si farà luce sui contesti sintattici e sui fattori pragmatici che hanno avviato la rifunzionalizzazione degli elementi linguistici in esame.

2.3.1 *Solo*

In italiano contemporaneo *solo*, all'originario significato di tipo restrittivo ((2.45)-(2.46)), che costituisce il suo significato principale, ne affianca un altro, quello avversativo, come mostrano gli esempi in (2.47)-(2.51)¹⁴:

(2.45) La nostra stella, infatti, non emette *solo* i raggi Uv, quelli che abbronzano. Ci sono anche gli infrarossi e la luce che ci permette di vedere.

(CORIS, STAMPAPeriodici)

(2.46) Certo, è vero che dobbiamo spingere verso le società di capitali. Ma se crescono *solo* quelle, si modifica la struttura del sistema produttivo, e va bene, ma se ne rallenta anche la dinamica.

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

¹² Sugli introduttori eccettuativi in italiano antico si veda Salvi e Renzi (2010: cap. 27).

¹³ La concorrenza di altre locuzioni eccettuative risulta evidente anche nei secoli successivi; *solo che*, infatti, presenta una diffusione assai limitata.

¹⁴ Nel nostro *corpus* di italiano contemporaneo l'uso di *solo* come connettivo avversativo è stato riscontrato nella maggior parte dei casi in testi narrativi, che talvolta riportano dialoghi; ridotto è il numero di occorrenze nei testi giornalistici. Nessun esempio è stato individuato nei *sottocorpora* "prosa accademica" e "prosa giuridico-amministrativa". Questa distribuzione delle occorrenze evidenzia come l'uso di *solo* in questione sia limitato all'italiano di registro medio.

(2.47) [Era deliziato ed elettrizzato dalla sfida che Ford gli aveva così lanciato.]_p *Solo*, ecco, [non era sicuro di poterla affrontare.]_q¹⁵

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(2.48) Nel fluttuare verso il basso retti da non so cosa cominciammo a separarci fra di noi. – Antigravità! – pensai. Se così era, pensai, questo poteva voler dire che ero in presenza dei Giocatori: si trattava di una tecnologia troppo avanzata. *Solo*, se erano i Giocatori che bisogno avevano di usare mezzi così rozzi di intervento sull'esterno come i missili?

(CORIS, NARRATRomanzi)

(2.49) È assai probabile che ancora per vari decenni i supporti tradizionali manterranno la loro funzione dominante in moltissimi tipi di attività di lettura. *Solo*, sembra ormai chiaro che tale funzione non sarà più esclusiva, e che accanto al libro cartaceo nei prossimi anni prenderanno posto molti altri strumenti.

(CORIS, MON2001_04)

(2.50) L'immagine della capitale trasmessa da questo film era "accomodante" e in sostanza falsa, come lo sono quasi sempre le immagini delle fiabe amorose. *Solo*, Wyler era stato capace di mostrare le antichità romane in tutta la loro realtà: vera, solida pietra.

(CORIS, MON2005_07)

(2.51) Non sentiva più né caldo né freddo. *Solo*, le ginocchia le tremavano.

(CORIS, MON2008_10)

In (2.47)-(2.51) *solo* opera come connettivo che veicola una relazione di contrasto; più precisamente, si tratta di un contrasto di tipo controaspettativo¹⁶ dal momento che il conflitto fra i due contenuti proposizionali (p e q) è l'esito della smentita di un'aspettativa generata da p¹⁷; l'avverbio potrebbe, dunque, parafrasarsi con 'ma, tuttavia'¹⁸. In (2.47), ad esempio, il fatto che la persona di cui si parla sia entusiasta della sfida induce a credere che abbia i mezzi per affrontarla (si definisce una relazione del tipo 'se p, r'); tuttavia tale ipotesi viene messa in discussione dall'asserzione di q¹⁹:

¹⁵ Le parentesi sono nostre.

¹⁶ Sui costrutti avversativi di tipo controaspettativo si vedano, *inter alia*, Mazzoleni (1990), Rudolph (1996), Mauri (2008).

¹⁷ Come nota Mazzoleni (1990: 29), in diversi studi relativi ai costrutti avversativi di tipo controaspettativo si pone l'accento sul concetto di *expectation*; "secondo Green (1968: 29s.) *but* significa, all'incirca, «and, contrary to your expectation», e la stessa idea viene ripresa da G. Lakoff (1971: 66) e da R. Lakoff (1971: 143)".

¹⁸ Come si è visto nel § 1.2.1, anche i corrispettivi di *solo* in inglese e francese, *only* e *seulement*, vengono impiegati come connettivi avversativi:

(a) The flowers are lovely; *only*, they have no scent. (OED [*Oxford English Dictionary*], s.v. *only*, def. B 1 a, cit. in Brinton 1998: 16)

(b) J'irais bine au cinéma ce soir. *Seulement* j'ai trop de travail (Charolles e Lamiroy 2007: 25).

¹⁹ Da un punto di vista semantico il costrutto avversativo controaspettativo è identico al corrispondente costrutto concessivo, come mostrano i seguenti esempi:

(a) Gabriele ha studiato tanto, ma è stato bocciato all'esame.

- (2.52) Era deliziato ed elettrizzato dalla sfida che Ford gli aveva così lanciato. *Solo*, ecco, non era sicuro di poterla affrontare.
- a. È deliziato ed elettrizzato dalla sfida → ‘È in grado di affrontare la sfida’
- b. ‘È in grado di affrontare la sfida’ vs Non è sicuro di potere affrontare la sfida

Ci si soffermi adesso sul costrutto ipotetico soggiacente a quello avversativo di tipo controaspettativo²⁰. Mazzoleni (1990: 31-32)²¹, come Grice (1961), Karttunen e Peters (1977: 369) e Levinson (1979: 215), sostiene che esso costituisca un’implicatura convenzionale²². Si consideri il seguente esempio (Mazzoleni 1990: 31):

- (2.53) Ho sciolto in acqua questo composto chimico, ma l’acqua non ha mutato colore. Ciò significa che questo composto chimico non altera il colore dell’acqua.

Secondo lo studioso il periodo ipotetico soggiacente a (2.53) è:

- (2.54) Se sciolgo in acqua *un* composto chimico, *normalmente* l’acqua cambia colore.

Esso soddisfa il criterio della non cancellabilità, uno dei tratti che contraddistingue l’implicatura convenzionale; inoltre (2.54) è anche distaccabile: se in (2.53) si sostituisce il connettivo avversativo con un altro tipo di connettivo (come avviene in (2.55)), (2.54) scompare:

- (2.55) Ho sciolto in acqua questo composto chimico, *perciò* l’acqua non ha mutato colore.

(b) Nonostante abbia studiato tanto, Gabriele è stato bocciato all’esame.

Sia in (a) che in (b) *p* e *q*, considerati normalmente incompatibili, sono coesistenti. Veniamo alle differenze fra i due costrutti; nel primo *p* costituisce la frase principale, mentre nel secondo la frase dipendente che, quindi, non ha forza illocutiva autonoma e veicola informazione di *background* nel testo. In altri termini, in (a) viene meno un valore fondamentale della concessione, “l’accoglimento e insieme la messa sullo sfondo del primo nucleo proposizionale (*p*), rispetto al quale il secondo (*q*) è messo in primo piano. Nell’avversativa i due nuclei *p* e *q* sono – almeno formalmente – sullo stesso piano e invertibili” (Berretta 1998: 79).

²⁰ Mazzoleni (1990: 17) parla di “relation hypothétique sous-jacente” o semplicemente di “implication sous-jacente” ricollegandosi a Martin (1987: 81), secondo cui “dans tout énoncé concessif, on perçoit, sous-jacente [...], une relation hypothétique dont l’antécédent est vrai et dont le conséquent est faux”. Occorre notare che la riflessione di Martin sui costrutti concessivi viene estesa a quelli avversativi per via dell’omogeneità dei secondi ai primi dal punto di vista semantico.

²¹ I costrutti da noi definiti avversativi di tipo controaspettativo vengono denominati da Mazzoleni (1990: 27-36) avversativi di tipo “modifiant”; per tale etichetta lo studioso si rifà a Melander (1916).

²² La nozione di ‘implicatura convenzionale’ (Grice 1961, 1975) fa riferimento a ciò che, pur non essendo esplicitamente detto, viene veicolato tramite un enunciato. Sono due le proprietà che la caratterizzano: la “distaccabilità” e la “non cancellabilità”. Essa è distaccabile perché legata ad una particolare forma linguistica (se quest’ultima viene meno, l’implicatura scompare); inoltre è non cancellabile: proprio in quanto legata ad una determinata forma, l’implicatura convenzionale è sempre associata ad essa.

Poiché (2.54) presenta i tratti della non cancellabilità e della distaccabilità, Mazzoleni ritiene che la relazione ipotetica soggiacente ad un costrutto avversativo possa a buon diritto definirsi implicatura convenzionale.

Veniamo ora al tipo di opposizione che si instaura fra le proposizioni di un costrutto avversativo (Ascombe e Ducrot 1978):

- (i) opposizione diretta;
- (ii) opposizione indiretta.

Nel primo caso q nega direttamente la conclusione r associata a p , come mostra il seguente esempio:

- (2.56) Pioveva, ma abbiamo fatto l'escursione in montagna.
- a. Pioveva \rightarrow 'Non avranno fatto l'escursione in montagna'
 - b. 'Non avranno fatto l'escursione in montagna' vs Abbiamo fatto l'escursione in montagna

Nel secondo caso ad essere in contrasto sono le conclusioni implicite, r e $\neg r$, associate rispettivamente a p e q (Mazzoleni 1990: 32):

- (2.57) Rossi è un gran giocatore di basket, ma è veramente troppo caro.

In (2.57) le due caratteristiche del giocatore di basket rappresentano argomenti che conducono a conclusioni fra loro incompatibili:

- (2.58) Rossi è un gran giocatore di basket \rightarrow 'Rossi verrà acquistato'
- Rossi è veramente troppo caro \rightarrow 'Rossi non verrà acquistato'

Come mostra (2.58), il rapporto fra p e q è mediato dall'opposizione diretta fra r e $\neg r$.

Mazzoleni (1990: 33), in accordo con Rivara (1981: 48segg.), nota che il carattere dell'opposizione fra p e q non dipende dai contenuti proposizionali, ma varia in base al contesto enunciativo. Infatti il medesimo costrutto avversativo può essere espressione di un'opposizione sia diretta che indiretta, come mostra (2.59) (Mazzoleni 1990: 33):

- (2.59) Mio figlio è intelligente, ma non studia.

Si può ipotizzare un'opposizione indiretta: come in (2.58), p e q conducono a conclusioni in conflitto fra loro:

(2.60) Il ragazzo è intelligente \rightarrow ‘Supererà l’esame’

Il ragazzo non studia \rightarrow ‘Non supererà l’esame’

Non si può escludere che l’opposizione fra le due proposizioni del costrutto in (2.59) sia diretta; il fatto che il ragazzo sia intelligente induce a credere che sia consapevole dell’importanza dello studio; tale ipotesi è smentita dall’asserzione “non studia”:

(2.61) Il ragazzo è intelligente \rightarrow ‘Il ragazzo studia’

‘Il ragazzo studia’ vs Il ragazzo non studia

Riassumendo, è possibile stabilire il tipo di opposizione che si instaura tra le proposizioni di un costrutto avversativo solo sulla base del contesto e non del contenuto semantico da esse veicolato.

Nel nostro *corpus* sono stati individuati solo casi in cui fra i contenuti proposizionali connessi da *solo* si instaura un’opposizione di tipo diretto. Si riconsideri, ad esempio, il costrutto (2.50), riportato nuovamente qui di seguito:

(2.62) L’immagine della capitale trasmessa da questo film era “accomodante” e in sostanza falsa, come lo sono quasi sempre le immagini delle fiabe amorose. *Solo*, Wyler era stato capace di mostrare le antichità romane in tutta la loro realtà: vera, solida pietra.

a. Questo film ha trasmesso un’immagine falsa della capitale \rightarrow ‘Questo film avrà trasmesso un’immagine falsa delle antichità romane’

b. ‘Questo film avrà trasmesso un’immagine falsa delle antichità romane’ vs Questo film ha mostrato le antichità romane in tutta la loro realtà

Come mostra (2.62)b., q si configura come negazione della conclusione r associata a p; si definisce, dunque, un’opposizione di tipo diretto.

Un altro aspetto sul quale è opportuno soffermarsi riguarda il valore di verità caratterizzante le due proposizioni che compongono un costrutto avversativo: sia p che q sono vere. In altri termini, formulare il costrutto ‘p, ma q’ significa impegnarsi alla verità delle due proposizioni. Tale tesi è confermata dal test della non sopravvivenza in contesti condizionali (Mazzoleni 1990: 34):

(2.63) Pioveva, ma Antonio è uscito senza ombrello.

Se il costrutto in (2.63) si inserisce in un contesto condizionale, la fattualità che contraddistingue le due proposizioni, p e q, viene meno²³:

(2.64) Se pioveva ma Antonio è uscito senza ombrello, si sarà sicuramente bagnato.

Dal momento che in contesti condizionali la fattualità delle due proposizioni non sopravvive, si può concludere che i contenuti proposizionali di p e q sono implicitati; essi sono quindi entrambi veri.

Dopo aver esaminato le peculiarità semantiche del costrutto avversativo di tipo controaspettativo se ne fornisce una definizione (Mazzoleni 1990: 34)²⁴:

Un costrutto avversativo implicita le due proposizioni p e q espresse dalle frasi che lo compongono ed implica convenzionalmente che le due proposizioni p e q sono *instances*²⁵, di classi di proposizioni (p' e q') normalmente considerate alternative o incompatibili.

Nel *corpus* di italiano contemporaneo sono stati individuati dei contesti in cui, a differenza di quanto accade in (2.47)-(2.51), *solo* viene adoperato per esprimere un contrasto di tipo correttivo; può quindi parafrasarsi con 'bensì':

(2.65) Le cose di cui narra il film sono i Lager, i milioni di morti accumulati per giustificare, per fondare un'identità politica e psicologica (quella dei nazisti) priva di fondamenti, funestamente insicura. Come si può sostenere che ci fosse allora o che ci sia oggi, in quel trionfo di morte, un lato comico? Naturalmente, [Benigni non vuol dire questo]_p. *Solo*, [rivendica la possibilità e la necessità di volgere il pianto in riso]_q.²⁶

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

(2.66) Che cosa impedisce a molti di vedere in questo commercio d'uomini un crimine? La risposta sta, implicita, nel comportamento di Roger di fronte a Hamidou steso nel suo sangue. È forse qualcuno che sta per morire, Hamidou? No, Hamidou è qualcosa che dà fastidio, che crea problemi, che mette in rischio il gruzzoletto accumulato anno dopo anno. Lasciandolo morire, non si uccide un uomo. *Solo*, si rimuove un ostacolo materiale, tecnico.

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

²³ Come nota Mazzoleni (1990: 26), la fattualità di p e q sopravvive nel caso di una lettura bi-affermativa di (2.64). Il costrutto bi-affermativo, pur essendo introdotto da *se*, presenta come contenuti proposizionali non fatti ipotizzati, ma comunemente noti come veri, che fanno parte delle conoscenze comuni condivise; per tale ragione compaiono solo con concordanza all'indicativo (il valore semantico della combinazione congiuntivo-condizionale è infatti la segnalazione della possibile falsità dei due contenuti proposizionali) (Mazzoleni 1991: 767):

(a) Se la situazione nel Golfo Persico è critica, quella dei campi profughi di Gaza non è certo allegra.

²⁴ Naturalmente tale definizione risulta valida anche per i costrutti concessivi.

²⁵ Per tale soluzione Mazzoleni (1990: 22) si rifà a König (1988: 147).

²⁶ Le parentesi sono nostre.

(2.67) Secondo la tabella di marcia originaria, il piano per i 40 mila andava approvato dal Consiglio interni di martedì 15 giugno perché possa essere attuato da luglio. Quasi impossibile. Sottobanco gli sherpa italiani hanno già avviato il dialogo coi colleghi del Lussemburgo che dal primo luglio avranno la presidenza di turno dell'Ue. Non rinunciano alla battaglia. *Solo*, si preparano a ogni evenienza

(CORIS, MON2014_16)

Negli esempi riportati p viene negato²⁷ e successivamente sostituito da q²⁸. In essi si riscontra una struttura correlativa paratattica in cui si distingue un anticipatore cataforico, la negazione, e una ripresa anaforica, ovvero *solo*²⁹.

Infine nel *corpus* sono stati individuati dei contesti in cui il contrasto fra p e q è generato dall'introduzione di una limitazione a quanto affermato in p; in questi casi il significato di *solo* appare avvicinarsi a quello di un connettivo eccettuativo, potrebbe infatti parafrasarsi con 'eccetto che':

(2.68) Quel che mi fa morire è che tu ti stai comportando esattamente come mi comporto io quando credo che una donna si stia interessando a me. *Solo*, io sto zitto per timidezza, per paura.

(CORIS, MON2001_04)

(2.69) A dieci, undici anni, doveva aver avuto il medesimo aspetto di oggi. *Solo*, niente curve sotto l'abitino a scacchi, e due stecche di gambe che finivano nelle calzette di cui una senza elastico.

(CORIS, MON2001_04)

(2.70) "Se vi serve!" fece gentile. "È della mia fidanzata", si giustificò, forse vergognandosi di avere con sé un simile oggetto [pettine]. "Me l'ha dato quando sono partito... Anche lei ha i ricci come i vostri. *Solo*, sono scuri!"

(CORIS, NARRATRomanzi)

(2.71) la farm resta autosufficiente e tutto il resto è rimasto uguale. *Solo*, una parte dei 14 mila acri è stata ceduta a due floricoltori olandesi che spediscono i loro prodotti in tutto il mondo e hanno avuto

²⁷ La presenza di una negazione esplicita è un carattere distintivo dei costrutti che veicolano un contrasto di tipo correttivo (cfr. Mazzoleni 1990: 27-29, Rudolph 1996: 141-144).

²⁸ Come nota Mazzoleni (1990: 28), diversi studiosi (Melander (1916: 4), Anscombe e Ducrot (1977) e Platin (1978)) hanno evidenziato che alcune lingue presentano una marca dedicata all'espressione del contrasto correttivo, la quale si distingue, quindi, da quella adoperata per il contrasto controaspettativo:

| | Italiano | Spagnolo | Rumeno | Tedesco | Svedese | Russo | Ungherese |
|------------------------------------|----------|----------|--------|---------|---------|-------|-----------|
| Contrasto correttivo | Bensì | Sino | Ci | Sondern | Utan | A | Hanem |
| Contrasto controaspettativo | Però | Pero | Dar | Aber | Men | No | De |

²⁹ Cfr. Mazzoleni (2016), che analizza le strutture correlative *non... ma* (Mazzoleni 2016: 6):

(a) Col nuovo anno, in febbraio, dopo il mio compleanno, i miei genitori decisero di mandarmi a vivere con i nonni. In quel momento i nonni, i genitori del babbo, *non* stavano nella [loro] casa di Milano, *ma* erano sfollati presso una nipote a Cusano Milanino [...]

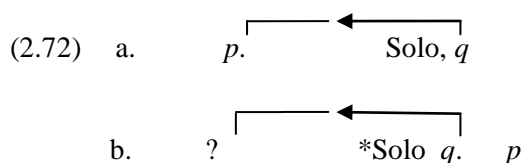
un'idea: una piccola riserva privata in cui proteggere la fauna e soprattutto gli animali a maggior rischio d'estinzione.

(CORIS, STAMPASupplementi)

Gli esempi riportati presentano la medesima articolazione: nella prima proposizione si asserisce l'identità fra due stati di cose, mentre nella seconda tale identità viene messa in discussione dall'introduzione di un'eccezione; in (2.68), ad esempio, inizialmente si afferma che i due uomini si comportano allo stesso modo, successivamente viene indicato l'unico tratto che li differenzia.

Dopo aver considerato le peculiarità semantiche dei costrutti in cui *solo* compare, veniamo alle proprietà sintattiche. Si tratta di costrutti paratattici, i quali, naturalmente, non ammettono l'inversione delle proposizioni che li costituiscono. Come evidenzia Halliday (1985: 199, cit. in Mazzoleni 1990: 55), "in parataxis, there is no dependence of either element on the other; so there is no ordering other than that which is represented by the sequence". In altre parole, l'assenza di una gerarchia fra le proposizioni (p, q) che compongono il costrutto paratattico priva queste ultime di quella mobilità che invece caratterizza i costrutti subordinati; l'ordine lineare dei contenuti proposizionali, che riflette la relazione semantica fra p e q, risulta quindi determinante per una corretta interpretazione dei costrutti in questione.

Solo assume un comportamento anaforico, cioè rimanda al contesto precedente (2.72)a.; se quest'ultimo viene collocato dopo la proposizione introdotta da *solo*, la grammaticalità del costrutto viene meno (2.72)b.:



Si consideri ora il percorso che ha condotto alla definizione degli usi di *solo* sopra considerati. Cominciamo con l'impiego di *solo* come connettivo avversativo di tipo controaspettativo. Per l'analisi diacronica si è rivelato fondamentale classificare ogni contesto d'occorrenza dell'avverbio sulla base dei seguenti parametri semantici (Mauri e Giacalone Ramat 2012)³⁰:

- a) compatibilità con il valore originario (*source meaning*);
- b) compatibilità con il valore originario e con il valore d'arrivo (*target meaning*);
- c) incompatibilità con il valore originario (*solo* veicola il valore *target*).

³⁰ La centralità del contesto nei processi di grammaticalizzazione è stata evidenziata in diversi studi; si vedano, *inter alia*, Diewald (2002, 2006), Heine (2002), Traugott (2003).

Mauri e Giacalone Ramat (2012) definiscono “a doppia compatibilità”³¹ i contesti che presentano il tratto in b); questi ultimi, a differenza di quanto fanno Heine (2002) e Diewald (2002), non vengono descritti come ambigui per via della doppia lettura che è possibile assegnargli. Secondo le studiosse (Mauri e Giacalone Ramat 2012: 195-196), parlare di “ambiguità” in relazione ai contesti in esame significa descrivere il parlante come incerto rispetto al valore da attribuire all’avverbio nel suo discorso. In realtà

it is frequently the case that speakers are aware of their communicative intentions and typically do not choose to be ambiguous on purpose (except in particular situations) — although their communication might be perceived by hearers as compatible with more than one interpretation. What typically happens is that hearers, provided with the context of discourse, attempt to interpret the message in the most relevant way, enriching it with pragmatic inferences (Mauri e Giacalone Ramat 2002: 195).

In altri termini, all’interno di specifici contesti l’ascoltatore arricchisce con inferenze pragmatiche il messaggio veicolato dal suo interlocutore; nel caso di *solo* un’inferenza contrastiva si aggiunge al significato restrittivo dell’avverbio, se il contesto lo consente.

La prima occorrenza di *solo* in un contesto a doppia compatibilità risale all’inizio del XIX secolo³²:

(2.73) [Opera come tutto a te appartenesse]_p, perché, o oggi, o dimani tutto deve essere tuo. *Solo* [ti dissi che non mi pareva opportuno vendere]_q perché il ricavato del danaro, non ci renderebbe eguale entrata come affittando i terreni, essendo questi in oggi molto abbassati di prezzo

(Teresa Pikler, *Lettere di Teresa Pikler alla figlia Costanza*, 1817-1833)

In (2.73) *solo* opera come avverbio restrittivo; ha portata sulla proposizione oggettiva introdotta da *che* (*ti dissi soltanto che non mi pareva opportuno vendere*). Esso, inoltre, risulta compatibile con una lettura avversativa: in questo secondo caso *solo* si parafraserebbe con ‘tuttavia, ciononostante’ (*Opera come tutto a te appartenesse [...]. Tuttavia/ciononostante ti dissi che non mi pareva opportuno vendere*).

Ipotizziamo che alcune peculiarità del contesto in (2.73) siano determinanti per l’interpretazione avversativa:

- a) il conflitto fra i contenuti proposizionali di p e q;

³¹ Tali contesti prendono il nome di *critical contexts* in Diewald (2002) e di *bridging contexts* in Heine (2002).

³² In (2.73) le parentesi sono nostre.

- b) la collocazione di *solo* tra due frasi (p. *Solo* q); essa crea le condizioni per un ampliamento della portata dell'avverbio.

Il frequente occorrere di *solo* in contesti caratterizzati da a) e b) avrebbe fatto sì che l'inferenza contrastiva associata all'avverbio si semantizzasse³³; si sarebbe dunque definito un processo di rianalisi del rapporto forma-funzione dell'avverbio sfociato nella convenzionalizzazione del valore avversativo.

Bisogna evidenziare che il numero di contesti a doppia compatibilità è esiguo nel XIX secolo, cresce moderatamente nel periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento. Tuttavia ciò, a nostro avviso, non mette in discussione l'accettabilità dell'ipotesi illustrata sopra; è infatti plausibile che i contesti in questione occorressero soprattutto nel parlato, dove è più facile riscontrare impieghi della lingua che si discostano dalla norma.

Di seguito alcuni esempi di contesti a doppia compatibilità risalenti alla prima metà del XX secolo:

- (2.74) E da un giorno all'altro s'aspettavano che Tina e Lilla, con tutti quei giovanotti lì sempre tra i piedi, avrebbero finito come Rita. Ma avessero trovato almeno un buon giovine, come Luca! Poteva cader peggio Rita... Perché, in fondo, sì, sì, dovevano riconoscere che Luca era buono. *Solo* non potevano passargli l'ostinazione di non regolare davanti alla legge e all'altare la sua unione con Rita.

(Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*, 1909)

- (2.75) – [...] Parliamoci chiaro, signori miei! L'avvocato è come il confessore. Commercio illecito?
– Nossignore! – s'affrettò a rispondere il Piccirilli, ponendosi le mani sul petto. – Che commercio? Niente! Noi non siamo commercianti. *Solo* mia moglie dà qualche cosina... così... in prestito, ma a un interesse...
– Onesto, ho capito!

(Luigi Pirandello, *La vita nuda*, 1922)

- (2.76) In quel momento Guido disse: – Fa freddo. Ce n'è ancora del tè?
– C'è tè e fornello. *Solo* mancano le paste.

(Cesare Pavese, *La bella estate*, 1950)

Se è vero che in (2.74)-(2.76) una lettura di *solo* come avverbio restrittivo risulta pienamente accettabile, è anche vero che il contesto consente una lettura di tipo avversativo; in (2.74), ad esempio, il contrasto fra p e q è frutto della smentita dell'aspettativa generata da p (ci si mostra più tolleranti nei confronti delle persone buone); in (2.75) quanto inizialmente affermato dal parlante (la sua famiglia non svolge alcuna attività commerciale) si oppone alla successiva ammissione (la moglie s'impegna in una particolare "forma di commercio": presta soldi ad usura).

³³ Sulla centralità della frequenza nei processi di grammaticalizzazione si vedano, *inter alia*, Bybee (2006, 2007).

Come è stato notato in precedenza, anche *only*, corrispettivo inglese di *solo*, svolge la funzione di connettivo avversativo; come accade in italiano, anche in inglese la collocazione di *only* ad inizio di frase si configura come una delle condizioni per l'avvio del processo di grammaticalizzazione (Brinton 2017: 113):

(2.77) I am very well and have received no wound; *only* a small splinter hitt mee on y^e thigh, but did no damage, *only* made itt black and blew

(*The Camden miscellany*, "Letter of Richard Haddock to his Father," 42 [HC]³⁴, 1692)

(2.78) Thou shalt be over my house, and according unto thy word shall all my people be ruled: *only* in the throne will I be greter than thou

(*King James Bible*, Genesis 41.40, 1611)

I costrutti in (2.77)-(2.78) sono esempi di contesti a doppi compatibilità; come nota Brinton (2017: 113), in (2. 77) "*only* may be interpreted as a focusing adverb with phrasal scope (i.e., only a small splinter – and nothing larger than a splinter – hit me) or as a conjunction with clausal scope (i.e., only a splinter hit me – and nothing worse happened to me)".

Tornando a *solo*, secondo la nostra ipotesi, contesti come quelli in (2.74)-(2.76) hanno innescato la rianalisi dell'avverbio, la quale appare già compiuta a metà del Novecento, come mostrano i seguenti esempi:

(2.79) Volevo riflettere meglio, per il tuo bene e per il mio. Quello che è accaduto è grave, e noi stavamo per fare una grande sciocchezza. Ti amo, Rita, e l'impegno che abbiamo preso rimane. *Solo*, non vedo perché dobbiamo scappare, se possiamo sposarci, appena sarà possibile, in un modo normale...

(Guido Piovene, *Lettere di una novizia*, 1941)

(2.80) Uno di questi giorni tornerò a Monte Mario, all'Osteria dei Cacciatori, ma ci andrò con gli amici, quelli della domenica, che suonano la fisarmonica e, in mancanza di ragazze, ballano tra di loro. *Solo*, non ne avrò mai il coraggio.

(Alberto Moravia, *Racconti romani*, 1952)

(2.81) Non è qui il caso di discutere se la misura sia stata giusta o ingiusta e darà o no dei risultati utili. *Solo*, non mi pare giustificata l'acredine con cui si è combattuta quella società cui si debbono tre opere di fondamentale importanza, per la vita sarda: l'indigamento del Tirso, la stupenda bonifica di Arborea, e l'invaso del Taloro.

(Indro Montanelli, *Sardegna ne Il Corriere della Sera*, 1965)

³⁴ HC= *Helsinki corpus*.

In (2.79)-(2.81) l'unico significato che può attribuirsi a *solo* è quello avversativo: l'avverbio segnala il contrasto fra la proposizione che introduce e quella precedente. Il fatto che l'inferenza contrastiva si sia convenzionalizzata risulta confermato dalla presenza della virgola³⁵, la quale separa l'avverbio dal resto della frase.

Lo sviluppo della funzione connettiva è l'esito di un processo di soggettivizzazione³⁶; in altre parole, il mutamento semantico che ha interessato l'avverbio è sfociato nella definizione di un significato radicato nella prospettiva del parlante; è quest'ultimo, infatti, che individua un conflitto fra i contenuti proposizionali di p e q. Come nota Rudolph (1996: 20), "the connection of contrast means that in the speaker's opinion two propositions A and B are valid simultaneously and proposition B marks a contrast to the information given in proposition A". La relazione di contrasto è, dunque, di natura soggettiva, esito di una valutazione del parlante (più precisamente, espressione delle sue abilità inferenziali).

Quanto alla sintassi dell'avverbio in esame, occorre evidenziare che il comportamento sintattico di *solo* si differenzia da quello dei connettivi avversativi di tipo avverbiale prototipici. Si confronti *solo* con *tuttavia*:

(2.82) [I ricordi] Gli trapelavano alla rinfusa, soffiati come polvere attraverso la mente, e quando allungava una mano per afferrarli all'improvviso [...] gli sfuggivano dalle dita. *Tuttavia*, un ricordo indugiava: vedeva una strada, Rua Gloria, e il ristorante nel quale aveva lavorato fino a quando aveva vinto la competizione del Teatro Municipale.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(2.83) Non cambia, è vero, la condizione di interdipendenza che ha sempre caratterizzato i gruppi umani, e *tuttavia* è indubbiamente nuovo il distacco ormai drastico dalla percezione comune, dalla reale possibilità di guardare in faccia gli uomini, e le cose che condividono il nostro destino.

(CORIS, MISCRiviste)

(2.84) Ma tale processo dovrà saper coinvolgere gli interlocutori esterni alle due organizzazioni [...]. Il tutto cercando di ridurre al minimo l'intervento legislativo ed utilizzando, viceversa, al massimo, l'autonomia regolamentare e gli strumenti di incentivazione. Nel caso del CNR ritengo *tuttavia* che un intervento legislativo non sia eludibile

(CORIS, PRGAMMDocumenti)

(2.85) il regolamento n. 258 97 non impone una sistematica supervisione sui prodotti già immessi sul mercato in base ad una specifica procedura. L'art. 12, *tuttavia*, autorizza gli Stati membri ad intervenire qualora sulla base di concreti elementi risulti necessaria una nuova valutazione

(CORIS, MON2001_04)

³⁵ Nel parlato al segno interpuntivo corrisponde una cesura intonativa.

³⁶ Cfr. §1.3.1.

(2.86) Era un modo strano di far quadrare i conti, ma funzionava. *Solo*, non riuscivo a pensare veramente che potesse andare avanti per sempre.

(CORIS, NARRATVaria)

a. Era un modo strano di far quadrare i conti, ma funzionava. Non riuscivo *solo* a pensare veramente che potesse andare avanti per sempre.

b. Era un modo strano di far quadrare i conti, ma funzionava. Non riuscivo *tuttavia* a pensare veramente che potesse andare avanti per sempre.

Tuttavia può occupare diverse posizioni sintattiche; come mostrano gli esempi, occorre: a) all'inizio della frase ((2.82)); b) tra due frasi coordinate, spesso dopo il connettivo *e* ((2.83)); c) posposto al verbo ((2.84)); d) posposto al primo costituente della frase ((2.85)). *Solo*, al contrario, può comparire soltanto all'inizio della frase; se in (2.86) *solo* si collocasse dopo il verbo, la lettura avversativa verrebbe meno e l'unica interpretazione possibile sarebbe quella restrittiva.

Proseguendo con il confronto tra *solo* e *tuttavia*, occorre evidenziare che in alcuni contesti il primo potrebbe essere preferito al secondo in quanto capace di attenuare il contrasto espresso. Si considerino i seguenti esempi:

(2.87) “Vorrei leggere il tuo diario.” “Ma naturalmente!” Claretta era sorpresa da quella strana richiesta. “Se ti disturba, non fa nulla. Anzi, scusami. Sono stata indiscreta.” “Ma che dici! Non sono mica segreti di Stato. *Solo*, non vedo cosa ci puoi trovare di interessante. Sono pensieri buttati lì tanto per scrivere qualcosa.”

(CORIS, NARRATRomanzi)

(2.88) S. faceva scivolare le parole sulla lingua come fossero gioielli estratti da un astuccio di velluto. “Oltrepassare la carne, non capisci?”. “Ti ho già detto di sì. *Solo*, mi pare che aggiungi tante cose non necessarie ad altre con cui sono d'accordo.”

(CORIS, MON2001_04)

Ipotizziamo che negli esempi riportati il significato di tipo restrittivo a cui l'avverbio rimanda venga sfruttato pragmaticamente al fine di attenuare il contrasto; in (2.87), ad esempio, il contenuto veicolato da *q* potrebbe non essere favorevolmente accolto dall'interlocutore e proprio per tale ragione il parlante, anziché adoperare connettivi prototipicamente avversativi (come *tuttavia*, *ma*), preferisce impiegare *solo*, che assolve quindi due funzioni: da un lato veicola il contrasto, dall'altro lo attenua grazie alla riattivazione, sia pure sullo sfondo, del suo significato primario.

Come si è visto all'inizio del paragrafo, *solo* non viene adoperato unicamente per l'espressione del contrasto controaspettativo; compare, infatti, in contesti in cui la proposizione *q* che introduce a)

sostituisce p, b) veicola una limitazione alla validità di p. Tali usi sono recenti, si riscontrano a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. Ipotizziamo che l'impiego dell'avverbio nei contesti in a) e b) sia stata determinato dal fatto che in essi come in quelli in cui *solo* opera come connettivo avversativo controaspettativo viene espresso un contrasto.

2.3.2 *Solo che*

In italiano contemporaneo *solo che* oltre ad operare come connettivo condizionale-restrittivo³⁷ ((2.89)) ed eccettuativo ((2.90)-(2.92)), funzioni, come si è visto, definitesi in italiano antico, svolge anche il ruolo di connettivo avversativo ((2.93)-(2.95))³⁸:

(2.89) Sebbene quei partiti fossero stati a lungo combattuti nel timore che riportassero nella sfera politica le divisioni corporative dell'antico regime, molti erano comunque disposti a considerarli, *solo che* avessero dismesso le loro pretese rivoluzionarie

(CORIS, MON2008_10)

(2.90) Spegnendo l'onnipresente bagliore rosso, disse: «Brisingr raudhr» e creò un fuoco fatuo rosso come quello della notte prima, *solo che* questo rimase fisso a sei pollici dal soffitto invece di accompagnarlo nei suoi spostamenti.

(CORIS, MON2008_10)

(2.91) Bell'uccello, dice Pete sarcastico. È un bell'uccello, dico. Non becca. E imita la gente. Tipo chi? Tipo me. Starnutisce come me, parla come me – *solo che* la sua dizione è migliore della mia.

(CORIS, MON2011_13)

(2.92) [la crema] Funziona esattamente come il cerotto, *solo che* non si stacca e non rischi di trovartela appiccicata alla fronte dopo una notte agitata.

(CORIS, MON2011_13)

(2.93) Si tratta ovviamente di un problema che è ben presente a ciascuno di noi, anche nella nostra pratica quotidiana, *solo che* raramente esso viene affrontato in modo diretto.

(CORIS, MON2008_10)

(2.94) il perito mi ha consigliato di non fare causa in quanto in tanti anni di visite, non ho che poca documentazione *solo che* i denti li ho persi, compreso i suoi impianti, durante la cura che teoricamente non ho mai terminato.

(CORIS, MON2008_10)

(2.95) Non ho niente contro Stoccarda, *solo che* non mi va di essere qui, adesso, a giocare a tennis.

³⁷ Tale funzione è stata riscontrata solo nei testi dal registro linguistico più formale.

³⁸ A proposito di *solo che* Berruto (1985: 135) nota che nel parlato viene adoperato “come formula introduttiva con valore limitativo e avversativo-correttivo ([...] e niente, ci siam visti in piazzale Loreto, alle nove [...] *solo che* una delle persone che doveva venire non era [...])”.

In (2.89) *solo che* introduce la condizione che deve essere soddisfatta affinché lo stato di cose definito nella precedente proposizione possa realizzarsi.

Negli esempi in (2.90)-(2.92) si instaura un contrasto fra p e q che scaturisce dall'introduzione di una restrizione che rettifica quanto affermato in p. In (2.91), ad esempio, il parlante sostiene che il pappagallo sappia imitare perfettamente la sua voce. Tuttavia tale equivalenza non è completa; si introduce infatti un'eccezione (q). *Solo che* si comporta, dunque, come connettivo eccettuativo: può parafrasarsi con *eccetto che, salvo che*.

Quanto all'ordine delle proposizioni che compongono il costrutto eccettuativo, nel nostro *corpus* l'espressione dell'uguaglianza fra due referenti o stati di cose precede sempre l'introduzione dell'eccezione (p *solo che* q).

Veniamo agli esempi in (2.93)-(2.95); il contrasto fra p e q è di tipo controaspettativo. In (2.93), ad esempio, il fatto che il problema in questione sia noto a tutti potrebbe indurre a credere che esso sia stato ampiamente discusso; tuttavia tale aspettativa viene contraddetta da quanto espresso in q (*raramente viene affrontato in modo diretto*). Come si è visto per *solo* (cfr. § 2.3.1), anche nei contesti in cui compare *solo che* avversativo, l'ordine delle proposizioni è rigido: p precede q.

Quanto allo sviluppo della funzione in esame, ipotizziamo che l'uso avversativo di *solo che* si sia definito a partire da quello eccettuativo data la contiguità semantica tra le due funzioni; in altri termini, pare plausibile che l'uso di *solo che*, originariamente limitato ai contesti eccettuativi, sia stato esteso ai contesti avversativi in quanto, come i primi, caratterizzati da un contrasto fra p e q. A sostegno di tale ipotesi occorre rilevare la sostanziale permeabilità tra espressioni di senso eccettuativo e quelle di senso avversativo riscontrata in diverse lingue; si pensi, ad esempio, agli usi avversativi del latino *nisi* e dello spagnolo *sino* e agli usi eccettuativi del latino *sed*, dell'italiano antico *ma* ((2.96)) e dell'inglese *but* evidenziati da Marconi e Bertinetto (1984: 497):

(2.96) E nulla ci ho rimedio *ma* uno

(*Ars dictandi*, sec. XIII)

Le prime attestazioni di *solo che* avversativo si collocano a cavallo fra Ottocento e Novecento ((2.97)-(2.98)); l'uso in questione si afferma pienamente solo nella seconda metà del Novecento:

(2.97) Le rivoluzionarie sono energie rivolte verso il nuovo, verso l'utile futuro: *solo che* l'esagerata precocità non le rende accettabili né utili momentaneamente

(Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria (cause e rimedi)*, 1897)

(2.98) Per il fatalista, la volontà esiste come entità distinta, già completamente formata; esiste l'impulso ad agire, la tendenza al bene o al male, il dolore e il piacere, il desiderio, l'aspirazione, l'ideale; tutto quel complesso di elementi che contribuiscono alla costituzione di una volontà risoluta; *solo che* tutte queste forze rimangono senza alcun effetto.

(Mario Calderoni, *I postulati della scienza positiva e il diritto penale*, 1901)

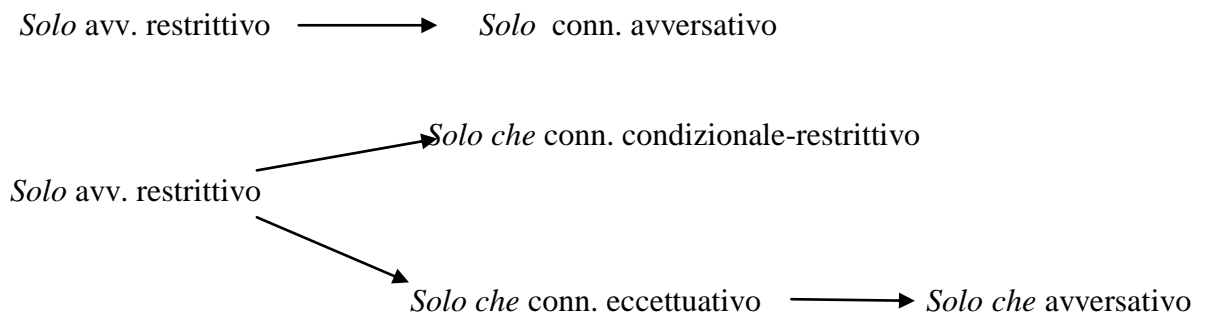
2.4 Conclusioni

L'analisi diacronica ha fatto luce sul processo di mutamento che ha condotto *solo* e *solo che* ad assumere un significato di tipo avversativo. Nel caso di *solo* è stata notata la centralità di ben precisi contesti nell'attivazione di determinate inferenze pragmatiche e quindi nell'avvio del processo di rianalisi dell'avverbio.

Quanto a *solo che*, si è ipotizzato che la contiguità semantica tra funzione eccettuativa e quella avversativa abbia consentito lo sviluppo della seconda a partire dalla prima.

Di seguito gli schemi che riassumono i percorsi evolutivi di *solo* e *solo che*:

(2.99)



Capitolo 3. *Pure*

Nel presente capitolo si esamineranno le proprietà semantiche e sintattiche di *pur(e)* in italiano antico; si concentrerà poi l'attenzione sui processi di mutamento semantico che caratterizzano la storia dell'avverbio: l'analisi del *corpus* diacronico metterà in luce i fattori contestuali che hanno contribuito alla definizione di nuove funzioni di *pure*. Successivamente si considererà lo sviluppo delle locuzioni formate con l'avverbio in questione.

3.1 *Pure* dal latino classico all'italiano antico

3.1.1 Gli studi di D'Achille e Proietti (2016) e di Ricca (2017)

In italiano l'avverbio *pure* risale al latino *pūrē*, derivato avverbiale dell'aggettivo *pūrus* 'privo di sporcizia, privo di macchie, pulito'. A partire dal significato originario dell'aggettivo si sviluppano diverse accezioni, che verranno illustrate basandoci sullo studio di D'Achille e Proietti (2016)¹ relativamente all'arco cronologico che non costituisce oggetto della nostra indagine.

Al valore originario di *pūrus* si connette il significato più ampio di 'integro, privo di ogni commistione, ostacolo', con riferimento al mondo naturale e a oggetti, ecc.: *purum caelum*, Tibullo, *sol purus*, Orazio, *aurum purum*, Plinio il Vecchio.

Vi sono poi diverse accezioni con uso estensivo e valore traslato:

- a) 'libero, vuoto, sgombro, disabitato' (*loca pura*, Varrone; *purus ab arboribus campus*, Ovidio);
- b) 'naturale, non adulterato, disadorno' (*purum nardum*, Tibullo; *vestis pura*, Virgilio; *toga pura*, Fedro);
- c) in senso morale 'casto, pudico' (*castum et purum corpus*, Properzio);
- d) in riferimento all'oratoria, in particolare sotto l'aspetto stilistico e linguistico, 'semplice' (*purum genus dicendi* Cicerone);
- e) nel linguaggio giuridico 'senza eccezioni o condizioni, assoluto' (*iudicium purum postulat* 'sentenza senza eccezioni', Cicerone; *sine condicione pure legatum est* 'dato in eredità interamente e senza condizioni', Gaio, *Inst.*, 2, 200; *puram et directam domini sui testamento libertatem Stichus acceperat*, 'Stico aveva ricevuto la libertà immediata e senza condizioni per testamento del suo padrone', Digesto, 40, 4, 59, 1).

¹ D'Achille e Proietti (2016) si sono avvalsi dei seguenti strumenti lessicografici: Forcellini (1940), Lewis-Short (1891) e il *Thesaurus linguae Latinae* (ThLL). Per lo studio dell'avverbio nei testi di latino tardo e medievale i due studiosi hanno adoperato il *Corpus Corporum* (CC), *data-base* dell'Università di Zurigo (consultabile al sito <http://mlat.uzh.ch/MLS/>), la banca dati ALIM, *Archivio della latinità italiana del Medioevo* (consultabile al sito <http://www.alim.dfil.univr.it/>) e l'*Index Thomisticus* (<http://www.corpusthomicum.org/it/index.age>).

Secondo D’Achille e Proietti (2016: 24-25), a partire dall’accezione di ‘senza eccezioni o condizioni’ si è definito il valore generalizzante di ‘puro e semplice, intero, assoluto’ e da quest’ultimo quello di ‘solo, soltanto’, presente nel latino medievale.

Si consideri il seguente esempio (D’Achille e Proietti 2016: 25):

(3.1) Non *puros* homines sed semideos

(Giordane, *Getica* c. 13 § 8, *Auct. Ant.* V, pt. 1, p. 76, cit. in Niermeyer 1976: 872-873)

I due studiosi notano come nell’esempio riportato da Niermeyer l’aggettivo *puros* ha il significato di ‘semplici’, ma è vicino al valore avverbiale di ‘solo’, ‘puramente e semplicemente’; tale valore, che si trasferisce al corrispondente avverbio *pure*, emerge chiaramente nei seguenti esempi (D’Achille e Proietti 2016: 27)²:

(3.2) Tibi videlicet, dixi *pure* quod sensi

(S. Pier Damiani, *Epistulae*, a cura di Kurt Reindel, MGH. *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, vol. 4, *Die Briefe des Petrus Damiani*, t. 3, München, MGH, 1989, p. 343)

(3.3) In statuta itaque die non solum sufraganei, sed quam plures, *pure* induti rudi et incolta lana et rasi insolita rasura, concurerunt

(Landolfo di San Paolo, XII sec. *Historia Mediolanensis*, ed. Castiglioni: *RIS*², V/3, 1934, p. 36)

Nei testi filosofici medievali sono stati individuati costrutti in cui il significato dell’avverbio sembra oscillare fra l’originario valore di modo e quello restrittivo di ‘solo’ (D’Achille e Proietti 2016: 29)³:

(3.4) Et ideo concedo quod in materia nulla potentia activa est, sed *pure* passiva

(*Super Sent.*, lib. 2 d. 18 q. 1 a. 2 co.)

(3.5) Ipse autem habitus spei, per quam aliquis expectat beatitudinem, non causatur ex meritis, sed *pure* ex gratia

(*Summa theologiae* II-II, q. 17 a. 1 ad 2.)

Secondo D’Achille e Proietti (2016: 29), “in enunciati affermativi [...] *pure* in fine periodo sembra assumere un valore più marcatamente additivo”⁴:

² Le occorrenze di *pure* in (3.2)-(3.3) sono state estratte dal *Corpus Corporum*.

³ Le occorrenze di *pure* in (3.4)-(3.5) sono state estratte dall’*Index Thomisticus*.

(3.6) Et circa hoc duo facit. Primo enim tangit, quis modus est optimatum *pure*

(*Petrus de Alvernia*, in *Politic. Continuatio*, lib. 4 l. 12 n. 11)

Si volga adesso l'attenzione all'uso di *pur(e)*⁵ in lingua volgare:

(3.7) En quaecumqua causa delectamo

tutt'a quella binia lo trobamo,

e *ppuru* de bedere ni satiamo.

(*Ritmo cassinese*, vv. 73-75, sec. XIII in.)

Come notano D'Achille e Proietti (2016: 31), non c'è accordo fra gli studiosi sull'interpretazione da assegnare a *ppuru*⁶: da un lato c'è chi lo glossa come 'soltanto' (Contini 1960, vol I: 13 e Formentin 2007: 91), dall'altro chi (GDLI) lo parafrasa con "sempre, ininterrottamente, ripetutamente (con riferimento alla continuità dell'azione)".

Differenti letture sono state attribuite all'avverbio *pur* presente nel *Ritmo su Sant'Alessio*:

(3.8) onne iurnu deiunava;

ad soi posse [...] pregava

et spessamente interrogava

pur ket filiu Deu li dava

(*Ritmo su Sant'Alessio*, vv. 50-53, sec. XIII in.)

(3.9) e ll'unu e l'antru [fan]nu questa prece:

pur ket Deu lo' desse alcuna rede

(*Ritmo su Sant'Alessio*, vv. 60-61, sec. XIII in.)

Secondo Contini (1960, vol. I: 19, cit. in Formentin 2007: 122), in (3.8) e (3.9) è ammessa un'interpretazione sia di tipo restrittivo (*pur ket* equivarrebbe a 'non altro che') sia di tipo temporale ('continuamente che'). Una diversa lettura fornisce il DELI, che considera la sequenza *pur ket*

⁴ A nostro avviso in (3.6) una lettura restrittiva non è da escludersi. Forse sarebbe stato opportuno da parte dei due studiosi riportare ulteriori esempi che potessero corroborare la loro tesi. Sullo sviluppo del significato additivo di *pure* ci si concentrerà nel § 3.2.3.

⁵ In italiano antico non vi sono differenze semantiche tra la forma piena *pure* e quella tronca *pur* (cfr. Ricca 2017: 46); ciò non risulta valido per l'italiano moderno; come si vedrà in seguito, alla forma tronca è preclusa l'espressione del valore additivo di 'anche'.

⁶ Come notano D'Achille e Proietti (2016: 30), il GDLI riporta come varianti antiche di *pur(e)* non solo *puru*, ma anche *puro* e *pura*. Quest'ultima forma occorre solo tre volte nel *corpus* OVI; di seguito un esempio:

(a) Ma vo' che pogni cura / che non sol di sé *pura* / parlan le due seconde (Francesco da Barberino, *Documenti d'amore*, 7, 3, vv. 9-11, 1314)

Quanto a *puro* e *puru*, forme tuttora vitali nei dialetti centromeridionali, potrebbero derivare da un uso avverbiale dell'aggettivo definitosi già nel latino tardo (D'Achille e Proietti 2016: 30).

forma non univocata di *purché* e quindi parafrasabile con ‘a patto che, a condizione che’. Quest’ultima interpretazione viene scartata da D’Achille e Proietti (2016: 32), i quali preferiscono considerare i due *ket* introduttori delle proposizioni complete (il primo dipendente da *pregava et [...]* *enterrogava*, il secondo, invece, da *[fan]nu questa prece*), e i due *pur* avverbi.

Gli esempi riportati hanno messo in luce la complessità dei dati che verranno esaminati nelle pagine successive: come si mostrerà, in diversi casi le occorrenze di *pur(e)* non sono interpretabili in modo univoco⁷.

Prima di considerare i risultati dello spoglio del nostro *corpus*, ci pare opportuno concentrare l’attenzione sulla classificazione dei significati espressi da *pur(e)* proposta negli studi di D’Achille e Proietti (2016) e di Ricca (2017).

Secondo D’Achille e Proietti (2016), *pur(e)* veicola i seguenti valori:

- a) temporale (*pur(e)* viene parafrasato con ‘continuamente, sempre’, come in (3.10)-(3.11))⁸;
- b) restrittivo (‘solo, soltanto’, come in (3.12)-(3.13));
- c) rafforzativo: i due studiosi rimandano alla definizione presente nel GRADIT: “con valore rafforzativo, per dare maggiore evidenza a un concetto, a un’espressione spec. di carattere esortativo: *bisognerà pure pensarci, ci si può pure mettere a tavola* | in espressioni di invito, di rimprovero o con valore concessivo: *entri, si accomodi pure, ammettiamolo, diciamolo pure, sia pure*” ((3.14));
- d) avversativo (‘tuttavia’ (3.15));
- e) ‘proprio’⁹: D’Achille e Proietti (2016: 35) rimandano ad Ambrosini (1970: 743), il quale nota che in alcuni casi il significato restrittivo di *pur(e)* (‘soltanto’) assume “un aspetto di esclusiva perentorietà fortemente determinatorio” e pertanto può parafrasarsi con ‘proprio’, ‘principalmente’, ‘persino’, soprattutto in riferimento a pronomi e sostantivi ((3.16));
- f) temporale (‘ancora’ ((3.17));
- g) additivo (‘anche’ (3.18))¹⁰;

Di seguito alcuni esempi¹¹:

(3.10) e voi *pur* lo sdegnate

(Giacomo da Lentini, *Rime*, 1, v.15, 1230-1250)

⁷ Si tratta di un aspetto evidenziato in Ambrosini (1970) (che analizza l’uso di *pur(e)* in Dante), D’Achille e Proietti (2016) e Ricca (2017).

⁸ A nostro avviso in (3.10) e (3.11) anche una lettura restrittiva di *pur* risulta pienamente adeguata.

⁹ Gli autori non forniscono un’etichetta, ma riportano soltanto la parafrasi.

¹⁰ D’Achille e Proietti (2016) riportano l’unica occorrenza di *pure* additivo riscontrata da Ricca (2017) nel suo *corpus* di italiano antico.

¹¹ Tutti gli esempi riportati di seguito sono stati tratti da D’Achille e Proietti (2016). Per ciascun esempio sono state aggiunte le indicazioni temporali dal momento che esse non vengono fornite dai due studiosi.

- (3.11) foc' aio al cor non credo mai si stingua
anzi si *pur* alluma:
perché non mi consuma?¹²
(Giacomo da Lentini, *Rime*, 1, vv. 24-26, 1230-1250)
- (3.12) *pur* uno poco sia d'amor feruto
(Giacomo da Lentini, *Rime*, 18, v. 5, 1230-1250)
- (3.13) La sentenza ch'è ora attesa da te sopra questo convenente non tocca *pure* ad una cosa, ma à ad
convenire a tutte le somiglianti
(Brunetto Latini, *Rettorica*, 1260-1261)
- (3.14) [...] mundando da onni laido. Ché solo è mondo e mondare solo può, piacciali *pure*, etragiendoli a
bono conoscere, amare e seguitare¹³
(Guittone d'Arezzo, *Lettere*, 1294)
- (3.15) Se Teverone mi risponde e dice che 'l suo padre avrebbe data a te l'Africa, alla quale l'avea
mandato il Senato e la sua sorte, son certo che tu, a cui molto si converrebbe, con gravi parole
riprenderesti suo consiglio. Che se questa cosa ti fosse *pure* piaciuta, già perciò non sarebbe per te
lodata
(Brunetto Latini, *Pro Ligario*, 1294)
- (3.16) apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: "Tu *pur* morrai"
(Dante Alighieri, *Vita nuova*, 1292-1293)
- (3.17) Allora Publius Cornelio Scipio [...] commise la vactalgia con Anibal et Anibal vicque e molti
romani occise in quella die. Et Sinpronio fora stato morto non fossi lo filio Scipio [...] e poi
Simpronio puro in quella contrada recommatte con Anibal e *puro* perdio¹⁴
(*Storie de Troiae de Roma*, 1252-1258)
- (3.18) E in quello medesimo tempo della guerra di Giugurta, Lucio Cassio, consolo, in Gallia i Tigurini
cacciati infino al mare, poscia da loro per tradimento fue morto. Lucio Pisone, già consolo stato,
ambasciadore di Cassio consolo, egli *pure* fu morto¹⁵

¹² Come notano D'Achille e Proietti (2016: 33), sia Contini (1960, vol. I: 52) che Antonelli (2008: 25) rilevano la collocazione arcaica di *pur*, che si pone fra pronomi e verbo.

¹³ D'Achille e Proietti (2016: 34) si limitano ad attribuire l'etichetta di "rafforzativo" al *pure* in (3.14), ma non forniscono una definizione precisa; non è chiaro, ad esempio, se l'operazione di rafforzamento si eserciti sul verbo o sull'atto linguistico.

¹⁴ La forma *puro* è coerente con l'origine romanesca del testo (D'Achille e Proietti 2016: 35).

I due studiosi propongono di parafrasare *puro* con 'ancora'; appare chiaro che si riferiscano ad un *ancora* iterativo, che esprime cioè l'iteratività dell'azione ('di nuovo'), anche se non fanno alcuna precisazione al riguardo. La lettura dell'avverbio proposta dai due studiosi è indubbiamente accettabile; tuttavia riteniamo che essa sia indotta da quanto affermato nel cotesto precedente (si fa riferimento ad un precedente combattimento fra Sempronio e Annibale, che non ha esito favorevole per il primo) e che pertanto non costituisca uno dei significati dell'avverbio; a sostegno di tale tesi c'è anche un altro dato: nel nostro *corpus* non abbiamo individuato esempi certi di *pure* temporale.

¹⁵ Il confronto tra (3.18) e il corrispondente testo latino (a) conferma che *pure* ha valore additivo; esso, tuttavia, risulta sospetto in quanto tratto da un'edizione ottocentesca (cfr. § 3.2.3.2):

(a) Isdem praeterea Iugurthini belli temporibus, L. Cassius consul in Gallia Tigurinos usque Oceanum persecutus rursusque ab isdem insidiis circumventus occisus est. Lucius *quoque* Piso vir consularis, legatus Cassii consulis interfectus (Orosius, *Historiae adversus paganos* 5, 15, 23-24).

(Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, 1292, in Ricca (2017))

Le funzioni di *pur(e)* descritte da D'Achille e Proietti (2016) coincidono pressappoco con quelle discusse da Ricca (2017)¹⁶, che distingue fra usi focalizzanti dell'avverbio e usi non focalizzanti. Appartengono alla prima classe gli impieghi di *pur(e)* come avverbio restrittivo ('solo, soltanto'), avverbio additivo ('anche') e identificatore ('proprio'); vengono classificati come non focalizzanti gli usi di *pur(e)* come connettivo avversativo, marcatore aspettuale di continuità e rafforzatore/intensificatore.

Quanto alla prima classe, Ricca (2017: 50) definisce alcune sottoarticolazioni; distingue, infatti, i seguenti usi¹⁷:

- a) esclusivo non scalare;
- b) esclusivo scalare;
- c) scalare in contesto non fattuale;
- d) additivo non scalare¹⁸;
- e) additivo scalare;
- f) identificatore.

In a) l'avverbio scarta tutti i valori alternativi a quello su cui opera (*pur(e)* può parafrasarsi con 'esclusivamente'); in b) il valore in focus (x) e quelli ad esso alternativi si collocano su una scala, come accade in (3.19):

(3.19) Ed essendo Ilarione a Afroditon dipo le predette cose, ritenendosi seco *pur* due frati, entròe ad abitare in quello eremo, che è ivi presso

(Domenico Cavalca, *Vite di eremiti – Vita di Ilarione*, 1321-1330)

Nell'esempio riportato *pur* marca un valore basso della scala ed esclude soltanto i valori che si trovano in una posizione superiore a quella di x; in altri termini, si escludono le alternative *tre frati*, *quattro frati*, ma non il valore che si pone alla base della scala, *un frate*.

Per quanto riguarda l'uso in c), Ricca (2017: 54) riporta i seguenti esempi:

(3.20) L'uomo va III giornate che l'uono non truova acqua, se non verde come erba, salsa e amara; e chi ne bevesse *pure* una gocciola, lo farebbe andare bene X volte a sella;

(Marco Polo, *Il Milione*, 1298)

¹⁶ Per la sua indagine Ricca si serve del *corpus* OVI (*Opera del Vocabolario italiano*) che comprende testi risalenti ai secoli XIII-XIV. Lo studioso non specifica il numero di occorrenze esaminate.

¹⁷ Tutti gli esempi riportati di seguito sono citati in Ricca (2017).

¹⁸ Ricca (2017: 47) riporta un solo esempio, quello in (3.18).

(3.21) Gli uomini quando visitano gl'infermi, se *pur* un poco a essi servono, e fanno compagnia, pare a essi aver fatto assai

(Domenico Cavalca, *Specchio di croce*, a. 1333)

In (3.20)-(3.21), *pure*, che può essere parafrasato con 'anche solo', si colloca in contesti che esprimono una condizione sufficiente e inoltre marca i valori che si pongono all'estremità inferiore della scala.

Quanto al valore additivo scalare, Ricca (2017: 52) sottolinea come sia difficile individuare casi in cui *pur(e)* ne sia indubbia espressione:

(3.22) Essendo il detto Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli dare l'entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi, *pure* de' migliori usciti di Firenze

(Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a. 1348)

Lo studioso riconosce che in (3.22) *pure* è suscettibile di varie interpretazioni: accanto a quella additiva scalare, che condurrebbe a parafrasare l'avverbio con 'perfino', si affianca quella "identificativa", secondo cui *pure* equivarrebbe a 'proprio'.

Si consideri adesso l'uso di *pur(e)* come identificatore, la cui peculiarità consiste nell'espressione di una "emphatic assertion of identity" (König 1991: 127):

(3.23) e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Purg.* VIII, vv. 47-48, 1321)

Anche in questo caso l'avverbio oscilla fra due significati, 'proprio' e 'solo'; Ricca (2017: 59) propende per la prima lettura dal momento che "the exclusive component is essentially provided by world knowledge rather than asserted by the FM [focus marker]: as a confirmation, replacing *pur* [...] with modern Italian *solo* would be very awkward if even possible, while *proprio* would be perfectly adequate" (Ricca 2017: 59).

Ora si esaminino gli usi non focalizzanti di *pur(e)*:

(3.24) e avevano poco, ed erano grande famiglia: *pure* s'ingegnò di sostenerla il meglio che poté

(Donato Velluti, *Cronica domestica*, 1367-1370)

(3.25) Ser Ciappelletto *pur* piagnea e nol dicea e il frate *pure* il confortava a dire

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

(3.26) Adunque è egli *pur* vero ch'egli è morta la mia speranza e 'l mio diletto?

(*Tavola ritonda*, sec. XIV pm.)

In (3.24) *pure* veicola un contrasto di tipo controaspettativo. In (3.25) l'avverbio “marks the continuity or possibly the iterativity of the predication (‘continuously’, ‘all the time’, ‘keep on V-ing’)” (Ricca 2017: 68); il passo viene così interpretato: ‘Ser Ciappelletto continua a piangere e non lo diceva, e il frate ripetutamente lo incoraggiava a parlare’¹⁹. In (3.26) l'avverbio, equivalente di ‘proprio’, intensifica il valore semantico dell'aggettivo su cui opera.

3.1.2 Gli usi di *pur(e)* in italiano antico: una proposta di classificazione

Nel nostro *corpus* di italiano antico *pur(e)* svolge le seguenti funzioni:

- a) avverbio restrittivo;
- b) connettivo avversativo;
- c) identificatore;
- d) rafforzatore.

Se si esclude (d)²⁰, le funzioni individuate coincidono con quelle descritte nel § 3.1.1. Nel *corpus* non sono stati rilevati contesti in cui *pur(e)* esprime la continuità e l'iteratività di un'azione (in questi casi si configurerebbe quale equivalente di *sempre* e di *ancora*), né contesti in cui opera come avverbio additivo. È possibile che ciò dipenda unicamente dal *corpus* adoperato; quest'ultimo, cioè, non attesterebbe le funzioni in questione in quanto non sufficientemente ampio; sembrerebbe, però, che tale possibilità possa escludersi. Quanto all'uso di *pur(e)* come marcatore di continuità temporale²¹, occorre evidenziare che nei costrutti riportati da D'Achille e Proietti (2016) e da Ricca (2017) per esemplificare tale funzione: a) una lettura restrittiva di *pur(e)* risulterebbe pienamente accettabile; b) l'attribuzione all'avverbio dei significati di ‘continuamente, sempre’ appare condizionata dalle informazioni fornite dal contesto precedente. Si riconsideri l'esempio in (3.10) riportato nuovamente qui di seguito:

(3.27) Dunque, mor' e viv'eo [lo meo core]?

¹⁹ La lettura delle due occorrenze di *pure* proposta da Ricca (2017: 68) risulta calzante; tuttavia appare sollecitata dal contesto precedente, come si mostrerà in seguito, una lettura restrittiva dell'avverbio risulta perfettamente accettabile.

²⁰ Come si vedrà nel § 3.1.2.4, secondo la nostra ipotesi, in alcuni contesti *pur(e)* rafforza l'intensione del verbo, cioè la semantica del predicato; ciò comporta anche un rafforzamento dell'asserzione in cui esso compare.

²¹ Sia D'Achille e Proietti (2016: 32) che Ricca (2017: 69) ipotizzano che il valore temporale possa ricondursi a quello restrittivo secondo la seguente trafila: ‘solamente’ > ‘esclusivamente’ > ‘in ogni circostanza’ > ‘sempre, continuamente’.

No, ma lo core meo
more più spesso e forte
che non faria di morte naturale,
per voi, donna, cui ama,
più che se stesso brama,
e voi *pur* lo sdegnate

(Giacomo da Lentini, *Rime*, 1, vv. 9-15, 1230-1250)

In (3.27) si dice che il cuore è morto più volte perché l'uomo è stato più volte respinto dall'amata; ciò rende perfettamente calzante la lettura di *pur* come 'continuamente'. La riflessione condotta per (3.27) può estendersi all'esempio fornito da Ricca (2017: 68) già riportato sopra:

(3.28) Disse allora ser Ciappelletto sempre piagnendo forte: "Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato." A cui il frate disse: "Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Idio per te." Ser Ciappelletto *pur* piagnea e nol dicea e il frate *pure* il confortava a dire

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

Anche in questo caso l'unità testuale precedente risulta decisiva per una parafrasi di *pur piagnea* con 'continuava a piangere' e di *pure il confortava a dire* con 'ripetutamente lo incoraggiava a parlare': ser Ciappelletto è in lacrime (*ser Ciappelletto sempre piagnendo forte*) e il frate lo esorta a confessare il suo peccato (*Dillo sicuramente*).

Riassumendo, a nostro avviso in (3.27)-(3.28) quanto espresso nel cotesto precedente fa sì che il significato restrittivo di *pur(e)* venga arricchito in senso temporale; sostenere ciò è cosa ben diversa dall'affermare che il valore di continuità temporale sia codificato dall'avverbio.

Quanto all'uso di *pure* come avverbio additivo, come si mostrerà nel § 3.2.3, appare assai improbabile che esso si sia definito già in italiano antico; anche Ricca (2017) sostiene tale ipotesi dal momento che rintraccia una sola occorrenza di *pure* additivo nel periodo in esame. Come vedremo nel § 3.2.3, nel nostro *corpus* le prime occorrenze certe di *pure* additivo si collocano fra la seconda metà del '500 e l'inizio del '600; il valore in questione si consolida fra il '700 e '800. Nelle pagine che seguono si analizzeranno nel dettaglio le funzioni di *pur(e)* sopra riportate. Quanto alla loro frequenza, non si forniranno indicazioni di carattere numerico poiché non sempre l'avverbio è interpretabile in maniera univoca.

3.1.2.1 Avverbio restrittivo

Quando *pur(e)* esprime il significato restrittivo di ‘solo, soltanto’ attiva l’inferenza relativa alla non validità delle proposizioni alternative a quella effettiva:

(3.29) E quando l’uomo va tre giornate piú inanzi, va *pure* per montagne;

(Marco Polo, *Il Milione*, 1298)

(3.30) e mangiando *pur* una volta il giorno, coricato il sole, predea per suo cibo quindici fichi secchi, e bevea dell’acqua.

(Domenico Cavalca, *Vite di eremiti – Vita di Ilarione*, 1321-1330)

In (3.29) tutte le proposizioni alternative

(3.31) $\lambda P(x)$: {va per colline, va per pianure, ...}

vengono escluse. Come *solo* (cfr. § 2.1), anche *pur(e)* può comparire in contesti scalari; esso marca i valori “bassi” della scala:

(3.32) con la maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi *pure* un poco di quegli potesse avere

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

(3.33) E così si legge d’un altro santo padre che, uscendo li frati della chiesa nella quale si raunavano la domenica se *pur* un poco li vedeva leggere e ragionare insieme, sì diceva loro: – Fuggite, fuggite frati – [...] Si ponea la mano alla lingua e dicea: – Fuggite questa –.

(Domenico Cavalca, *Esempi*, sec. XIV)

Pur(e), operando su un elemento che si colloca all’estremo inferiore della scala, esclude tutti i valori che si trovano al di sopra di esso; in (3.32), ad esempio, vengono scartati i valori superiori a *un poco*, ovvero *abbastanza*, *tanto*, ecc..

Come gli altri membri della classe degli avverbi paradigmaticizzanti, anche *pur(e)* ha spesso portata sul focus di frase:

(3.34) Quatro sono li alimenti onde il mondo è facto, ciò è arie e fuoco, acqua e terra. La talpa vive *pur* di terra; aringa vive di pura acqua; calmione vive di pura aire;

(*Lo Diretano Bando: conforto et rimedio delli veraci e leali amadori*, sec. XIII ex.)

(3.35) Li cristiani di questa provincia si àno tre segnali nel volto: l'uno si è da la fronte infino a mezzo il naso, e uno da catuna gota.[...] I saracini si àno *pure* uno segnale, il quale si è da la fronte infino a mezzo il naso.

(Marco Polo, *Il Milione*, 1298)

(3.36) Da quella ora inanzi, palesando santo Domenico la visione a san Francesco, si ritengono insieme e ragionàvansi insieme consigliando che modo fosse da tenere per adempiere il commesso officio. Et alcuna volta ragionarò di fare *pure* uno ordine; ma san Domenico, avendo già il suo ordine cominciato [...] proseguì quello che cominciato aveva e fece l'ordine de' frati Predicatori; e san Francesco, non molto poi, cominciò e fece l'ordine de' frati Minori

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, XIV secolo)

In (3.34)-(3.36) l'avverbio restrittivo modifica l'elemento informativamente più rilevante. Ciò non sempre accade, come mostrano gli esempi che seguono, in cui è chiaro che *in eloquenza* e *di giungere al termine suo* non costituiscono il focus di frase in quanto inseriti all'interno di proposizioni relative appositive:

(3.37) Donde in questo contrastare i buoni e savi parlavano giustamente, ma i folli arditi, che non aveano studiato in sapienza ma *pure* in eloquenza, gridavano e garrivano a grandi boci e non si vergognavano di mentire e di dire torto palese;

(Brunetto Latini, *Rettorica*, 1260-1261)

(3.38) Dico che l'anima, che arà trovato amore nell'affetto di Cristo crocifisso, che ella si vergognerà di seguirlo per altra via che per Cristo crocifisso; non vorrà delizie, né stati né pompe; anco vorrà stare come pellegrina o viandante in questa vita, che attende *pure* di giungere al termine suo.

(Santa Caterina da Siena, *Lettere*, sec. XIV)

Pur(e) può modificare sintagmi di vari natura: nominali (3.39), verbali (3.40), aggettivali (3.41), avverbiali (3.42), preposizionali (3.43):

(3.39) pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono *pure* femmine.

(Dante Alighieri, *Vita nuova*, 1292-1293)

(3.40) E puossi appropriare la crudeltà al basilisco, il quale si è uno serpente che uccide altrui *pur* guardandolo, né mai ha in sé alcuna misericordia

(*Fiore di virtù*, sec. XIV in.)

(3.41) E se quelli cotali vapori sono lati e lunghi, quando s'accendono pare che·ssia una fiamma accesa, e se quelli cotali vapori non sono lati, ma sono *pur* lunghi pare che·ssieno come uno tizzone;

(*Metaura d'Aristotile volgarizzata*, sec. XIV)

(3.42) Mi ripigneà là ove 'l sol tace, cioè nella oscura selva, della quale io era uscito. Ed è questo, cioè “ove 'l sol tace”, improprio parlare, e non l'usa l'autore *pur* qui, ma ancora in altre parti in questa opera

(Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, 1374)

(3.43) e sicomo la rondina che se pasce *pur* in aere e non teme de uccello feritore, lo simigliante divene delle bone gente di questo mondo, che tutto lo loro passimento è *pur* indell'alte cose di cielo, e non àno temenza del dimonio che possa loro fare impedimento

(*Libro della natura degli animali*, sec. XIII)

Come mostrano gli esempi, l'avverbio precede l'elemento che modifica e risulta adiacente ad esso, a differenza di quanto accade con *solo* (cfr. § 2.1).

Bisogna inoltre notare che l'avverbio occorre frequentemente nei costrutti ‘non x, ma *pur(e)* y’ ((3.44)) e ‘non *pur(e)* x, ma y’ ((3.45)):

(3.44) ma li nostri occhi per cagioni assai
chiaman la stella talor tenebrosa.
Così, quand'ella la chiama orgogliosa,
non considera lei secondo il vero,
ma *pur* secondo quel ch'a lei parea

(Dante Alighieri, *Convivio*, canz. 3., vv. 79-83, 1304)

(3.45) Volgerà il sol, non *pur* anni, ma lustri
e secoli, victor d'ogni cerebro,
e vedrà i vaneggiar di questi illustri.

(Francesco Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus Temporis*, vv. 103-105, a.1340)

3.1.2.2 Connettivo avversativo

La funzione di connettivo avversativo, oltre a quella di avverbio restrittivo, risulta la più diffusa in italiano antico:

(3.46) La sventurata non poté più sofferire; e piena d'ira s'impiccoe. Pallas, abiente piatà di lei, sostenne lei che pendea; e disse così: pendi, o disperata; tu *pure* viverai

(Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate*, sec. XIV)

In (3.46) *pure* segnala un contrasto fra i due contenuti proposizionali connessi: da un lato la morte di Aracne, dall'altro il rimanere in vita di quest'ultima, seppure sotto forma di ragno; in altre parole, si tratta di un contrasto controaspettativo, che ha origine dalla negazione dell'aspettativa generata da *pendi, o disperata*²².

Frequentemente *pur(e)* cooccorre con *ma*²³; si può ipotizzare che in questi casi l'avverbio abbia la funzione di enfatizzare il tratto della controaspettatività che caratterizza il contrasto espresso da *ma*²⁴:

(3.47) Hector fue nella battaglia coi Troiani insieme: elli era prode come un leone, et uccise di sua mano duomila cavalieri de' Greci. Hector uccidea li Greci e sostenea i Troiani e scampavali da morte. *Ma pure*, alla perfine fu morto Hector, e i Troiani perdero ogni difesa.

(Novellino, sec. XIII ex.)

(3.48) Secondo di Eva fu fabricata della costa d'Adamo. In questo di è buono fare nozze e matrimonio e congiugnimento e parlare a giudice. Chi 'nfermasse farebe lungo stento *ma pur* sanerebbe, e chi nascerà in questo di sarà forte di sua persona.

(Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, 1352)

Come mostrano gli esempi (3.47)-(3.48) e quelli riportati di seguito, l'opposizione che si instaura fra le proposizioni del costrutto avversativo è di tipo diretto, ovvero in 'p, *ma pur(e)* q', q nega direttamente la conclusione r associata a p:

(3.49) trovò la sua Salvestra maritata a un buon giovane che faceva le trabacche, di che egli fu oltre misura dolente. *Ma pur*, veggendo che altro essere non poteva s'ingegnò di darsene pace

²² Sulle peculiarità semantiche dei costrutti avversativi di tipo controaspettativo si rimanda al § 2.3.1.

²³ *Ma pure* ha un corrispettivo nel latino *sed tamen*, come emerge dal confronto tra il seguente passo tratto da un volgarizzamento e il corrispondente testo latino:

(a) Le ninfe che v'erano, e le donne giovani di Midonia, onorarono la dea: sola la vergine Aragne fu senza paura; *ma pure* si vergognò; (Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate*, sec. XIV)
Lat.

Venerantur numina nymphae / Mygdonidesque nurus, sola est non territa virgo; *sed tamen* erubuit (Ovidio, (*Metamorfosi*, L. VI, vv. 44-46)

²⁴ Consales (2005) classifica i costrutti qui considerati come "concessivi paratattici"; di seguito un esempio (Consales 2005: 584):

(a) Nel cominciar credia / trovar parlando al mio ardente desire / qualche breve riposo et qualche triegua. / Questa speranza [...] / or m'abbandona al tempo, et si dilegua. / *Ma pur* conven che l'alta impresa segua / continuando l'amorose note (RVF LXXIII 16-23 p.102)

Consales (2005: 563-4) nota come in questi casi la concessività venga assegnata *a posteriori*; in altri termini, si attribuisce un significato concessivo al costrutto sulla base della proposizione che precede *ma pur(e)*; per tale ragione la studiosa etichetta questi complessi paratattici come "retroattivi"; più precisamente si configura come "retroattiva" la coordinata introdotta dalla marca avversativa.

Noi preferiamo definire i costrutti sopra riportati "avversativi", poiché, se è vero che da un punto di vista semantico sono omogenei a quelli concessivi, è anche vero che mancano di un tratto peculiare che contraddistingue questi ultimi: non possono mettere sullo sfondo il contenuto proposizionale concesso.

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

- (3.50) Levata adunque con l'altre, e a lui gli occhi rivolti, quasi negli atti suoi vidi quello che io ne' miei a lui m'apparecchiava di dimostrare, e mostrai: cioè che il partire mi dolea. Ma *pure*, dopo alcuno sospiro, ignorando chi e' si fosse, mi dipartii

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1365)

In un cospicuo numero di casi *pur(e)* funge da elemento correlativo di una subordinata concessiva:

- (3.51) E domandandolo quello suo compagno con grande cordoglio qual era la cagione della sua dannazione, ché avegnaché fosse peccatore et amatore delle cose del mondo, *pure* s'era confessato e ricevuto avea gli altri sacramenti della chiesa e mostrato dolore e contrizione de' suoi peccati, rispuose

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, sec. XIV in.)

- (3.52) E con tutto che il liono stesse in poca speranza per le sue parole, *pure* si lasciò consigliare, e il topo rose la fune.

(*Esopo toscano*, sec. XIV)

- (3.53) A questa lettera seguitò per risposta una sua piccola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amore rispondesse, *pure*, con parole assai zoticamente composte e che rimate pareano, e non erano rimate, sì come quelle che l'un piè avevano lunghissimo e l'altro corto, mostrava di desiderare di sapere chi io fossi.

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1365)

Come nota Mazzoleni (2010: 1071), in questo tipo di contesto sintattico la funzione di *pur(e)* può essere considerata opzionale ed enfatica dal momento che la relazione controaspettativa è già veicolata dalla subordinata concessiva.

In italiano antico *pur(e)* occorre frequentemente anche nelle proposizioni subordinate di costrutti condizionali concessivi²⁵; negli esempi riportati l'avverbio segue il connettivo *se*:

- (3.54) Né niuna peggior cosa mi potea fare che da sé cacciarmi: la qual cosa egli non avrebbe mai fatto: ma se *pur* fatto l'avesse, Biancifiore non ci sarebbe rimasa, però che meco ove che io fossi andato l'avrei menata;

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, 1336-1338)

²⁵ Occorre notare che i costrutti condizionali concessivi si caratterizzano per il rapporto di contrasto che si instaura fra p e q; ciò li accomuna ai costrutti concessivi fattuali. C'è però un aspetto che li differenzia da questi ultimi: il contenuto proposizionale della reggente deve essere vero affinché l'intero costrutto condizionale risulti vero, mentre il contenuto proposizionale della subordinata può essere vero o falso (Mazzoleni 1991: 791):

(a) «Anche se p, q» → pVero E qVero O «pFalso E qVero»

In altre parole, *anche se* p, q equivale a *se* p, q ed a *se* non-p, q.

(3.55) Egli è stato sì malvagio uomo che egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e morendo senza confessione niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E se egli si *pur* confessa i peccati suoi sono tanti e sì orribili, che il somigliante avverrà

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

In (3.54)-(3.55) *pur* veicola un significato avversativo²⁶: esprime il contrasto fra la proposizione in cui esso compare e l'unità testuale precedente (in (3.55) tale contrapposizione è segnalata anche dalla ripresa di elementi lessicali: *confessa* rimanda a *confessare* e *confessione*); il connettivo *se*, invece, veicola il valore condizionale concessivo²⁷. In italiano antico *se pur(e)* non si configura ancora come locuzione condizionale concessiva²⁸, come dimostra il seguente costrutto:

(3.56) pace ti domandiamo tutti quanti noi; abbi misericordia de' tuoi, o Turno; poni giù gli animi tuoi ed isforzato vatti via; assai della gente nostra morti abbiamo veduti, e, *se pure* la fama d'aver onore ti muove, se tanta forza nel petto hai conceputa, e se tanto t'è in core d'aver questo regno in dota, sii valente e fatti col petto incontro ad Enea

(Guido da Pisa, *Fatti di Enea*, 1337)

In (3.56) *pure* instaura un riferimento oppositivo con l'unità testuale precedente: da un lato l'ipotesi che Turno si scontri con Enea, dall'altro la richiesta, rivolta a Turno, di placare il suo animo e di non intraprendere il conflitto. *Se* segnala una relazione di condizionalità; in altre parole, fra il contenuto proposizionale della protasi e quello dell'apodosi si instaura un rapporto del tipo condizione-conseguenza²⁹.

Veniamo adesso alla sintassi dei costrutti del tipo 'p, (*ma*) *pure* q': le proposizioni di cui essi constano non sono invertibili. Come si è già notato nel § 2.3.1 a proposito dei costrutti in cui *solo* opera come connettivo avversativo, l'assenza di una gerarchia fra le proposizioni determina la loro

²⁶ Come si vedrà nel § 3.1.2.3, si ipotizza che in contesti come quelli riportati in (3.54)-(3.55) la lettura avversativa si arricchisca di quella rafforzativa; ovvero *pur(e)* rafforzerebbe la semantica del verbo su cui opera e quindi anche l'asserzione.

²⁷ Come nota Agostini (1978: 389), poiché il rapporto di concessività è legato oppositivamente a quello di causalità, sia ipotetica che reale, non stupisce che esso possa essere espresso da connettivi il cui significato primario è quello ipotetico. In questo caso il valore concessivo emerge dall'analisi dei contenuti proposizionali di p e q, che sono in contrasto fra di loro; spesso tale opposizione ha un correlato formale nella negazione dell'apodosi:

(a) *Se* tu avessi tu avessi cento larve / sovra la faccia, *non* mi sarian chiuse / le tue cogitazion, quantunque parve (Dante Alighieri, *Commedia*, *Purg.* XV, vv. 127-129, 1321)

In altri contesti pur non essendovi la negazione della reggente, viene comunque veicolata la relazione di concessività dal momento che l'apodosi esprime un contenuto opposto a quello che ci si aspetterebbe (Brambilla Ageno 1978: 414):

(b) Ché *se* la voce tua sarà molesta / nel primo gusto, vital nodrimento / lascerà poi, quando sarà digesta. (Dante Alighieri, *Commedia*, *Inf.* XVII, vv. 130-132, 1321)

²⁸ A tal proposito si veda Consales (2005: 346).

²⁹ Sui costrutti condizionali si veda, *inter alia*, Mazzoleni (1991).

rigidità sintattica; l'ordine lineare dei contenuti proposizionali risulta quindi fondamentale per una corretta interpretazione del costrutto.

Nei costrutti concessivi la proposizione reggente, se introdotta da *pur(e)*, deve sempre seguire la subordinata, a differenza di quanto avviene negli altri costrutti ipotattici. La rigidità dell'ordine delle due proposizioni è connessa al carattere anaforico di *pur(e)*:

- (3.57) – Oimè! – diss'io allora – quanto sono più agevoli a dire queste cose, che a menarle ad effetto! –
– Come che elle sieno a fare assai malagevoli, *pure* possibili sono – disse ella – e fare si convegnono.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1343-1344)

In (3.57) *pure* rimanda al cotesto precedente; pertanto se quest'ultimo viene spostato in avanti la grammaticalità del costrutto viene meno:

- (3.58) * *Pure* possibili sono, come che elle sieno a fare assai malagevoli

3.1.2.3 Identificatore

In italiano antico *pur(e)* può operare come identificatore (cfr. § 1.1.3.1), ovvero come equivalente di *proprio*³⁰: esso sottolinea enfaticamente l'identità di *x*, il referente a cui rimanda l'elemento su cui ha portata³¹.

Come nota Ricca (2017: 57), gli identificatori “do not coincide with the exclusive particles, because their primary function is not to exclude alternatives, but rather to underline the fact that the focused entity satisfies a proposition *p*, while it is pragmatically irrelevant that other entities also satisfy *p* or not”. Di seguito alcuni esempi:

³⁰ Su *proprio* in italiano contemporaneo si vedano De Cesare (2001, 2002a, 2002b).

³¹ Nella prima edizione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca (1612) tale funzione figura sotto la seguente accezione di *pur(e)*: “particella riempitiva, e aggiugne una certa forza, per maggiore evidenza, come il *quidem* de' latini, e 'I μὲν de' Greci” (si tratta della definizione che comprende, a nostro avviso, anche l'uso di *pur(e)* come rafforzatore (cfr. § 3.1.2.4)); di seguito alcuni degli esempi riportati nel dizionario:

(a) E vidile guardar per maraviglia *pur* me, *pur* me. (Dante, *Purg.* cant. 5)

(b) Così l'ha fatto infermo / *pur* la sua propria colpa. (Petrarca, *st.* 5.)

Sia nel TB che nel GDLI troviamo definizioni simili a quella riportata sopra; entrambi i vocabolari includono sotto la medesima accezione gli usi di *pur(e)* identificatore e rafforzatore.

Secondo Tommaseo *pur(e)* è una “particella che aggiunge maggior precisione o asseveranza”:

(a) Deh! come dèe poter esser questo? Io il vidi *pur* jer costì? (Boccaccio, *Nov.* 6. g. 8.)

Nel GDLI l'avverbio *pure* viene descritto nei seguenti termini: “con valore rafforzativo e affermativo per conferire maggiore evidenza ad un'espressione, ad un concetto, ecc.”:

(a) Poi ch'el dicto Adam abe commisso el peccato de la inobediencia, Deo fece repponere all'angelo suo lo dicto Adam et Èva sua moglie nel dicto campo Damasceno a le ix ore *puro* de quello die che nel dicto paradiso erano intrati. (*Cronaca di Isidoro minore volgar.*, 115)

- (3.59) [...] salta e trotta
e canzisce che par *pur* un somiere
(Rustico Filippi, *Sonetti*, 49, vv. 3-4, sec. XIII m.)
- (3.60) Il quale come Cisti vide, disse: “Figliuolo, messer Geri non ti manda a me.” Il che raffermando più volte il famigliare né potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri e sì gliele disse; a cui messer Geri disse: “Tornavi e digli che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando.” Il famigliare tornato disse: “Cisti, per certo messer Geri mi manda *pure* a te.”
(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)
- (3.61) S’egli è *pur* mio destino
e ’l cielo in ciò s’adopra,
ch’Amor quest’occhi lacrimando chiuda
(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 126, vv. 14-16, 1374)
- (3.62) Multjpricha 1/3 via 36 fae 12, echo che multjprichato si ritorna *pure* nel medesimo primo numero cioè 12, e sta bene.
(Paolo dell’Abaco, *Trattato*, 1374)

In alcuni casi emerge una dissonanza fra l’elemento su cui *pur(e)* opera, e quanto si dice riguardo ad esso³². In (3.63) sono proprio gli uomini che avevano riservato le parole più dure ai guelfi bianchi a mutare opinione; in (3.64) coloro i quali dovrebbero lodare la fortuna, al contrario, la maledicono:

- (3.63) E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennero alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi. *Pur* quelli che più superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo [...] che degna cosa era che tornassono nelle loro case³³.
(Dino Compagni, *Cronica*, 1310-1312)
- (3.64) Quest’è colei [la fortuna] che è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode
(Dante Alighieri, *Commedia*, *Inf.* VII, vv. 92-93, 1321)

Pur(e) opera soprattutto su sintagmi nominali e pronomi, in misura minore su sintagmi preposizionali e avverbiali (in quest’ultimo caso modifica prevalentemente avverbi di tempo); come mostrano gli esempi esso precede l’elemento su cui ha portata:

³² La compatibilità con contesti avversativi accomuna *pur(e)* all’avverbio *proprio* dell’italiano contemporaneo (§ 1.1.3.1).

³³ Come nota Ricca (2017: 60), in questo costrutto *pur* risulta compatibile con una lettura additiva scalare, potrebbe cioè parafrasarsi con ‘perfino’; ciò dipende dal fatto che in (3.63), proprio come accade nei contesti in cui compare un additivo scalare, l’elemento modificato dall’avverbio risulta inatteso.

- (3.65) Et si tu non puoi rendere lo beneficio per fatti, almeno lo ritribuisci per confessione del beneficio, perciò ke sì come disse Seneca: “Talvolta è pagamento del beneficio *pur* la confessione d’esso”. Ma negare lo beneficio singnifica malitia e non averlo a grado;

(*Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, 1238)

- (3.66) Immaginatevi d’avere incominciato *pur* oggi a fare penitenza acciocché sempre vi studiate di crescere in meglio.

(Domenico Cavalca, *Vite di eremiti - Vita di Antonio*, 1321-1330)

- (3.67) Essa si tace e di pietà dipinta
fiso mira *pur* me;

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 78, vv. , 9-10, 1374)

Occorre notare che in alcuni casi non è possibile distinguere *pur(e)* identificatore da *pur(e)* restrittivo. Tale aspetto è stato evidenziato anche da Ricca (2017: 59), secondo il quale “identifier and (scalar) exclusive meanings overlap inextricably [...] when the focused item is an adverbial of time”. Si considerino i seguenti esempi:

- (3.68) Rispuos’io lui, “Mi smarri’ in una valle,
avanti che l’età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle”

(Dante Alighieri, *Commedia, Inf. XV*, vv. 50-52, 1321)

- (3.69) E Florio dise: - Gentil dona mia,
quel ch’ io vi dico non vi sia in pesanza:
quando ci albergò la druda mia,
Biancifiore, la prima isperanza? -
Ed ella dise: - Sire, in fede mia,
pur l’altra sera, per la mia leanza;
e piangere la vidi e suspirare:
per voi, meser, non si potea alegrare. -

(*Cantare di Florio e Biancifiore*, 79, vv.1-8, 1343)

- (3.70) Onde, poi ch’ebbe parlato e contato molte sue perfezioni, soggiunse, e disse: E *pur* ora mi pare cominciare

(Domenico Cavalca, *Specchio di croce*, 1333)

In (3.68)-(3.70) entrambe le letture, identificativa e restrittiva, risultano adeguate. In (3.68) *pur* può essere parafrasato con ‘proprio’ (e quindi interpretarsi come identificatore), oppure con ‘solo’ (e

pertanto considerarsi avverbio restrittivo scalare); più precisamente, nel secondo caso *pur ieri* equivarrebbe a ‘solo ieri e non prima’: non si escludono cioè tutti i referenti alternativi, ma solo alcuni.

In diversi casi è stato possibile sciogliere le ambiguità legate all’interpretazione di *pur(e)* istituendo un confronto, nel caso di volgarizzamenti, con il corrispondente testo latino:

- (3.71) Ma Giugurta prima ricomperava *pur* lo ’ndugio della battaglia, credendo in questo mezzo fare alcuna cosa in Roma o per pregio o per amistà;

(Bartolomeo da San Concordio, *Giugurtino di Sallustio volgarizzato*, 1313)

Lat.

sed Iugurtha primum *tantummodo* belli moram redimebat, existumans sese aliquid interim Romae pretio aut gratia effecturum.

(Sallustio, *La guerra giugurtina*, 29)

- (3.72) In questo tenpo si truova ke ssono *pur* XXX anni da ffare battaglia; per ke kagione da molti siano decti XL non si ne vede bene veritade.

(Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, 1292)

Lat.

sed in his temporibus triginta gerendi belli inveniuntur anni. qualiter autem quadraginta a plerisque dicti sint non facile discernitur.

(Orosio, *Storie contro i pagani*, L. VI)

In (3.71) *pure* traduce il latino *tantummodo*, svolge quindi la funzione di avverbio restrittivo. Nell’esempio successivo esso non ha un corrispettivo nel testo latino; si configura pertanto come un’aggiunta del volgarizzatore. Ipotizziamo che in questo caso abbia significato restrittivo (si vuole rimarcare il fatto che gli anni in questione siano soltanto trenta e non quaranta).

3.1.2.4 Rafforzatore

In alcuni contesti *pur(e)* svolge la funzione di rafforzatore del predicato, cioè rafforza l’intensione di quest’ultimo; tale operazione comporta, conseguentemente, il rafforzamento dell’asserzione in cui si colloca³⁴. L’avverbio può parafrasarsi con ‘proprio, davvero’

³⁴ Lonzi (1991: 361) nella sua classificazione degli avverbi dell’italiano contemporaneo distingue, all’interno della classe degli “avverbi di predicato tipo specificatori”, i “rafforzativi dell’asserzione” (*ben, pur, sì*):

(a) Mario aveva *ben/pur* rifiutato l’offerta.

(b) Il pacco è stato *ben/pur* consegnato.

(3.73) Ser Francesco ne rimase stordito affatto, ché fra sé stesso pensava pure, se questo fatto era sogno o se era da dovero; e trovato che era *pur* vero, e' dicea in sé medesimo: "O io non ho bene apparato, o io sono smemorato";

(*Trecentonovelle*, sec. XIV)

(3.74) E giugnendo alla città, il topo cittadino, parendogli avere ricevuta assai cortesia da quello della villa e anche comprendendo che per l'afanno del venire (perché era il caldo *pure* grande e la via era lunga) ch'egli avesse mestiero di confortarsi, invitollo con grande stanza a fare colazione.

(*Esopo toscano*, sec. XIV)

(3.75) li Pisani [...] con VI.c cavalieri e II.m masnadieri assalirono i nostri, li quali trovarono sospesi e atenti al lavorio, li quali per lungo spazio di tempo francamente si difesono come prod'uomini, ma il proverbio è *pur* vero che lli più vincono

(Matteo Villani, *Cronica*, 1348-1363)

Nel *corpus* sono stati riscontrati casi in cui l'avverbio ammette due letture, ovvero alla lettura avversativa (o talvolta restrittiva) si affianca quella di tipo rafforzativo, esito di un arricchimento inferenziale³⁵; Di seguito alcuni esempi:

(3.76) Partirsi da Vinegia tutti e tre, e vennero ad Acri al savio legato che v'aveano lasciato, e disserli, poscia che papa non si faceva, voleano ritornare al Grande Cane, ché troppo erano istati; ma· pprima voleano la sua parola d'andare in Gerusalem per portare al Grande Kane de l'olio de la lampa del Sepolcro: e· legato gliele diede loro. Andaro al Sepolcro e ebbero di quello olio; e ritornaro a lo legato. Vedendo 'l legato che *pure* voleano andare, fece loro grande lettere al Grande Cane, come gli due frategli erano istati cotanto tempo per aspettare che papa si facesse, per loro testimonianza.

(Marco Polo, *Il Milione*, 1298)

(3.77) E io, che ascolto nel parlar divino
consolarsi e dolersi
così alti dispersi,
l'essilio che m'è dato, onor mi tegno:
ché, se giudizio o forza di destino
vuol *pur* che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
cader co' buoni è pur di lode degno.

(Dante Alighieri, *Rime*, 47, vv. 73-80, sec. XIII ex. – sec. XIV in.)

(3.78) Alla fine uno giovane, il quale era bellissimo e gentile uomo, avendo molto biasimato coloro li quali

Non adottiamo l'etichetta di "rafforzativi dell'asserzione" perché a nostro avviso, sia negli esempi sopra riportati sia in quelli forniti da Lonzi in (a)-(b) ciò che viene rafforzato è il predicato; tale operazione ha solo come effetto il rafforzamento dell'asserzione.

³⁵ Cfr. Mazzoleni (2007).

per avere costei per moglie si mettevano a tale pericolo, la venne a vedere, e, vedutala, sommamente gli piacque; di che egli disse di volere correre con lei; ma ella, vedendolo così bello, ne cominciò ad avere compassione e a pregarlo che egli non si mettesse a quello pericolo. Alla fine Ipominès disse del tutto che *pure* volea correre, laonde ella disse di farlo.

(Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia. Chiose*, 1339-1375)

- (3.79) Oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata, né più lunga età avessi avuta, che i denti seminati da Cadmo, e ad una ora rotte e cominciate avesse Lachesis le sue fila! Nella picciola età si sarebbero rinchiusi l'infiniti guai, che ora di scrivere trista cagione mi sono. Ma che giova ora di ciò dolersi? Io ci *pure* sono, e così è piaciuto e piace a Dio che io ci sia.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1343-1344)

- (3.80) Già s'era, senza più favellarmi, partita la cara balia, li cui consigli male per me rifiutai, e io, sola rimasa, le sue parole nel sollecito petto fra me volgea; e ancora che abagliato fosse il mio conoscimento, di frutto le sentia piene, e quasi ciò che assertivamente avea davanti a lei detto di volere *pure* seguire, pentendomi, nella mente mi vacillava.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1343-1344)

- (3.81) Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane che più che sé l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai e assai volte invano il chiamò; ma poi che *pur* s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato e in ciascuna trovandolo freddo, non sappiendo che far né che dirsi, così lagrimosa come era e piena d'angoscia andò la sua fante a chiamare

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

- (3.82) ma Morderette tanto la stuzzicava e dávale tanta noia, che pareva che, per forza o per amore, pure la volesse. Ed ella, vedendo che da lui no' poteva scampare senza vergogna, ed ella acconsentire no' volea i' niuna maniera; e per iscampare, si disse allora, a maestría:– Morderette, dappoi che *pure* ti piace d'avere lo mio amore, io farò la tua volontà; ma io voglio che, per più nostro diletto, che noi ce n'andiamo al castello d'Urbano, e quivi mi potrai avere alla tua volontà –.

(*Tavola ritonda*, sec. XIV)

Ipotizziamo che in (3.76), ad esempio, *pure* possa interpretarsi non solo come avverbio restrittivo, ma anche come rafforzatore (l'avverbio mira non soltanto ad escludere le proposizioni alternative, ma anche a rimarcare un contenuto precedentemente espresso: i due fratelli vogliono proprio recarsi dal Gran Khan); la stessa possibilità si riscontra nell'esempio successivo. In (3.78), invece, è la lettura avversativa di *pure* che si arricchisce di quella rafforzativa (il contrasto fra il contenuto proposizionale *q* che *pure* introduce e quanto affermato in precedenza rende plausibile

l'interpretazione rafforzativa; in altre parole ci si aspetterebbe non q, ma in realtà si verifica proprio q, che per tale ragione viene enfatizzato).

Una lettura di *pur(e)* come rafforzatore del predicato non si può escludere in alcuni dei contesti in cui l'avverbio occorre nella proposizione subordinata di costrutti condizionali:

(3.83) Ma se per avventura tra l'amorosa turba delle vaghe donne delle mani d'una in altra cambiandoti, pervieni a quelle dell'inimica donna usurpatrice de' nostri beni, come di luogo iniquo fuggi incontanente, né parte di te non mostrare agli occhi ladri, acciò che ella la seconda volta, sentendo le nostre pene, non si rallegri d'averci nociuto. Ma se *pure* avviene che essa per forza ti tenga e *pure* ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa, ma lagrime le vengano de' nostri danni, e a coscienza tornando, ci renda il nostro amante.³⁶

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1335-1336)

In (3.83) *se pure* non costituisce una combinazione integrata, non si comporta cioè come connettivo condizionale concessivo: *se* veicola una relazione di condizionalità (nelle protasi si esprimono le condizioni, soddisfatte le quali si realizza quanto affermato nell'apodosi). Quanto alla prima occorrenza di *pure*, sulla base del contrasto fra la proposizione in cui l'avverbio si colloca e l'unità testuale precedente si conclude che esso svolge la funzione di connettivo avversativo. Al valore avversativo si aggiunge quello rafforzativo; tale aggiunta appare legittimata dal contesto: quanto veicolato nella proposizione subordinata viene presentato come estremamente improbabile; ciò spiegherebbe l'operazione di rafforzamento.

Per quanto riguarda l'interpretazione della seconda occorrenza di *pure*, pare chiaro che essa si presti ad una lettura rafforzativa dal momento che non si intendono escludere le altre azioni che la donna potrebbe compiere, ma si vuole conferire rilievo alla possibilità che quest'ultima voglia vedere il libro (si tratta di un'ipotesi molto improbabile; da qui il bisogno di rafforzare il predicato).

3.1.3 Connettivo + *pur(e)*

Nei sottoparagrafi che seguono si esamineranno i valori espressi da *pur(e)* in italiano antico nei casi in cui esso si trova posposto a *ma*, *e*, *o*, *né* e *se*. Il frequente ricorrere dell'avverbio con tali conettivi determinerà la formazione delle locuzioni *e pur(e)/eppur(e)*, *o pur(e)/oppur(e)*, *se pur(e)/seppure*, *né pur(e)/neppur(e)* in italiano moderno.

³⁶ In questo passo Fiammetta si rivolge al suo libro indicandogli a chi devi rivolgerti e chi deve evitare.

3.1.3.1 *Ma pur(e)*

In italiano antico, *pur(e)* occorre frequentemente dopo *ma*. Nella maggior parte dei casi svolge la funzione di connettivo avversativo. Come evidenziato nel § 3.1.2.2, il contrasto veicolato dall'avverbio è sempre di tipo controaspettativo:

(3.84) I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciorono a sdegnare, e a procurare non avesse la reità; *ma pur* per forza l'ebbe.

(Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, sec. XIV)

(3.85) e questo è quel per ch'io più forte dubito,
amando lei: cader morto di subito.
Ma pur sarò di lei in fin che l'alito
potrò nel petto per forza raccogliere;

(Fazio degli Uberti, *Rime*, 6, vv. 14-17, sec. XIV m.)

A differenza di quanto accade con le combinazioni *e + pur(e)*, *o + pur(e)*, *né + pur(e)*, *se + pur(e)*, la sequenza in questione non darà luogo alla forma univerbata.

3.1.3.2 *E pur(e)*

La sequenza *e + pur(e)* non risulta frequente nel nostro *corpus* di italiano antico. Nella maggior parte dei casi l'avverbio opera come connettivo avversativo:

(3.86) La moglie volse strangolare, perchè non avea figliuoli, e *pure* la occise per cagione d'avolterio.

(*Fiore di filosofi e di molti savi*, sec. XIII)

(3.87) Prima diremo così per volere consolare tutte quelle persone che non sanno et non intendono gramatica e *pure* vogliono medicare per loro scampo o guadangnio o per amistade e per mostrare sapere e altre cose assai ecc.

(Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361)

All'altezza cronologica in esame la combinazione in questione non si è ancora affermata come connettivo avversativo di tipo controaspettativo. Tale tesi è supportata dal fatto che nel *corpus* MIDIA la forma univerbata *eppur(e)* non è attestata, mentre nel *corpus* OVI si trovano solo tre occorrenze³⁷; di seguito un esempio:

³⁷ Occorre precisare che due delle tre occorrenze sono tratte da edizioni ottocentesche e pertanto sospette.

(3.88) ma con tutto sia vero che amore porti peso non uguale, sì come è detto, *epppure* è giusto signore,
però che giusta cagione lo muove

(*Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato*, 1372)

Raramente *pur(e)* svolge la funzione di avverbio restrittivo all'interno della sequenza *e + pur(e)*:

(3.89) Io sto com'uom che ascolta e *pur* disia
d'udir di lei, sospirando sovente,
però ch'io mi risguardo entro la mente,
e trovo ched ell'è la donna mia;

(Cino da Pistoia, *Rime*, 46, vv. 41-44, 1336)

(3.90) E vidi il Tempo rimenar tal' prede
de' nostri nomi ch'io gli ebbi per nulla,
benché la gente ciò non sa né crede,
cieca, che sempre al vento si trastulla,
e *pur* di false opinion si pasce,
lodando più il morir vecchio che 'n culla.

(Francesco Petrarca, *Trionfi, Triumphus Temporis*, vv. 130-135, a. 1340)

3.1.3.3 *O pur(e)*

Prima di esaminare le occorrenze della combinazione *o + pur(e)* ci pare opportuno concentrarci brevemente sul connettivo *o*. Esso codifica una relazione di tipo disgiuntivo. Scorretti (1988) adottando una terminologia tipica della logica, distingue fra disgiunzione “esclusiva” e disgiunzione “inclusiva”³⁸:

la disgiunzione può essere esclusiva, ossia implicante una scelta unica tra un certo numero di elementi disgiunti, oppure inclusiva, ossia comportante anche la possibilità di scegliere tutti i membri disgiunti, o più di uno³⁹. Nel linguaggio di ogni giorno le disgiunzioni sono

³⁸ In logica si parla di disgiunzione “inclusiva” quando almeno uno dei due disgiunti è vero o entrambi i disgiunti sono veri, di disgiunzione “esclusiva” se e solo se uno dei disgiunti è vero, mentre l'altro è falso (Copi e Cohen 1961-1977: 717-718).

³⁹ Tale distinzione si ritrova anche in altre grammatiche (si veda, ad esempio Prandi e De Santis (2019: 295-297) e nei dizionari. Di seguito la definizione fornita dal VLI (*Vocabolario della lingua italiana* curato per l'Istituto della Enciclopedia Italiana da Aldo Duro) :

(a) [Può] disgiungere termini che si escludono a vicenda, con valore cioè esclusivo (corrispondente al lat. *aut*), come nella frase *scherzi o fai sul serio?*; oppure può proporre un'alternativa tra due o più termini (corrispondente al lat. *vel*), talora con valore inclusivo, come nella frase *di solito, la sera leggo o guardo la televisione* (dove non è escluso il caso in cui si faccia l'una o l'altra cosa)

normalmente intese come esclusive, pur conservando spesso un certo margine di ambiguità (Scorretti 1988: 259).

Tale ambiguità si riscontra, ad esempio, nel seguente costrutto (Scorretti 1988: 259):

(3.91) Se vai da Giovanni *o* da Andrea, dovresti farti dare tutto il materiale che sono in grado di darti.

Secondo lo studioso in (3.91) *o* ammette sia l'interpretazione esclusiva, sia quella inclusiva.

Inoltre, "alcuni tipi di frase, come gli annunci ufficiali o i testi giuridici, ammettono l'interpretazione inclusiva come normale" (Scorretti 1988: 259):

(3.92) Se possedete radio *o* un televisore potrete vincere ricchi premi.

(3.93) Chiunque diffonda notizie false *o* tendenziose, *o* comunque atte a turbare l'ordine pubblico...

Infine in posizione iniziale di frase *o* può interpretarsi solo come disgiunzione esclusiva (Scorretti 1988: 259):

(3.94) *O* la borsa *o* la vita.

(3.95) *O* si vince *o* si perde.

Manzotti (1999a: 8), che scarta le etichette di disgiunzione esclusiva ed inclusiva, evidenzia che il significato di *o* consiste di almeno una delle seguenti componenti (Manzotti 1999a: 9)⁴⁰:

- i) una ipoteticità o potenzialità conferita ai due stati di cose che *o* collega ([...] cfr. l'assertività di *È arrivata ieri* rispetto alla ipoteticità – parziale, certo, cioè relativa al solo circostante temporale di *È arrivata ieri o l'altro ieri*);
- ii) una opposizione [...] tra i due stati di cose (o termini); si pensi, a rendere più plausibile questa proposta, a come sia in genere possibile esplicitare [...] l'opposizione tra i due disgiunti mediante l'avverbio *invece*: *Portale un libro, o dei fiori invece*;
- iii) una scelta [...] tra i termini elencati, scelta che nella prospettiva del locutore si impone, per quanto possa essere rifiutata, ma che è potenziale, che viene proposta senza ancora essere stata effettuata. Del tutto escluso è che i due disgiunti intervengano congiuntamente in una predicazione: cfr. la chiara inaccettabilità di **Gianna o Maria assieme ci riusciranno*

⁴⁰ Una peculiarità della descrizione semantica fornita da Manzotti è la sua "minimalità"; in altre parole, si sceglie di "riservare alla semantica ciò che *solum* è suo, e non conseguenza del contesto o di principi generali della interazione linguistica" (Manzotti 1999a: 8).

senz'altro (diverso è il caso dell'accettabile *Gianna, o Maria, o Gianna e Maria assieme ci riusciranno*).

La disgiunzione *o* dunque

non è basicamente né esclusiva né inclusiva, ma piuttosto un introduttore neutro di 'alternative', cioè di ipotesi, di possibilità, ecc. divergenti che vengono variamente proposte alla scelta. Tra queste alternative, in particolare, può essere compresa quella che prevede l'occorrenza congiunta delle due alternative precedentemente contrapposte, come accade nello schema «x o y o (x e y)» (Manzotti 1999a: 10).

Si esaminino adesso le occorrenze di *o + pur(e)*, sequenza rara in italiano antico⁴¹:

(3.96) Che le decte cose commettesse, *o pur* alcuna d'esse.

(*Statuto dell'Università ed Arte della Lana di Siena. Addizioni e aggiunte*, 1298-1309)

(3.97) Il cavallo vive da dieci anni il più. Simigliantemente si vanno caendo le taule buone, che bastano assai, per fare la nave, ché quanto più basta meglio è; onde se fosse una nave che bastasse, e tu il sapessi, cinquanta anni *o pur* trenta, o come l'avresti cara!

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 1306)

(3.98) E però che oggimai era tempo di menare l'oste fuori di Sannia, tennero consiglio, se ne le dovessero menare amendue, *o pur* l'una solamente.

(Filippo di Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio volgarizzata*, 1323)

Lat.

consilium inde habitum [cum] iamne tempus esset deducendi ab Samnio exercitus aut utriusque *aut certe* alterius.

(Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, L. X)

(3.99) Sicch'io vi addomando in cortesia, e in onore di voi e di vostra corona, e per lo pregio grande che lo vostro reame porta, che voi mi doniate licenzia che io possa dimorare allo castello di Cornasim, per fino a tanto ch'io sarò di migliore stato, *o pur* un poco migliorato.

(*Tavola Ritonda*, sec. XIV)

In (3.96)-(3.99) le alternative connesse da *o* presentano le seguenti caratteristiche:

a) fra di esse si instaura una relazione di non cooccorrenza⁴²;

⁴¹ Data l'esiguità delle occorrenze di *o + pur(e)* nel *corpus* MIDIA – sono state individuate solo cinque occorrenze – ci si è avvalsi anche del *corpus* OVI, che, pur essendo di notevoli dimensioni, conferma quanto rilevato interrogando il primo *corpus*: la sequenza in questione risulta sporadica.

b) si dispongono su una scala, sulla quale la prima alternativa occupa una posizione superiore a quella della seconda, introdotta da *pur(e)*.

Pur(e) ha valore restrittivo scalare: marca i valori bassi della scala e può quindi parafrasarsi con ‘semplicemente’⁴³. Questa lettura appare confermata in (3.98) dal confronto con il testo latino, nel quale si trova *aut certe* ‘o almeno’⁴⁴.

A differenza di quanto accade negli esempi sopra riportati, in un esiguo numero di contesti le alternative si configurano come diametralmente opposte e l’avverbio *pur(e)* opera come equivalente di *unicamente, esclusivamente*:

(3.100) ella s’è sì innamorata di me che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male? e saprolla così mal mantenere *o pur* bene?

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

(3.101) Del quale occupamento seguì il triumvirato di Ottaviano e de’ compagni; e da quello, essendo da Ottaviano per loro bestialità posti giù dell’ufficio del triumvirato Marco Antonio e Marco Lepido, e rimasto egli solo triumviro, ne seguì, o per tacita forza *o pure* per ispontaneo piacere del Senato e del popolo di Roma, l’essergli il governo della republica commesso, quando cognominato fu Augusto;

(Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, 1373-1374)

(3.102) feciono i Priori un bullettino al Capitano, di pigliare questo Scatizza, e sapere da lui, se lo abominio era vero, *o pure* bugia.

(Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, 1378-1385)

Per quanto riguarda il connettivo *oppur(e)*, esso è raramente attestato in italiano antico⁴⁵:

(3.103) Perché mi vo io in più parole stendendo? Se io volessi ogni cosa contare, *oppure* le più notabili de’ suoi fatti, e’ non ci basterebbe il tempo.

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1354-1355)

(3.104) Sono molti, che più agevole, e utilmente tollono le radici dell’ulivo, che sono spesse volte per le selve, e per li luoghi deserti, e taglialle lunghe un cubito, e pognolle o nel semenzaio per poi trapiantarle, *oppur* nell’uliveto, e mischiano il letame. E così della radice d’uno arbore nasceranno

⁴² Come nota Mauri (2008: 180), la relazione di alternativa può caratterizzarsi come “established on a non-cooccurrence dimension, since it links a set of paradigmatic possibilities. Given a slot ‘X’ in a possible world, it can be occupied by only one of the two alternative SoAs [state of affairs] at a time. In other words, two alternative SoAs are conceptualized as equivalent possibilities, only one of which will or did actually take place at the specific moment which constitutes the free slot ‘X’”.

⁴³ Si fa riferimento a *semplicemente* nella sua accezione di avverbio di grado e non di avverbio di modo.

⁴⁴ Quanto ad *almeno* Giacalone Ramat (2017: 207), nota che l’avverbio “typically precedes a quantifying noun phrase, with the «semantic effect of requiring that the numeral be interpreted as the lower bound of a open interval» (Kay 1992)”.

⁴⁵ Sono state individuate solo cinque occorrenze nel *corpus* OVI, alcune delle quali tratte da edizioni ottocentesche, come accade per (3.104).

molte piante.

(*Volgarizzamento del trattato di agricoltura di Rutilio Tauro Emiliano Palladio*, sec. XIV pm.)

Lat.

Scio plerosque, quod facilius atque utilius est, radices olearum, quae in silvis plerumque sunt, aut in locis desertis in cubitalem mensuram recisas, aut in seminario, si placuerit, *aut* in oliveto solere disponere et admixtione stercoris adiuvaré. Qua re proveniet, ut ex unius arboris radicibus numerosa planta nascatur.

(Palladio, *Opus agriculturae*, L. III)

È possibile riscontrare nel connettivo tenue traccia dell'originario valore restrittivo di *pur(e)*: esso connette alternative fra le quali si instaura una relazione di non cooccorrenza; in altre parole, la prima esclude la seconda e viceversa. Come si vedrà nel § 3.2.4.2, la forma univerbata si afferma solo nel XVIII secolo.

3.1.3.4 *Né pur(e)*

Nel *corpus* di italiano antico *né pur(e)* non si presenta come una combinazione integrata; diverrà tale solo in italiano moderno. Nella maggior parte dei casi i due elementi si trovano in posizione iniziale di frase e si configurano come l'equivalente di *e non solo*:

(3.105) E se noi non vogliamo negare la chiara veritate, Teseo mostra più d'amare Perotheo suo compagno che me o te. *Né pur* in questo si porta male inverso noi, ma molti ci à facti de' maggiori oltraggi

(Filippo Ceffi, *Pistole di Ovidio Nasone*, 1325)

Lat.

praeposuit Theseus – nisi si manifesta negamus –

Pirithoum Phaedrae Pirithoumque tibi.

Sola nec haec ad nos inuria venit ad illo;

in magni laesi rebus uterque sumus.

(Ovidio, *Eroidi*, Ep. IV, vv.111-114)

(3.106) Questi ne porta il foco inver' la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
questi la terra in sé stringe e aduna;
né pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'arco saetta,
ma quelle c'hanno intelletto e amore.

(Dante Alighieri, *Commedia*, Par. I, vv. 115-120, 1321)

(3.107) O letticiuol che requie eri et conforto
in tanti affanni, di che dogliose urne
ti bagna Amor, con quelle mani eburne,
solo ver' me crudeli a sì gran torto!
Né pur il mio secreto e 'l mio riposo
fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 234, vv. 5-10, 1374)

(3.108) Fuorono altri ai tempi nostri che dissero che la cometa è una impressione d'alcuna delle .v. pianete, e questa cotale impressione e informagione non è pur ne l'elemento del fuoco *né pur* in quello dell'aiere, ma è in sul confino dell'uno e de l'altro, colà dove la parte disopra dell'aiere si congiugne co la parte disotto del fuoco.

(*La Metaura d'Aristotile volgarizzata*, sec. XIV)

Come si è detto sopra *né* può parafrasarsi con 'e non', mentre *pur* ha valore restrittivo, interpretazione confermata in (3.105) dal corrispondente testo latino⁴⁶. Si esaminino ora i seguenti costrutti:

(3.109) Anco nel corpo del primo omo fue lo paradiso dentro per ragione dell'altre quattro cose, cioè *ratione stature*, *ratione figure*, *ratione operationis* e *ratione virtutis*. In prima *ratione stature*, però che fue fatto in istatura d'omo di .xxx. anni: non avea elli però .xxx. anni, *né pur* uno die, ma così era fatto forte allo 'ngenerare e all'altre cose.

(Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo della Genesi*, 1308)

(3.110) E per queste tante ragioni dovremmo muoverci a penitenzia, e confessarci, e ritornare di cani a essere figliuoli, che 'l potem fare così leggieremente. I cani non possono diventare figliuoli del Signore, *né pur* servi, ma noi sì.

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 1306)

(3.111) La qual cosa [andare in Palestina], non volendo egli fare, *né pure* udire, condusse a prezzo un cammello, e venne per la solitudine ad una terra della marina, che si chiama Paretonio.

(Domenico Cavalca, *Vite di eremiti - Vita di Ilarione*, 1321-1320)

(3.112) La terza infermità si è, che fa inaridir la mano, che non pare, che il misero avaro la possa estendere al povero, *né pur* alla bocca sua istessa.

(Domenico Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, 1342)

(3.113) Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
il primo di ch'io nel tuo foco entrai,
un giovanetto tale,

⁴⁶ Occorre precisare che nel testo latino non si trova l'avverbio *solum*, bensì l'aggettivo corrispondente *sola*, riferito ad *haec*.

che di biltà, d'ardir né di valore
non se ne troverebbe un maggior mai,
né pure a lui equale;

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

(3.114) Ed io non ritrovando intorno intorno
ombra di lei, *né pur* de' suoi piedi orma,
come huom che tra via dorma,
gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 23, vv.108-111, 1374)

In (3.109)-(3.114) il contesto evoca una scala sulla quale si pongono gli elementi modificati da *pur(e)*. In (3.109), ad esempio, viene evocata una scala relativa all'età del primo uomo; *pur*, che può parafrasarsi con 'solo, semplicemente', modifica *uno die*, valore che si pone all'estremità inferiore della scala, al quale si contrappone *xxx anni*, collocato all'estremità superiore.

Come si illustrerà nel § 3.2.3.2, ipotizziamo che contesti come quelli sopra riportati abbiano contribuito, seppure in minima parte, alla rianalisi di *pur(e)* come avverbio additivo.

Quanto alla forma *neppur(e)*, nel *corpus* MIDIA non è stato riscontrato alcun esempio, mentre il *corpus* OVI presenta due occorrenze⁴⁷:

(3.115) Però che spesse volte abbiamo veduti uomini quasi senza numero agramente digiunare e vegghiare, e maravigliosamente stare rimoti e in solitudine, e seguitare in tal modo la privazione di tutte le ricchezze, che non hanno sostenuto di riservarsene quanto bastasse da vivere un dì *neppure* un denaio, e con tutta la contrizione compiere l'opera della misericordia, subitamente ingannati che non hanno potuto terminare l'opera impresa e il convenevole fine

(*Volgarizzamento delle Collazioni dei SS. Padri del venerabile Giovanni Cassiano*, II, sec. XIII ex.)

(3.116) Il povero non sarà già amato, *neppure* da' suoi fratelli; e i suoi poveri amici il lasciano e s'allungano da lui per la sua povertade.

(*Bibbia volgare*, secc. XIV-XV)

In (3.115)-(3.116) l'uso di *neppure* è chiaramente moderno: l'avverbio veicola un significato additivo negativo. Quest'ultimo, come si vedrà nel § 3.2.4.3, si afferma solo nel '600.

⁴⁷ Entrambe sono tratte da edizioni ottocentesche.

3.1.3.5 *Se pur(e)*

Come si è visto nel § 3.1.2.2, in italiano antico la combinazione *se + pur(e)* non si configura ancora come locuzione condizionale concessiva. L'avverbio segue il connettivo *se* sia quando esso veicola una relazione condizionale sia quando esprime una relazione condizionale concessiva:

(3.117) Né a te, o figliuolo d'Apolio, feci mai con tagliente ferro levare la cara barba; né a te, o santa Giunone, scopersi il santo tempio, come Quinto Fulvio fece, per ricoprirne alcuno altro: per le quali cose, sì come sacrilego, io e 'l mio popolo meritiamo giusta distruzione, ma sempre voi e' vostri templi furono da noi onorati. Dunque non consentite che la nostra potenza, da voi a' nostri antecessori benignamente conceduta, crudelmente senza cagione si distrugga, e almeno da quel popolo, il quale con nuove armi alla vostra forza s'ingegna di contrastare. E *se pure* ci è alcuna cagione per la quale la vostra ira giustamente contro a noi si muova, la quale o io o 'l mio popolo abbia commessa contro la vostra deità, venga di grazia sopra me tutto il pondo.

(Guido da Pisa, *Fatti di Enea*, 1337)

(3.118) Ma pure lo predetto Festo [...] disse: vorresti tu tornare in Gerusalem, e io qui ti darò audienza? Al quale Paolo arditamente rispose: io sono, e sto qui fermo al tribunale di Cesare, e li Giudei non ho offeso, come tu puoi e dei oggimai sapere. Ma *se pure* ti pare, e trovi ch'io gli abbia offesi, e sia degno di morte, non ricuso di morire;

(Domenico Cavalca, *Atti degli apostoli*, 1342)

(3.119) Rechisi alla mente chiunque legge o ode questo trattato, se mai sognò alcuno de' predetti sogni, e se mai gl'intervenne quello che questi anfanatori pertinacemente affermano; e se non, come io credo, ábbiagli per bugiardi. E *se pure* fosse intervenuta alcuna di queste cose, non sarebbe per sogno, ma per altra cagione, come tutto di intervengono le cose; e che concorresse col sogno, sarebbe per abbattimento.

(Jacopo Passavanti, *Trattato dei sogni*, 1355)

(3.120) Nessuno si truova sì grande ingannatore d'amore, che quando per natura d'amore sente, non si mostri tale che la sua fede pare provata, e non pare che abbia vizio, e tutte le sue magagne si studia di ricoprire. E *se pure* è amadore falso e vuole col suo inganno di sottrarre cavalleria d'amore, nondimeno nel tempo della volontà si mostra vero amante, e con animo mentitore si sforza d'ingannare chi gli crede⁴⁸.

(*Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato*, 1372)

In (3.117) *se* esprime una relazione condizionale; *pure* può essere interpretato come equivalente di 'tuttavia' poiché risulta evidente il contrasto fra la subordinata del costrutto condizionale e l'unità

⁴⁸ In (3.120) il significato condizionale concessivo del costrutto è confermato da *nondimeno*, che segnala il contrasto esistente tra i contenuti proposizionali di protasi e di apodosi.

testuale precedente, contrasto segnalato dalla ripresa di alcuni elementi lessicali (si noti la ripetizione di *cagione*). Occorre rilevare che in questo contesto *pure* si presta ad una seconda lettura; potrebbe cioè essere considerato rafforzatore del predicato dal momento che l'ipotesi veicolata in *p* appare estremamente improbabile agli occhi del parlante (secondo quest'ultimo non vi sono ragioni per cui l'ira degli dei si scagli contro il suo popolo). L'interpretazione fornita per il costrutto in (3.117) può estendersi anche all'esempio successivo.

Negli esempi (3.119)-(3.120) *se* veicola una relazione condizionale concessiva⁴⁹; anche in questi casi *pure* si presta ad una duplice lettura: avversativa e rafforzativa⁵⁰.

Nel *corpus* sono stati individuati costrutti condizionali concessivi in cui *pur(e)*, a differenza di quanto notato negli esempi sopra riportati, chiaramente non segnala il contrasto con l'unità testuale precedente; l'avverbio viene adoperato nella sua accezione rafforzativa:

(3.121) Ma da venire è oramai a quel termine, per lo quale scrivendo infino a qui trascorso sono, e dico che, veggendomi in tanta e così aspra avversità per lo vostro partire pervenuto, prima proposi di ritenere del tutto dentro dal tristo petto l'angoscia mia, acciocché palesata per avventura non fosse nel futuro di molto maggior efficacia cagione. E ciò sostenendo con forza, fu ora che assai vicino a disperata morte mi fece venire, la quale allora se *pur* venuta mi fosse, senza niuno fallo cara mi sarebbe stata.

(Giovanni Boccaccio, *Filostrato*, 1335-1336)

(3.122) Sanno, non che i valenti uomini, ma le semplici femminette, essere a tutti, come abiamo detto, certissima cosa il morire; e questo per nessuna potenza, per nulla sapienza, per nulla grandezza, sottigliezza o ingegno si può fuggire. Dunque, *se pure* nelle sue mani ci conviene venire, e non può preterire, neuna stoltia è maggiore che quella temere.

(Agnolo Torini, *Brieve collezione delle miseria della umana condizione*, 1363-1374)

⁴⁹ Sui costrutti condizionali concessivi si vedano, *inter alia*, König (1985, 1988), Mazzoleni (1990). Si ricordano qui due fondamentali proprietà che contraddistinguono i costrutti in questione (Mazzoleni 1990: 46-47):

- a) l'implicitazione della sola apodosi (al contrario, i costrutti condizionali non impegnano il parlante né alla verità dell'apodosi, né a quella della protasi, quelli concessivi impegnano il parlante alla verità di entrambe le proposizioni);
- b) fra protasi e apodosi si instaura la stessa relazione che intercorre fra le proposizioni di un costrutto concessivo, ovvero fra *p* e *q* vi è normalmente un rapporto di alternatività.

⁵⁰ Già in Consales (2005: 347) si avanza l'ipotesi di una duplice lettura dell'avverbio in contesti in cui esso segue *se* condizionale concessivo. Occorre notare che la studiosa usa l'etichetta di "rafforzativo", ma non la illustra chiaramente specificando l'ambito di operatività del rafforzamento. Di seguito si riporta uno degli esempi analizzati da Consales (2005: 347):

- (a) egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare [...]; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere [...]. E, *se* egli si *pur* confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

La studiosa nota che da un lato *pure* possiede un significato avversativo, dall'altro "sembra esprimere anche un'ipotesi estrema, focalizzando l'attenzione sulla scarsa probabilità che esiste di vedere quest'ipotesi realizzata; aggiunge così un senso iperbolico a una proposizione che già di per sé ha valore concessivo condizionale" (Consales 2005: 347).

Inoltre nel *corpus* sono attestati casi in cui *pur(e)*, posposto a *se*, ha valore restrittivo. Negli esempi che seguono l'avverbio modifica *a Dio* in (3.123), *un'ora* in (3.124):

(3.123) Ma quelli che liberamente gli vogliono servire, non si debbono impigliare d'altre cose, siccome la sentenza di San Paolo dimostra. Sicché *se pure* a Dio volete servire, tutte le cose mondane lasciare si conviene, e solo contemplare le cose del celestiale paese:

(*Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato*, 1372)

(3.124) Nel quarto luogo è necessario a respirare, ed è tanto necessario che *se pure* un'ora si sottraesse, si morrebbe l'omo incontanente.

(*Leggenda Aurea*, sec. XIV)

Come nei precedenti paragrafi, si è istituito un confronto tra volgarizzamenti e testi latini: con la sola eccezione del costrutto in (3.128) (in cui *pur* è l'equivalente di *tantum*), l'avverbio non ha un corrispettivo nei testi latini:

(3.125) E se sovrani uomini e conosciuti cittadini Santernini, Glacchi e Flacchi e molti altri maggiori non solamente non si contaminaro del sangue di coloro che fuoro contro al comune di Roma, anzi si n'adornaro d'onestade, certo non doveva io dubitare che, ucidendo io questo uciditore de' cittadini, che sopra me ne dovesse tornare alcuno biasimo. E *se pur* biasimo mi ne pertenese, si fu' io sempre di questo animo: che 'l biasimo acolto per virtude ò riputato a gloria e no a biasimo.

(*Volgarizzamento della prima orazione contro Catilina di Cicerone*, 1313)

Lat.

Etenim, si summi viri et clarissimi cives Saturnini et Gracchorum et Flacci et superiorum complurium sanguine non modo se non contaminarunt sed etiam honestarunt, certe verendum mihi non erat ne quid, hoc parricida civium interfecto, invidiae mihi in posteritatem redundaret. Quod si ea mihi maxime impenderet, tamen hoc animo fui semper ut invidiam virtute partam gloriam, non invidiam putarem⁵¹.

(Cicerone, *Catilinarie* 1)

(3.126) Allotta diss'io: o s'elli avesse voluto che tu avessi messo fuoco in Campitolio, avrestilo fatto? E quelli rispuose: cotesto non avrebb'elli voluto: ma *se pure* avesse voluto, io l'avrei ubbidito.

(*Volgarizzamento del De amicitia di Cicerone*, 1330)

Lat.

Tum ego: "Etiamne, si te in Capitolium faces ferre vellet?" "Numquam" inquit "evoluisse id quidem; sed si evoluisse, paruissem."

(Cicerone, *L'amicizia*, 37)

⁵¹ Nel testo latino *tamen*, segnalando il contrasto esistente tra i contenuti proposizionali di protasi e di apodosi, conferma il carattere condizionale concessivo del costrutto.

(3.127) Dio voglia che la tua amica sia sana, ma *se pur* avvenisse ch'ella infermasse e sentisse il vizio del suo aere, allora il tuo amore e la tua pietade si manifesti alla giovane; allora semina quello che poscia con piena falce mieti.

(*Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata*, 1310-1313)

Lat.

Aëre non certo, corpora languor habet.

Illa quidem valeat; sed *si* male firma cubarit.

Et vitium caeli senserit aegra sui,

tunc amor et pietas tua sit manifesta puellae,

tum sere, quod plena postmodo falce metas.

(Ovidio, *L'arte di amare*, L. II, vv. 318-322)

(3.128) Et Romani quanti mali aviano patiti stando sotto la sengnoria de· re per CCXLIII anni, non solamente il cacciamento d'uno re ma la iura facta di kacciare il nome et la sengnoria del re apertamente il manifesta. Perké, *se pur* uno fosse stato colpevole, quello solo kacciare si convenia, servata la dignità de· re a persona migliore.

(Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, 1292)

Lat.

sed Romani quanta mala per CCXLIII annos continua illa regum dominatione pertulerint, non solum unius regis expulsio verum etiam eiuratio regii nominis et potestatis ostendit. Nam si unius *tantum* superbia fuisset in culpa, ipsum solum oportuisset expelli servata regia dignitate meioribus.

(Orosio, *Storie contro i pagani*, L. II)

Negli esempi riportati *pur(e)* segue *se*, che in (3.125)-(3.126) introduce la subordinata di un costrutto condizionale concessivo, mentre in (3.127)-(3.128) la protasi di un costrutto condizionale; l'avverbio ha valore avversativo, il quale si arricchisce di quello rafforzativo.

Dopo aver fornito un quadro degli usi di *pur(e)* nei costrutti condizionali e condizionali concessivi, consideriamo le proprietà sintattiche di tali costrutti. Nel *corpus* essi sono caratterizzati dall'ordine subordinata-reggente. Per quanto riguarda la concordanza dei modi e dei tempi verbali, si riportano le combinazioni più frequenti:

- a) indicativo presente nella subordinata e indicativo presente nella reggente;
- b) congiuntivo imperfetto nella subordinata e condizionale presente nella reggente;
- c) congiuntivo imperfetto nella subordinata e indicativo presente nella reggente⁵²;

Di seguito alcuni esempi:

⁵² Mazzoleni (2010: 1069) nota che la concordanza mista reale, “che nei periodi ipotetici segnala un mutamento nella prospettiva epistemica del parlante [...], è la preferita nei costrutti condizionali concessivi, dove l'apodosi esprime una proposizione sempre vera, che ha perciò una probabilità più alta (cioè un livello di ipoteticità basso) di quella espressa dalla protasi, che può invece risultare vera o falsa”.

(3.129) Chi sa se gl'iddii, non essendo io con voi, vi chiamassero subitamente a' loro regni? la qual cosa sia lontana per molto tempo da noi; ma *se pure* avvenisse, chi vi chiuderebbe con più pietosa mano gli occhi nell'ultima ora gravati, che farei io?

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, 1336-1338)

(3.130) Sicché ben fate se amore trovate degno a voi, per lo quale sempre vi cresca proponimento di ben fare. Ma frutto di mio amore trovare non potete, imperciò che alcuna mia cosa nascosa mi nega ch'io non ami. E *se pure* fossi libera a potere amare, ancora altra cagione mi costringe a negare l'amore mio, cioè che altro mi servì prima e domandò mio amore, sicché dee andare dinanzi».

(*Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato*, 1372)

(3.131) E anco non correggono, perché essi sonno in quelli medesimi difetti o maggiori. Sentonsi compresi nella colpa, e però perdono l'ardire e la sicurtà; e, legati dal timore servile, fanno vista di non vedere. E *se pure* veggono, non correggono; anco si lassano legare con le parole lusinghevoli e con molti presenti, e essi medesimi truovano le scuse per non punirli.

(Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, 1378)

3.1.4 *Pur(e) che*

Nel *corpus* si riscontrano contesti in cui l'avverbio *pur(e)* seguito dal complementatore *che* introduce una proposizione condizionale-restrittiva; quest'ultima, come si è visto nel § 2.2, veicola una condizione non solo sufficiente, ma anche necessaria per il verificarsi dello stato di cose presentato nella reggente:

(3.132) E' non curano se ll'uno tocca la femina dell'altro, *pure che* sia sua volontà de la femina.

(Marco Polo, *Il Milione*, 1298)

La funzione di connettivo condizionale-restrittivo di *pur(e) che* risulta confermata dal confronto tra volgarizzamenti e corrispondenti testi latini, come mostra (3.133):

(3.133) Se questa condizione del consolato è data a me, acìo che tutte le acierbitadi, tutti i dolori, tutti i tormenti patisse, io le porterò no solamente con forte animo ma eziandio volontieri, *pure che*, p(er) le mie fatiche, dingnità e salute a voi ed al popolo di Roma sì ne seguiti.

(*Volgarizzamento della quarta orazione contro Catilina di Cicerone*, 1313)

Lat.

mihi si haec condicio consulatus data est omnis acerbitates, omnis dolores cruciatusque perferrem, feram non solum fortiter verum etiam libenter, *dum modo* meis laboribus vobis populoque Romano dignitas salusque pariatur.

In alcuni casi la condizione introdotta da *pur(e) che* si caratterizza per la sua minimalità, si tratta cioè di una condizione di facile realizzazione:

(3.134) *pur che* voi mostriate
segno alcun di pietate,
vertù contra furore
prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto:

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 128, vv. 91-94, 1374)

(3.135) Già ti conmi e or ti vòì pregare
che tu ramenti a quel signor iocondo
come Dio gli è secondo
e son deritti i cieli al suo disio,
pur che per negligenza o per oblio
non chiuda gli ochi a suo bella ventura
prima che venga oscura;

(Francesco di Vannozzo, *Rime*, 1, vv. 75-81, sec. XIV sm.)

In (3.134), ad esempio, la semplice manifestazione di un segno di pietà da parte dei signori farà sì che il popolo italiano si scagli contro la furia dei barbari. Il costrutto può dunque parafrasarsi con “basta p affinché si realizzi q”. La “minimalità” di p trova spiegazione nella semantica restrittiva di *pur(e)* (‘solo, solamente’) illustrata nel § 3.1.2.1.

Occorre rilevare un altro aspetto: negli esempi riportati il realizzarsi di q appare strettamente dipendente dalla volontà del soggetto della subordinata. Il tratto in questione è stato discusso da Visconti (2000), che esamina i costrutti dell’italiano contemporaneo in cui compare *purché*; più precisamente, la studiosa nota che “*purché* focalizza una componente di ‘responsabilità’, di ‘dominio’, del SOGGETTO sull’azione: è quindi più naturale in un contesto in cui p dipende dalla volontà del soggetto della predicazione, come nell’esempio [...]”

(3.136) Arriverà alle 8, *purché* non perda il treno

in cui la condizione non si è ancora realizzata, ha referenza temporale futura ed è perciò nel dominio d’azione del soggetto” (Visconti 2000: 170).

Per quanto riguarda la concordanza dei modi e dei tempi nei costrutti in esame, nella reggente si

trova spesso l'indicativo, mentre nella subordinata il congiuntivo presente ((3.137)); in un solo contesto si è riscontrato l'uso del congiuntivo trapassato nella subordinata ((3.138)):

(3.137) E uno incominciò: “Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida”

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Purg.* V, vv. 64-66, 1321)

(3.138) Io vidi un, fatto a guisa di lëuto,
*purch'*elli avesse avuta l'anguinaia
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Inf.* XXX, vv. 49-51, 1321)

Quanto all'ordine di proposizione reggente e proposizione subordinata all'interno del costrutto, nella maggior parte dei casi la prima precede la seconda; sono rari casi in cui accade il contrario (cfr. *supra* (3.134)).

Nel *corpus* è stato riscontrato un contesto in cui il connettivo *pur(e) che* ha valore concessivo⁵³ (nella protasi si trova il congiuntivo imperfetto, mentre nell'apodosi il condizionale semplice):

(3.139) e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo,
lingua non è che dicer lo sapesse:
e però, donne mie, *pur ch'*io volesse,
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,
sì mi fa travagliar l'acerba vita;

(Dante Alighieri, *Vita nuova*, 31, 16, vv. 60-65, 1292-1293)

In (3.139) risulta evidente il contrasto fra i contenuti proposizionali di p e q, da cui consegue il carattere concessivo del costrutto.

La sequenza *pur(e) + che* non sempre opera come combinazione integrata:

(3.140) Amor, da che convien *pur ch'*io mi doglia
perché la gente m'oda,

⁵³ Tale occorrenza viene segnalata in Brambilla Ageno (1981: 12), Mazzoleni (2010: 1072) e Consales (2005: 352). Come nota Brambilla Ageno (1981: 12), *pur ch'io volesse* è una semplice concessiva e non una condizionale concessiva poiché “se traducessimo l'espressione dantesca nella frase moderna *anche se io volessi*, ne altereremmo del tutto il senso, perché quest'ultima può significare soltanto che la volontà cui si accenna non esiste. Una «traduzione», sgradevole al nostro orecchio, ma non impossibile, e più esatta, sarebbe: ‘anche se vorrei’, ‘pur se vorrei’”.

e mostri me d'ogni vertute spento,
dammi sapere a pianger come voglia,

(Dante Alighieri, *Rime*, 15, vv. 1-4, 1321)

(3.141) I' che dì et notte del suo strazio piango,
di mia speranza ò in te la maggior parte:
che se 'l popol di Marte
devesse al proprio honore alzar mai gli occhi,
par *pur* ch' a' tuoi dì la gratia tocchi.

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 53, vv. 24-28, 1374)

Negli esempi riportati *che* opera come introduttore di frasi subordinate argomentali, mentre *pur* svolge la funzione di avverbio restrittivo ('solo, soltanto').

Veniamo adesso alla forma univerbata *purché*; seppure minoritaria, essa è attestata nel *corpus* di italiano antico; i primi esempi risalgono alla seconda metà del '200⁵⁴:

(3.142) La qual cosa non può intervenire del regno di Cielo; anzi è cosa stabile e ferma, e non si parte giamai la gloria sua, da ch'è conquistata; e a posta dell'uomo si conquista e si vince, *purché* 'n questo mondo voglia pugnare.

(Bono Giamboni, *Libro de vizî e delle virtudi*, sec. XIII)

(3.143) anzi etiamdio possano costringere e fare costringere, [...] a comperare e ricevere quelli e di quegli e per quelli prezi e quantadi e cose e con quelli patti, convenenze, capitoli, tenori o forme ch'egli vorranno; *purché* cotale vendita, alienatione e concessione facciano di coscienza e consentimento precedente, intervegnete o seguente de l'oficio de li signori priori de l'arti e del gonfaloniere della giustitia

(Andrea Lancia, *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze* (volgarizz.), 1355-1357)

(3.144) Vedete quanto Dio vi ama, che la lingua vostra nol potrebbe narrare, né il cuore pensare, né l'occhio vedere quante sono le grazie sue, che vuole abbondare sopra di voi, *purché* disponiate la città dell'anima vostra a trarla della servitù del peccato mortale.

(Caterina da Siena, *Lettere*, sec. XIV sm.)

⁵⁴ Come nel caso della forme univerbate *eppur(e)* e *oppur(e)*, occorre notare che alcune delle occorrenze sono tratte da edizioni ottocentesche.

3.1.5 Imperativo + *pur(e)*

In italiano antico quando occorre posposto ad un verbo al modo imperativo *pur(e)* svolge la funzione di avverbio restrittivo, come mostrano gli esempi in (3.145)-(3.146) (ciò risulta confermato in (3.146) dal confronto con il testo ovidiano: *pure* traduce *tantum*).

Solo in italiano moderno nei contesti in esame l'avverbio si grammaticalizza divenendo modificatore della forza illocutiva dell'enunciato, funzione che permane in italiano contemporaneo, come evidenziano gli esempi in (3.147)-(3.148) (cfr. *infra* § 3.2.5):

(3.145) ti dico infino a ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo che più utile ti fosse di me, per ciò che egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, né sì duro o zotico, che io non ammorbisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa *pure* che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poscia fare a me

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

(3.146) Ella forse a la prima si difenderà e dirati: – O malvagio! – ma, difendendosi, vorrà esser vinta. Guarda *pur* tu che li tuoi basci non offendano le suoi tenere labbra, e ch'ella non si possa lamentare che siano stati troppo duri.

(*Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata*, sec. XIV pm.)

Lat.

Illa licet non det, non data sume tamen!

Pugnabit primo fortassis et «Improbe» dicet;

Pugnando vinci se tamen illa volet.

Tantum, ne noceant teneris male rapta labellis

Neve queri possit dura fuisse, cave.

(Ovidio, *Arte di amare*, L. I, vv. 662-666)

(3.147) “Non ho intenzione di provare niente.” Accenna col capo ai camerini. “Ma tu fa' *pure*”. Io aspetto qui.”

(CORIS, MON2005_07)

(3.148) Hai ragione, mangia *pure* la tua minestra, bisogna rispettare certi scongiuri...

(CORIS, NARRATRacconti)

3.2 Gli sviluppi semantici

Il presente paragrafo si propone di illustrare i processi di mutamento semantico che hanno investito *pur(e)*; fra questi ultimi quello che conduce allo sviluppo dell'uso additivo risulta particolarmente interessante dal momento che si definisce un significato diametralmente opposto a quello di partenza. Successivamente si esamineranno le locuzioni formate con *pur(e)*, il cui uso si afferma in

italiano moderno, e l'impiego "illocutivo" di *pure* nei contesti in cui segue un verbo al modo imperativo.

3.2.1 *Pur(e)* connettivo avversativo

Come si è notato nel § 3.1.2.2, il valore avversativo di *pur(e)* risulta ben consolidato già nei testi duecenteschi; tale dato spiegherebbe la ragione per cui nel *corpus* non sono stati rintracciati contesti "a doppia compatibilità" (Mauri e Giacalone Ramat 2012). Di seguito ci si limiterà a ipotizzare le peculiarità dei contesti in questione; nel far ciò si terrà conto del percorso evolutivo di *solo* che, come si è visto nel § 2.3.1, in italiano contemporaneo ha assunto un significato avversativo⁵⁵.

È plausibile che, come nel caso di *solo*, anche in quello di *pur(e)* i contesti a doppia compatibilità presentassero le seguenti caratteristiche:

- a) *pur(e)* restrittivo si colloca tra due frasi (p, *pur(e)* q): tale posizione risulta fondamentale affinché l'avverbio possa estendere la sua portata;
- b) p e q sono in contrasto fra loro.

Pur(e) avrebbe "assorbito" il tratto dell'avversatività poiché frequentemente adoperato nei contesti sopra descritti; in altre parole, quella che originariamente è solo un'inferenza pragmatica suggerita dal contesto diventa uno dei significati veicolati dall'avverbio⁵⁶.

⁵⁵ Come nota König (1991: 110), "there is a close connection between exclusive particles like E. *only* and adversative conjunctions like E. *but*. In a considerable number of languages, the same expressions can be used in both functions. Examples are E. *but*, D. *maar*, Nahuatl *zan*, Modern Hebrew *ax*, *ela*, Cambodian *tæ* and Thai *tæ*". Di seguito gli esempi dall'olandese riportati dallo studioso (König 1991: 110):

- (a) Jan heeft *maar* twee honden.
'Jan ha solo due cani'
- (b) In het centrum zijn de straten erg smal, *maar* hier zijn ze breed.
'In centro le strade sono molto strette, ma qui sono ampie'

⁵⁶ A livello interlinguistico il valore restrittivo non costituisce l'unico punto di partenza per lo sviluppo del significato avversativo; ad esso se ne affiancano altri (Giacalone Ramat e Mauri 2011: 4):

| Source meaning | Examples |
|--|--|
| 1. Spatial meaning of <i>distance</i> (separation), <i>closeness</i> (same place) or <i>opposition</i> | OE <i>be utan</i> 'at (the) outside' > Engl. <i>but</i> (cf. Traugott 1986: 143); OE <i>in stede</i> 'in the place' > <i>instead</i> ; <i>whereas</i> < 'in the place where'; Lat. <i>ante</i> > It. <i>anzi</i> ; German <i>sondern</i> 'separate' > 'but rather' |
| 2. Temporal meaning of overlap, simultaneity 'while' | Eng. <i>while</i> ; It. <i>mentre</i> 'while, until' > 'whereas'; Fr. <i>alors que</i> 'when' > ' <i>whereas</i> ', <i>ce pendant</i> 'during this' > <i>cependant</i> ' <i>whereas</i> ' |
| 3. Temporal meaning of continuity 'always' | It. <i>tuttavia</i> , Fr. <i>toutefois</i> 'always, continuously' > 'nonetheless' (Giacalone Ramat and Mauri 2009); Eng. <i>still</i> 'constantly' > 'nonetheless' |
| 4. Causal (and resultive) meaning | It. <i>però</i> , Fr. <i>pourtant</i> 'therefore' > 'nonetheless' (cf. Giacalone Ramat and Mauri 2008); Germ. <i>dafür</i> 'for that' > 'on the other hand' |
| 5. Comparative meaning 'more', 'bigger' | Lat. <i>magis</i> > It. <i>ma</i> (Marconi and Bertinetto 1984), Fr. <i>mais</i> ; Old Serbian <i>veće</i> 'bigger' > Serbian <i>već</i> (Meillet 1958b) |
| 6. Emphatic reinforcing of the 2 nd clause | Eng. <i>in fact</i> , It. <i>bensì</i> 'but rather' |

Come si è detto sopra, in italiano antico si riscontrano soltanto contesti in cui è evidente l'avvenuta rianalisi di *pur(e)* come connettivo avversativo. Quest'ultimo, come si è visto nel § 3.1.2.2, è nella maggior parte dei casi o posposto a *ma* o collocato in posizione iniziale di frase (ciò accade quando introduce la proposizione reggente di un costrutto concessivo). Tali tratti lo distinguono da *pur(e)* restrittivo, che al contrario presenta un'ampia mobilità sintattica dal momento che modifica sintagmi di varia natura.

Come in italiano antico, anche in italiano moderno e contemporaneo la funzione di connettivo avversativo di tipo controaspettativo costituisce una delle principali funzioni di *pur(e)*; di seguito alcuni esempi:

(3.149) el contado verso Pisa e Pescia è poco; distendesi verso Pietrasanta ed è buono e bene coltivato, e benché da quella banda fussi la pace di Ottaviano, *pure* vi si stette con poco riposo, perché tutta la notte sentimo campane e gridi di guardie non altrimenti che se fussimo in mezzo la guerra.

(Francesco Guicciardini, *Diario del viaggio di Spagna*, 1511)

(3.150) Benché dopo gravi contese, *pure* alla fine Taide, famosa cortigiana de' signori poeti comici, è ammessa in Parnaso;

(Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, 1612-1613)

(3.151) Da che il senso ha ricevuta l'impressione di quel oggetto, ancorché noi non ne scorgiamo la certa maniera, *pure* fondamente crediamo, che l'idea o sia l'immagine, o il carattere, in una parola qualche notizia di esso oggetto sia portata per mezzo dei nervi e degli spiriti animali al cerebro

(Ludovico Antonio Muratori, *Della forza della fantasia umana*, 1745)

(3.152) Più tardi, si erano trovati loro due soli a quella tavola dove prima veniva apparecchiato per tre. Nessuno dei due aveva voglia di mangiare; *pure* egli si fece forza e la incoraggiò, anche con l'esempio, a prender qualcosa.

(Luigi Capuna, *Profumo*, 1890)

(3.153) Sebbene il suo corpo armonioso non rivelasse nessun segno dell'età [...], *pure* si pensava che avesse superato da un bel po' la cinquantina.

(CORIS, NARRATRomanzi)

Pur(e) restrittivo si riscontra, seppure non con la stessa frequenza, in ciascuno dei periodi temporali in cui si articola il *corpus* MIDIA; in particolare, si nota una notevole riduzione delle occorrenze a partire dal quarto periodo (1692-1840); nel quinto l'avverbio compare solo all'interno del costrutto correlativo '*non pure x, ma y*' e, infine, viene meno nella seconda metà del Novecento:

(3.154) si vantava spesso in un cerchio di giovani, dicendo: L'effetto si è che l'arte è *pure* de' vecchi. Voi vi state tutto el tempo della vita vostra a vagheggiare et mai non conchiuderesti nulla;

(Lorenzo de' Medici, *Giacoppo*, sec. XV sm.)

- (3.155) L'altro [cielo], ch' è *pur* corporea e vaga mole,
e conosciuto ancor da' sensi erranti,
in nove giri si divide e volve;

(Torquato Tasso, *Il mondo creato*, II, vv. 104-106, 1592-1594)

- (3.156) Tutto questo che voi dite va bene; ma quello sopra di che la parte fa istanza, è l'avere a concedere che una stella fissa abbia ad esser non *pure* eguale, ma tanto maggiore del Sole

(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, 1632)

- (3.157) E noi sappiamo, che lo stesso cavalier Guarino, il qual *pure* col mezzo de' suoi versi giunse a conseguire l'immortalità del nome, abborriva il titolo di poeta

(Ludovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, 1706)

- (3.158) Messer Giannozzo, come un'ombra passa
la figura del mondo; e noi sani vòlti
verso quell'ora, che, sonando, squassa
non *pure*, il nostro, ma l'ardir di molti;

(Giovanni Prati, *Psiche*, 10, vv. 1-4, 1876)

- (3.159) gli lanciavano oblique occhiate, non *pur* di sospetto, anche d'odio.

(Luigi Pirandello, *Uno, nessuno, centomila*, 1924-1925)

- (3.160) Gli uomini di governo non debbono illudersi che, abbandonando quell'argomento ad un questore, essi riescono a fargli perdere di rilievo; non dubitino, la questione dei resti di Mussolini li aspetta, e un giorno, di essa, dovrà parlare non *pure* il capo del governo, ma il capo dello Stato, chiunque egli sia.

(Carlo Laderchi, *Il cadavere senza pace ne Il Borghese*, 1951)

3.2.2 *Pur(e)* identificatore e rafforzatore

Come si è visto nel § 3.1.2.3, in italiano antico l'uso di *pur(e)* come identificatore risulta ben consolidato; lo sviluppo di tale funzione non stupisce vista la contiguità semantica tra *proprio* e *solo*⁵⁷.

L'operazione di identificazione, infatti, *pur* non coincidendo con quella di esclusione, la sottende; si consideri il seguente esempio:

- (3.161) Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per meraviglia

⁵⁷ Come vedremo nel cap. 5, come *pure* anche *giusto* assume i significati di 'proprio' e di 'solo'. Vi è però una differenza tra i due avverbi: se il primo assume la funzione di identificatore a partire da quella di avverbio restrittivo, il secondo conosce il percorso inverso (da 'solo' a 'proprio').

pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

(Dante Alighieri, *Commedia, Purg. V*, vv. 7-9, 1321)

Se da un lato è chiaro che *pur* mira ad enfatizzare l'identità del referente a cui *me* rimanda, dall'altro è anche evidente che tale operazione comporta l'esclusione dei possibili referenti alternativi (in altre parole, le anime volgono lo sguardo solo a Dante e non ad altri).

Inoltre, come è stato evidenziato nel § 3.1.2.3, la stretta connessione fra l'uso identificativo e quello restrittivo fa sì che in alcuni casi non sia possibile distinguerli nettamente, come accade nel seguente esempio⁵⁸:

(3.162) Lo re Artù ricevette lo consiglio volentieri e fe venire al campo la reina Ginévara, et tutte l'altre dame e damigelle del fresco colore: le quali furono per número mille dugento ottanta, *pure* il fiore di tutte l'altre dame del paese.

(*Tavola Ritonda*, sec. XIV pm.)

L'impiego di *pur(e)* come identificatore è attestato sino all'inizio del XX secolo; bisogna rilevare che a) le occorrenze si riducono in maniera significativa a partire dal XVIII secolo; b) nelle esigue occorrenze primonovecentesche *pur(e)* opera solo su avverbi di tempo ((3.168)):

(3.163) Et non potendo altro o dì o nocte el nostro Luigi pensare, gli advenne come avviene a chi cerca: che, dopo un lungo cercare, infine poi *pure* quello che per lui si desidera truova.

(Lorenzo de' Medici, *La Ginevra*, sec. XV sm.)

(3.164) entrò subito in una fantasia d'ambiguità, s'egli aveva sognato quello, o se sognava al presente; e parevagli di certo vero quando l'una cosa e quando l'altra, e guardava la camera dicendo: "Questa è *pure* la camera mia quand'io ero el Grasso, ma quando entrai io qui?"

(Antonio di Tuccio Manetti, *Novella del Grasso legnaiolo*, sec. XV ex.)

(3.165) perchè lui [S. Tommaso] espressamente scrive che Dio non ha predeterminato li futuri contingenti e liberi, né li conosce nel decreto, né anche nelle cause indeterminate e mutabili, ma solo nella coesistenza presenziale delle cose future nell'eternità, come *pure* il Capreolo ed altri meco affermano.

(Tommaso Campanella, *Lettere*, sec. XVI ex. - sec XVII in.)

⁵⁸ Anche in italiano moderno in diversi casi non è possibile attribuire con certezza a *pur(e)* la funzione di identificatore, dal momento che una lettura restrittiva (scalare) si configura come pienamente accettabile; di seguito un esempio risalente al XVI secolo:

(a) Et dite a Filippo che Niccolò degli Agli lo tronbeta per tutto Firenze, et non so donde si nasca [...]. Sì che avvertite Filippo che, se sa le cagioni di questa inimicitia, la medichi in qualche modo; et *pure* hieri mi trovò, et haveva una listra in mano, dove erano notate tutte le cicale da Firenze, et mi disse che le andava soldando che dicessino male di Filippo, per vendicarsi. (Niccolò Machiavelli, *Lettere*, 1513)

(3.166) Più mi sforzo a rileggere quella dedica, e più cresce la nostra meraviglia. E non solamente noi due, ma tutti quelli che la vedono ne sono stranamente sorpresi. Io aveva parlato ad un Italiano di questa dedica: egli ne domandò conto ultimamente ad uno che l'ha avuta sotto gli occhi. Quando intese che la dedica era *pure* in nome del poeta [Vincenzo Monti], non lo voleva credere assolutamente.

(Alessandro Manzoni, *Epistolario. Lettere dal 1803 al 1832*, 1803-1832)

(3.167) Solamente molti anni dopo, quando vennero a pignorargli le mule in nome del Re, perché non aveva potuto pagare il debito, compare Cosimo non si dava pace pensando che *pure* quelle erano le mule che gli avevano portato la moglie sana e salva, al Re, povere bestie;

(Giovanni Verga, *Novelle rusticane*, 1883)

(3.168) Non saprei parlare ora di Margherita di Savoia se non pensandola quale me la rammemorarono *pur* ieri i monti a Lei prediletti.

(Giuseppe Giacosa, *La regina Margherita ne Il Corriere della Sera*, 1900)

È probabile che la funzione in questione sia venuta meno a causa dell'ambiguità semantica di *pur(e)* in certi contesti (come si è visto sopra, in alcuni casi non è chiaro se si debba attribuire all'avverbio un'intepretazione identificativa o restrittiva) e della concorrenza di altri elementi (ad esempio *proprio*).

Veniamo adesso al valore rafforzativo di *pur(e)*, già definitosi in italiano antico; ipotizziamo che nello sviluppo di tale funzione abbiano svolto un ruolo centrale i contesti in cui l'avverbio esprime un contrasto; si riconsiderino alcuni degli esempi riportati nel § 3.1.2.4:

(3.169) Alla fine uno giovane, il quale era bellissimo e gentile uomo, avendo molto biasimato coloro li quali per avere costei per moglie si mettevano a tale pericolo, la venne a vedere, e, vedutala, sommamente gli piacque; di che egli disse di volere correre con lei; ma ella, vedendolo così bello, ne cominciò ad avere compassione e a pregarlo che egli non si mettesse a quello pericolo. Alla fine Ipominès disse del tutto che *pure* volea correre, laonde ella disse di farlo.

(Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia. Chiose*, 1339-1375)

(3.170) Oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata, né più lunga età avessi avuta, che i denti seminati da Cadmo, e ad una ora rotte e cominciate avesse Lachesis le sue fila! Nella picciola età si sarebbero rinchiusi l'infiniti guai, che ora di scrivere trista cagione mi sono. Ma che giova ora di ciò dolersi? Io ci *pure* sono, e così è piaciuto e piace a Dio che io ci sia.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1343-1344)

In (3.169) *pure* veicola un contrasto di tipo controaspettativo (è evidente il conflitto fra la richiesta della giovane e la decisione di Ipominès); tale lettura dell'avverbio può arricchirsi in senso

rafforzativo; a nostro avviso, tale arricchimento è sollecitato non solo dai contenuti proposizionali connessi, ma anche dalla posizione dell'avverbio all'interno della frase: *pure*, a differenza di quanto normalmente accade in italiano antico, non si colloca in posizione iniziale, ma precede il verbo. Quanto osservato per (3.169) risulta valido anche per l'esempio successivo.

I contesti in cui *pur(e)* ha significato avversativo non sono gli unici che hanno consentito lo sviluppo della funzione rafforzativa; anche quelli in cui l'avverbio ha valore restrittivo e opera su un costituente che si caratterizza come inaspettato o inverosimile hanno fornito il loro contributo; si riesamini uno degli esempi precedentemente fornito:

(3.171) E io, che ascolto nel parlar divino
consolarsi e dolersi
così alti dispersi,
l'essilio che m'è dato, onor mi tegno:
ché, se giudizio o forza di destino
vuol *pur* che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
cader co' buoni è pur di lode degno.

(Dante Alighieri, *Rime*, 47, vv. 73-80, sec. XIII ex. – sec. XIV in.)

In (3.171) al significato restrittivo si affianca quello rafforzativo; la seconda lettura è motivata dal fatto che il contenuto introdotto risulta inverosimile (si ipotizza un rovesciamento del mondo attraverso l'immagine dei fiori bianchi che si trasformano in neri).

L'uso rafforzativo di *pur(e)* è attestato anche in italiano moderno. Negli esempi riportati l'avverbio rafforza il predicato e di conseguenza l'asserzione in cui si colloca⁵⁹:

(3.172) Allora el fanciullo mirando affitto dixè a la madre: – Io vi veggo testé venire Ceccarello –, el quale era un suo vicino. Allora la madre dixè: – Come può essere che tu vel vega, che è entro la vigna e assappa? – Allora el fanciullo dixè a la madre: – Io non so quel che voi vi dite, io vel *pur* veggo venire – . Et così la madre e l'altre donne che v'erano affermavano al fanciullo *pur* che Ceccarello era ne la vigna che assappava, e 'l fanciullo affermava a l'loro *pur* ch'egl'era venuto in quel giardino.

(Filippo Degli Agazzari, *Assempri*, sec. XV in.)

⁵⁹ Come in italiano antico (cfr. § 3.1.2.4), anche in italiano moderno sono stati riscontrati contesti che ammettono due letture di *pure* (restrittiva e rafforzativa), come mostra il seguente esempio:

(a) È morto, o Morte cara, / è morto il bell'Adon, morte soave: / è morto, anzi *pur* vive, anzi rischiara / e fa più che mai bello / questo, o suora del sol, divo novello / tuo carissimo lampo, / quel fiorito di stelle almo suo campo. (Giovanni Battista Strozzi (Il Vecchio), *Madrigali*, 24, vv. , 3-9, sec. XVI m.)

- (3.173) Credo se Agnolo potrà tanto camminare, ch'è *pur* vecchio, verrà a vederti; che n'ha voglia
(Alessandra Macigni Strozzi, *Lettere ai figli esuli*, sec. XV m.)
- (3.174) [...] Oh, pecorone,
Non t'avedevi che quell'ampie offerte
Apportavano seco alcun inganno?
Ho perduto l'onor, perduto ho il tempo,
E quasi anche la rete. Oh, fui *pur* pazzo!
(Agostino Beccari, *Il sacrificio*, Atto II, Sc. 4, 1587)
- (3.175) Questi accidenti son tanto grandi e cospicui, che non è possibile che Tolomeo e gli altri suoi seguaci non ne abbiano avuto cognizione; ed avendol aut, è *pur* necessario che abbiano ancor trovata maniera di render di tali e così sensate apparenze sufficiente ragione, ed anco assai congrua e verisimile
(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, 1632)
- (3.176) Perché lasciasti nella tristezza le mense? e ciò che è più crudele, perché nascondi la cagione delle tue pene? la quale, se ci fosse nota, sta certa *pur* che la nostra pietà vi troverebbe conforto.
(Alessandro Verri, *Le Avventure di Saffo*, 1782)
- (3.177) Glicerio di Tenedo, giovane sacerdote ascritto poc'anzi in quel consorzio, contemplava con tenera meraviglia il doppio spettacolo del cielo e del mare, dal quale commosso proruppe: "Son *pur* dolci questi silenzi pensatori al paragone delle urbane garrulità!"
(Alessandro Verri, *La vita di Eratostrato*, 1815)
- (3.178) Ha l'occhio da per tutto, dico, e le mani lunghe; e se ha fisso il chiodo, come lo ha fisso, e giustamente, da quel gran politico ch'egli è, che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non ve le metterà; e il signor cardinale di Riciliù farà un buco nell'acqua. Mi fa *pur* ridere quel caro signor cardinale a voler cozzare con un conte duca, con un Olivares.
(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, 1840)
- (3.179) – Bigia, or che pensi?
– Penso che la Provvidenza è *pur* buona!... ad aiutarla un tantino.
(Carlo Dossi, *Gocce d'inchiostro*, 1880)
- (3.180) Non ci si dissimula l'importanza e la gravità del compito affidato al maestro. Nessuno, dopo di lui, potrà forse riparare ad una mancata formazione essenziale, e in questo senso elementare, degli alunni che le famiglie e la Patria gli affidano. Ed è *pur* vero che il grado di civiltà di una Nazione si misura soprattutto dalla cultura di base del suo popolo.
(Decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1955, n. 503, *Programmi didattici per la scuola primaria*, 1955)

In italiano contemporaneo l'uso rafforzativo sopravvive soltanto in alcuni dei contesti in cui *pur* opera sul predicato *essere vero*:

(3.181) Forse il Sig. Manieri pensava di essere investito dalla prerogativa divina di immergersi nel Mar Rosso o comunque nei posti più belli possibili delle barriere coralline. Beh, per fortuna non è così! Sia contento Sig. Manieri di aver avuto la possibilità di vedere tante meraviglie per ben sei volte, e conceda benevolmente ad altri tale gioia. È *pur* vero, che non già l'incuria, ma la maleducazione e la cattiva preparazione all'approccio con l'ambiente sottomarino, sono i responsabili della distruzione dei fondali

(CORIS, MISCRiviste)

(3.182) Quanto al sarcofago [...], era d'oro e non c'è motivo per dubitare che fosse quello stesso in cui il corpo di Alessandro era giunto da Babilonia. Questo ha fatto pensare ad alcuni che il carro funebre sia arrivato prima a Menfi e poi addirittura ad Alessandria, anche se di quella che dovette essere una cerimonia memorabile non rimane alcuna traccia in nessuna fonte pervenuta. Ora è *pur* vero che il silenzio delle fonti giunte fino a noi non implica di per sé che un evento non si sia verificato, ma può essere significativo se si associa ad altri elementi indiziali.

(CORIS, MON2008_10)

3.2.3 *Pure* additivo

In italiano moderno l'avverbio nella sua forma intera (*pure*) veicola, oltre ai valori sinora considerati, anche un significato di tipo additivo ('anche'). Ricca (2017) avanza diverse ipotesi circa i contesti a partire dai quali si sarebbe sviluppata tale funzione; esse verranno esaminate nel § 3.2.3.1. Successivamente si esporrà la nostra posizione (§ 3.2.3.2).

3.2.3.1 L'ipotesi di Ricca (2017)

Secondo Ricca (2017) sono ben quattro le trafilè che avrebbero condotto allo sviluppo del significato additivo; esse "are definitely not meant as reciprocally exclusive, but rather co-operating towards the known result" (Ricca 2017: 72):

- (i) *Pur(e)* identificatore scalare⁶⁰ > *pur(e)* additivo scalare > *pure* additivo non scalare

⁶⁰ Con tale etichetta Ricca (2017: 58) si riferisce al *pur(e)* identificatore ('proprio') impiegato in contesti avversativi; in questi ultimi l'avverbio "associa necessariamente al costituente focalizzato una valutazione di «minima appropriatezza» nel dato contesto" (Ricca 1999: 156). Si consideri il seguente esempio (Ricca 1999: 156):

(a) *Proprio* in Inghilterra voleva una buona bistecca di cavallo!

In (a) è evidente la dissonanza fra quanto affermato circa il costituente su cui opera *proprio* e quello che se ne sa già (*In Inghilterra non si mangia carne di cavallo*).

- (ii) *pur(e)* esclusivo scalare ('solo') > *low scalar additive pur(e)* ('anche solo') > *pur(e)* additivo scalare ('perfino') > *pure* additivo non scalare
- (iii) *Pur(e)* avversativo > *pure* additivo non scalare⁶¹
- (iv) *Pur(e)* marcatore aspettuale di continuità > *pure* additivo non scalare

Si consideri il percorso ipotizzato in (i). Secondo Ricca (2017: 60), i contesti in cui *pur(e)* svolge la funzione di identificatore scalare possono considerarsi un plausibile punto di partenza per lo sviluppo del valore additivo:

(3.183) E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennero alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi. *Pur* [quelli che più superbamente soleano parlare contro agli usciti]_x, mutarono il parlare, dicendo [...] che degna cosa era che tornassono nelle loro case.

(Dino Compagni, *Cronica*, 1310-1312)

Come nota Ricca (2017: 60), in (3.183) *pur* oscilla fra una lettura identificativa scalare ('proprio') e una additiva scalare ('perfino'); quest'ultima risulterebbe calzante dal momento che il costituente *x* su cui opera l'avverbio si configura come il più inatteso agli occhi dello scrivente. Una lettura di *pur(e)* come 'perfino' e quindi la compatibilità dell'avverbio con inferenze di tipo additivo in contesti come quello esaminato in (3.183) avrebbe favorito la definizione del valore additivo non scalare di 'anche'.

Veniamo adesso al percorso in (ii). Secondo Ricca (2017: 56), "a scalar exclusive FM [focus marker] (with narrow scope, and oriented towards weak propositions [...]), occurring juxtaposed to an additive FM in sequences of the *auch nur* type [...] may come to be reanalysed [...] as a beneath-SAO [scalar additive operators]⁶², and later to an all-purpose (scalar) additive FM"⁶³.

(3.184) Et non solamente'l contendere e 'l voler contrastare a' più potenti è pericoloso; ma eziandio *pure* [adirarsi col potente]_x è pericoloso

⁶¹ Anche Rohlf's (1966-1969: § 963) ipotizza tale percorso evolutivo.

⁶² Ricca (2017) adotta l'etichetta introdotta da Gast e van der Auwera (2011: 18), secondo cui "BENEATH-operators are SCALAR ADDITIVE OPERATORS whose LOCAL PROPOSITION is PRAGMATICALLY WEAKER than all corresponding CONTEXT PROPOSITIONS, while their HOST PROPOSITION is PRAGMATICALLY STRONGER than all corresponding CONTEXT PROPOSITIONS.

a. [_{HD} ... [_{LD} BENEATH ...]]

b. $\tau_{LD} <_s$ all $\kappa \in K_{LD}$

c. $\tau_{HD} >_s$ all $\kappa \in K_{HD}$ "

Di seguito si riporta un esempio (Gast e van der Auwera 2011: 18):

(a) [_{HP} È una vergogna [_{LD} ANCHE SOLO [_F parlare] delle cose che certa gente fa di nascosto]].

⁶³ La giustapposizione di *pur(e)* restrittivo scalare ad un elemento additivo (ad esempio *eziandio*, *anche*) non risulta fondamentale per una sua reinterpretazione come 'anche solo'. Quest'ultima, infatti, è possibile in un contesto come il seguente (Ricca 2017: 54):

(a) L'uomo va III giornate che l'uono non truova acqua, se non verde come erba, salsa e amara; e chi ne bevesse *pure* una gocciola, lo farebbe andare bene X volte a sella; (Marco Polo, *Il Milione*, 1298)

(Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, 1268)

In (3.184) *pure* ha portata su *x* che viene marcato come valore “basso” all’interno di una scala relativa al grado di pericolosità di determinati comportamenti. Ciò consente una lettura dell’avverbio come *beneath-SAO* (Gast e van der Auwera 2011: 18-19); in altri termini, *pure* può parafrasarsi con ‘anche solo’. Ora, in tale contesto ‘anche solo’ risulta intercambiabile con ‘perfino’; come si è visto per il percorso in (i), anche in questo caso il definirsi di un significato additivo scalare avrebbe reso possibile estendere l’ambito d’uso di *pur(e)* ai contesti additivi non scalari.

Quanto a (iii), i contesti caratterizzati dalla sequenza *ma pur(e)*, in cui l’avverbio svolge la funzione di connettivo avversativo, costituirebbero un ulteriore contesto a doppia compatibilità; cioè *pur(e)* avversativo potrebbe arricchirsi di un significato additivo, come accade in (3.185):

(3.185) E però a dare e vendere una cosa spirituale con una temporale, è maggior follia che chi desse il reame per una pera; maggiore è, imperò che, avegna che il reame sia maggiore, *ma pur* egli ha misura, e terminata

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 1306)

Come nota Ricca (2017: 65)

Given that a coordinate clause introduced by ‘but’ would often contain NPs [noun phrases] linked anaphorically to (or contrasted with) other NPs in the preceding clause, these different NPs may be taken as alternatives, and there is room for an additive reanalysis of *pur(e)* at the NP level. [...] [In (3.185)]⁶⁴ it is quite probable that the writer intended to use *pur* in its adversative meaning. However, two objects are mentioned and compared in the preceding sentence: a kingdom and a pear. Both are obviously limited in space, although in the following (parahypotactic) adversative clause *ma pur egli ha misura*, *egli* refers to the kingdom only. Since the proposition is valid also for the previously mentioned alternative (the pear), the (scalar) additive reading of *pur* is perfectly adequate to the context, provided that *pur* is now taken to have narrow focus on the pronoun *egli*.

Da quanto riportato emerge che la possibilità di una lettura additiva scaturisce dal fatto che *egli ha misura* può riferirsi sia al regno che alla pera (in altre parole, anche il regno, come la pera, è finito, limitato). A nostro avviso l’arricchimento inferenziale in senso additivo è legato all’indicazione di

⁶⁴ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in Ricca (2017: 65) con la nostra.

due tratti che contraddistinguono il regno: al primo (il regno è più grande della pera) si aggiunge il secondo (il regno è finito).

Veniamo a (iv). Secondo lo studioso (Ricca 2017: 69) un contesto come quello in (3.186), in cui *pur* opera come marca di continuità⁶⁵, potrebbe aver innescato il processo di rianalisi di *pur(e)* come avverbio additivo dal momento che la nozione di continuità è inerentemente additiva:

(3.186) Ché se lo figlio del villano è *pur* villano, e lo figlio fia *pur* figlio di villano e così fia anche villano, e anche suo figlio, e così sempre, [e] mai non s'avrà [a] trovare là dove nobilitade per processo di tempo si cominci

(Dante Alighieri, *Convivio*, 1304-1307)

3.2.3.2 La nostra ipotesi

A partire dall'analisi dei dati di italiano antico e moderno, ipotizziamo che, fra i quattro tipi di contesto individuati da Ricca (2017) (cfr. (i)-(iv) nel § 3.2.3.1), quello in cui *pur(e)* avversativo occorre posposto a *ma* abbia svolto un ruolo centrale nello sviluppo della funzione additiva⁶⁶. Quanto ai contesti in (i)-(ii), è plausibile che essi abbiano contribuito alla rianalisi dell'avverbio, tuttavia il fatto che siano scarsamente attestati nel *corpus* induce a concludere che il loro ruolo nel processo di mutamento sia stato marginale. Riteniamo che a tali contesti si debbano aggiungere quelli in cui *pur(e)* restrittivo si pone dopo *né* spesso preceduto dalla negazione di frase *non* ('non x, né *pur(e)* y'), esaminati nel § 3.1.3.4:

(3.187) E per queste tante ragioni dovremmo muoverci a penitenzia, e confessarci, e ritornare di cani a essere figliuoli, che 'l potem fare così leggieremente. I cani non possono diventare figliuoli del Signore, né *pur* servi, ma noi sì.

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 1306)

(3.187) costituisce un contesto a doppia compatibilità: se da un lato *pur* opera come restrittivo scalare marcando un valore basso della scala (si configura quale equivalente di 'soltanto, semplicemente'), dall'altro il contesto consente di attribuirgli una lettura di tipo additivo poiché si esclude che i cani diventino sia figli di Dio sia suoi servi.

⁶⁵ A nostro avviso il significato originario di tipo restrittivo di *pur* è ancora ben presente (il figlio del villano non può che essere soltanto villano).

⁶⁶ Diversamente da quanto si potrebbe ipotizzare i contesti in cui *pur(e)* segue *e* non hanno alcun ruolo nello sviluppo della funzione additiva; nel *corpus* infatti la sequenza in questione può parafrasarsi con 'e tuttavia' o 'e solo'.

Quanto a (iv), anche tale trafila risulta plausibile, tuttavia il nostro *corpus* non fornisce dati che consentano di sostenerne la validità: come evidenziato nel § 3.1.2, non sono stati individuati esempi certi di *pur(e)* marcatore di continuità.

Tornando alla tesi sopra esposta circa la centralità dei contesti in (iii), a suo sostegno riportiamo i seguenti argomenti:

- a) i contesti in questione sono frequenti;
- b) nei contesti in esame il significato avversativo è già veicolato da *ma*; ciò favorisce il processo di rianalisi di *pure*;
- c) vi sono punti di contatto fra la relazione di contrasto (di tipo controaspettativo, l'unica veicolata da *pur(e)*) e quella additiva. Come è stato evidenziato in precedenza, in un costrutto avversativo che veicola un contrasto controaspettativo le due proposizioni p e q, oltre ad essere in conflitto fra di loro, sono coesistenti nel mondo reale⁶⁷; in altre parole, a p “si aggiunge” q normalmente considerata incompatibile con essa.

Si considerino i seguenti esempi:

(3.188) Allora tutti, uomini e femmine, temono la manifesta ira della iddia, e onorano la grande deità di Latona con sacrifici e maggiore studio; e, sì come suole adivenire, dopo il fatto più prossimano, si dicono gli antichi miracoli. De' quali uno abondevole ne' campi di Lizia dissero: gli antichi lavoratori nonne spregiarono la dea senza pena. La cosa è scura, però che gli uomeni erano vili; ma *pure* ella è meravigliosa.

(Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate*, sec. XIV)

(3.189) Tornavano quelli di casa nostra sempre con molta lode e pregio. Io di questo godea tra me stessi, ma *pure* e' mi dolea non essere stato di quelli uno in affannarmi e come gli altri meritare.

(Leon Battista Alberti, *I Libri della famiglia*, 1433-1441)

(3.190) huomo ingrato e superbo, pensa e ripensa che Adam, nostro primo padre, di terra ville formato fue, ma *pure* cum quelle sanctissime mane de Dio omnipotente

(Michele Savonarola, *Ad mulieres Ferrarienses de regimine pregnantium et noviter natorum usque ad septennium*, sec. XV pm.)

(3.191) [La portulaca] Tolta in cibo dà poco nutrimento e non bono, il perché è fredo humido e viscoso, et dura da padire, debilisse l'apetito, ma *pur* conferisse al stomaco caldo e reprime la colera e il vomito, tole l'apetito dil coyto.

(Ghirolamo Savonarola, *Libreto de tute cose che se magnano*, sec. XV)

⁶⁷ In termini formali, la semantica di *x*, *ma pur(e)* y può essere così rappresentata (Rudolph 1996: 20):

(a) contrast (A – B) = (SIMUL A, B: (CONTRAST A, B))

La formula può così parafrasarsi: “two propositions A and B are conjoined being in contrast to each other contrast (A – B). They are simultaneously valid (SIMUL A, B) so that they involve a contrast between A and B (CONTRAST A, B) (Rudolph 1996: 22).

(3.192) Anzi, perché si tolga a te la noia,
che leggendo aver puoi, senti e ascolta
in brevissime note
la via di liberarti: è dura via,
ma *pur* utile e dritta.

(Federico Della Valle, *La reina di Scozia*, Atto IV, Sc. 3, 1565)

(3.193) Propone che gli beni di fortuna spesso sono mali, e struggono invece di conservare; ma quegli del corpo sono migliori, ma *pure* sono soggetti all'abuso.

(Tommaso Campanella, *Scelta d'alcune poesie filosofiche* 30, 6, 1622)

I costrutti sopra riportati si configurano come contesti a doppia compatibilità: se da un lato è chiaro il significato avversativo di *pur(e)*, dall'altro l'avverbio si presta ad una lettura additiva poiché di fatto q si aggiunge a p.

È plausibile che il processo di rianalisi di *pur(e)* si sia avviato in italiano antico dato che i contesti sopra considerati sono numericamente significativi già all'altezza cronologica in questione.

Nel nostro *corpus* le prime occorrenze certe di *pure* additivo si collocano fra la seconda metà del '500 e l'inizio del '600⁶⁸:

(3.194) ci rivedremo, ma non so già, se sì tosto, come voi dite, perchè io ho quì una faccenduola alle mani, nella quale non bisogna aver fretta; poi ho *pure* a ire fino a Seviglia, e poi fare quello, che parrà a' miei maestri, sicché non posso dirvi altro sopra ciò.

(Filippo Sassetti, *Lettere*, sec. XVI m.)

(3.195) Ma di più ci sono gli atleti, che a tutti insegnano l'esercizio della guerra. Questi sono attempati, prudenti capitani, che esercitano li gioveni di dodici anni in suso all'arme; [...]. Or questi l'insegnano a ferire, a guadagnar l'inimico con arte, a giocar di spada, di lancia, a saettare, a cavalcare, a sequire, a fuggire, a stare nell'ordine militare. E le donne *pure* imparano queste arti sotto maestre e mastri loro per quando fusse bisogno aiutar gli uomini nelle guerre vicine alla città;

(Tommaso Campanella, *La città del sole*, 1602)

⁶⁸ Come è stato notato nel § 3.1.1, Ricca (2017) individua un solo esempio certo di *pur(e)* additivo in italiano antico:

(a) E in quello medesimo tempo della guerra di Giugurta, Lucio Cassio, console, in Gallia i Tigurini cacciati infino al mare, poscia da loro per tradimento fue morto. Lucio Pisone, già console stato, ambasciadore di Cassio console, egli *pure* fue morto. Caio Popilio, l'altro ambasciadore, acciocchè il rimanente dell'oste, ch'era fuggita nel campo, morta non fosse, istadici e la metà di tutte le cose dell'oste, vitiperevole patto facendo, a' Tigurini diede. (Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, 1292 (ed. Tassi, 1849))

Occorre notare che tale passo è tratto da un'edizione ottocentesca dell'opera giamboniana; ad essa se ne affianca un'altra, più recente (Matasci 2013) presente nel *corpus* DIVO, in cui l'avverbio additivo è assente:

(b) Et in quello medesimo tempo della guerra di Giugurta, Lucio Cassio Console in Gallia i Tigorini kacciati infino al mare, poscia da lloro per tradimento fue morto. Lutio Piso, già console stato, anbasciadore di Casso console, morto, Gaio Pubio l'altro anbasciadore, acciò ke il rimanente dell'oste, k'era fuggita nel campo morta non fosse, istadici et la metà di tutte le cose dell'oste, vitiperevole pacto facciendo, a' Tigorini diede. (ed. Matasci, 2013)

Negli esempi riportati la funzione additiva dell'avverbio è confermata dal contesto precedente (x, l'elemento su cui opera *pure* si aggiunge a y, precedentemente menzionato (si tratta di una additività "sintagmatica" (Andorno e De Cesare 2017: 158)): in (3.194) sia il viaggio a Siviglia, sia una faccenda da concludere si configurano come ostacoli che impediscono allo scrivente di rivedere a breve termine il suo interlocutore; in (3.195) l'esercizio della guerra riguarda sia gli uomini che le donne.

Quanto alla posizione di *pure*, esso segue l'elemento su cui opera; tale tratto distingue la funzione additiva da quelle restrittiva, identificativa e rafforzativa (come si è visto nei precedenti paragrafi, quando l'avverbio viene adoperato con il significato di 'solo, proprio, davvero', esso precede il sintagma che modifica). È probabile che la posposizione di *pure* additivo all'elemento modificato sia legata alla necessità di distinguere il nuovo significato assunto dall'avverbio da quelli già consolidati che esso veicola. Inoltre, il primo a differenza dei secondi è sempre espresso dalla forma piena dell'avverbio (*pure* e non *pur*).

Il numero delle occorrenze di *pure* additivo cresce in modo rilevante fra il 1700 e il 1800⁶⁹:

⁶⁹ A differenza di quanto ci si aspetterebbe, la funzione additiva di *pure* non viene segnalata nell'ultima edizione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca (1729-1738); mentre viene indicata nel Dizionario della lingua italiana di Tommaseo (1861):

(i) Per Anche, Medesimamente, Eguale. Cavalc. Pungil. 196. (M.) *E pognamo che non lo facciano a malizia, pure nientedimeno è pure peccato.* Gal Mot. loc. 487. *Circondando poi tal cilindro e corda con un cannone pur di legno, ovvero anco di latta,...* Red. Cons. 1. 287. *Oltre lo scirro vengon prodotte le scrofole..., un tumore dello scroto chiamato ramice, ed un altro pur dello scroto chiamato sarcocele.* [Laz.] Serd. Lett. 3. 192. *Il giorno seguente, seguitando pure la fortuna, perduti gli armamenti, non vi avanzava quasi niuna speranza di salute.*

In questa accezione del vocabolo vengono riportati esempi in cui *pure* funge da marca di continuità referenziale e può parafrasarsi con 'sempre, ancora' (Bruno (2002: 506) parla di uso 'continuativo'). Come nota Andorno (2000: 92), "la differenza fra *anche* e *ancora* può essere descritta in termini di continuità / discontinuità del riferimento del costituente in fuoco: *anche* agisce su costituenti focali nuovi segnalandone la discontinuità rispetto ai precedenti, mentre *ancora* agisce su costituenti focali segnalandone la continuità di riferimento di *type* e il mutamento in termini di *token*".

Nel *corpus* esempi di *pure* marca di continuità referenziale sono stati individuati a partire dal XVI secolo:

- (a) nell'arbore è dipinto un Leone, e di fuori è un Crocodilo *pure* dipinto, et ha di dentro poi un fonte di divina luce, che per occulte vie si sparge nel mondo. (Vincenzo Cartari, *Le immagini dei Dei de gli Antichi*, 1571)
- (b) Ora, che altro è la Terra che un globo pensile e librato in aria tenue e cedente, il quale, portato in giro in un anno per la circonferenza di un gran cerchio, ben deve acquistar senz'altro motore una vertigine circa 'l proprio centro, annua e contraria all'altro movimento *pur* annuo? (Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, 1632)
- (c) Fu egli che con ciglia inarcate aprirsi mirò le tombe oscure [...]. Fu egli che il seguì sulle rupi, che compagno gli fu nei deserti [...]. Ed è egli *pure* che, dimentico de' benefici sì grandi, con ingratitudine mostruosa e nefanda ne chiede ora e ne ottiene la morte. (Giacomo Leopardi, *Condanna e viaggio del Redentore al Calvario*, 1814)
- (d) Gli ufficiali del Genio civile sono responsabili [...] dei danni derivanti all'Amministrazione dalla inosservanza di queste norme generali [...]. Essi sono *pure* responsabili delle eventuali conseguenze che derivino dall'aver ordinato o lasciato eseguire variazioni o addizioni al progetto, senza averne ottenuta regolare autorizzazione. (R.D. 25 maggio 1895, n. 350 Regolamento per la direzione, contabilità e collaudazione dei lavori dello Stato, che sono nelle attribuzioni del Ministero dei Lavori pubblici)

(3.196) Voi avete in oltre a sapere che quaggiù solo stassi ricoverata la verità. Quest'aria malinconica, che qui si respira fino a tanto che reggono i polmoni, non è altro che verità, e le parole, ch'escono di bocca, il sono *pure*.

(Giuseppe Parini, *Dialogo sopra la nobiltà*, 1757)

(3.197) nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, involuppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; né altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli *pure*, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto

(Vittorio Alfieri, *Vita*, 1790-1803)

(3.198) Fui contento, ma non lascio di farmi specie la confidenza di trattarmi col voi avendo io anche la chiave di ciambellano, mi accostai al conte Arconati, e gli chiesi s'egli fosse *pure* dal ministro trattato col voi, e inteso che ebbi questo essere il suo linguaggio con noi Milanesi, posi il cuore in pace.

(Pietro Verri, *Diario Militare*, sec. XVIII sm.)

(3.199) Il mio noviziato si farà in Ferrara, e la mia partenza da casa sarà alla fine di Settembre. Io ne ho avvisato il padre, ed egli me ne ha concesso il suo assenso e spero che voi *pure* vi troverete contento che io abbia eletto questo stato per maggior sicurezza dell'anima mia.

(Vincenzo Monti, *Epistolario*, sec. XVIII sm. e XIX in.)

(3.200) Ogni cosa però mi prova che se io ascolto ogni tua parola, e studio te accuratamente, tu il fai *pure*.

(Giovanna Maffei, *Lettere*, 1818)

(3.201) Calderarj, noi siamo afflitti di non poter essere con te. Tu sei degno d'aver degli amici, e in noi troveresti del cuore, quello di cui tu hai bisogno. Non posso scrivere a Pagani. Egli *pure* dev'essere conturbato. In verità la morte di un amico nel fior degli anni, vi lascia oltre il dolore un certo risentimento; pare una orribile ingiustizia. Addio, caro ed infelice Calderarj

(Alessandro Manzoni, *Epistolario. Lettere dal 1803 al 1832*, 1802-1832)

(3.202) Un dì parve meno triste, e cantò sul liuto una sua vecchia ballata. Sapete perché? Perché s'era innamorato e innamorato della figlia del suo ospite, del tremendo castellano. Ed ella *pure*, la povera fanciulla, si sentì corriva all'affetto e ricambiò l'amore.

(Domenico Ciampoli, *Fiabe abruzzesi*, 1880)

Come mostrano gli esempi, l'avverbio è sempre posposto all'elemento su cui opera; nella maggior parte dei casi è ad esso adiacente, in altri ciò non accade ((3.198), (3.200)).

All'inizio del Novecento *pure* additivo conosce un mutamento sintattico: esso precede l'elemento modificato; è plausibile che, una volta consolidatasi la funzione additiva, l'avverbio si sia sintatticamente allineato agli altri elementi della classe degli avverbi paradigmantizzanti (*anche*, *solo*, *soltanto*):

(3.203) Luisa è pazza dal dolore e dal terrore ... Mi sento impazzire *pure* io, anche perché invasato dal diabolico sospetto... Ma... Invano mi ripeto: Non è vero! Non può esser vero!

(Luigi Capuana, *Un vampiro*, 1906)

(3.204) Niobe non era capace di arginare il malcontento prodotto intorno dalla presenza del ragazzo, cosa di cui le zie erano all'oscuro perfettamente giacché esso teneva in casa, in faccia a loro, il contegno corretto e disinvolto di un adulto educato bene; e aggiungiamo *pure* che avrebbero rizzato la testa come due vipere se qualcheduno fosse andato a sporgere querele o a dirgliene male.

(Aldo Palazzeschi, *Sorelle Materassi*, 1934)

(3.205) Leo veniva a pungerla proprio dove tutta l'anima le doleva; ma si trattenne: "Infatti potrebbe andare meglio," ammise; e riabbassò la testa. "Ecco," gridò Leo trionfante, "glielo avevo detto..., anche Carla... ma non basta ... *pure* Michele, sicuro... Non è vero Michele che *pure* a te le cose vanno male?"

(Alberto Moravia, *La noia*, 1960)

(3.206) Io quella porta intendo chiuderla! E FUORI CI LASCIO *PURE* LEI!! Deglutii.

(CORIS, NARRATRomanzi)

(3.207) la Lega [...] avrebbe potuto decidere di staccare la spina a Berlusconi dopo avere incassato quello che le serviva, proprio per non restare abbracciata a questo cadavere ormai purulento che rischia di portarsi nella tomba *pure* Bossi

(CORIS, MON2011_13)

Quanto a *pure* in italiano contemporaneo, come nota Andorno (2000: 80-83) analizzando i dati del LIP, *corpus* di italiano parlato, la forma in questione risulta meno diffusa di quella concorrente *anche*⁷⁰. Inoltre, è diatopicamente marcata: nei testi di Roma e Napoli l'avverbio ha una frequenza doppia rispetto a quella riscontrata nei dati di Milano e Firenze.

3.2.4 Locuzioni formate con *pur(e)*

Nei sottoparagrafi che seguono si esaminerà lo sviluppo di *e pur(e)/eppur(e)*, *o pur(e)/oppur(e)*, *né pure/neppur(e)* e *se pur(e)/seppur(e)*, avvenuto in italiano moderno.

3.2.4.1 *E pur(e)/eppur(e)*

A differenza di quanto rilevato in italiano antico, in italiano moderno la combinazione *e + pure* risulta più frequente. Essa si configura come combinazione integrata che svolge la funzione di

⁷⁰ Questo dato appare confermato dallo studio di De Cesare (2017: 153) che esamina un *corpus* costituito da testi giornalistici tratti da quotidiani online: *pure* risulta 23 volte meno frequente di *anche*.

connettivo avversativo di tipo controaspettativo a partire dal '400; tale indicazione cronologica si giustifica con il fatto che nel nostro *corpus* le prime occorrenze della forma univerbata *eppur(e)* risalgono al XV secolo (cfr. (3. 208)).

La forma non univerbata ((3.208)-(3.211)) è di gran lunga più diffusa di quella univerbata, testimoniata da un esiguo numero di occorrenze, alcune delle quali vengono riportate in (3.212)-(3.214). Se *e pur(e)* predomina fino alla seconda metà dell'Ottocento, nei decenni successivi verrà gradualmente soppiantato da *eppur(e)*:

(3.208) Ma quale è maggior doglia che la morte? Quale più timore che de' figliuoli? Quale maggior passione che la cupidità? *E pur* si vede più donne con forte animo esser a la morte corse, più donne avere i figliuoli exortati a non fugire di volere onoratamente morire, anzi che con vergogna vivere.

(Galeazzo Flavio Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne*, 1525)

(3.209) e l'insegnano bene l'istorie Ecclesiastiche della primitiva Chiesa ed anche le profane, nell'estirpazione di quelle usanze, che oggidì concordemente confessiamo abusi e corruttele grandissime, *e pure* in quei tempi erano grate, e si stentò per tanti secoli a toglierle.

(Giambattista De Luca, *Difesa della lingua italiana*, 1675)

(3.210) Ma in qual maniera la diversità de i suoni, degli odori, de i sapori [...] s'imprima nel cerebro con segni e caratteri sì distinti, finora da me chiamati anch'essi, benché poco propriamente, idee: questo par bene incomprendibile; *e pure* siam convinti della giornaliera sperienza, che la nostra fantasia ha varie modificazioni a tal fine, e che essa con fedeltà rappresenta all'anima queste differenze;

(Ludovico Antonio Muratori, *Della forza della fantasia umana*, 1745)

(3.211) Oggi stesso che scrivono? Che il mondo va a meraviglia, che le industrie fioriscono, prosperano i commerci, aumentano i lucri. *E pure* in mezzo a tanta felicità i lavoratori di tutto il mondo non ne possono più, mandano un grido unanime di disperazione, e si stringono in una potente associazione per far fronte alla miseria ogni dì più crescente.

(Andrea Costa, *Lettera al ministro Nicotera*, 1910)

(3.212) Piacer suspetto e allegrezza incerta,
amorosa dolcezza, aspro conforto
mi tengon d'ogni ben legato corto.
Dopo mille rivolte esco e ritorno
cercando sollevarmi, *eppur* ricaggio

(Francesco D'Altobianco Alberti, *Poesie*, 9, vv. 1-4. sec. XV m.)

(3.213) Da un così incalzante e smisurato timore ne dovrebbe pur nascere (se l'uom ragionasse) una disperata risoluzione di non voler più soffrire [...]. *Eppure*, al contrario, nell'uomo schiavo ed oppresso, dal continuo ed eccessivo temere nasce vie più sempre maggiore ed estrema la circospezione, la cieca obbedienza, il rispetto e la sommissione al tiranno;

(Vittorio Alfieri, *Della tirannide*, 1777)

(3.214) Ogni giorno, deportazioni improvvise rapivano altri cittadini; le donne tremavano; l'ansietà cresceva; *eppure* nessuno fuggiva;

(Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, 1849)

(3.215) Certo alla lunga, il grado d'istruzione degli uomini, in generale, influisce sul fenomeno; ma non c'è rapporto costante. I romani non bruciavano stregoni né fattucchiere *eppure* il loro progresso scientifico era senza dubbio minore di quello degli italiani dei francesi, dei tedeschi, ecc. del secolo XVII, che ne uccidevano in gran numero.

(Vilfredo Pareto, *Compendio di sociologia generale*, 1920)

3.2.4.2 *O pur(e)/oppur(e)*

Come *e pur(e)*, anche la combinazione *o + pur(e)* diventa più frequente in italiano moderno; essa opera come combinazione integrata dal valore disgiuntivo a partire dal '400, secolo al quale risalgono le prime occorrenze della forma univerbata *oppur(e)* nel *corpus* MIDIA (cfr. *infra*, (3.217)-(3.218))⁷¹.

Se in *e pur(e)/eppur(e)* l'avverbio qui indagato mantiene il significato avversativo, in *o pur(e)/oppur(e)* conosce un processo di desemantizzazione; ad imporsi è infatti il significato disgiuntivo di *o*. Bisogna tuttavia rilevare che nell'arco temporale che va dal '400 al '600 nella maggior parte dei casi *o pur(e)/oppur(e)* si riscontra in contesti nei quali si instaura una relazione di non cooccorrenza fra le alternative connesse; ciò non stupisce dato che nel connettivo in esame è ravvisabile una tenue traccia dell'originario valore restrittivo di *pur(e)*: esso conferisce rilievo al tratto dell'esclusività caratterizzante i membri della disgiunzione, tratto evidente, ad esempio, in (3.216): la prima alternativa non ammette la seconda e viceversa: ritirerà il pesce o il Cantiniero o il fattore. In alcuni casi, come quelli riportati in (3.119)-(3.220), la disgiunzione ammette la parafrasi 'o x o y o entrambi'.

Quanto all'impiego della forma univerbata, esso è raro sino alla fine del '600; si afferma tra '700 e '800:

(3.216) vorrei mi facessi avere per domenica 63 tinche d'una libra l'una, che bisogna sieno eguale più che si può. Credo vi ricordi me ne facesti servire ancora l'anno passato. Manderò costì el Cantiniero, *o pure* el fattor nostro co' danari; priegovi non mi manchino.

⁷¹ Come nota Manzotti (1999: 10) relativamente a *oppure* in italiano contemporaneo, il connettivo in esame presenta una maggiore forza oppositiva rispetto a *o*; più precisamente, secondo lo studioso "la 'forza oppositiva' della disgiunzione è un concetto scalare, e ammette quindi gradi, a seconda della specifica congiunzione scelta (cfr. *o* rispetto a *oppure* ed a *o...o*), a seconda della presenza o assenza di particolari avverbi frasali (*altrimenti*, *invece*, ecc.) nel secondo disgiunto, e a seconda dell'assenza o presenza di enfasi (e di altri tratti soprasegmentali) e della sua intensità".

(Camilla Pisana, *Lettere*, sec. XV pm.)

- (3.217) E proprio come il sol perde ogni istella,
così da questa ogni altra donna ornata
fugge e sparisce, e chi più fiso guata
fama gli acresce e grazia rinovella.
Onde io non so se lungo o picciol tempo
starà con noi *oppur* farà partita,
ma rivederla triüfante spero.

(Francesco d'Altobianco Alberti, *Poesie*, 30, vv. 5-11, sec. XV m.)

- (3.218) Berretta: “Gli fu lassata la robba da li soi per eredità *oppure* l’ha guadagnata lui?”

(Pandolfo Collenuccio, *Filotimo*, 1497)

- (3.219) Saper la balia e le compagne è buono:
se appresso il padre sia nodrita o in corte,
al fuso, all’ago, *o pur* in canto e in suono.

(Ludovico Ariosto, *Satire*, 3, vv. 115-117, 1525)

- (3.220) Perciò che primiera loro cura è vederne l’ordine, e quale voce con quale voce accozzata, ciò è quale verbo a quale nome, o qual nome a qual verbo, *o pure* quale di queste, o quale altra parte, con quale di queste o delle altre parti del parlare, congiunta e composta bene stia.

(Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, 1525)

- (3.221) Giovambatista, non possendo stare a le mosse, a fatica la lasciava parlare che diceva: - Ditemi, hanno forse scritto indietro, *oppure* v’hanno fatta la risposta a bocca?

(Pietro Fortini, *Le giornate delle novelle dei novizi*, 1530-1540)

- (3.222) Ti chiama forse a la lasciata pace
de’ chiari spirti il glorioso stuolo?
O pur de’ mirti l’odorato bosco,
che ’l puro ciel d’eterno verde adombra,
t’attende, or de’ tuoi raggi orbato e fosco?

(Giovan Battista Marino, *La Lira, Rime lugubri*, 20, vv. 9-13, 1602)

- (3.223) Ma, signor Sarsi, già che le cose tra voi e me s’anno a bilanciare e, come si dice, trattar mercantilmente, io vi dimando, se quei Reverendi Padri stimarono per vere le cose mie, *o pur* l’ebber per false.

(Galileo Galilei, *Il saggiatore*, 1623)

- (3.224) e se io le leggi ed i canoni che si allegavano voleva cercarle e riscontrarle nel Corpo del ius civile o canonico, o non le trovava affatto, *o pure* le ravvisava tutte mal a proposito allegate, guaste e non intese

(Pietro Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, sec. XVIII pm.)

(3.225) stavano taciti e rispettosi, non sapendo se [la fanciulla] fosse di lui seguace volontaria, *oppur* legittima schiava fatta in que' lidi nelle precedenti navigazioni.

(Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo*, 1782)

(3.226) Carissimo La prego dirmi, se devo staccare la Tela da me secondo la Nota, *oppure* se devo aspettare l'Ebreo.

(Maria Leonarda Bussani, *Lettere*, 1818-1825)

(3.227) Nessuno vorrebbe di certo che un ministro dicesse in parlamento: “l’Inghilterra arriccias il naso”; *oppure*: “noi in queste cose di Turchia non ci si ficca il naso”;

(Graziadio Isaia Ascoli, *Proemio all'Archivio glottologico italiano*, 1872)

(3.228) Ma Angustina guardava i lumi e in verità non sapeva più esattamente di che cosa fossero, se della Fortezza, o della città lontana, *oppure* del proprio castello, dove nessuno stava aspettandolo di ritorno.

(Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, 1945)

L'analisi del percorso evolutivo di *o pur(e)/oppur(e)* induce a ipotizzare che tale connettivo abbia avuto origine nei contesti in cui le alternative si escludono reciprocamente (a tal proposito cfr. § 3.1.3.3) e che il suo uso si sia successivamente esteso ai contesti in cui le alternative possono cooccorrere.

3.2.4.3 Né pure/neppure

La sequenza *né + pure* si configura come locuzione additiva negativa ('neanche') solo nel '600. Ipotizziamo che i contesti che hanno avviato la rianalisi della combinazione in questione siano quelli in cui la sequenza *né pure* ('e non solo') è preceduta da *non* o da un altro elemento negativo, riscontrati sia nei secoli XIII e XIV (cfr. § 3.1.3.4), sia nei due secoli successivi:

(3.229) vedendo che onestamente aver non potea colui che essa adorava al mondo, esse non volerlo a modo alcuno e seguitar il suo costume di non accettare ambasciate, né doni, *né pur* sguardi suoi.

(Baldassare Castiglione, *Il Cortegiano*, 1528)

(3.230) né Aristotele né Platone né alcun altro filosofo o legislatore approvò mai *né pur* conobbe questa mostruosa sorte di combattere.

(Annibale Romei, *Dialoghi*, sec. XVI m.)

(3.231) della grandezza dell'animo vostro assai agevolmente potei io fare argomento da' vostri ragionamenti, ché, parlandosi di due che pur dianzi haveano combattuto, et di quella inclinatione de gli animi che si suole avere ne gli abbattimenti dove, delle persone non mai per adietro viste, *né pur* per nome conosciute da noi, dell'una ci sentiamo divenir partiali

I costrutti riportati costituiscono contesti a doppia compatibilità; alla lettura restrittiva scalare di *pur* si affianca quella additiva suggerita dalla congiunzione di elementi negati. In (3.229), ad esempio, l'avverbio marca un elemento che si colloca all'estremità inferiore di un ordinamento scalare (gli sguardi dell'amato appaiono di minor valore rispetto ai suoi messaggi e ai suoi doni) e può quindi parafrasarsi con 'soltanto, semplicemente'; nel contempo una lettura di *pur* come avverbio additivo risulta pienamente adeguata ('anche').

Il processo di rianalisi di *né pur(e)* come locuzione additiva negativa può dirsi completato nel XVII secolo; a tale altezza cronologica risalgono i primi esempi di *né pur(e)*, il cui valore additivo non è più suggerito dal contesto, come si è visto, invece, in (3.229)-(3.231); essi crescono numericamente nel secolo successivo:

(3.232) Ma, dal dì ch' io la mirai,
fin qui mai
non mi vidi ora tranquilla:
ché d'amor non mise Amore
in quel core
né pur picciola favilla.

(Gabriello Chiabrera, *Le maniere dei versi toscani*, 20, vv.7-12, 1599)

(3.233) lo mio dolente cor, che *né pur* finto
pianto mai trasse de begli occhi ancora
sorge qual fior, cui bagni amica Aurora
già da nemico sol percosso e vinto.

(Giambattista Marino, *Rime amorose*, 20, vv. 5-8, 1602)

(3.234) e l'astronomia, di cui ve n'è così piccola parte, che non vi si trovano *né pur* [nominati]_x i pianeti,
eccetto il Sole e la Luna, ed una o due volte solamente, Venere, sotto nome di Lucifero.

(Galileo Galilei, *Lettere*, 1615)

(3.235) Nutrice: [...]
Chi ti punge nel senso,
pungilo nell'onore,
se bene a dirti il vero,
né pur così sarai ben vendicata;

(Giovanni Francesco Busenello, *L'incoronazione di Poppea*, Atto 1, Sc. 5, 1643)

(3.236) Nearco: [...] Vadasi; e quando
Né pur questo mi giovì, almen sul lido

Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.

(Pietro Metastasio, Atto 3, Sc. 11, *Achille in Sciro*, 1736)

(3.237) Tempi vi furono ne' quali senza l'approvazione de' Papi *né pure* un eletto re di Germania sembrava sicuramente alzato a quel trono.

(Ludovico Antonio Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, 1751-55)

In (3.232)-(3.237) *né pur(e)* veicola la presupposizione di esistenza di un paradigma di proposizioni alternative costruite sostituendo l'elemento su cui opera l'avverbio con un altro appartenente alla sua stessa classe. Tale presupposizione

is met by accommodating missing bits of information in the least costly and most effective way. The class is reconstructed on the basis of information coming from the associate⁷². But the only way to control such an operation, i.e. to license the move from the associate to some alternative, is by invoking the scalar scenario which licenses inferences running down a relevant scale, and allows one to identify the class intensionally (Tovena 2005: 6).

Si consideri, ad esempio, il costruito in (3.234). A partire da *x* è possibile ricostruire la classe delle proposizioni alternative a quella in cui esso si colloca; questi ultimi si dispongono su una scala:

IMPLICAZIONE



- p) I pianeti non sono nominati
- p₁) I pianeti non sono brevemente considerati
- p₂) I pianeti non sono analizzati nel dettaglio

Come in (3.234), anche negli altri esempi sopra riportati, *né pur(e)* opera in un contesto scalare. Occorre precisare che la locuzione in esame non è inerentemente scalare, ma compatibile con contesti scalari, come dimostrano i casi in cui il tratto in questione è chiaramente assente (cfr., *infra*, (3.240)-(3.242)).

Quanto alla forma univerbata *neppure(e)*, essa si afferma fra il XVIII e il XIX secolo:

(3.238) Canterà nel Teatro con la bocca socchiusa, co' denti stretti; in somma farà il possibile perché non s'intenda *neppure* una parola di ciò che dice, avvertendo ne' Recitativi di non fermarsi né a Punti, né a Virgole;

⁷² Con "associate" si intende l'elemento su cui opera *neppure* (Tovena 2005).

(Benedetto Marcello, *Il teatro alla moda*, 1720)

(3.239) Dal nobile laconismo di questo biglietto si conosce che il Postòli non esitò *neppur* un minuto ad accettare la sfida, e che fu anzi un piacere per lui quello di riceverla.

(Giacomo Casanova, *Il duello*, 1780)

(3.240) I Francesi, che non mancano delle più belle composizioni teatrali in ogni genere, non mancano *neppure* di storici celebri, che le hanno messe in prospettiva ed esaltate.

(Matteo Angelo Galdi, *Delle vicende e della rigenerazione de' teatri*, 1797)

(3.241) questi individui non sono capaci d'irrugginire l'ago, come non sono *neppur* idonei ad ammalare altri insetti dello stesso morbo da cui furono loro stessi uccisi.

(Agostino Bassi, *Del mal del segno, calcinaccio o moscardino*, 1835)

(3.242) Quivi desiderando un tratto riposarsi, Ottorino chiese che alcuno dei fanciulli gli tenesse il cavallo, mentre sbrucava un poco di erba sul pratello quivi innanzi. – “Io no”. – “Neppure io” rispondevano dispettosetti, e scappavano volgendosi ad ora ad ora a guatar il cavaliere e la bestia con una meraviglia sospettosa.

(Cesare Cantù, *Margherita Pusterla*, 1838)

3.2.4.4 *Se pur(e)/seppur(e)*

Come si è visto nel § 3.1.3.5, in italiano antico *pur(e)* occorre posposto sia a *se* condizionale concessivo che a *se* condizionale. In entrambi i contesti nella maggior parte dei casi l'avverbio si presta a una duplice lettura: avversativa e rafforzativa. Già a partire dal secondo periodo temporale (1376-1522) *pur(e)* si associa quasi sempre a *se* condizionale concessivo ((3.244)-(3.245), (3.247)-(3.250)), rari sono i casi in cui si trova posposto a *se* condizionale ((3.243), (3.246)):

(3.243) Maestro Mingo, vedendola star sì male, è venuto ogni giorno da sabato in qua; adesso che sta meglio non si vuol venga sì spesso, e *se pur* bisognerà che lui torni, gli darò qualche ducato da mme.

(Camilla Pisana, *Lettere*, sec. XV, pm.)

(3.244) Gabrino rispose, che non vedeva se non per due rimedii argomentare a tale mancamento: L'uno non è durabile perchè a noi è impossibile quasi a far questo; conciossia cosa che noi siamo impotenti a mantenere l'acqua; e questo si farebbe a rimetterla per il suo luogo. Questo sarebbe con grandissimo pericolo, il quale avanzerebbe di sventura il danno: e *se pure* si facesse, forza non abbiamo a poterla mantenere.

(Giovanni Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, sec. XV pm.)

(3.245) Conciosia che, come dice il Pico, si vedono tutto il giorno delle donne, le quali e nella quantità e nella qualità sono benissimo proporzionate, e tuttavia non sono belle; e *se pure* cotali s'hanno a chiamar belle, non sono grate, e la grazia è quella che ci diletta e muove sopra ogni cosa

(Benedetto Varchi, *Il discorso della bellezza e della grazia*, sec. XVI m.)

(3.246) né vi lasciate lusingare da la speranza, perché vien più tosto quel che non si spera che ciò che si è sperato. E *se pur* volete appigliarvi a la speranza, fate che ella sia il giuoco de l'avversità vostre, e non che le vostre avversità sieno gli spassi suoi.

(Pietro Aretino, *Lettere sull'arte*, sec. XVI pm.)

(3.247) e si commette loro con tanta severità e strettezza, che non possono salire in tribunale, né dar udienza, se non digiuni; e *se pure* si concederà licenza a qualche persona debole di poter pigliar innanzi un elettuario o cosa tale, non però mai di ber vino.

(Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, 1589)

(3.248) E qual sega o coltello, che si metta nell'argento ben fuso, troverà da dividere cosa che sia avanzata al partimento del fuoco? certo nessuna, perché o 'l tutto sarà già stato ridotto alle sottilissime e ultime divisioni, o, *se pure* vi restassero parti capaci ancora di altre suddivisioni, non potranno riceverle se non da divisori più acuti del fuoco;

(Galileo Galilei, *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*, 1612)

A partire dal XVII secolo la combinazione *se + pur(e)* risulta più integrata: aumentano infatti i contesti in cui *pur(e)* non instaura un riferimento oppositivo con l'unità testuale precedente; essa introduce sia proposizioni condizionali concessive (al modo congiuntivo) sia concessive (solitamente si riscontra l'indicativo presente):

(3.249) L'ordine è forma che fa il tutto simigliante a Dio che lo creò e lo serba col dono della sua provvidenza, la qual per lo gran mar dell'essere ogni cosa conduce con prospero viaggio, e, disponendo la medesima regola sopra il merito o demerito delle opere umane, si vieta nondimeno alla debolezza de' nostri pensieri il passar negli abissi de' consigli divini, alli quali si dee infinita riverenza avendosi da ricever per giusto quanto consòna alla volontà di Dio. E *se pur* sempre non vediamo nelle cose mortali quell'ordine infallibile che si manifesta nel moto del sole, della luna e dell'altre stelle, anz'in molta confusione spesse volte si truovano i negozi di qua giù, non manca però la certezza dell'eterna legge che tutto sa applicar ad ottimo fine;

(Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, 1641)

(3.250) E la verità qui mi sforza a dir cosa, che nelle tirannidi moverà al riso il più degli schiavi, ma che in qualche altro cantuccio del globo, dove i costumi e la libertà rifugiati si siano, muoverà ad un tempo dolore, meraviglia, e indegnazione; ed è, che *se pure* ai dì nostri vi fosse quel tale insofferente e

magnanimo, che con memorabile vendetta facesse ripentire il tiranno di avergli fatto un così grave oltraggio, l'universale lo tratterebbe di stolido, d'insensato, e di traditore;

(Vittorio Alfieri, *Della tirannide*, 1777)

(3.251) Clitennestra: [...] Ah! giunto è forse il giorno,
che al fin vendetta, ancor che tarda, intera
della svenata figlia mia darammi.

Egisto: E *se pur* fosse il dì; vedova illustre
del re dei re, tu degneresti il guardo
volgere a me, di un abborrito sangue rampollo oscuro?

(Vittorio Alfieri, *Agamennone*, Atto 1, Sc. 2, 1783)

(3.252) Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
La fame d'oro, arte è in me fatta, e vanto.
Che *se pur* sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.

(Ugo Foscolo, *Sonetti*, 5, vv. 7-11, 1803)

(3.253) Mio Car. mo Figlio Con vero piacere incomincio a sentir parlare del tuo ritorno *se pure* non è
prossimo quanto per me desidererei nonostante anche così è qualche cosa

(Amalia Ruspoli, *Lettere*, 1833-1838)

(3.254) Anna: [...] Una forza imperiosa s'è levata dentro di te, a un tratto; e non t'è più possibile
reprimerla. *Se pure* tu riuscissi a troncarla, rimetterebbe mille germogli dalle radici.

(Gabriele d'Annunzio, *La città morta*, Atto 1, Sc. 3, 1896)

Occorre rilevare che nel *corpus*, a partire dal XVI secolo, in un significativo numero di contesti *se pur(e)* introduce un'ammissione dal carattere fortemente dubitativo⁷³; la proposizione introdotta si trova quasi sempre in posizione parentetica:

(3.255) Che Lucifero poi fosse alto 3000 braccia e non 2000, come vuole il Manetti, non traendo questa
nuova opinione del Vellutello origine da altro che dal voler misurare la pina prima che fosse rotta, e
dal voler porre i giganti alti nove teste, non ci par da credere così di leggiero, anzi è cosa credibile
che Dante, *se pur* la misurò, misurasse la pina come a suo tempo era, e che ei credesse i giganti
esser di comune e non di rara sveltezza

(Galileo Galilei, *Lezioni di Galileo Galilei intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante
Alighieri*, 1588)

(3.256) Silvia: Altri segua i dilette de l'amor,

⁷³ Tale impiego di *se pur(e)* permane in italiano contemporaneo; a tal proposito si veda Moretti (1983: 50-53).

se pur v'è ne l'amor alcun diletto

(Torquato Tasso, *Aminta*, Atto 1, Sc. 1, 1590)

(3.257) Riserbiamoci a San Giacomo e Sant'Anna, per far un poco d'allegrezza due giorni, *se pure* ne saremo capaci.

(Gasparo Gozzi, *Lettere*, 1754)

(3.258) E siccome, per mostrarmi io erudito, (*se pure* stato lo fossi) già non avrei in tutti costoro scemato l'orgoglio, ma di gran lunga bensì accresciuto in essi l'odio e la rabbia della lor dimostrata insufficienza, mi soleva perciò tacere, o non parlare, se non richiesto

(Vittorio Alfieri, *La virtù sconosciuta*, 1788)

(3.259) egli è da notare che il Gesuitismo è un impuro avanzo dell'età barbara. Imperocché nato allo spirare di questa, fu istituito per farla rivivere e contrastare alla modernità prevalente; onde conviene trasformarlo (*se pure* è possibile) ovvero distruggerlo.

(Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, 1851)

Per quanto riguarda la forma univerbata *seppur(e)*, è rarissima nel *corpus* (sono attestate solo quattro occorrenze nel quarto periodo temporale (1692-1840), una nel quinto⁷⁴ (1841-1947)); essa svolge le stesse funzioni illustrate sopra:

(3.260) Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, *seppure* ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia.

(Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 1817)

(3.261) Nei paesi elevati e negli asciutti, oltrepassano però alcune volte questo periodo: e negli irrigui o altrimenti umidi non arrivano mai o ben di rado al secondo anno della loro età, e per lo più periscono avanti l'allevamento dei bigatti susseguente a quello in cui ebbero origine, o *seppur* vivono, si trovano a quell'epoca già sì infievoliti, che difficilmente possono d'ordinario rigenerarsi

(Agostino Bassi, *Del mal del segno, calcinaccio o moscardino*, 1835)

(3.262) Nel giovedì susseguente, 21 d°, partì il Corriere alla volta della Marca, e doveva portare tre mie lettere, una per voi, una per Fuligno, e l'altra per Ascoli; *seppure* l'averle io scritte, e portate alla posta non fosse un sogno ad occhi aperti, e sul bel mezzogiorno.

(Giuseppe Gioachino Belli, *Lettere*, sec. XIX pm.)

⁷⁴ Per un'analisi di *seppur(e)* nell'italiano novecentesco si veda Elgenius (1991).

3.2.5 *Pure* modificatore della forza illocutiva dell'enunciato

Come si è notato nel § 3.1.5, in italiano antico quando *pur(e)* occorre posposto ad un verbo al modo imperativo svolge la funzione di avverbio restrittivo. A partire dal '500 si riscontrano contesti in cui l'effetto di quantificazione restrittiva veicolato dall'avverbio viene sfruttato pragmaticamente con lo scopo di modificare la forza illocutiva dell'enunciato; più precisamente, *pur(e)* fa slittare l'illocuzione prodotta da ordine a permesso (cfr. Caffi 2001: 264), come mostrano i seguenti esempi:

(3.263) Or sbatti *pur* questa misera sorte,
E fa che voi, che mai saprai far tanto
Che dolce non mi sia per te la morte.

(Serafino de' Ciminelli, *Rime*, 22, vv. 9-11, 1502)

(3.264) disse il frate alla giovane: e tu, Giulietta, che farai? La qual tostamente rispose: morrommi qui entro. Come? figlia mia, diss'egli, non dire questo; esci *pur* fuori, che quantunque io non sappia che farmi o dire, *pur* non ti mancherà il rinchiuderti in qualche santo monasterio, ed ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha.

(Luigi da Porto, *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti*, 1530)

(3.265) Marcolfa: Di grazia, Serenissimo, concedimi un favore, ti prego.

Re: Volontieri; comandate *pure* che cosa volete sicuramente.

(Giulio Cesare Croce, *Le piacevoli e ridicolose simplicità di Bertoldino*, 1608)

(3.266) Ridolfo:Volete, ch'io resti?

Fulgenzio: No, no, se vi preme, andate *pure*.

(Carlo Goldoni, *Gl'innamorati*, Atto 1, Sc. 10, 1759)

(3.267) “Ma che!...” fece il duca, interrompendo il preambolo. “Tu non mi disturbi affatto... Parla, parla *pure*...”

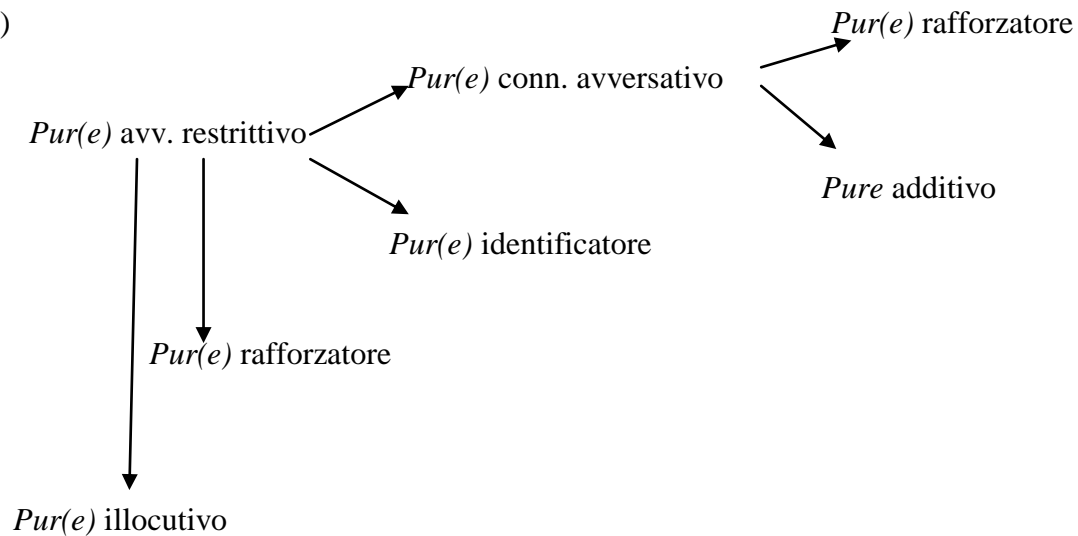
(Federico De Roberto, *I Viceré*, 1894)

3.3 Conclusioni

L'indagine qui condotta ha fatto luce sul percorso evolutivo di *pur(e)*. L'avverbio ha conosciuto diversi processi di rifunzionalizzazione, alcuni definitisi già in italiano antico (*pur(e)* viene infatti adoperato non solo come avverbio restrittivo, ma anche come connettivo avversativo, identificatore e rafforzatore), altri in italiano moderno (uso additivo e “illocutivo”). Come è stato notato, i nuovi usi di *pur(e)* sono l'esito della convenzionalizzazione di inferenze pragmatiche attivate in determinati contesti. Si consideri, ad esempio, il valore additivo: si è ipotizzato che in italiano

antico il significato di ‘anche’ costituisca un arricchimento inferenziale nei contesti in cui occorre la sequenza *ma pur(e)*; successivamente esso diventa uno dei valori codificati dall’avverbio. Nello schema che segue si sintetizza il percorso evolutivo di *pur(e)*:

(3.268)



L’analisi condotta nei §§ 3.1.3, 3.1.4 e 3.2.4 ha evidenziato che nelle locuzioni formate con *pur(e)* l’avverbio a) si desemantizza (è il caso *o pur(e)/oppur(e)*; quanto a *se pur(e)/seppur(e)*, nonostante l’avverbio si amalgami con *se*, è possibile affermare che del significato avversativo rimane traccia nei casi in cui *se pur(e)/seppur(e)* introduce condizionali concessive e concessive); b) assume un nuovo significato, opposto a quello originario (*né pur(e)/neppur(e)*); c) mantiene il significato avversativo (*e pur(e)/eppur(e)*); d) mantiene il significato restrittivo (*pur(e) che/purché*)

Capitolo 4. *Anche e ancora*

Nel presente capitolo si fornisce un quadro sia diacronico che sincronico delle proprietà sintattiche e semantico-pragmatiche di *anche* e *ancora*. Inoltre vengono analizzate le locuzioni nelle quali i due avverbi confluiscono.

4.1 *Anche e ancora* in italiano antico

Nei §§ 4.1.1-4.1.3 si concentrerà l'attenzione sui valori veicolati da *anche* in italiano antico: a) additività; b) continuità (temporale e referenziale); c) iteratività¹; come vedremo, essi sono espressi anche da *ancora*. Nel § 4.1.4 dopo aver esaminato l'origine dei due lessemi illustrando le varie proposte etimologiche, si cercherà di far luce sulla loro polifunzionalità. Infine si analizzeranno *neanche*, *anche che* e *ancora che* (§§ 4.1.5-4.1.6).

4.1.1 *Anche e ancora* additivi

In italiano antico *anche*, così come le sue varianti *anke*, *ancho*, *anco*², esprime un significato di tipo additivo³:

(4.1) La mattina si levò l'uno dei filosofi, e con grande riverenza andò allo imperatore e salutollo. Il quale rispose villanamente, dicendoli: Avete voi così insegnato a mio figliuolo? lo lo faccio appendere per la gola, e quello farò *anco* di voi.

(*Libro de' setti savi di Roma*, sec. XIII)

(4.2) Ma la reina non pensa se nnoe kom'ella possa uccidere Tristano, e *anke* ebe aconcio lo beveraggio ne la kamera e non pare ke ssia se nnoe buono vino.

(*Tristano Riccardiano*, sec. XIII ex.)

(4.3) e quando alcuno dice loro le paravole de Dio, no le vogliano udire, e non solo chiudeno le suoi orecchi acciò che non odeno le paraule de Dio, ma *ancho* li suoi occhi accecano indele terrene cupiditadi e in rampine

(*Libro della natura degli animali*, sec. XIII ex.)

¹ A tali valori se ne affianca un altro: come nota Rohlfs (1966-1969: § 943) “solo nei primi secoli si trova *anc* o *anche*, che sembra corrispondere all'antico francese *ainc*, provenzale *anc* (*anc no vi omne* ‘non vidi mai un uomo’), cfr. in Bonvesin *illi passan oltra ni l'an anc cognoscudho*” con il significato di ‘mai’. Nel nostro *corpus* non è stato rilevato alcun esempio di tale accezione.

² Non vi sono differenze semantiche tra le varianti.

³ In italiano antico il valore additivo è espresso non solo da *anche* e *ancora* ma anche da *eziandio/etiamdio* e *altres(s)i*. Gli avverbi in questione non occorrono con la stessa frequenza; *anche* e *ancora* sono quelli maggiormente usati.

(4.4) Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, per ciò che, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti *anche* nell'altro mondo il perderesti, per ciò che tu n'andresti in Inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, per ciò che buon giovane fu;

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

(4.5) il marchese [di Monferrato], nonostante che fosse soggetto allo 'mperio, venne a Milano per dare aiuto e favore a' signori con secento cavalieri di buona gente in arme, e quelli di Beccheria *anche* vi mandarono loro sforzo.

(Matteo Villani, *Cronica*, 1348-1363)

Negli esempi riportati trova espressione un'additività di tipo "sintagmatico" (Andorno e De Cesare 2017): l'elemento al quale x (il costituente su cui *anche* opera) si aggiunge è presente nel cotesto precedente. In (4.1), ad esempio, la presupposizione dell'esistenza di almeno un altro elemento della stessa classe di x viene risolta anaforicamente: nel cotesto precedente viene infatti indicata l'altra persona che verrà uccisa, ovvero il figlio dell'imperatore.

A differenza di quanto accade in italiano moderno⁴, in italiano antico *anche* additivo può essere adoperato in contesti sia positivi che negativi:

(4.6) Per giusto giudizio di Dio avviene che il peccatore, che, mentre visse, non si ricordò di Dio, ora, mentre che muore, non si ricordi *anche* di se medesimo.

(Domenico Cavalca, *Disciplina degli spirituali*, 1341)

(4.7) Della tua ricchezza tu non hai bene, né io *anche* n'ho bene.

(Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, sec. XIV sm.)

Dagli esempi riportati emerge che in italiano antico *anche* è "an unspecified Polarity Item (PI) that receives its specification as PPI [positive polarity item] or NPI [negative polarity item] from the syntactic and semantic context" (Franco *et al.* 2016: 234).

⁴ In italiano moderno (così come in italiano contemporaneo (cfr. § 1.1.3.1)) *anche* può impiegarsi soltanto in contesti positivi, mentre *neanche* solo in contesti negativi. Si considerino i seguenti esempi:

(a) Ha mangiato *anche* la frutta.

(b) Non ha mangiato *neanche* la frutta.

Come mostra (b), *neanche* è soggetto alla concordanza negativa con la marca di negazione di frase *non*. Occorre precisare che la cooccorrenza di negazione di frase con altri elementi negativi dipende dalla posizione di questi ultimi all'interno della frase. Più precisamente, in presenza di un elemento negativo la negazione preverbale si configura come necessaria se tale elemento negativo è in posizione postverbale; al contrario, se l'elemento negativo si colloca in posizione preverbale non bisogna inserire la marca di negazione *non*:

(c) Non ha mangiato *neanche* la frutta. vs. *Neanche* la frutta ha mangiato.

Gli esempi in (c) evidenziano un'asimmetria tra area pre-verbale e area-postverbale della frase; sulla base di quest'ultima l'italiano si definisce lingua a concordanza negativa asimmetrica (*non-strict negative concord*) (cfr. Zanuttini 2007).

Come *solo* e *pure*, anche l'avverbio in esame non è inerentemente scalare, ma è compatibile con un'interpretazione scalare; può infatti parafrasarsi con 'perfino' (in (4.8) e (4.9) il confronto con i testi latini non consente di confermare tale interpretazione dal momento che non vi è un corrispettivo di *anche*):

- (4.8) non era loro alcuna fatica disusata, né luogo nessuno aspro né brigoso né malagevole. *Anche* li armati nemici non mettean loro paura; chè la loro virtù tutte cotali cose avea sottomesse e fatte leggieri.

(Bartolomeo da San Concordio, *Catilarario di Sallustio volgarizzato*, sec. XIV)

Lat.

Igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduos erat, non armatus hostis formidulosus: virtus omnia domuerat.

(Sallustio, *Bellum Catilinae*, 7)

- (4.9) Tutte le cose hai turbate; e io sono fatta puttana della mia sirocchia: tu se' doppio marito: io no era degna di così fatta pena. O senza fede, toglimi *anche*⁵ l'anima; acciò che tu abbi compiuta ogni crudeltà in me!

(Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate*, sec. XIV)

Lat.

Omnia turbasti; paelex ego facta sororis,

Tu geminus coniunx, hostis mihi debita Procne!

Quin animam hanc ne quod facinus tibi, perfide, restet,
eripis?

(Ovidio, *Metamorfosi*, VI, vv. 537-540)

Sia in (4.8) che in (4.9) viene evocata una scala; nel primo costrutto, ad esempio, *li armati nemici* si pone all'apice di una scala sulla quale si collocano circostanze o entità che presentano diversi gradi di pericolosità.

Veniamo adesso al tipo di costituenti modificati da *anche*. L'avverbio opera prevalentemente su pronomi, sintagmi nominali e preposizionali; nella maggior parte dei casi esso precede l'elemento che modifica:

- (4.10) “[...] e però credimi per certo che tu se' del numero delli dannati; e 'l figliuolo di Pietro Bernardoni, tuo padre, e *anche* il padre suo sono dannati, e chiunque il seguita è ingannato”.

(*I fioretti di San Francesco*, sec. XIV)

⁵ Il volgarizzatore non traduce fedelmente il testo latino, ma preferisce arricchire il significato veicolato dal dimostrativo latino *hanc* rendendolo con l'avverbio additivo *anche*.

(4.11) E lla sua cura si è che ssi guardi dalli cibi grossi e pesci, frutte, caxio e pane açimo e dormire calçato e mangiar carne, salvo che di bufola, quella è buona in tale infermità, e *anche* di capretto e di capra e di porco frescha.

(Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361)

(4.12) [le parte focose terreste] quando sono presso a lo elemento del fuoco, prima ricevono lo grande caldo del fuoco, poscia ricevono *anche* dal fuoco la fiamma.

(*La Metaura di Aristotile volgarizzata*, sec. XIV)

(4.13) e nell'altro [libro] si scrivano i piati e quello che a' piati s'apartiene, ordinatamente: e nell'altro solamente i sodamenti che fanno gli uomini dell'arte del mese di gennaio; nel quale *anche* possa scrivere, se gli parrà, i giuramenti e sodamenti di coloro che vengono di nuovo all'arte.

(*Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze*, 1338-1370)

In (4.10)-(4.11) *anche* ha portata sul costituente ad esso adiacente; ciò non si verifica in (4.12) e (4.13) dove l'avverbio opera rispettivamente su *la fiamma* e *i giuramenti*.

In alcuni casi l'avverbio segue il costituente modificato:

(4.14) Cassiodoro dice: Se la madre del peccato, cioè la povertà, si toglie via dalle persone, il modo del peccare *anche* si toglie via.

(*Fiore di virtù*, sec. XIV in.)

(4.15) E lo re disse: – Se la reina vi promisse veruno dono, io *anche* ve lo prometto –.

(*La Tavola Ritonda*, sec. XIV pm.)

(4.16) e essendo a sedere, i Donati e i Cerchi, in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all'altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli adversari, per sospetto, *anche* si levarono, e missono mano alle spade;

(Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, 1310-1312)

Quanto alla relazione fra *anche* e il focus di frase, come nei casi di *solo* e *pure*, in alcuni contesti l'avverbio modifica l'elemento informativamente più rilevante dell'enunciato ((4.17)-(4.18)), in altri ciò non accade ((4.19)-(4.20)):

(4.17) E tutte queste diversitadi addivengono per la sua matera e per la sua natura, secondo che il vapore dond'ella s'ingenera è fatto in diversi modi: onde è bisogno che la cometa sia non solamente per operatione di Dio, ma *anche* per operatione di natura.

(*La Metaura di Aristotile volgarizzata*, sec. XIV)

(4.18) *Anche* al nasuto vanno mie parole
non men ch'a l'altro, Pier, che con lui canta,

onde Puglia e Proenza già si dole.

(Dante Alighieri, *Commedia, Purg.* VII, vv. 124-126, 1321)

- (4.19) Del quale camerlingo et *anche* del notaio e del messo della detta arte si faccia la electione fra quindici di dal di della electione o publicatione de' detti consoli, sotto pena di soldi C fiorini piccoli per ciascuno di consoli.

(*Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze*, 1338-1370)

- (4.20) ond'io ti faccio acorto
che 'n suo conforto et *anche* in sua difesa
a lui mostrarla ho fatto mia disesa.

(Francesco di Vannozzo, *Rime*, 1, vv. 82-84, sec. XIV sm.)

Anche additivo opera non solo su sintagmi, come mostrano gli esempi riportati sinora, ma anche su frasi; quest'ultimo uso si riscontra principalmente nei testi di carattere giuridico (statuti)⁶:

- (4.21) *Anche* ordiniamo e fermiamo che i chapitani nuovi, i quali saranno per li tempi chiamati, debbiano, cho gli loro chonsiglieri e cho i chapitani vecchi, provedutamente chiamare due chamarlinghi buoni e sufficienti, che sappiano leggere e scrivere. *Anche* ordiniamo e fermiamo che quelgli il quale andasse per Firenze, o di fuori dale mura, per chagione di raunare gli uomini dela Chompagnia, per chagione di morto o per altra chagione, in die da lavorare, debbialgli essere sodisfacto di quanto tempo elgli vi mettesse dela pecunia del chomune dela Chompagnia dele laude.

(*Capitoli della Compagnia di San Gilio*, 1284)

- (4.22) Egli medesimo in Roma molte cose studiava e brigava di fare: ponere aguati al consolo ordinar di mettere fuoco nella città; li luoghi acconci occupare, o guarnire d'armati; e egli armato stava colla lancia appresso. *Anche* a' suoi comandava, e confortava che di dì e di notte sempre fossono attesi e apparecchiati di potere accortamente e tosto venire;

(Bartolomeo da San Concordio, *Catilinario di Sallustio volgarizzato*, tra sec. XIII ex. e sec. XIV in.)

Lat.

Interea Romae multa simul moliri: consulibus insidias tendere, parare incendia, opportuna loca armatis hominibus obsidere; ipse cum telo esse, item alios iubere, hortari uti semper intenti paratique essent; dies noctisque festinare, vigilare, neque insomniis neque labore fatigari.

(Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, 27.2)

- (4.23) *Anche* sappiate che quella medesima nocte, quando v'andavano, ellino arsero nella villa di Cerreto case e capanne. *Anche* sappiate ch'ellino sono stati e stanno continuamente in Castillione contra li

⁶ Tale tratto è stato evidenziato anche da Dardano (2002: 74) "l'uso di *anche* interfrasale, [...] piuttosto raro nelle cronache e nella narrativa, è invece del tutto comune nelle scritture documentarie della seconda metà del Duecento e del Trecento".

ordinamenti del comune di Prato a procurare e a procacciare lo danno e lo disnore di questo comune e di questa parte;

(*Criminali pratesi*, tra sec. XIII ex. e sec. XIV in.)

- (4.24) E lo latino non l'averebbe esposte [le canzoni] se non a' litterati, ché li altri non l'averebbero intese. Onde, con ciò sia cosa che molti più siano quelli che desiderano intendere quelle non litterati che litterati, séguitasi che non averebbe pieno lo suo comandamento come 'l volgare, che dalli litterati e non litterati è inteso. *Anche*: lo latino l'averebbe esposte a gente d'altra lingua, sì come a Tedeschi e Inghilesi e altri, e qui averebbe passato lo loro comandamento;

(Dante Alighieri, *Convivio*, 1304-1307)

Negli esempi riportati *anche*, collocato in posizione iniziale, opera come connettivo additivo, contribuendo così alla progressione testuale. In (4.21) *anche* scandisce la successione delle prescrizioni elencate nello statuto; in (4.22) l'avverbio introduce nuove informazioni relative alle attività compiute da Catilina (il fatto che *anche* svolga la funzione di connettivo additivo risulta confermato dal confronto con il testo latino: l'avverbio è il corrispettivo di *item*). Negli esempi successivi *anche* aggiunge informazioni riferite agli uomini di cui già si parla nel cotesto precedente ((4.23)) e al latino ((4.24)).

Le funzioni sinora descritte accomunano *anche* ad *ancora*. Di seguito alcuni esempi (in (4.25)-(4.27) *ancora* additivo opera su sintagmi, in (4.28)-(4.29), invece, su frasi):

- (4.25) Ahi quanto cotesto è peggio! e so quello pensi e parli, e quello mi faresti se tu avessi il potere. Ma di ciò non m'è maraviglia, ch'è quello che mi fecie *ancora* tuo padre, non sono ancora compiuti sei mesi.

(*Esopo toscano*, sec. XIV)

- (4.26) Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così *ancora* sotto turpissime forme d'uomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti.

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

- (4.27) Salomone dice, che la buona femina è corona del suo marito, e onora le case e le ricchezze, e' parenti. Iddio manda la savia femina. *Ancora*: La savia femina rifà la sua casa, e la matta la disfà.

(*Fiore di virtù*, sec. XIV in.)

- (4.28) dicono i savi che se fosse possibile che in su la terra non avesse alcuna cosa che 'mpedisce il cammino [...] andando l'uomo per tutto si ritroverebbe in fine al luogo donde si tosse mosso. *Ancora*, se due uomini fossero nel mezzo del mondo, movendosi a un'ora e l'uno andasse verso levante e l'altro verso ponente, e andasse l'uno quanto l'altro né più né meno, in un'ora

s'agiugnerebbero insieme dall'altra parte della terra, apunto in quel luogo traendo al diritto onde fosser mossi.

(Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, 1352)

4.1.2 Anche e ancora continuativi

In italiano antico *anche* viene impiegato come equivalente dell'avverbio fasale⁷ *ancora*. Esso “marque non pas la localisation d'un événement dans le temps, mais plutôt qu'un état de choses donné p, ayant commencé à être vrai avant un moment de repère m0, continue à être vrai à m0” (Hansen 2002: 147)⁸. Si consideri il seguente esempio:

(4.29) Mario è ancora in ufficio.

In (4.29) si asserisce la validità dello stato di cose p (*Mario è in ufficio*) in m0 e in un intervallo temporale ad esso anteriore; *ancora*, dunque sottende una comparazione fra due fasi temporali dalla quale emerge la continuità di un determinato stato di cose.

Inoltre, affinché il costrutto in cui compare *ancora* risulti accettabile “il faut [...] que le locuteur tienne pour concevable du moins dans l'univers discursif en vigueur qu'une transition à une phase négative de p puisse éventuellement s'effectuer” (Hansen 2002: 147); sulla base di quanto è stato appena detto il costrutto in (4.30) non risulta valido poiché il papa, qualora si sposasse, non potrebbe continuare a svolgere il suo ruolo (Hansen 2002: 147)⁹.

(4.30) ?Il Papa è ancora celibe.

⁷ Come nota van der Auwera (1998: 25), gli avverbi fasali “express that a state does or does not continue or that it has or has not come into existence. In English the relevant adverbials include *still*, *no longer*, *already*, and *not yet*.”

- (1) a. John is *still* at home
b. John is *no longer* at home.
c. John is *not* at home *yet*.
d. John is *already* at home.

These adverbials refer to phases of continuation, in (1a) and (1c), or the lack thereof (change), in (1b) and (1d), and will be called ‘phasal’”. Gli avverbi in questione sono stati denominati in differenti modi: *aspect markers* (Traugott e Waterhouse 1969), *presuppositional time adverbs* (Vet 1980), *phasal quantifiers* (Löbner 1989, 1999), *scalar focus particles* (König 1991).

⁸ Le riflessioni di Hansen (2002) riguardano l'avverbio francese *encore*; naturalmente esse risultano valide anche per *anche* e *ancora*.

⁹ Poiché l'impiego di *ancora* contempla la possibilità di una transizione a ~ p, il costrutto in (a) risulta meno adeguato rispetto a quello in (b) se obiettivo del parlante è fare un complimento (Hansen 2008: 145):

- (a) Sei *ancora* bella!
(b) Sei *sempre* bella!

Se è vero che una possibile transizione a $\sim p$ deve essere contemplata, è anche vero che essa non deve necessariamente verificarsi, come mostra il seguente esempio (Hansen 2002: 148):

(4.31) Nicolas è *ancora* celibe e probabilmente resterà tale sino alla fine dei suoi giorni.

Inoltre, bisogna notare che *ancora* continuativo può combinarsi soltanto con l'aspetto imperfettivo. Quando l'avverbio è associato all'aspetto perfettivo assume il significato iterativo di 'di nuovo', come mostra il costrutto in (4.33)¹⁰ (cfr. Bertinetto 1986: 195-196).

(4.32) I ragazzi stanno ancora preparando la cena.

(4.33) I ragazzi hanno ancora preparato la cena.

Da quanto sinora detto emerge che *ancora*

contient dans son sémantisme la notion d'une frontière entre deux états de choses, p et $\sim p$, et il indique la non-atteinte de cette frontière à m_0 . Cela implique qu'il y a une directionnalité inhérente à cet adverbe, telle que m_0 se trouve à un point plus avancé dans le temps que le moment $m-i$ antérieur, où p était également valable, mais à un point moins avancé que le moment $m+i$ ultérieur, où p ne sera peut-être plus valable. [...] C'est cette notion de directionnalité inhérente et de comparaison implicite entre des points plus ou moins avancés dans le déroulement du temps, qui est responsable de l'idée de cumulation que Nølke (1983: 141), entre autres, pose comme un élément sémantique de base de *encore* (Hansen 2002: 149).

L'effetto "cumulativo" di cui parla Hansen scaturisce dalla comparazione fra due intervalli temporali, m_0 e $m-i$; il primo si aggiunge al secondo in quanto un determinato stato di cose p risulta vero in entrambi.

Si considerino adesso alcuni esempi di *anche* continuativo in italiano antico (in (4.34)-(4.36) la lettura continuativa viene confermata dai testi latini):

(4.34) Ma Pyrro, considerando la mortalità et male ke de' suoi nella decta battaglia avea ricevuto, si dice ke disse a' homini et a suoi dei, scrivendo questo nel tenpio d'Olimpo: "O optimo padre, i homini ke *anche* vinti non fuoro i' ò vinto, ma io sono vinto da lloro"

(Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, 1292)

¹⁰ È interessante notare che il corrispettivo inglese di *ancora*, *still*, "non possiede la prerogativa di risemantizzarsi in presenza di Tempi perfettivi; esso va quindi considerato un lessema rigorosamente imperfettivo" (Bertinetto 1986: 196).

Lat.

sed Pyrrhus atrocitatem cladis, quam hoc bello exceperat, dis suis hominibusque testatus est, adfingens titulum in templo Tarentini Iovis, in quo haec scripsit: “Qui antehac invicti fuere viri, pater optime Olympi, / hos ego in pugna vici victusque sum ab isdem”

(Orosio, *Historiae adversus paganos*, IV, prologo)

- (4.35) Da che la cittade di Roma fue facta anni DCLXII, non *anche* finita la bactaglia de' conpagni a Roma, la primaia battaglia cittadina si coninciò.

(Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate* (ed. Matasci), 1292)

Lat.

Anno ab urbe condita DCLXII nondum finito sociali bello Romae primum bellum civile commotum est

(Orosio, *Historiae adversus paganos*, V, cap. 10)

- (4.36) Ché alcuni dicono che fue errore, alcuni dicono che fu paura; e quelli che voglion dire peggio, dicono che fu speranza o cupidigia o odio o superbia fermezza; e quegli che peggio voglion dire, dicono che fue folle mattezza; ma maleficio non fu *anche* chiamato, se non per te solo.

(Brunetto Latini, *Volgarizzamento dell'orazione Pro Ligario di Cicerone*, 1294)

Lat.

Alii errorem appellant, alli timorem, qui durius, spem cupiditatem odium pertinaciam, qui gravissime, temeritatem; scelus praeter te adhuc nemo.

(Cicerone, *Pro Ligario*, cap. 6)

- (4.37) Gioco e riso mi levate,
membrando tutta stagione
che d'amor vi fui servente,
né de la vostra amistate
non ebb'io *anche* guiderdone,
se no un bacio solamente.

(Rinaldo d'Aquino, *Rime*, VII, vv. 13-18, sec. XIII p.m.)

- (4.38) Io sent'o sentirò ma' quel, d'Amore,
che sente que' che non fu *anche* nato;

(Cecco Angioleri, *Rime*, LXX, vv. 1-2, sec. XIII ex.)

Nel nostro *corpus* tutte le occorrenze di *anche* continuativo si collocano in contesti negativi; in (4.34) l'avverbio precede la negazione frasale *non*, in (4.35)-(4.38) la segue.

Veniamo ora ad *ancora* continuativo; di seguito alcuni esempi (nel caso dei volgarizzamenti in (4.39)-(4.40) la lettura continuativa è confermata dal testo latino):

- (4.39) Ma acciò che tu non riputi ch'io faccia contra la fortuna inespugnabile battaglia, dico che alcuna volta avviene, che ella fallace appo gli uomini ha merito; allora, cioè, quando ella s'apre, quando la fronte scuopre, e suoi costumi palesa. Forse *ancora* ciò ch'io dico non intendi.

(Alberto della Piagentina, *De consolatione philosophiae volgarizzato*, 1330-1332)

Lat.

Sed ne me inexorable contra fortunam gerere bellum putes, est aliquando, cum de hominibus, fallax illa nihil, bene mereatur, tum scilicet, cum se aperit, cum frontem detegit moresque profitetur. Nondum forte quid loquar intellegis.

(Boezio, *De consolatione philosophiae*, II, cap. 8)

- (4.40) Ma lo re Terreo, pognamo che quella fosse partita, ardea; e recantesi nella mente la faccia di colei, e' movimenti, e le mani; pensa che quelle cose, ch'egli non ha *ancora* vedute, sieno fatte com'egli vorrebbe

(Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate*, 1333)

Lat.

At rex Odrysius, quamvis secessit, in illa aestuat, et, repetens faciem motusque manusque, qualia vult fingit quae nondum vidit

(Ovidio, *Metamorfosi*, L. VI, vv.490-492)

- (4.41) E domandato il diavolo qual era stata la cagione dello scampo di quello cavaliere, rispuose: – Tre maledette parole disse, per le quali fu dilibero delle nostre mani, che se ci fosse concesso da Dio di poterle dire noi come disse egli, *ancora* saremmo salvi, ma tolto c'è il podere –.

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, 1355)

- (4.42) I savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fummo non del cuoco, dicendo molte ragioni: “Il fummo non si può ritenere, e torna ad alimento, e non ha sustanzia né propietade che sia utile: non dee pagare”. Altri diceano: “Lo fummo era *ancora* congiunto col mangiare, ed era in costui signoria, et uscia e generavasi della sua propietade; [...]”

(Novellino, sec. XIV u.q.)

Ancora continuativo – le cui occorrenze nel nostro *corpus* risultano di gran lunga più numerose di quelle di *anche* continuativo – viene adoperato in contesti sia positivi che negativi; in questi ultimi l'avverbio si colloca sia prima sia dopo il verbo; se il verbo è composto, *ancora* può porsi fra l'ausiliare e il participio passato.

La continuità veicolata da *anche*, così come da *ancora*, può essere di natura non solo temporale, ma anche referenziale¹¹; in quest'ultimo caso gli avverbi in esame sono equivalenti di 'sempre':

¹¹ Come si è visto nel § 3.2.3.2, tale funzione è svolta anche da *pure*.

(4.43) E ora pongnamo che avexxe tolto 6 tordi, che chostano 24 d8 e 12 allodole che chostono *anche* 24 d8 e 30 paxxere, chostano 7 d8 1/2 , àj 48 huccielli e chostano 55 d8 1/2.

(Paolo dell'Abbaco, *Trattato d'aritmetica*, 1374)

(4.44) Item alla ottalmia. Polvere fine bianca alla ottalmia calda e gran dolore et amirabile: Recipe sercocolla nutrita con latte d'asina o di femina d8 X , amili d8 IIII, oppio d8 I 1/2, canfora d8 1/2, fanne alcol, cioè polvere sottilissima a cciò diputata, e è fine experto. Item *ancora* alla ottalmia. Serapione dice che non è medicina pari alla ottalmia quanto è questa: Recipe puleggio secco e polvericçato, fanne colorio e usalo, è isperto e fine;

(Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361)

Consideriamo adesso un altro uso di *ancora*, definitosi a partire da quello continuativo:

(4.45) E domandandolo che pena avesse, rispuose che per più spazio di terra che non ha insino al cielo, era fuoco ardente che mai non si spegnea né scemava sopra il capo suo e degli altri pagani dannati, e altr'e tanto n'era di sotto a' loro piedi, e che' mali cristiani erano *ancora* più profondi nel fuoco ardente e con maggiori pene di loro.

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, sec. XIV)

(4.46) E *ancora* più manifesto segnale n'appare, il quale voi assai tosto potete provare, che niuna cosa è che l'uno senza l'altro voglia fare, né li possiamo in alcuna maniera partire, e hanno del tutto il loro studio abandonato

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, L. 2, 6, 1336)

Ipotizziamo che nei costrutti riportati la nozione di continuità veicolata da *ancora* venga sfruttata per intensificare una determinata qualità; l'operazione di rafforzamento compiuta dall'avverbio trova espressione nei contesti in cui esso precede aggettivi al grado comparativo, che rimandano, chiaramente, ad una scala all'interno della quale la qualità intensificata (*più x*) occupa una posizione elevata. In (4.46), ad esempio, *ancora* rafforza l'operazione di intensificazione dell'aggettivo *manifesto* compiuta da *più*.

L'uso in questione si riscontra anche nei secoli successivi (cfr. § 4.2).

4.1.3 Anche e ancora iterativi

In un esiguo numero di contesti *anche* e *ancora* combinandosi con l'aspetto perfettivo segnalano il ripetersi di uno stato di cose. In (4.47), ad esempio, l'avverbio può parafrasarsi con 'di nuovo'; la

lettura iterativa dell'avverbio è confermata dal contesto precedente, in cui si dice che la regina già una volta non aveva saputo rispondere alla domanda che le era stata posta:

(4.47) E lo ree disse: – E dunque perché istava quello beveraggio quivi? – E la reina allora non seppe ke·ssi dire, ma incomincioe tutta a·ttremare. E lo ree disse: – Perché iera messo quello beveraggio quivi? E *anche* la reina non seppe ke·ssi rispondere.

(Tristano Riccardiano, sec. XIII ex.)

(4.48) E andando vide uno che tagliava legne, e fattone uno grande fastello s'ingegnava di portarlo, e non potendo per il grave peso il poneva giù, e *anche* tagliando delle legne agiugneva al fascio e riprovava se portare il potesse, e non potendolo ancora tagliava delle legne e arogea al fascio, onde ne dovea scemare se portare lo volea.

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, 1355)

(4.49) Partito Enea d'Africa, *ancora* capitò in Cicilia, là dove avea soppellito il padre Anchises, e in quello luogo fece l'anovale del padre con grandi giuochi e sacrificii

(Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 1308-1348)

(4.50) I' fui del cielo, e tornerovvi *ancora*
per dar de la mia luce altrui diletto;

(Dante Alighieri, *Rime*, LXXXVII, vv.4-5, 1321)

Come nei contesti in cui *anche* e *ancora* vengono impiegati nella loro accezione continuativa, anche in (4.47)-(4.50) l'uso degli avverbi in esame sottende la comparazione di fasi temporali e il loro cumularsi; ciò che distingue i primi dai secondi è “le fait que ces intervalles sont discontinus dans l'emploi itératif, alors qu'ils sont continus dans l'emploi continuatif” (Hansen 2002: 148). In altre parole, l'uso iterativo di *anche* e *ancora* presuppone che lo stato di cose p sia valido sia in m0, sia in un intervallo temporale precedente ad esso ma non contiguo, dal momento che deve essersi verificata almeno una transizione a ~p.

4.1.4 Sulla polifunzionalità di *anche* e *ancora*

Nel presente paragrafo si concentra l'attenzione sull'origine dei due lessemi in esame e successivamente si cerca di fare luce sulla loro polifunzionalità.

Si consideri l'etimologia di *anche*. Il Meyer-Lübcke (REW) riporta le ipotesi etimologiche formulate nelle sue fonti bibliografiche, che tuttavia ritiene insoddisfacenti: la forma in esame potrebbe essersi sviluppata a partire da i) **anque* (che deriva da *an*) o da ii) *a + unquam*. Secondo il LEI, “la base **ANQUE* potrebbe costituire un allargamento di *ANC* [...]. *ANC* è da spiegare come

contaminazione di AN ‘o’ e di AC ‘e’. Una evoluzione semantica di ‘e’ > ‘anche’ non presenta seri ostacoli. È possibile che l’it. *anche* [...] sia stato rafforzato dalla cong. *che* (< QUIA)”. Rohlfs (1966-1969: § 963) a proposito di *anche* nota: “si tratta probabilmente d’una forma estratta, in posizione proclitica, da *ancora*”. Anche il DELI non esclude che *anche* possa aver avuto origine da *ancora*. Nel GDLI vengono scartate le derivazioni da *ancora* e da *a + unquam* e “si congettura l’etimo: **hanque* [*hanc quam (hōram)*]; a meno che non si voglia accettare l’ipotesi *et-iamque* = [*et*]-*anche*”.

Per quanto riguarda *ancora*, Rohlfs (1966-1969: § 931) sostiene che l’avverbio derivi dal francese *encore*¹², a base del quale va posto *hinc hac hora*. Sia il DELI che il GDLI ipotizzano, invece, una derivazione dal latino *hānc horā(m)* (‘a questa ora’).

Dal momento che le proposte etimologiche avanzate per *anche* appaiono insoddisfacenti, non è possibile stabilire quale tra i valori veicolati dall’avverbio sia temporalmente prioritario e quindi abbia dato origine agli altri. Di seguito ci si limiterà a evidenziare quanto emerge dall’analisi dei dati di italiano antico (tab. 4.1)¹³: a) *anche* veicola principalmente il valore additivo; b) *anche* additivo risulta meno frequente di *ancora* additivo (cfr. *infra* tab. 4.2); c) il numero delle occorrenze di *anche* continuativo è estremamente ridotto e inoltre l’accezione in questione si riscontra soltanto in contesti negativi (cfr. *supra* § 4.1.2); infine d) sono estremamente esigue anche le occorrenze di *anche* iterativo:

| | ADD | CONT | ITER |
|------------------|------------------|---------------|---------------|
| 1200-1375 | 121/133 (90,97%) | 7/133 (5,26%) | 5/133 (3,75%) |

Tabella 4.1 Occorrenze di *anche* in italiano antico (*corpus* MIDIA)¹⁴

Quanto ad *ancora*, il valore continuativo dell’avverbio costituisce il punto di partenza per la definizione degli altri valori (iterativo e additivo). Come si è detto in precedenza, il significato continuativo può considerarsi l’esito di un’operazione di addizione di intervalli temporali in cui un determinato stato di cose risulta valido:

¹² Come nota Rohlfs (1966-1969: § 931), “il gallicismo è più evidente nell’antica forma siciliana *ancore* [...], che sopravvive in parte della Calabria”.

¹³ Come si è detto nel § 1.4, per l’indagine su *anche* in italiano antico, così come per quella su *ancora*, sono state esaminate tutte le occorrenze appartenenti ai *sottocorpora* “prosa letteraria” e “poesia” del *corpus* MIDIA. Quanto agli altri *sottocorpora*, si è scelto di esaminare solo 100 occorrenze per ciascuno di essi al fine di rilevare eventuali differenze fra i generi testuali: il confronto ha evidenziato una sostanziale omogeneità fra di essi.

¹⁴ ADD sta per additivo, CONT per continuativo, ITER per iterativo.

(4.51) E acciò che io non vada ogni suo atto narrando, de' quali ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o egli che l'operasse o i fati che 'l concedessono, in sì fatta maniera andò, che io, oltre ad ogni potere raccontare, da sùbito e inopinato amore mi trovai presa, e *ancora* sono.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1343-1344)

In (4.51) l'intervallo temporale m_0 – quello in cui Fiammetta dichiara di essere innamorata di Panfilo – si aggiunge all'intervallo precedente m_i poiché lo stato di cose descritto risulta vero in entrambi.

Veniamo all'uso iterativo di *ancora*:

(4.52) Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giù nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m'apparve, s'io *ancor* lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
che 'l muover suo nessun volar pareggia.

(Dante Alighieri, *Commedia, Purg. II*, vv. 13-18)

Lo sviluppo dell'accezione in esame non sorprende visto che *ancora* iterativo sottende, proprio come *ancora* continuativo, un cumularsi di intervalli temporali con la sola differenza che questi ultimi non si susseguono.

Veniamo al valore additivo ((4.53)-(4.54)); anche in questo caso lo sviluppo del nuovo significato può ricondursi all'effetto cumulativo discusso in relazione ad *ancora* continuativo:

(4.53) La donna crette ingannare la gazza: fece montare la fante suso 'l tetto della casa, facendo cadere acqua in due bacili perché mostrasse che piovesse e losinasse. *Ancora* mandò la fante subitamente con una lume in mano a serrare la porta sì che mostrasse ch'egli si levassi l'altro dì.

(*Libro de' sette savi di Roma*, sec. XIV)

(4.54) Ed è questo, cioè “ove 'l sol tace”, improprio parlare, e non l'usa l'autore pur qui, ma *ancora* in altre parti in questa opera

(Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, 1374)

Si consideri adesso la frequenza degli usi di *ancora*¹⁵:

¹⁵ Vengono riportate tutte le occorrenze relative ai *sottocorpora* “prosa letteraria” e “poesia” del *corpus* MIDIA. Occorre precisare che nella tabella non vengono indicati i casi in cui *ancora* e *ancora* in unione con *che* veicolano un significato concessivo.

| | ADD | CONT | ITER | INTENS |
|------------------|------------------|------------------|----------------|----------------|
| 1200-1375 | 172/348 (49,42%) | 152/348 (43,67%) | 11/348 (3,16%) | 13/348 (3,73%) |

Tabella 4.2 Occorrenze di *ancora* in italiano antico (*corpus* MIDIA)¹⁶

Come mostra la tabella 4.2, il numero delle occorrenze di *ancora* additivo risulta leggermente superiore rispetto a quello di *ancora* continuativo nonostante da quest'ultimo valore abbia tratto origine il primo: questo dato forse si spiega alla luce del fatto che il valore additivo risulta più basilico di quello continuativo e pertanto può riscontrarsi in un maggiore numero di contesti. Inoltre, se si confronta la tabella in 4.2 con quella in 4.1, si nota che *ancora* viene preferito ad *anche* nei contesti in cui viene veicolata additività. Occorre poi rilevare che se già in italiano antico *anche* si specializza nell'espressione del significato additivo, *ancora*, invece, viene usato produttivamente nelle due accezioni in esame (additiva e continuativa) per un periodo di tempo molto ampio (cfr. *infra* tab. 4.4).

Quanto agli altri usi di *ancora*, sono estremamente esigui i contesti in cui l'avverbio veicola iteratività e intensifica aggettivi di grado comparativo.

4.1.5 *Neanche*

Nel nostro *corpus* di italiano antico è stato individuato un solo esempio di *neanche*:

(4.55) – Quest'uomo 'l qual voi a me aduceste, – disse Pilato a quella prava gente, – examinato l'ho, come vedeste, ché dite ch'è del popol avertente, e d'ess'e d'altre cose l'ho richiest' e nulla cagion li trovo veramente; *neanch'* Erode 'l trovò 'n colpa nulla. –

(Niccolò Cicerchia, *La passione*, sec. XIV sm.)

Anche nel *corpus* OVI le occorrenze di *neanche* sono rare; inoltre, sono quasi tutte presenti in testi risalenti alla seconda metà del Trecento:

(4.56) il re il pregò che degnasse di pregare Domenedio per lui, però ch'elli avea commesso uno sozzo peccato che none ardirebbe di confessarlo mai a neuno, *neanche* al detto santo.

¹⁶ L'abbreviazione INTENS indica l'uso di *ancora* come intensificatore (cfr. § 4.2.1).

(4.57) Io no 'l credo, *neanche* altri no llo crede¹⁷.

(*Chiose dette del falso Boccaccio (Inferno)*, II, 1375)

(4.58) E strinselo per sí fatto modo, siccome esso ti manifestò, che giamai no gli fu tratto di dosso; né per tentazione di demonia, né per lo stimolo della carne che spesse volte lo impugnava [...]; *neanche* per tribolazioni, né per veruna cosa gli avvenisse, allentava el vestimento di Cristo crucefisso

(Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 83, 1378)

Naturalmente la forma in esame ha origine in contesti come il seguente

(4.59) Ma il bene spirituale non ha contrario, né *anche* la sapienza dicono i filosofi che non ha contrario.

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 1306)

in cui *anche* risulta adiacente al connettivo *né*. Il definirsi dell'additivo negativo *neanche* fa sì che in italiano moderno *anche* venga adoperato soltanto in contesti a polarità positiva (diversamente da quanto rilevato in italiano antico (cfr. *supra* § 4.1.1)).

4.1.6 *Anche che e ancora che*

In italiano antico *anche* in unione con il complementatore *che* introduce proposizioni condizionali concessive e concessive fattuali. Nel nostro *corpus* non sono stati riscontrati esempi della locuzione in questione. Quest'ultima viene registrata nel TLIO, di cui si riportano alcuni esempi, e nel GDLI:

(4.60) Risponde la donna: «*Anche che* ll'amore sia cosa molto utile e da volere per giovani e per coloro li quali diletano la gloria del mondo, a me e che sono quasi d'etade compiuta, non mi pare util cosa, anzi da spregiare;

(*De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, sec. XIV in.)

(4.61) Specchio della mente è la faccia; e gli occhi, *anche che* tacciano, confessano li segreti del cuore.

(Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, 1302-1308)

(4.62) Ma *anche che* questo vizio sia spiacevole ne gli uomini mondani; molto è più grave e riprensibile nelle persone spirituali;

(Domenico Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, 1341)

¹⁷A differenza di quanto accadrebbe in italiano moderno, in (4.57) *neanche* in posizione preverbale cooccorre con la negazione di frase *non*; la cooccorrenza di due elementi negativi ha come risultato una sola negazione

In (4.60) si instaura un contrasto fra il contenuto della subordinata (p) e quello della reggente (q); p (la parlante loda l'amore) crea l'aspettativa di uno stato di cose conseguente (la parlante riterrà l'amore utile anche per se stessa) che però viene frustrata. Inoltre, nel costrutto in esame i due contenuti proposizionali sono implicitati, ovvero dati come veri dal parlante (cfr. Mazzoleni 2010: 1044)

(4.63) «*Anche che p, q*» → « $p_{\text{vero}} \text{ E } q_{\text{vero}}$ »

Anche in (4.61) p e q sono in conflitto fra loro, ma a differenza di quanto accade nell'esempio precedente, il contenuto di p può essere vero o falso: si tratta di un costrutto condizionale concessivo.

Come nota Ambrosini (1978: 386), il processo che ha condotto allo sviluppo dei connettivi concessivi in italiano e nelle altre lingue romanze si articola nelle seguenti tappe:

[i]l punto di partenza è sempre il 'cong. concessivo' (a sua volta derivante, verosimilmente, da quello 'ottativo' [...]); successivamente si ha il rafforzamento del cong. mediante avv. o altri elementi (per es., in ant. francese: *ja, or, bien, encore, tout*, ecc.; in ant. italiano: *ancora, bene, tutto*, ecc.); in una terza fase si cristallizzano alcune locuzioni che vengono collegate alla prop. esprimente la 'concessione' da una congz. dichiarativa (per es., in ant. francese: *ja soit ce que, bien soit ce que, encore soit ce que, tout soit ce que*, ecc; si noti che questa fase non è documentata per l'ant. italiano, e si può quindi soltanto supporla [...]); infine si giunge, probabilmente per ellissi del vb., a locuzioni più sintetiche che si fissano definitivamente come congz. (per es., in ant. italiano: *ancor che, ben che, tutto che*, ecc.; [...])

La locuzione *anche che*, dunque, si configurerebbe quale tappa conclusiva del seguente percorso:

(4.64) congiunt. > *anche* + congiunt. > *anche che* + congiunt.

La tappa intermedia costituita da *anche* + congiuntivo è testimoniata dai seguenti costrutti ((4.67) è l'unico esempio riscontrato nel nostro *corpus*, (4.65)-(4.66) sono riportati da Elgenius (2000: 83); nel primo caso *anche* introduce una condizionale concessiva, negli altri due una concessiva fattuale):

(4.65) Ki à lo bon amigo, *anc* aib-el qualqe menda,
no 'l dé lassar per quello

(Girardo Patecchio, *Splanamento de li Proverbii de Salamone*, vv. 341-342, XIII pi.di.)

(4.66) e pregame [...] quilli che averanno la ventura d'aleçer[e], *anche* no scia opo ch'elli denno essere bene pregati, che [...] allegeno quella persona la quale illi crederano migliore

(Guido Faba, *Parlamenti in volgare*, 1243)

(4.67) Se mi degnasse volermi a servente
Anche non mi si faccia tanto bene,
promettile per me sicuramente.

(Cecco Angiolieri, *Rime*, 3, vv. 9-11, XIII ex.)

Tornando ad *anche che*, come nota Elgenius (2000: 84), la locuzione è rara nei secoli XIII e XIV e non riesce ad affermarsi nei secoli successivi; ciò probabilmente dipende da due fattori: i) essa manca di eufonia (si noti la ripetizione di [ke]); ii) può risultare ambigua¹⁸, come mostra il seguente esempio, in cui la sequenza *anche che* non opera come connettivo concessivo:

(4.68) E questo capitolo sia preciso e in neuno modo si possa remuovere e in perpetuo tenga fermezza.
Anche che neuno de la detta arte ardischa, possa o debbia sopra una proposta oltra che una volta aringare o consigliare.

(Statuto degli oliandoli di Firenze, 1310-1313)

Elgenius (2000: 84) non considera il processo che ha condotto *anche* e, quindi, *anche che* ad assumere un significato concessivo; cerchiamo di far luce su tale aspetto. Ipotizziamo che il mutamento semantico in questione sia l'esito di un processo di convenzionalizzazione di un'inferenza pragmatica attivata in determinati contesti. Più precisamente, il processo di rianalisi dell'avverbio sarebbe stato innescato dal suo frequente occorrere in contesti con le seguenti caratteristiche: i) lo stato di cose q introdotto da *anche* si aggiunge ad uno stato di cose p; ii) dal confronto dei contenuti proposizionali di q e p emerge che essi normalmente sono considerati fra loro incompatibili. L'inferenza contrastiva sollecitata dal contesto viene associata all'avverbio e successivamente si semantizza; *anche*, dunque, assume il significato concessivo.

Anche ancora in unione con *che* dà luogo ad un connettivo di tipo concessivo:

(4.69) E ciò puoi tu per te medesimo considerare, ricordandoti quanta fosse eccellente la fama del gran re Salamone, *ancora che* giudeo e lontano dalla nostra setta fosse.

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, 1336)

¹⁸ Tali tratti sono stati evidenziati anche da Miltschinsky (1917).

(4.70) Il monaco, *ancora che* da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava;

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354)

(4.71) Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, *ancor ch'* al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Purg.* III, vv. 136-138, 1321)

In (4.69)-(4.70) *ancor(a) che* introduce una concessiva fattuale, in (4.71) non può escludersi che la subordinata sia una condizionale concessiva. Come negli esempi riportati, anche in tutte le altre occorrenze del nostro *corpus*, la proposizione introdotta da *ancor(a) che*¹⁹ è sempre al congiuntivo. Quanto all'ordine di subordinata e reggente, la prima precede quasi sempre la seconda (la quale, in alcuni casi, è introdotta da un elemento avversativo, come in (4.70)), raramente si verifica il contrario.

Come *anche*, anche il solo *ancora* può avere significato concessivo; è stato individuato un solo esempio:

(4.72) E io a lui: “Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch'i' ti conosco, *ancor* sie lordo tutto”

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Inf.* VIII, vv. 37-39, 1321)

Si concentri l'attenzione sullo sviluppo del significato concessivo; non è da escludersi che quest'ultimo abbia tratto origine sia dal valore additivo che da quello continuativo di *ancora*; ciononostante, riteniamo più probabile che il processo di rianalisi si sia avviato nei contesti in cui *ancora* indica la continuità di uno stato di cose²⁰ alla luce del fatto che una sfumatura temporale è ravvisabile in alcuni dei contesti in cui occorre *ancora che*, come mostra il seguente esempio:

(4.73) Costei [...] apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, *ancora che* fanciul fosse con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne dipartì.

(Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, 1351)

¹⁹ La forma univertata *ancoraché* non è attestata nei testi di italiano antico nel *corpus* MIDIA; un esiguo numero di occorrenze si riscontra, invece, nel *corpus* OVI. Lo stesso vale per la forma *ancorché*.

²⁰ In diverse lingue i connettivi concessivi traggono origine da elementi che veicolano la continuità di uno stato di cose; si pensi, ad esempio, al francese *encore que* e allo spagnolo *aunque* (König 1988: 155).

Come si è visto per *anche* e *anche che*, anche nel caso di *ancora* e *ancora che* il significato concessivo è l'esito della convenzionalizzazione di un'inferenza pragmatica. Ancora una volta risultano determinanti i contesti in cui è evidente l'incompatibilità fra lo stato di cose di cui *ancora* segnala la continuità e quello a cui esso si aggiunge.

4.2 Anche e ancora nei secoli XV-XX

Nelle pagine che seguono si fornirà un quadro degli usi di *anche* e *ancora* nei quattro periodi temporali successivi a quello esaminato sinora (1376-1532; 1533-1691; 1692-1840, 1841-1947).

Si concentri l'attenzione sui dati riportati nella seguente tabella relativa ad *anche*²¹:

| | ADD | CONT | ITER |
|------------------|------------------|----------------|---------------|
| 1376-1532 | 86/91 (94,50%) | 5/91 (5,49%) | 0/91 |
| 1533-1691 | 66/66 (100%) | 0/66 | 0/66 |
| 1692-1840 | 362/368 (98,36%) | 6/368 (1,63%) | 0/368 |
| 1841-1947 | 639/664 (96,23%) | 17/664 (2,56%) | 8/664 (1,20%) |

Tabella 4.3 Occorrenze di *anche* nei periodi temporali 1376-1532, 1533-1691, 1692-1840, 1841-1947 (*corpus* MIDIA)

Quanto al periodo 1376-1532, l'avverbio viene impiegato nella quasi totalità dei casi nell'accezione additiva; le occorrenze di *anche* continuativo, già esigue in italiano antico, si riducono ulteriormente; esse si riscontrano in contesti non solo negativi, ma anche positivi ((4.74)-(4.75)), a differenza di quanto accade in italiano antico dove *anche* continuativo compare solo nei primi. Nell'arco temporale 1533-1691 non si registrano usi aspettuali di *anche*. In tre delle sei occorrenze individuate nel periodo temporale successivo *anche* si trova in unione con la preposizione *per* ((4.76)-(4.77)). Il quadro sostanzialmente non muta nell'ultimo periodo temporale (gli usi aspettuali di *anche* si riscontrano principalmente nei testi poetici (4.78)-(4.79)):

²¹ La tabella non riporta i casi in cui *anche* occorre in locuzioni dal significato condizionale concessivo e concessivo.

(4.74) Né apena la mattina fu venuta, che lui a casa di Maffio se n'ando; el quale, trovato che *anche* dormiva, destò et disse: – Fratello, a che siamo? Hai tu pensato cosa alcuna per la quale tu mi lievi questo resto del male da dosso? –

(Lorenzo de' Medici, *La Ginevra*, sec. XV sm.)

(4.75) Pietà vi prenda del mio afflitto core,
pietà, se pietà alcuna in voi si serba!
Muovavi l'esservi stato amadore
dal dì che vostra etade era *anche* in erba.

(Angelo Ambrogini (Poliziano), *Rime*, 51, vv. 1-4, sec. XV tu. d.)

(4.76) Jeri mi sopravvenne Michele a darmi avviso da parte di mia madre ch'era già allestito l'alloggio in Padova dov'io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi ridurre al riaprirsi della università. Vero è ch'io avea fatto sacramento di venirci; e te n'ho scritto; ma aspettava il signore T. – non *per anche* tornato.

(Ugo Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, 1802)

(4.77) Le parole m'usciano di bocca, quando trascorse in posta il calesse del conte de L*** e di sua sorella, la quale ebbe appena tempo di farmi un saluto di riconoscimento – anzi un saluto che mi significava che non era *per anche* tra noi finita ogni cosa.

(Ugo Foscolo, *Viaggio sentimentale* (di L. Sterne), 1813)

(4.78) Ecco Crescenzo! E al Campidoglio eterno
Su' vestigi di gloria *anche* splendenti
Roma drizzai pur io

(Giosuè Carducci, *Levia gravia*, 27, vv. 35-37, 1868)

(4.79) Ora che li organi
di Barberia singhiozzano al Crepuscolo
li ultimi balli e le ultime canzoni
anche una volta, quasi una paura
folle di rimanere
soli nell'imminente ombra li tenga;

(Sergio Corazzini, *Libro per la sera della domenica, Sera della domenica*, vv. 1-5, 1906)

Per quanto riguarda l'uso additivo, occorre rilevare un aumento significativo delle occorrenze a partire dal terzo periodo temporale. Quanto all'uso connettivo dell'avverbio, nel nostro *corpus* esso risulta marginale già a partire dal XV secolo ((4.80)-(4.82)); viene meno nella seconda metà del XIX secolo:

(4.80) Questo Messere Domenico si diede ferventemente a Dio, e fu de' primi suoi compagni; ebbe grandissimi sentimenti spirituali; fu uomo di molte lagrime e di grande orazione; e volgarizzò, a consolazione di Giovanni e de' compagni, il libretto della mistica teologia, il quale fu composto da un santo uomo dell'ordine de' Certosani. *Anche* da' Signori dodici di Siena, ch'allora reggevano, fu il detto Messere Domenico fatto Vicario dell'anno a Petriuolo;

(Feo Belcari, *Vita del Beato Giovanni Colombini*, 1449)

(4.81) Io so, o Dio, che non posso andarmi a battere che in disgrazia vostra, poiché vado ad espormi alla prossima occasione di divenir omicida; abbiate dunque misericordia dell'anima mia, facendo ch'io non rimanga ucciso [...]. Concedetemi, o Dio, il tempo e la forza di pentirmi di quel peccato che per superbia vado adesso spontaneamente a commettere. *Anche* questa preghiera è assurda e contraddicente; prima, perché è cosa ridicola che un uomo preghi il sovrano dei sovrani di una grazia nel tempo medesimo che sa esser a lui nota l'intenzione che ha di offenderlo; poi, perch'egli non ha bisogno di domandar perdono di un delitto ch'è padrone di non commettere;

(Giacomo Casanova, *Il duello*, 1780)

(4.82) Quando mangiava solo stavano a tavola tuttavia con esso quattro grandi cani e della carne dava ora ad uno ora all'altro. Quando stava in piedi, la molto baronia gli faceva intorno piazza con silenzio per temenza dei cani: nulla si crollava, nulla parlava. Che se per ventura lo signore un poco guardasse alcuno con malo sguardo, subito li cani li erano sopra in canna, e davanlo per terra. *Anche* questo messere Luchino fu uomo molto giusto, né per oro né per argento lasciava di fare giustizia, sicché sua terra era franca.

(Cesare Cantù, *Margherita Pusterla*, 1833)

Come si è detto nel § 4.1.1, in italiano antico *anche* occorre in contesti a polarità sia positiva che negativa; ciò non si verifica in italiano moderno dove l'avverbio può impiegarsi solo nei primi, come confermano gli esempi in (4.83)-(4.87), che presentano la forma negativa *né anche/neanche* (la forma univerbata si impone nella seconda metà dell'Ottocento):

(4.83) Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo e mal sodisfatto della tardità de' viniziani, resisteva pertinacemente a queste molestie; non potendo *neanche* la infermità che conquassava il corpo piegare la fortezza dell'animo.

(Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, L. 9, 11, 1561-1564)

(4.84) se noi considereremo l'oro in comparazion dell'acqua, troverremo che egli la supera quasi venti volte in gravità; onde la forza e l'impeto col quale va una palla d'oro al fondo è grandissimo: all'incontro, non mancano materie, come la cera schietta e alcuni legni, li quali non cedono *né anche* due per cento in gravità all'acqua;

(Galileo Galilei, *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*,

(4.85) Una gran medicina è stata quell'*altri mondi* invece di nuovi mondi, e da principio era sovvenuto anche a me, ma comeché non conoscevo il male, non pensai *neanche* al rimedio, e così non ne feci altro.

(Vincenzo da Filicaia, *Lettere inedite a Lorenzo Magalotti*, sec. XVII ex. - sec. XVIII in.)

(4.86) L'acquirente non lasciò il suo nome, e fece portar via da facchini suoi il dipinto senz'aspettare *neanche* un minuto.

(Camillo Boito, *Storielle vane*, 1876)

(4.87) È vita, la vostra? Che vita è la tua? Non vuoi bene *neanche* a tua moglie malata.

(Grazia Deledda, *Canne al vento*, 1913)

Neanche è compatibile con contesti scalari²²; come mostrano gli esempi (4.83)-(4.84) e (4.86)-(4.87), l'elemento modificato dall'avverbio si configura come il più inatteso fra quelli che potrebbero ricoprire la sua posizione e pertanto si colloca all'apice della scala. In (4.87), ad esempio, la negazione di x, *tua moglie malata*, comporta la negazione di tutti gli altri elementi che si pongono al di sotto di esso (gli amici, i conoscenti, ecc.).

Veniamo adesso ad *ancora*; si considerino i seguenti dati²³:

| | ADD | CONT | ITER | INTENS |
|------------------|------------------|------------------|-----------------|----------------|
| 1375-1532 | 155/296 (52,36%) | 125/296 (42,22%) | 8/296 (2,70%) | 8/296 (2,70%) |
| 1533-1691 | 181/355 (50,98%) | 148/355 (41,69%) | 17/355 (4,78%) | 9/355 (2,53%) |
| 1692-1840 | 88/298 (29,53%) | 179/298 (60,06%) | 13/298 (4,36%) | 18/298 (6,04%) |
| 1841-1947 | 18/538 (3,34%) | 438/538 (81,41%) | 57/538 (10,59%) | 25/538 (4,64%) |

Tabella 4.4 Occorrenze di *ancora* nei periodi temporali 1375-1532, 1533-1691, 1692-1840, 1841-1947 (*corpus* MIDIA)

²² Tale tratto accomuna *neanche* a *neppure* (cfr. § 3.2.4.3).

²³ Nella tabella non vengono riportati i casi in cui *ancora* occorre in locuzioni dal significato condizionale concessivo e concessivo.

Come in italiano antico, anche nei primi due periodi temporali indicati nella tabella 4.4 le occorrenze additive superano quelle aspettuali; nel terzo periodo si riduce in modo significativo l'uso di *ancora* additivo: è chiaro che per veicolare la relazione additiva *anche* viene preferito ad *ancora*, come mostra l'incremento del numero di occorrenze del primo avverbio nel periodo 1692-1840 (cfr. *supra* tab. 4.3); inoltre, a differenza di quanto accade con *anche*, l'uso di *ancora* come connettivo additivo non viene meno, ma si riduce notevolmente, probabilmente per via della concorrenza di altri connettivi con la medesima funzione; di seguito alcuni esempi ottocenteschi:

(4.88) Solo a guardarsi attorno, a osservare quello che accade, anche superficialmente, nessuno poteva lusingarsi che la esaltazione religiosa del popolo napoletano fosse cessata. Di questi altarini, con un paio di ceri innanzi, ve ne sono ad ogni angolo di strada, nei quartieri popolari, in certe tali feste. Li fanno i bimbi è vero: ma le madri sorvegliano, le sorelle grandi chiedono l'obolo ai passanti, un po' ridendo, un po' pregando. [...] *Ancora*: quando una donna si salva da una grande infermità, per ringraziare Dio, scioglie il voto di andare cercando l'elemosina, per tutte le case del suo quartiere;

(Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*, IV, 1884)

(4.89) Quando noi ci recavamo il mattino a Splügen, era nostra abitudine seguir la strada men battuta, che partendo dalle spalle dell'albergo, giunge a quel villaggio per discreti viottoli ombrosi. Non saprei dir quante volte noi ci fermassimo e le nostre labbra si cercassero avidamente [...]. Da qualche tempo, i baci eran diminuiti; Lidia, dicendo di voler imitare gl'inglesi [...].

Ancora: noi non parlavamo che del nostro amore, in principio, e non ci curavamo se all'intorno si vivesse; [...]. Da parecchio, - avevo cominciato io, - i nostri discorsi parlavan degli altri;

(Luciano Zuccoli, *Il designato*, V, 1920)

(4.90) Leggo molto: in questi tre mesi ho letto ottantadue libri della biblioteca del carcere, i più bizzarri e stravaganti (la possibilità di scelta è piccolissima); ho poi una certa quantità di libri miei, un po' più omogenei, che leggo con più attenzione e metodo. Inoltre leggo cinque giornali al giorno e qualche rivista. *Ancora*: studio il tedesco e il russo...

(Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, 31, 1937)

Veniamo al valore continuativo, esso diventa il principale significato veicolato dall'avverbio a partire dal terzo periodo temporale; a tale altezza cronologica *ancora*, dunque, si specializza nell'espressione della continuità di stati di cose.

Quanto agli altri due usi dell'avverbio (*ancora* iterativo e intensificatore), nei quattro periodi temporali in esame essi risultano marginali.

4.3 *Quando anche, quando ancora e se anche/anche se*

In italiano moderno si definiscono locuzioni in cui compare *anche*; più precisamente ci si riferisce a *quando anche, quando ancora e se anche/anche se*²⁴. Si concentri l'attenzione su *quando anche*. Nel nostro *corpus* il primo esempio di tale connettivo risale al Cinquecento²⁵; il numero delle occorrenze nei secoli considerati è estremamente esiguo:

(4.91) Lo specchio m'ha detto mille volte quello, ch'io sono; e più me lo dice la mia continua poca salute. In un caso di tale infelicità, qual uomo sarebbe così pazzo, che si mettesse a disordinare? Aggiungete, che *quando anche* avessi voglia di fare disordini, non gli farei per non movermi.

(Giovan Battista Giraldo Cinzio, *Lettere*, sec. XVI m.)

(4.92) non avend'io già mai con l'acqua del mio consenso inaffiato questo cuore, il seme non ha potuto concepire vegetativo germoglio. E *quando anche* la natura facesse sforzo, almeno in superficie, sapend'ora che la signora Lavinia deve esser vostra consorte, non inafiarei di speranza i verdeggianti prati, ma l'inonderei d'acqua letale per disperder tutto quello che potesse contaminare l'amicizia nostra.

(Nicolò Barbieri, *L'inavertito*, 1629)

(4.93) Poco poi giova il dire collo Speroni, che Omero non men de gli altri saggi conoscendo la falsità de gli Dei, e riputandoli demoni, destramente s'ingegnò di screditarli in tal guisa, e di renderli ridicoli appresso il popolo. *Quando anche* potesse provarsi vera questa intenzion d'Omero, il che, se non è impossibile, certo è assai difficile, nondimeno egli avrebbe forte nociuto a i suoi cittadini.

(Ludovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, 1704)

(4.94) Oh! vado a piedi. Io lo sterzo non l'ho, ché non sono sì ricca; ma *quando anche* l'avessi, per quattro passi mi parrebbe un'affettazione.

(Carlo Goldoni, *Le avventure della villeggiatura*, Atto I, Sc. X, 1761)

(4.95) E quindi ei mi pare che, *quando anche* fosse buono in sé, non varrebbe la pena di stabilire un tale ordinamento, il quale da ogni esempio antico o nuovo è mostrato così poco durevole, così incompatibile colle civiltà progredite. Ma, *quando anche* potesse durare, non sarebbe buono né desiderabile.

(Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, 1824)

²⁴ Occorre rilevare che la locuzione in questione ha dei corrispettivi in diverse lingue. Come nota König (1988: 153-154), la combinazione costituita da elemento condizionale + elemento additivo dal significato condizionale concessivo, si riscontra, ad esempio, in tedesco (*wenn... auch* 'se... anche'), finlandese (*jos-kin* 'se-anche'), serbo-croato (*i-ako* 'anche-se') e sanscrito (*yadiapi* 'se-perfino/anche').

²⁵ Nel suo studio sui connettivi concessivi nell'italiano del periodo 1200-1600. Elgenius (2000: 197-198) individua i primi esempi della locuzione in esame nel secondo Quattrocento:

(a) se ne sono andati nì se puono haver per tòre il dicto suo: *quando anche* se havesseno, seria da dubitare che non dicesseno più presto per lui che contra (Matteo Maria Boiardo, *Lettere*, 1446-1481)

In (4.91)-(4.95) *quando anche* introduce un costrutto condizionale concessivo: il contenuto veicolato nella subordinata è in contrasto con quello presentato nella reggente, proprio come nei costrutti concessivi fattuali; ma diversamente da quanto accade in questi ultimi (in cui sia p che q sono veri), nei condizionali concessivi “la verità del contenuto proposizionale della sovraordinata, q, è necessaria per la verità dell’intero costrutto, mentre il contenuto proposizionale della subordinata, p, può essere vero o falso” (Mazzoleni 1991: 792).

Come mostrano gli esempi, si trova sempre la concordanza al congiuntivo-condizionale. Inoltre, nel nostro *corpus* p precede sempre q.

Quanto allo sviluppo della locuzione in questione, è probabile che esso sia legato al bisogno di rafforzare il tratto della concessività nei contesti in cui il solo connettivo *quando* introduce una proposizione condizionale concessiva come in quelli riportati in (4.96)-(4.98), tratti da Elgenius (2000: 196); il valore additivo dell’avverbio, dunque, enfatizzerebbe la coesistenza di stati di cose considerati normalmente incompatibili²⁶:

(4.96) lasciatene il pensiero a me, che, *quando* lui fosse il peggiore omo del mondo, non m’ingannarebbe
(Masuccio Salernitano, *Il Novellino*, 1476)

(4.97) et *quando* io vi donassi una delle migliore terre che io ho, non vi potrei sadisfare
(Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, 1480-1498)

(4.98) Io dissi che *quando* ’l Duca mi dessi dieci mila scudi, e’ non me la pagherebbe
(Benvenuto Cellini, *Vita*, 1558-1562)

Anche *ancora* in unione con *quando* dà luogo ad una locuzione di tipo condizionale concessivo. Come *anche* in *quando anche* così *ancora* nella locuzione in esame rafforza il tratto concessivo di *quando*. Nel *corpus* la locuzione è scarsamente attestata; la prima occorrenza (con grafia *quando anchor*) risale al Cinquecento²⁷. La subordinata condizionale concessiva è sempre al congiuntivo e precede la reggente:

(4.99) La qual cosa, *quando anchor* fosse di mia intentione, non perciò così acerbamente me ne dovereste ripigliare
(Girolamo Muzio, *Lettere*, sec. XVI m.)

(4.100) È ver che Deidamia,

²⁶ Come nota Elgenius (2000: 197), Harris (1988) rileva che anche in francese e in spagnolo vi sono connettivi costituiti da un elemento derivato dal *quando* latino e un elemento rafforzativo; si pensi, ad esempio, alle forme francesi *quand encore*, *quand bien*.

²⁷ Elgenius (2000: 197-198) individua i primi esempi della locuzione in esame nel secondo Quattrocento:

(a) onde saria come impossibile a darli expedita la casa, *quando anchora* io chaciasse el Iudice che la habita (Matteo Maria Boiardo, *Lettere*, 1446-1481)

Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor, ma, *quando ancora*
N'abbia a morir, non t'arrestar per lei:
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

(Pietro Metastasio, *Achille in Sciro*, Atto II, Sc.V, 1736)

(4.101) Sul cuor del mio consorte non ho rival sospetta;
E *quando ancor* l'avessi non ne farei vendetta.

(Carlo Goldoni, *La sposa persiana*, Atto II, Sc. VIII, 1753)

Veniamo adesso a *se anche*²⁸; ipotizziamo che anche in questo caso l'origine della combinazione sia da ricondurre alla necessità di rafforzare, tramite l'elemento additivo, *se* con valore condizionale concessivo. Nel nostro *corpus* la prima occorrenza di *se anche* risale alla fine del Settecento²⁹. Sono state riscontrate tre combinazioni di modi e di tempi: (i) congiuntivo presente nella subordinata e indicativo presente nella reggente; (ii) congiuntivo imperfetto nella subordinata e indicativo presente nella reggente; (iii) congiuntivo presente nella subordinata e condizionale semplice nella reggente. Quanto all'ordine delle proposizioni che costituiscono il costrutto condizionale concessivo, quasi sempre la subordinata precede la reggente. Di seguito alcuni esempi:

(4.102) Colui che scrisse una lettera anonima è in somma sempre un traditore, *se anche* l'effetto di quella lettera possa essere un bene.

(Giacomo Casanova, *Il duello*, 1780)

(4.103) *Se anche* questa mia non dovesse giungere alla mia dolce Gianna che poche ore prima di rivederla, non voglio lasciar Milano senza averle dato contezza del mio felice viaggio, ed averle detto che mi pare mill'anni di essere nuovamente a Verona.

²⁸ Elgenius (2000: 189, 193) nota che anche *ancora* può combinarsi con *se*: riscontra sia *se ancora* (si tratta di un solo esempio), sia *ancora se* (le occorrenze sono rare e pare che appartengano solo al Duecento e al Trecento; lo studioso, infatti, non riporta esempi risalenti ai secoli successivi):

- (a) E *se ancora* per maggiore illuminazione da Dio donata, il mescolamento fantastico si parta dallo intelletto, sempre [...] ancora comprende Iddio con modo finito e limitato (Ugo di Balma, *Teologia Mistica volgarizzata*, sec. XIV m.)
- (b) *Ancora se* morta fosse, non per lei ti déi tuo distruggere (Soffredi del Grazia, *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia volgarizzato, 1275)
- (c) E' ce n'ha per tutti, *ancora se* ci fusse l'abate con tutti i monaci! (Giovanni Sercambi, *Novelliere*, sec. XIV sm.)

In (a)-(c) *se ancora* e *ancora se* introducono una condizionale concessiva. Nel nostro *corpus* non sono state riscontrate le combinazioni considerate.

²⁹ Nel suo *corpus* Elgenius (2000: 194) individua due soli esempi di *se anche* risalenti rispettivamente al XV e al XVII secolo:

- (a) et *se anche* el fusse stato facto qua me havria portato sancia biasimo de loro (Matteo Maria Boiardo, *Lettere*, 1446-1481)
- (b) Sappi che non sarò mai tua, *s'anche* mi credessi l'impossibile disamarti a forza di ostinazione, se da Parigi non mi lievi. (Maiolino Bisaccioni, *Le tribolazioni amorose*, 1651)

(Ercole Trotti Estense Moffi, *Lettere*, 1817)

(4.104) Di ciò non avere più veruna pena, né pregiudicare alla tua salute per così poco, e *se anche* perdessi tutto non devi temere fino che i tuoi Genitori avranno vita, perché fino ch'essi avranno un pezzo di pane, gli faresti un gran torto di credere che non lo dividessero teco, ed alla nostra morte il poco che abbiamo ti darà da vivere.

(Teresa Pikler, *Lettere di Teresa Pikler alla figlia Costanza*, 1817-1833)

(4.105) Da ciò, *se anche* non avessimo istorie che ce ne assicurano, si potrebbe senza timore di errare concludere, che nella Naunia in secoli remoti hanno stanziato per lungo corso di anni genti francesi.

(Giuseppe Pinamonti, *La Naunia descritta al viaggiatore*, 1829)

La locuzione in esame introduce anche costrutti concessivi, come accade nei seguenti esempi, in cui si trovano le combinazioni indicativo presente-indicativo presente ((4.106)) e congiuntivo presente-indicativo presente ((4.107)):

(4.106) Dopo pranzato andai dalla Contessa Salvi, che è la sorella di Bonacossi ed è inutile che ti dica se Ella mi chiese di te, poiché, *se anche* sei modesta, non ignori che ogni uno si interessa a te.

(Ercole Trotti Estense Moffi, *Lettere*, 1817)

(4.107) L'alloggio ove sono non è niente meno che buono, ma tuttavia è convenuto adattarsi, e *se anche* per tutte vetriate vi siano de pezzi stracciati di carta straccia è meglio assai che andare al bujo e sepellirsi col legno e tutto, in un mare di pantano.

(Ercole Trotti Estense Moffi, *Lettere*, 1817)

Il numero delle occorrenze di *se anche* cresce, seppure moderatamente nell'intervallo temporale 1841-1947³⁰:

(4.108) Le spadacciole sono bellissimi fiori; ma tra il grano sarebbe molto meglio che non ce ne fosse. Ma fanno così bel vedere! Non nego che possano dilettere qualcuno: non dilettono però colui che spera l'utile di quel grano. Capisci? *Se anche* c'è qualcuno a cui piacciono i tuoi frulli e i tuoi lampeggiamenti in mezzo a un ragionare che avrebbe a essere serio, ai più non può essere che non dispiaccia.

(Giovanni Pascoli, *Il fanciullino*, 1903)

(4.109) Disgraziatamente gli individui muoiono e non vedono gli effetti delle loro azioni, e *se anche* li vedessero, sarebbero troppo attaccati alla loro individualità empirica per poterli apprezzare disinteressatamente.

³⁰ Si veda Elgenius (1991: 184-194) per una dettagliata analisi di *se anche* in testi novecenteschi.

(Giuseppe Prezzolini, *Cos'è il modernismo?*, 1907-1908)

(4.110) Anche la mia fisonomia è dolce e la mia aria ordinariamente è malinconica; e *se anche* rido spesso il mio riso si spegne in una naturale e severa compostezza di linee.

(Federigo Tozzi, *Novale: diario*, 1925)

A *se anche* si affianca la combinazione *anche se*; quest'ultima, come la prima, introduce costrutti condizionali concessivi e concessivi; nel periodo 1691-1840 è attestata una sola volta³¹, mentre nell'arco temporale successivo (1841-1947) la sua frequenza d'uso cresce notevolmente; come nota Elgenius (1991: 166-171), *anche se* rappresenta il connettivo concessivo più adoperato nel Novecento³²:

(4.111) Ma doveva egli con nuovi frizzi inasprire l'antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, *anche se* l'avessi trovato nel santuario.

(Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 1817)

(4.112) Se tu mi chiedi cosa farei io nel tuo caso, ti dico apertamente che non emetterei rinuncia di sorta alcuna *anche se* fossi sicuro d'incorrere in qualche pena.

(Piero Uccellini, *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnate*, 1898)

(4.113) il bene individuale si identifica coll'egoismo, *anche se* consiste nella ricerca e nel conseguimento di un fine giusto;

(Erminio Juvalta, *Prolegomeni a una morale distinta dalla metafisica*, 1901)

(4.114) Se era un artista lo si onorava, *anche se* la sua arte era degenerata e sovvertiva i principî della morale: se era un uomo politico, lo si lasciava libero *anche se* rubava.

(Scipio Sighele, *L'intelligenza della folla*, 1931)

Come mostrano gli esempi, nei costrutti condizionali concessivi si trova la concordanza al congiuntivo-condizionale ((4.111)-(4.112)), mentre in quelli concessivi quella all'indicativo ((4.113)-(4.114)). Quanto all'ordine di subordinata e reggente, nella maggior parte dei casi la prima precede la seconda.

³¹ Come nota Elgenius (2000: 191), “[a]nche se figura in una concessiva ipotetica di un esempio cinquecentesco, presentato già da Miltschinsky (1917) [...]. Più tardi, nell'uso settecentesco, *anche se* compare in tipici complessi integrati”. Di seguito gli esempi riportati dallo studioso:

(a) che no so trovar persona che viva, e *anche se* i morti podesse favelar, pur un minimo vechieto pien de tutte le bone cose, che no diga ben de le vostre indorae e venerande e stupendissime opere (Andrea Calmo, *Lettere*, sec. XVI sm.)

(b) Sicché avea ragione di temere che, *anche se* la Sicilia non fosse invasa, pure il mio pagamento mi sarebbe riuscito difficile (Pietro Giannone, *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, sec. XVIII p.m.)

³² Per un'analisi di *anche se* nel Novecento si veda Elgenius (1991: 152-177).

4.4 *Anche* in italiano contemporaneo

Nelle pagine che seguono si considerano alcuni degli studi relativi ad *anche* in italiano contemporaneo (Andorno 2000, De Cesare 2004a, 2004b, De Cesare e Borreguero 2014); essi attribuiscono all'avverbio le seguenti funzioni: a) focalizzatore additivo; b) connettivo testuale; c) particella modale. Concentriamo l'attenzione sugli ultimi due usi. Quanto all'impiego connettivo, De Cesare (2004b: 9) riporta la definizione fornita dal DISC:

In funzione di congiunzione testuale: 1. Inoltre; in più, per di più, oltracciò; collega, con valore aggiuntivo, una frase o sequenza di discorso a quanto detto in precedenza (in generale isolata da una pausa, che può essere anteposta, interposta o posposta all'enunciato al quale appartiene): *preparati per tempo a una professione; anche, evita la compagnia dei perdigiorno*; “Ma smettila”, disse brutalmente, “ora, anche, mi vuoi far male” (Moravia) “I signori fanno le iniezioni. E lei si è abituata con loro. Ma forse ha un po' di tisi, anche” (Vittorini).

Se negli esempi riportati da Sabatini e Coletti il fatto che *anche* non abbia portata su un sintagma (e quindi svolga la funzione connettiva) risulta confermato dalla presenza delle virgole, che separano l'avverbio dal suo intorno linguistico, ciò non accade in quelli riportati da Andorno (2000: 100) ((4.115)) e De Cesare e Borreguero (2014: 66) ((4.116)) per esemplificare l'uso connettivo dell'avverbio:

(4.115) Gianni è svogliato. Sono *anche* aumentati i corsi. Non so come farà a superare l'anno.

(4.116) Quanti risiedono in Lombardia possono trovare dettagliate informazioni presso la Guida alle Assunzioni Agevolate alimentata dalla Camera di Commercio di Milano con la collaborazione del Ministero del Lavoro e della Regione Lombardia. [...]. I settori compresi sono molteplici, dall'apprendistato, alla formazione e lavoro per l'inserimento professionale, alle liste di mobilità, fino al part time e addirittura all'assunzione di profughi italiani. Si possono *anche* effettuare ricerche in base alla categoria del lavoratore e al tipo di contratto. Se cercare lavoro è diventato più o meno difficile in tutta Italia, le regioni meridionali sono indubbiamente quelle che maggiormente risentono della stagnazione di offerta

(CORIS, MiscRiviste)

(4.117) Disposizioni più favorevoli andrebbero poi previste per i minori, prima di tutto per quelli nati in Italia, ma poi anche per quanti hanno compiuto una parte significativa degli studi nel nostro paese. Sono di fatto ormai integrati nella cosiddetta comunità nazionale. Il disegno di legge Amato-Ferrero mi sembra muovere nella giusta direzione. Sono *anche* favorevole a rendere più rigorosa e sistematica la verifica delle competenze linguistiche e delle conoscenze basilari della storia e della Costituzione italiana

(4.118) Rispetto al quinquennio precedente il 2006, quando fu fatta la precedente indagine, negli ultimi anni è diminuita la violenza da parte dei partner e degli ex partner e in generale la percentuale di chi ha subito violenza fisica, sessuale e psicologica, soprattutto tra le più giovani. Sono *anche* aumentate le denunce e il ricorso ai centri antiviolenza, anche se il fenomeno continua a rimanere largamente sommerso.

In (4.115)-(4.118) *anche* ha portata solo sul sintagma verbale e pertanto non può considerarsi un connettivo; ciò è confermato dall'impossibilità di collocare l'avverbio in posizione iniziale d'enunciato; gli attribuiamo dunque l'etichetta di avverbio additivo³³. Nel nostro *corpus* di italiano contemporaneo non stati individuati esempi di *anche* connettivo.

Riassumendo, se è vero che gli esempi forniti da Sabatini e Coletti attestano un uso connettivo dell'avverbio (un uso che, come abbiamo visto nel § 4.2, è stato riscontrato fino all'inizio dell'Ottocento), è anche vero che esso non si è imposto nell'italiano odierno.

Veniamo adesso all'uso modale di *anche*. Questa etichetta è stata introdotta da Andorno (2000: 53-54)³⁴, la quale, a proposito delle particelle modali, nota che il loro "contributo informativo all'enunciato è descritto in termini di variazione della forza illocutiva [...]: questi avverbi non contribuiscono al contenuto proposizionale dell'enunciato ma informano sull'atteggiamento del parlante nei confronti di tale contenuto (Rudolph 1989: 509)". La studiosa riporta il seguente esempio (Andorno 2000: 54)

(4.119) Potevi *anche* pensarci!

Andorno non commenta l'esempio fornito, tuttavia è chiaro che in (4.119) *anche* non ha valore additivo, non aggiunge, cioè, l'azione di cui si parla ad altre possibili azioni che l'interlocutore avrebbe potuto compiere; l'effetto di quantificazione additiva associato ad *anche* viene sfruttato pragmaticamente con lo scopo di intensificare l'illocuzione prodotta, ovvero il rimprovero; in altre parole, (4.119) potrebbe parafrasarsi con *fra le cose che avresti potuto fare non hai messo in atto neppure la più semplice, cioè pensare!* La lettura in questione è strettamente legata alla presenza sia di *anche*, sia del verbo modale al passato; in altre parole, l'intensificazione della forza illocutiva scaturisce a) dall'evocazione delle diverse azioni (effetto paradigmaticizzante di *anche*) b) dal fatto

³³ Come *anche* anche *pure* in italiano contemporaneo non svolge la funzione di connettivo additivo.

³⁴ È evidente il rimando alla letteratura sulle *Modalpartikeln* del tedesco (ad esempio *ja, doch, eben, halt*); per le caratteristiche sintattiche e semantico-pragmatiche di tali elementi si vedano, *inter alia*, Abraham (1991), Diewald (2006).

che nessuna di esse potrà più realizzarsi (ciò dipende dall'impiego dell'imperfetto). Si consideri adesso il medesimo esempio con il verbo al tempo presente:

(4.120) Puoi *anche* pensarci!

il rafforzamento della forza illocutiva viene meno; ciò dipende dal fatto che in (4.120) le varie possibili azioni evocate da *anche* possono ancora essere messe in atto.

De Cesare (2004a: 195-196), come Andorno (2000) parla di funzione modale; fornisce i seguenti esempi:

(4.121) siamo costretti a pagarlo, e *anche* salatamente!

(CORIS, MiscRiviste)

(4.122) e dire che di stranieri ce n'erano, e *anche* tanti

(CORIS, STAMPAQuot)

Secondo la studiosa

[c]iò che distingue la funzione modale [...] è il fatto che [...] l'elemento che segue *anche* [...] «salatamente»; «tanti») non ha nessuna alternativa a cui verrebbe a sommarsi. Non si può infatti immaginare una alternativa all'interno dello stesso Enunciato (si pensi al caso [(4.121)]: non è possibile pagare «salatamente» e in un altro modo) né è possibile ricostruirla a partire dalla struttura che segue *anche*. In questa lettura, diacronicamente derivata da quella di avverbio paradigmaticizzante (Andorno 2000), è dunque scomparsa l'additività che caratterizza la funzione precedente [...]. La funzione modale di *anche* consiste grosso modo nel valutare, epistemicamente, l'Enunciato in cui rientra o a cui si riallaccia. Come nell'impiego di congiunzione testuale, *anche* modale opera con portata ampia, che include tutto l'Enunciato (De Cesare 2004a: 196)³⁵.

A nostro avviso nei costrutti in (4.121)-(4.122) *anche* si presta ad una lettura di tipo scalare ('perfino'). In (4.120), ad esempio, il contesto induce un ordinamento dei possibili prezzi da pagare: *salatamente* si pone all'apice della scala in questione dal momento che si configura come valore meno probabile o più inatteso agli occhi del parlante.

³⁵ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in De Cesare (2004a: 196) con la nostra.

4.5 Conclusioni

Dall'analisi del percorso diacronico di *anche* è emerso che l'avverbio in italiano antico viene adoperato per esprimere additività e, solo marginalmente, continuità e iteratività. *Ancora* presenta i medesimi significati, i quali vengono usati produttivamente lungo un arco temporale piuttosto ampio; solo fra Settecento e Ottocento *ancora* si specializza nell'espressione del significato continuativo.

Lo studio diacronico ha inoltre evidenziato che *anche* e *ancora* confluiscono in connettivi di tipo condizionale concessivo e concessivo; alcuni, impiegati in italiano antico (*anche che* e *ancora che*), sono scomparsi in italiano moderno; altri, invece (si pensi, ad esempio, a *se anche*) definitisi in italiano moderno, sono ancora usati nella lingua odierna.

Quanto ad *anche* in italiano contemporaneo, si è visto che in particolari contesti, ovvero quelli in cui si combina con il verbo modale *potere* al tempo imperfetto, contribuisce ad intensificare la forza illocutiva dell'enunciato in cui è collocato.

Capitolo 5. Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: i casi di *giusto* e *tra l'altro*

Nel presente capitolo ci si propone di fornire un quadro sia sincronico che diacronico delle caratteristiche sintattiche e semantico-pragmatiche di *giusto* e *tra l'altro*. Tali elementi linguistici, come si mostrerà, possono annoverarsi fra gli avverbi paradigmaticizzanti. L'effetto paradigmaticizzante di *tra l'altro* risulta trasparente dal momento che è iscritto nella semantica di *altro*, che “presuppone un «primo» dello stesso genere” (Sbisà 2007: 68); nel caso di *giusto*, la sua inclusione nella classe degli avverbi in questione è motivata dal fatto che esso assume un significato di tipo restrittivo in italiano contemporaneo.

5.1 *Giusto* in italiano antico

Giusto deriva dall'aggettivo latino *iustus* ‘che agisce in conformità al diritto, che è conforme alle norme, alle prescrizioni, alle usanze’. In italiano antico la forma in questione opera come aggettivo (‘conforme alla giustizia’ ((5.1)); ‘che pratica la giustizia’ ((5.2)); ‘conveniente, opportuno’ ((5.3)), avverbio (‘con giustizia, rettamente’ (5.4)-(5.5)) e preposizione¹ (come si nota nel TLIO, ha il significato di ‘in modo conforme e appropriato a’, ‘secondo’ (5.6)-(5.7)):

(5.1) L'ira è madre di tutti i mali, e quel che si fa per alcuno turbamento d'animo non può mai esser *giusto* né onesto.

(*Fiore di virtù*, sec. XIV in.)

(5.2) E certo, per lo averti tu stesso offeso, meriteresti tu appo *giusto* giudice ogni grave penitenza

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1365)

(5.3) Usa la chiesa i dì de le feste; e gli altri dì, quando puoi con *giusto* modo lasciare la bottega o 'l fondaco, anche usa la chiesa.

(Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, sec. XIV sm.)

(5.4) Che 'n ongni loco chi ben prega e *giusto*,

¹ A *giusto* si affianca la forma più diffusa *giusta*, derivante dal latino *iuxta*, che sviluppa, “accanto all'originaria funzione locativa, il significato ‘secondo’ (*juxta Varronem doctissimus*)” (Rohlf 1966-1969, § 806). Di seguito un esempio tratto dal TLIO:

(a) Il tiranno *giusta* il costume de' tiranni vi prestò le orecchie (Matteo Villani, *Cronica*, 1248-1263)

Giusta, come *giusto*, occorre frequentemente con *possa* e *potere* (TLIO):

(b) Ed ella disse: – E io t'ametto per fedele da oggi innanzi, e promettoti, *giusta* la possa mia, d'artarti conquistare il regno di paradiso, insino che stara' fermo in su coteste credenze –. (Bono Giamboni, *Il Libro de' Vizi e delle Virtudi*, 1292)

(c) Io credetti essere monica, ma perché io non sia in monasterio, nientedimeno come monica voglio vivere *giusta* lo mio podere. (Simone Fidati da Cascia, *Regola ovvero Doctrina a una sua figliola spirituale*, 1348)

Truova da Dio grazie ' esauditione,
S'el col cor netto si move a pregare.

(Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, 1318-1320)

- (5.5) O somma sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto *giusto* tua virtù comparte!

(Dante Alighieri, *Commedia, Inf. XIX*, vv. 10-12, 1321)

- (5.6) Anche vi sia manifesto che Lando Pratesi di porta del Travallio e Arinuccio Cecchi di porta Fuia e ser Lapo di ser Meo di porta del Travallio sono in Pistoia nova mente contra' Guelfi e per dare morte e strugimento a' Guelfi *giusto* loro podere

(*Criminali pratesi*, tra i secc.XIII e XIV.)

- (5.7) I capitani della nostra compagnia [...] sieno tenuti con ogni sollicitudine e caritate attendere alla salute dell'anime di loro e de' loro fratelli della nostra compagnia, e d'osservare e fare osservare i capitoli e ordinamenti in essa ordinati e che s'ordinassono *giusto* lor podere

(*Capitoli della Compagnia dei Disciplinati della città di Firenze*, 1354)

5.2 Gli sviluppi semantici

Nelle pagine che seguono si analizza il percorso evolutivo di *giusto*; come si mostrerà, l'avverbio sviluppa le seguenti funzioni: a) identificatore (§ 5.2.1); b) avverbio restrittivo (§ 5.2.2); c) segnale discorsivo (§ 5.2.3).

5.2.1 *Giusto* identificatore

Al significato di 'in modo giusto, retto', l'avverbio *giusto* affianca quello di 'esattamente, proprio'; quest'ultimo uso, che accomuna l'elemento in questione a *pur(e)* (cfr. §§ 3.1.2.3 e 3.2.2), è stato definito di tipo identificativo (cfr. § 1.1.3.1). In (5.8) *giusto* segnala enfaticamente l'identità fra il contenuto veicolato dalla proposizione in cui occorre (*come giusto avvenne*) e il contenuto espresso nella finale (*accioche [...] i Greci venissero a urtar in questi scogli*):

- (5.8) Pensò che fosse tempo da far le sue vendette piu acerbe: onde montato sopra il promontorio Cafareo, ch'è verso Tramontana; fece alzar lumi, et fuochi, accioche di notte fossero da lontano in mar veduti, e i Greci, credendolo un sicuro porto et faro; venissero a urtar, come *giusto* avvenne, in questi scogli, et si annegassero

(Tommaso Porcacchi, *L'Isole più famose del mondo*, 1576)

Il numero di occorrenze dell'uso in esame risulta esiguo nel Cinquecento (nell'arco temporale precedente (secc. XIV-XV) è stato individuato un solo esempio, cfr. *infra* (5.46)); esso cresce, seppure moderatamente, fra Seicento e Settecento:

(5.9) Regina: [...] Costui ha fatto *giusto* con tua moglie quello che ha fatto qui con la Libera mia cameriera

(Giulio Cesare Croce, *Le piacevoli e ridicolose simplicità di Bertoldino*, 1608)

(5.10) talché in questo fatto accade *giusto* quel che avviene nel tempo dell'oriuolo, rappresentandoci la Luna quel piombo che s'attacca or più lontano dal centro per far le vibrazioni dell'asta men frequenti, ed ora più vicino, per farle più spesse.

(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, 1632)

(5.11) voglio dire che benissimo intendono che il gravitare e lo sciendere è tendere verso 'l centro del globo terrestre, e che 'l salire è il discostarsene, si perdono poi nell'intendere che gli antipodi nostri per sostenersi e camminare non hanno difficoltà veruna, perché fanno *giusto* come noi, cioè tengono le piante de' piedi verso 'l centro della Terra e 'l capo verso 'l cielo.

(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, 1632)

(5.12) Anselmo: Son sta' fin' adesso a discorrer con un poeta.

Orazio: Poeta? Di qual genere?

Anselmo: Poeta comico.

Vittoria: È un certo signor Lelio?

Anselmo: *Giusto* el sior Lelio.

(Carlo Goldoni, *Il teatro comico*, Atto 1, Sc. 6, 1750)

A differenza di quanto accade negli esempi sopra riportati, in cui si conferisce rilievo all'uguaglianza fra due referenti o eventi, in (5.13)-(5.18) si sottolinea enfaticamente x, l'elemento su cui opera l'avverbio:

(5.13) E questo [lo strumento] si vadi volgendo tanto che la calamita sii giusta verso el vento signato per tramontana, e come è ben fermata a questo verso, si indirizzi el traguardo con una regola di legno, o di ottone, *giusto* a filo di quella parete, o strata, o altra cosa che si voglia misurare, lassando lo strumento fermo, acioché la calamita servi el suo dritto verso tramontana.

(Raffaello Sanzio, *Lettere*, sec. XVI in.)

(5.14) dipoi prendi pur col compasso la linea FG, e posta una delle sue aste nel punto 60, apri lo Strumento sin tanto che l'altr'asta caschi *giusto* trasversalmente sopra l'altro corrispondente punto 60

(Galileo Galilei, *Le operazioni del compasso geometrico e militare*, 1606)

(5.15) la palla si mantien sempre a perpendicolo sopra la bocca dell'artiglieria, e finalmente in quella ricade; e mantenendosi sempre sopra la dirittura del pezzo, apparisce ancora continuamente sopra il capo di chi è vicino al pezzo, e però ci pare che ella *giusto* a perpendicolo salga verso il nostro vertice.

(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, 1632)

(5.16) Or perché, come voi vedete, il quadrato A H F G divide in due parti uguali tutta la superficie curva di questo solido così tornito in croce, e ciascuna di tali metà forma *giusto* un modello del Cielo di quella Volta detta comunemente Schifo alla Romana, di qui potrete concludere, che qualunque di questi Cieli è doppio del proprio quadrato A G F H su i lati del quale sta esso impostato.

(Vincenzo Viviani, *Formazione, e misura di tutti i cieli*, 1692)

(5.17) Dottore: Oh signor Pantalone, vi riverisco.

Pantalone: Schiavo, sior Dottor. *Giusto* adesso vegniva a cercar de vu, e de vostro fio.

(Carlo Goldoni, *Il servitore di due padroni*, Atto 2, Sc. 2, 1745)

(5.18) Carico or solamente la boccetta per eccesso, e impugnatale ne porto l'uncino contro il Conduttore, che non ha punto di elettricità né di una specie né dell'altra: Con questo non si scarica la boccetta che per metà; ed io riporto una commozione, che vale *giusto* la metà di quella, che mi avrebbe dato la boccetta scaricandola immediatamente sopra il mio corpo.

(Alessandro Volta, *Osservazioni sulla capacità de' conduttori elettrici*, 1778)

Come emerge dagli esempi, *giusto* con il significato di 'esattamente, proprio' modifica prevalentemente nomi e avverbi; inoltre, esso precede l'elemento su cui opera. Ciò distingue tale accezione da quella di 'in modo retto, legittimo'; in (5.19)-(5.20) l'avverbio opera su verbi ed è a loro posposto:

(5.19) disordine il quale chiaramente mi ha fatto conoscere che il prencipe che vuol avere servidori fedeli e ministri solleciti, fa bisogno che si risolva di ministrar loro *giusto*

(Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, 1615)

(5.20) Non dovrà il VIRTUOSO moderno aver Solfeggiato, né mai Solfeggiare per non cader nel pericolo di fermar la Voce, d'intonar *giusto*, d'andar a tempo, etc.,

(Benedetto Marcello, *Il teatro alla moda*, 1720)

L'uso di *giusto* come equivalente di 'esattamente, proprio' si riscontra anche nei secoli successivi:

(5.21) e perciò non so come andrà a finire quest'affare, perchè Peroli alla fine si stancherà, e anzi egli è bello e stancato. E, *giusto* a proposito di lui, mi scrive, sono pochi giorni, domandandomi se vorreste accettare una cattedra in Urbino

(Giacomo Leopardi, *Epistolario*, 1826)

(5.22) “[...] e io mi ritirerò contento, se potrò affidare la felicità del mio figliuolo d’anima a una sì compita sposina; ma son cose, Contessa mia, che vanno ponderate a lungo. Appunto perché io posso molto sull’animo di Raimondo...”

“Sì, *giusto* per questo la prego di volergli chiarire tutti i vantaggi che verrebbero ad ambedue le case da questo spozalizio...”

(Ippolito Nievo, *Confessioni di un italiano*, 1867)

(5.23) Quello fu un brutto Natale pei Malavoglia; *giusto* in quel tempo anche Luca prese il suo numero alla leva, un numero basso da povero diavolo, e se ne andò a fare il soldato senza tanti piagnistei, che ormai ci avevano fatto il callo.

(Giovanni Verga, *I Malavoglia*, 1881)

(5.24) Col pretesto che mi vedeva dalla mattina alla sera, Pompeo principiò *giusto* allora a non ricondurmi più a casa dopo la benedizione, principiò *giusto* allora a stare le tre, le quattro feste senza farmi un minuto di compagnia davanti alla porta

(Alberto Cantoni, *L'illustrissimo*, 1906)

(5.25) “Resta qui,” gli dico. “Ti mando a prendere con la slitta. E fatti coraggio perché non sei grave.”

Io poi, non mi sono ricordato di mandare giù la slitta, ma i portafiniti della nostra compagnia sono *giusto* passati di là e lo hanno raccolto.

(Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, 1953)

(5.26) e l’alambicco distillò *giusto* quando Michele Perret ebbe scoperto il processo delle camere di piombo.

(Luciano Bianciardi, *La vita agra*, 1962)

(5.27) Gli amici del vescovo volevano limitare l’autorità del papa (eresia conciliarista) e subordinare la Chiesa allo Stato (cesaropapismo): inoltre si presentavano come fieri avversari di alcune forme devozionali popolari *giusto* allora venute in gran voga, come la venerazione del Sacro Cuore di Gesù promossa dalla figlia del notaio

(CORIS, NARRATVaria)

(5.28) Trasmisi al mio corpo la sensazione di avere due braccia ulteriori sulla schiena, *giusto* sotto quelle “normali”. In un attimo mi vidi apparire un altro paio di mani, seguite dalle braccia. Fantastico!

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

Come mostrano gli esempi riportati, *giusto* modifica soprattutto sintagmi avverbiali, sintagmi preposizionali e proposizioni di natura temporale. Nel *corpus* CORIS l’avverbio è frequentemente associato alla locuzione avverbiale *in tempo*:

(5.29) Anche se si addormentò due volte al volante – si svegliò mentre stava scivolando verso il ciglio dissestato della strada, *giusto* in tempo per rimettersi in carreggiata – riuscì ad arrivare a Majavatn
(CORIS, MON2008_10)

(5.30) Controllai l'orologio che segnava le sette e qualche minuto, ora svizzera. Quando mi resi conto di dov'ero, improvvisamente sentii lo stomaco contrarsi per la paura. Mi buttai giù dal letto *giusto* in tempo per arrivare in bagno e vomitare.
(CORIS, MON2014_16)

(5.31) Guardo la costa dell'isola, riconosco la scogliera e il brulicare di corpi, il traffico di gommoni e barchini che sfrecciano in tutte le direzioni. Dieci secondi fa ero convinto di essere in alto mare. Non mi ha rapito, penso sorridendo come un deficiente. Aivly si volta *giusto* in tempo per vedere questa espressione insulsa che mi ritrovo per un istante.
(CORIS, NARRATRomanzi)

Come negli esempi precedenti, anche in (5.29)-(5.31) *giusto* può parafrasarsi con 'esattamente'; nel contempo, però, il contesto sembra suggerire una lettura di tipo restrittivo dell'avverbio². Il costrutto (5.29), ad esempio, potrebbe essere così interpretato: il conducente si sveglia quando non è ancora troppo tardi per salvarsi; dispone, infatti, soltanto del tempo necessario per rimettersi in carreggiata.

L'oscillazione fra i significati di 'esattamente' e 'soltanto' si riscontra anche nei costrutti in cui *giusto* modifica il sintagma *il tempo*:

(5.32) “Per quanto riguarda l'incidente – ha detto Michael Schumacher – non so dire cosa sia esattamente successo. In partenza si ha *giusto* il tempo di scegliere una direzione e di sbirciare gli specchietti, ma non ci si accorge dei dettagli”. Dovevano sospendere la gara? “Per me sì [...]”.
(CORIS, MON2001_04)

(5.33) scorse che il bianco lenzuolo, sospinto da ciò che occultava, lentamente, si abbassava e rialzava. [...] Scostò delicatamente un lembo [del lenzuolo], e due occhi spalancati in cerca di luce gli diedero risposta: la morta era viva! Ebbe *giusto* il tempo di avvertire i medici e cadde svenuto.
(CORIS, MON2001_04)

(5.34) La moglie e il figlio erano rimasti a Milano; avevano cambiato casa e quartiere per la vergogna delle accuse di corruzione che lo avevano portato in carcere e lo incontravano una volta al mese, *giusto* il tempo di un pranzo e di ricevere i soldi per l'affitto e l'università.
(CORIS, NARRATRomanzi)

Nel *corpus* di italiano contemporaneo sono rari i casi in cui *giusto* viene reiterato:

² Si concentrerà l'attenzione sullo sviluppo dell'accezione restrittiva di *giusto* nel § 5.2.2.

(5.35) Sinbad aveva pulito il topo. L'aveva messo per terra, sotto la pompa e gli aveva scaricato addosso l'acqua per quattro volte. Poi aveva avvolto il topo nel suo golf, lasciando fuori *giusto giusto* la testa.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(5.36) Il conducente attendeva *giusto giusto* gli ultimi due passeggeri, quindi una volta stipati come sardine nella Nissan berlina, partiamo immediatamente.

(CORIS, MON2014_16)

Negli esempi riportati la ripetizione dell'avverbio mira a enfatizzare la precisione dell'indicazione fornita³; in (5.35), ad esempio, si sottolinea il fatto che la testa del topo è esattamente l'unica parte ad essere rimasta scoperta.

Nel *corpus* CORIS in un esiguo numero di contesti *giusto* occorre in unione con *appunto*; la sequenza ha il significato di 'esattamente, proprio';

(5.37) Responsabile dell'intero ciclo, dal progetto alla produzione, Hasuike chiude il cerchio *giust'appunto* tra progetto e prodotto diffondendo oggetti diventati quasi delle tipologie.

(CORIS, STAMPASupplementi)

(5.38) Scrittrice lunare e fosforescente, dotata di una lucidità fatale, la Lispector individua *giust'appunto* in quello stato di costante perplessità l'ineluttabile approccio alla vita e alla scrittura.

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

La forma unverbata risulta maggiormente impiegata rispetto a quella con l'elisione della vocale finale dell'avverbio *giusto*:

(5.39) io ho curato l'edizione critica di tutte le poesie di Montale, quelle edite e quelle inedite, quelle che si conoscevano e quelle scovate nei cassette e nelle casseforti degli amici, le rime 'in vità' [...] e le rime 'in morte', ovverosia quelle destinate dal poeta ad essere pubblicate *post mortem*, confluite *giustappunto* nel *Diario postumo* stampato due volte da Mondadori

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

³ Il medesimo effetto si riscontra nei primi esempi di iterazione dell'avverbio, che nel nostro *corpus* si collocano all'inizio dell'Ottocento (si tratta di due soli esempi presenti nell'opera del medesimo autore):

(a) Chi volesse poi soggiungere che anche fra i poeti moderni seguaci del genere classico quelli sono i migliori, che ritengono molta mescolanza del romantico, e che *giusto giusto* allo spirito romantico essi devono saper grado se le opere loro vanno salve da l'oblio, parmi che no meriterebbe lo staffile. (Giovanni Berchet, *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, 1816)

(b) Già da alcune altre di queste mie inezie poetiche [...] voi vi sarete accorti ch'io mi sono messo sur una strada la quale non è *giusto giusto* quella indicata dall'estetica come conducente diritto allo scopo ultimo che l'arte poetica si prefigge per unico, sur una strada dove spesso fo sacrificio della pura intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino. (Giovanni Berchet, *Poesie politiche e romanze*, 1821)

(5.40) Per converso, il progresso tecnologico permette a sempre più soggetti di riversare sul mercato una massa tale di informazioni da provocare un altro fenomeno che prende *giustappunto* il nome di information overload.

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

In italiano contemporaneo la forma in questione è semanticamente equivalente all'avverbio *giusto*; ipotizziamo che tale equivalenza si sia definita nella seconda metà del Novecento con l'affermazione della forma unverbata, mentre nelle attestazioni più antiche è probabile che il primo elemento della sequenza avesse la funzione di conferire rilievo al tratto della precisione veicolato dall'avverbio *appunto*; di seguito la prima occorrenza di *giusto appunto* riscontrata nel *corpus*:

(5.41) Fulvio: Ho parlato con Mezzettino, e l'ho pregato a darti la schiava in credenza, ch'io gli sarei stato sicurtà. O che almeno non la venda ad altrui, per otto giorni avvenire, ché noi gli sborsaremo il riscatto, e egli si burla di me. Non è stato tale il tuo ragionamento?

Scappino: *Giusto appunto*, o meschino me, costui m'ha rovinato a fatto. O poveretto voi, e che cosa avete detto!

(Nicolò Barbieri. *L'inavertito*, Atto 1, Sc. 8, 1629)

Veniamo adesso alla relazione fra il sintagma su cui opera *giusto* e il focus di frase. Come *solo*, *pure* e *anche* analizzati nei precedenti capitoli, anche *giusto* in alcuni contesti opera sull'elemento informativamente più rilevante dell'enunciato, come mostrano (5.42)-(5.43):

(5.42) Ah sì, c'era ancora la visita a Don Agostino, naturalmente. Si aspettava qualche rivelazione da quell'incontro. E *giusto* del prete parlava la prima pagina su cui si soffermò poco dopo

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.43) E sì, tanto per cambiare, Roma incartata, Roma incasinata... Perché adesso, almeno a giudicare da qualche mezzo chilo di sondaggi pubblici, semi-pubblici, segreti e pseudo-segreti, ci mancava *giusto* questa specie di confusione simmetrica e di smarrimento incrociato e speculare. Per cui il Polo va forte, [...] in teoria potrebbe farcela, ma in pratica non ha un candidato decoroso che intenda rischiare la sconfitta quasi certa. Mentre il centrosinistra va maluccio, però il suo sindaco Rutelli è ben sicuro di vincere

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

Nella maggior parte dei casi *giusto* opera su elementi che non costituiscono il focus di frase:

(5.44) E, per onorare la dimensione della stella di Santa Caterina, si deve aggiungere che, *giusto* ieri, [Deborah Compagnoni] ha firmato il sesto gigante consecutivo nell'arco di dieci mesi (incluso quello che le valse l'oro ai Mondiali del Sestriere).

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

(5.45) A Napoli s'è infatti ricomposto il governo di Centro-destra che era entrato in crisi *giusto* un mese fa in seguito alle dimissioni dei quattro assessori del Ccd.

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

Dopo aver considerato l'uso di *giusto* identificatore lungo l'arco temporale che va dal Duecento sino alla contemporaneità, si analizzi adesso il processo di grammaticalizzazione di cui esso è testimone⁴. A differenza di quanto ipotizzato nei casi, ad esempio, di *solo* avversativo e *pure* avversativo (cfr. §§ 2.3.1, 3.2.1), in cui specifici contesti avrebbero svolto un ruolo fondamentale nell'attivazione di inferenze pragmatiche successivamente lessicalizzatesi, nel caso di *giusto* è plausibile che il significato originario abbia suggerito l'inferenza secondo cui ciò che viene compiuto in modo conforme alla giustizia è svolto in modo preciso, esatto. Tale inferenza si sarebbe poi convenzionalizzata determinando così un ampliamento dei valori codificati dall'avverbio⁵. È significativo che le prime occorrenze della nuova accezione si trovino in contesti in cui si fa riferimento a delle misure; in (5.46), ad esempio, l'uso di *giusto* evidenzia la precisione dell'indicazione spaziale fornita:

(5.46) Appresso, *giusto* nel mezzo della valle di Gerusalem, si è una divota e bella chiesa, la quale è in volta;

(Simone Sigoli, *Viaggio al monte Sinai*, sec. XIV ex.)

(5.47) Dui ne parti fra la cintura e l'anche:

restar le gambe in sella e cadde il busto;

da la cima del capo un divise anche

fin su l'arcion, ch'andò in dui pezzi *giusto*;

(Ludovico Ariosto, *Cinque canti*, canto IV, ott. IX, vv.1-4, 1546)

(5.48) Dipoi dall'estremo angolo orientale della Nuova Zembla fino al promontorio Tabin, estrema punta di Tartaria, il quale si volta all'ostro, è differenza di longhezza gradi 60, intendendosi cioè, che i gradi non sono così grandi come sotto l'equatore, perciòché sotto l'equatore un grado comprende *giusto* 15 miglia

(Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, 1550)

⁴ Tale processo di grammaticalizzazione non investe il corrispondente avverbio in *-mente*. Quest'ultimo, infatti, presenta solo il significato di 'in modo giusto, retto'.

⁵ L'ipotesi avanzata è stata discussa da Traugott (1988, 1990) in relazione all'avverbio inglese *just*. Sull'evoluzione diacronica di quest'ultimo si veda anche Nevalainen (1991: 151-154).

È probabile che il mutamento semantico considerato abbia investito inizialmente la forma aggettivale e successivamente l'avverbio. Di seguito alcuni esempi in cui l'aggettivo *giusto* ha il significato di 'preciso, esatto' tratti dal GDLI (il valore in questione permane in italiano contemporaneo):

(5.49) Dato la pianta a Tiberio che la riducesse netta e disegnata *giusta*, gli ordinò i profili di fuori e di dentro, e che ne facesse un modello di terra.

(Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, 1568)

(5.50) Rivoltando il foglio a rovescio [...] si vedono le macchie *giuste*, come se guardassimo direttamente nel sole

(Galileo Galilei, *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*, 1612)

(5.51) Cominciate ad osservar, Cigna mio, che il calcolo da voi fatto non è punto *giusto*, avendo scordato di notare che un venti o un venticinque per cento del danaro risultante della vendita dovrà ire nelle tasche de' librai forestieri

(Giuseppe Baretti, *Lettere*, sec. XVIII sm.)

(5.52) Sono in piedi e posso dir guarito dopo duecent'ore *giuste* di letto.

(Giacomo Leopardi, *Lettere*, 1823)

(5.53) Tu vali poco a pigiar l'uva. Pesi poco. Quanti anni hai, *giusti*?

(Cesare Pavese, *La casa in collina*, 1948)

Anche in francese e in inglese gli omologhi di *giusto* hanno conosciuto il mutamento semantico illustrato sopra. Si consideri il francese *juste*. Come notano Wartburg (1950) e Larousse (1975) (cit. in Traugott 1988: 135), la forma aggettivale assume il significato di 'conforme alla legge, legittimo' a partire dal XII secolo; sviluppa, invece, quello di 'preciso, esatto' intorno alla fine del XIII secolo⁶. Per quanto riguarda la corrispondente forma avverbiale, essa compare nel XVII secolo e presenta sia l'accezione di 'giustamente' che quella di 'esattamente' (cfr. anche Mellet e Monte (2009: 34))⁷.

Veniamo all'aggettivo *just*; come evidenzia Traugott (1988: 135-136), introdotto nell'inglese medio tardo, si configura quale prestito dal francese. Le più antiche attestazioni dell'aggettivo registrate nel MED (*Middle English Dictionary*) risalgono al XIV secolo: esso ha il significato di 'giusto, retto, appropriato' ((5.54)-(5.56)). Nel XIV secolo si afferma la forma avverbiale *justli* ((5.57)), che

⁶ Indicazioni cronologiche differenti vengono fornite nel *Trésor de la langue française informatisé* (TLFi): ai significati di 'conforme alla giustizia divina', 'che agisce conformemente alla giustizia, equo', attestati già nella prima metà del XII secolo, si affianca quello di 'esatto, preciso', la cui prima occorrenza risale al 1484.

⁷ Quanto alla forma *justement*, Wartburg (1950) e Larousse (1975) (cit. in Traugott 1988: 135), notano che in francese antico l'avverbio presenta solo il significato di 'conforme alla legge'. Successivamente, nel '500, sviluppa l'accezione di 'esattamente'. Nel TLFi viene fornita un'indicazione cronologica diversa: la prima occorrenza di *justement* con il significato 'precisamente' risale al 1225-1250.

“might appear to be a form part borrowed, part calqued from [the French adverb] *justement*. However, it meant not only ‘righteously, fairly’ as did MD [Medieval French] *justement*, but also ‘exactly’ in contexts of measurement and fit” (Traugott 1988: 136):

(5.54) I cam not to clepe *iust* men but synful men to penaunce
‘I came to call not righteous but sinful men to penance’

(*Wyclif Bible, Luke, 5.32, 1384, in MED just(e) adj 1a*)

(5.55) She [...] *juste* cause hadde hym to triste
‘She [...] had reasonable cause to trust him’

(Geoffrey Chaucer, *The Canterbury Tales*, 3.1227, 1385, in *ibid.* 3a)

(5.56) Hir paleys [...] stant eke in so *juste* a place
That every soun mot to hyt pace

‘Her (Fame’s) palace [...] stood in so correct a place that every sound could reach it’

(Geoffrey Chaucer, *The House of Fame*, vv. 719-720, 1380, in *ibid.* 4c)

(5.57) Yif thou drawe a cross-lyne overthwart the compas *justly* over the lyne meridional, than hast thou
est and west and south

‘If you draw a line across the compass exactly over the meridian line, then you have E and W and S’

(Geoffrey, Chaucer, *A Treatise on the Astrolabe*, 2.38.32, 1391, in MED *justli* 2a)

A *justli* si affianca un’altra forma avverbiale, *just(e)*, le cui prime occorrenze si collocano nel 1400 (Traugott 1988: 136):

(5.58) the gyaunt he hyttez *iust* to the genitales
‘He hits the giant exactly at the genitals’

(*Morte Arthure*, 1123, 1400, in MED *just(e) adv a*)

Nei secoli successivi l’avverbio *just* sviluppa significati di natura temporale. I contesti a partire dai quali tali significati si definiscono sono accomunati dal fatto che

there is no overt time expression. As long as the particle [*just*] had as its scope the time adverb or the time of utterance it indicated ‘precisely at time X’, just as in Modern English [...]. But when [*just*] [...] had as its focus Tense, and an adverb of time was not present, or the reference point was not time of utterance, then some uncertainty could arise concerning what time was being specified (Traugott 1988: 138).

Si considerino i seguenti esempi (Traugott 1988: 138):

(5.59) pleasant Casia *just* renew'd in prime

(John Dryden, *Virg. Georg*, IV,v. 430, 1697, in OED [*Old English Dictionary*] *just* adv 4)

(5.60) the captain replied "Tell his excellence I am *just* a coming"

(Daniel Defoe, *Robinson Crusoe*, 1.xviii, 1719, in *ibid.*)

Come nota Traugott (1988: 138), "because of the ambiguity of *renew'd*, which can be processed as a perfect stative or as a passive participle, this [(5.59)] can be interpreted as 'just now in a state of renewedness' (stative) or as 'recently renewed' (passive)". Quanto all'esempio successivo, la studiosa (Traugott 1988: 138) evidenzia che "[it] can be interpreted as 'Just now I am starting to come', and indeed this is probably what the captain meant to imply. But hearers know that coming is an action that takes time, and that promises are not always fulfilled on time. *Just*, then, can be interpreted as signalling intention to act in the near future". In altre parole, in (5.59)-(5.60) *just* segnala la coincidenza fra tempo dell'enunciazione e tempo degli eventi; a tale interpretazione se ne affianca un'altra: l'avverbio farebbe riferimento al recente passato in (5.59) e all'immediato futuro in (5.60). Questi due ultimi significati temporali, che si affermano dopo il XVII secolo (Traugott 1990: 505), sono tuttora veicolati dall'avverbio (Traugott 1988: 130):

(5.61) She has *just* arrived

(5.62) She's *just* arriving

Traugott (1988: 138) rende conto del mutamento semantico che ha interessato *just*, notando che "asymmetry, or absence of exact match between the moment of utterance and the present tense of the proposition can readily be inferred, given that many speech acts specify future time, cf. promises, commands, etc. Once it was used to signal immediate future it could then also be extended to the immediate past"⁸.

Il corrispettivo francese di *just* non sviluppa valori temporali (Traugott 1988: 139); anche *giusto* non veicola i significati esemplificati in (5.61) e (5.62).

⁸ Il mutamento in questione ha interessato anche altri elementi linguistici: si pensi, ad esempio, al francese *tout à l'heure* che ha sviluppato i significati 'fra poco' e 'poco fa' e all'inglese *presently* che presenta l'accezione 'tra breve' (Traugott 1988: 138).

5.2.2 *Giusto* avverbio restrittivo

In italiano contemporaneo *giusto* può assumere un significato di tipo restrittivo ('solo, soltanto')⁹; si tratta di un uso molto meno diffuso di quello identificativo e, inoltre, tipico di un registro linguistico medio:

(5.63) Ci sono troppe cose in questa casa, dovremmo buttare quasi tutto. Lasciare solo il divano, forse nemmeno quello, *giusto* il pianoforte e sederci in terra spalle al muro come una volta, pochi anni fa, quando eravamo giovani.

(CORIS, MON2008_10)

Giusto evoca un paradigma di proposizioni alternative a quella in (5.63) costruite sostituendo la variabile *x* in

(5.64) Dovremmo lasciare *x*

con uno dei valori che essa può assumere nel contesto in esame (ad esempio "Dovremmo lasciare la scrivania"; "Dovremmo lasciare la lampada"); inoltre, l'avverbio attiva l'inferenza relativa alla non validità delle proposizioni alternative; in altri termini, *il pianoforte* rappresenta l'unico valore che può occorrere al posto di *x*.

Come *pure* e *solo*, anche *giusto* è compatibile con contesti scalari; in (5.65) l'aggettivo *qualche* evoca una scala sulla quale si collocano i vari livelli di comprensione della lingua inglese):

(5.65) Mi sono fermato sulla bbc per controllare il mio livello di inglese, per vedere se capivo qualcosa. Di solito non capisco molto, *giusto* qualche parola qui e là che poi io metto insieme per dare un senso.

(CORIS, MON2005_07)

Nell'esempio riportato l'avverbio *giusto* esclude tutti i valori che si collocano al di sopra di quello che esso marca (ovvero *molte parole, la maggior parte delle parole, tutte le parole*).

In alcuni costrutti l'avverbio potrebbe parafrasarsi sia con 'solo' che con 'esattamente'; sulla base del contesto sembra che un'interpretazione di tipo restrittivo sia da preferirsi:

⁹Anche gli omologhi di *giusto* in inglese e in francese hanno sviluppato il significato restrittivo, come mostrano (a) (Beeching 2016: 77) e (b) (Mellet e Monte 2009: 36):

(a) It'll *just* be for one product.

(b) Il est revenu vers le lit, vers moi. – Comment tu te sens ? C'est du sérieux ou *juste* une légère indisposition? (Remo Forlani, *Gouttière*, 1989)

(5.66) Per un attimo gli passò per la mente l'ansiosa e goffa sagoma della bionda, accanto alla sua colonna, ed ebbe pietà anche di lei, comprendendo finalmente il suo amore e il suo dolore. Ma le dedicò *giusto* il pensiero di un attimo, e passò a leggere oltre.

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.67) Con un colpo terribile affonda il coltello fino al manico nella gola ricoperta da una folta pelliccia e l'orsa cade a terra morta. Sergej ha *giusto* il tempo di prendere Piotr mentre sviene.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(5.68) Poi, dopo l'ennesima acrobazia, sbaglia una manovra e finisce di slancio dietro le quinte. La musica cerca di "frenare" ma è troppo tardi. L'attore ha *giusto* il tempo di gridare "Oh Cristo..." ed esce da una quinta laterale, schiantandosi contro qualcosa.

(CORIS, NARRATVaria)

In un esiguo numero di contesti *giusto* modifica mitigatori dell'atto illocutivo. Si considerino i seguenti esempi:

(5.69) Sono loro, tutti assieme, che eseguono le direttive delle banche, e sono quasi sempre persone oneste. Oneste non soltanto come chi non commette illeciti, ma come chi crede di agire per il bene della banca senza per questo adoperarsi per il male del cliente. Talvolta *giusto* un po' meno oneste, però non perché lo decidano da sole per un proprio tornaconto, ma perché fanno come si è sempre fatto, eseguendo direttive tacite, sempre nell'interesse della banca.

(CORIS, MON2011_13)

(5.70) – Non so cosa devo dire di questo – esclamò irritata.

– Sua madre, signore, mi ha promesso di lasciarmi abitare qui. [...]

Iniziò a singhiozzare e fece per scappar via. Io però la trattenni per la sua mano scarna e la feci risedere sulla sua sedia. – Non è così grave – dissi sorridendo. – Che mia madre voglia trasferirsi da qui, cambia *giusto* un po' la situazione.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(5.71) – Con quel che paghiamo, potremmo ben darci un'occhiata, no? –, dice Melissa Dolphin.

– Mia sorella intende dire che sarebbe rassicurante per noi vedere i vostri, come dire, i vostri attrezzi del mestiere. *Giusto* per curiosità, sa, anche noi, in qualche modo, siamo delle intenditrici, se ci è consentita questa presunzione.

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.72) Il Presidente si "pregiò" di averlo a pranzo, e lui sentì un fremito di panico. – Una cosa intima, sa, lei, mia moglie e io, *giusto* per conoscerci meglio.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

In (5.69) la locuzione avverbiale *un po'* svolge la funzione di mitigare l'atto illocutivo; più precisamente, operando su un atto assertivo, rappresenta una mitigazione temperatrice (Caffi 2001: 258-259)¹⁰. *Giusto*, invece, veicolando un significato di tipo restrittivo, si presta a rimarcare la funzione di *un po'*. In altre parole, in (5.69) il parlante mira ad attenuare la portata dell'asserzione e per far ciò si serve dei mezzi lessicali appena considerati.

A differenza di quanto accade in (5.69)-(5.70), in cui *giusto* opera su mitigatori "interni" (ovvero strategie mitigative che occorrono all'interno dell'atto linguistico), in (5.71)-(5.72) l'avverbio modifica mitigatori "esterni"¹¹ (che si collocano, cioè, fuori dall'atto linguistico), più precisamente *grounders*. Con tale etichetta ci si riferisce a giustificazioni (*per curiosità* in (5.71), *per conoscerci meglio* in (5.72)) che motivano gli atti illocutivi di domanda¹² (la richiesta di dare un'occhiata agli strumenti in (5.71) e quella di cenare insieme in (5.72)) con lo scopo di attenuarli (sono, quindi, strategie di mitigazione lenitrice (Caffi 2007))¹³. Anche in questi casi, la semantica restrittiva di *giusto* contribuisce ad attenuare l'impatto di un atto minacciante la faccia dell'interlocutore (*face-threatening act* nella terminologia di Brown e Levinson 1987).

Passando all'analisi degli aspetti di natura sintattica, *giusto* modifica principalmente sintagmi nominali (si trova sempre anteposto ad essi) e proposizioni (nella quasi totalità dei casi si tratta di proposizioni finali):

(5.73) Il locale non era molto grande, un rettangolo – poco meno che due garage – dalle mura sobrie (*giusto* i marchi di qualche birra e le foto di un po' d'artisti), eppure c'era sempre molto da fare al banco

(CORIS, NARRATRacconti)

(5.74) Dovevamo mantenerci in qualche modo, io e i miei fogli, ma loro, nonostante condividessimo gioie e dolori della casa, si limitavano a pagare *giusto* il gas.

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.75) è inteso comunque che tornerei... vado *giusto* a riprendere la valigia, magari mi fermo qualche giorno a riposare e poi...

¹⁰ *Un po'* è solo uno dei mezzi lessicali della mitigazione temperatrice; alla locuzione avverbiale si accostano, ad esempio, avverbi modali, indicatori di vaghezza, avverbi di punto di vista. Ai mezzi di tipo lessicale si affiancano quelli sintattici (ad esempio negazione e litote), morfologici (ad esempio diminutivi e futuro epistemo), frasali (ad esempio *consultative devices*) e testuali (ad esempio lateralizzazione topica). Per una analisi approfondita di tali strumenti si veda Caffi (2001: 279-291).

¹¹ Come nota Caffi (2007: 52), la distinzione fra mitigazione interna e mitigazione esterna viene introdotta da Blum-Kulka *et al.* (1989).

¹² La strategia di mitigazione esterna in esame "sottende e proietta un'immagine di interlocutore come individuo razionale che non fa qualcosa senza prima comprenderne la ragione" (Caffi 2001: 213).

¹³ I *grounders* non costituiscono la sola strategia di cui si avvale la mitigazione lenitiva, cioè quella operante su atti linguistici direttivi ed esercitivi. A tale mezzo di natura testuale si affiancano quelli a) lessicali (ad esempio "un attimo", "magari"); b) morfologici (ad esempio diminutivi e imperfetto di cortesia); c) sintattici (ad esempio premesse ipotetiche, costruzioni negative con funzione interrogativa) (Caffi 2001: 264-278).

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.76) «È come quando uno va al ristorante, ha mangiato benissimo, e ordina un liquore, *giusto* per raggiungere l'estasi, e invece, tac, il liquore è una schifezza!».

(CORIS, NARRATVaria)

(5.77) Servono i ponti radio e gli elicotteri per trasportare i malati, *giusto* per fare due esempi, e solo i militari possono fornirli alla svelta»:

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

Per quanto riguarda il rapporto fra *giusto* e la struttura informativa dell'enunciato, in alcuni contesti l'avverbio in questione nella sua accezione restrittiva, al pari di *giusto* identificatore, ha portata sul focus di frase ((5.78)-(5.79)):

(5.78) Mangiò silenziosamente per quasi un'ora. Dell'ultimo missoltino avanzò *giusto* la testa, poiché non avrebbe saputo dove metterla.

(CORIS, MON2005_07)

(5.79) Ma si dà il caso che Malaussene non è una celebrità. Lo conoscono *giusto* i suoi e il suo cane.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

Veniamo adesso al percorso che ha condotto allo sviluppo del significato restrittivo. Secondo la nostra ipotesi esso si sarebbe definito a partire da quello di 'proprio, esattamente'. Si considerino i seguenti esempi:

(5.80) E questo pensiero folle: che il vento si fosse alleato con esse. Il vento con le formiche. Alleato, con quella sconsideratezza che gli è propria, da non potersi nell'impeto fermare neppure un minuto per riflettere a quello che fa. Detto fatto, a raffica, s'era levato *giusto* sul punto che lui prendeva la decisione di dar fuoco al formicajo davanti la porta.

(Luigi Pirandello, *Una giornata*, 1937)

(5.81) La squadra di Meisl [allenatore di calcio austriaco] [...] si è ripresa ieri a Bologna battendo chiaramente, se pure per un soffio, i tradizionali rivali, gli ungheresi. Ha ora la fortuna di trovare un avversario che esce barcollante da una durissima prova. Zamora aveva detto *giusto* ieri dopo l'uno a uno: «Tutto il vantaggio è per l'Austria».

(Emilio De Martino, *Replica a Firenze l'incubo è svanito* ne *Il Corriere della sera*, 1934)

In (5.80) *giusto sul punto* ha il significato di 'proprio sul punto'. Tale interpretazione può arricchirsi grazie all'inferenza di tipo restrittivo sollecitata dal contesto; più precisamente, si inferisce che il

vento si sia levato solo ed esclusivamente nel momento in cui il protagonista della vicenda decide di dar fuoco al formicaio e non in altri. La possibilità di attribuire all'avverbio un significato di tipo restrittivo si riscontra anche nell'esempio successivo: Zamora pronuncia quelle parole solo nel momento indicato (*ieri*); si escludono quindi i valori alternativi a quello su cui opera *giusto* (ad esempio *l'altro ieri, due giorni prima, ecc.*)¹⁴. I primi contesti a doppia compatibilità risalgono al XIX secolo:

(5.82) Basta, tenete a mente, Marchetto!... Tre bezzi di domenica, e due e mezzo di stasera...

– La ne ha anche sette della settimana passata! – soggiunse prudentemente il cavallante.

– Ah sì sì! sette e cinque, dodici e mezzo – rispose il Capitano scomponendosi il ciuffo. – *Giusto* manca un mezzo bezzo a fare i sei soldi. Te li pagherò domani.

– Si figuri! S'accomodi! – disse sospirando Marchetto.

(Ippolito Nievo, *Confessioni di un italiano*, 1867)

(5.83) Lei mi deve fare entrare Vittoria alla terza scena – stava dicendo il capocomico. – C'è più interesse e movimento. Un valletto solleva la tenda, *giusto* all'ultima battuta mia: «sulla tua corona superba, il mio piede sovrano di pezzente!...» e comparisce lei, bella, maestosa, imponente...

(Giovanni Verga, *Don Candeloro e C.*, 1894)

Naturalmente l'inferenza restrittiva non viene sollecitata in tutti i contesti:

(5.84) E la signora Villa riprendeva:

– Una cosa, certamente, da non credersi; un'infamità, non c'è dubbio! Lo abbiamo detto la sera scorsa colla Giulia Maiocchi, in teatro. Ma che importa? L'amicizia ha i suoi doveri; non voglio mancarvi. Però non è facile.

–La signora Maiocchi – annunciò la cameriera.

–Oh, *giusto* lei!

(Luigi Capuana, *Giacinta*, 1889)

Come mostra (5.84), i contesti in cui *giusto* segnala la coincidenza fra x, il costituente su cui esso opera, e y, un costituente presente nel cotesto precedente, l'inferenza sopra discussa non è ammessa.

¹⁴ La possibilità di una duplice lettura dell'avverbio accomuna i contesti in questione a quelli esaminati nel § 3.1.2.3 relativi all'italiano antico, in cui *pur(e)* modifica sintagmi che veicolano indicazioni temporali. Vi è però una differenza tra i due avverbi: *giusto* sviluppa il significato di 'solo' a partire da quello di 'proprio, esattamente'; l'esatto opposto accade nel caso di *pur(e)* (da 'solo' a 'proprio').

Riassumendo, ipotizziamo che contesti come quelli in (5.80)-(5.83), in cui non viene segnalata l'identità fra due referenti, abbiano svolto un ruolo centrale nel processo di rianalisi dell'elemento in questione come avverbio restrittivo.

Nel *corpus* i primi esempi certi di *giusto* con il significato di 'solo' risalgono alla seconda metà del Novecento:

(5.85) Uccelletti, verdoni, cardellini, pettirossi, se ne alzavano da formare nuvole anche dalle macchie. Mangiarli? Piccoli come erano, ci sarebbe voluto un certo fegato a romperne, prima, la testa. In gabbia cosa avrebbero rappresentato? L'upupa che lui e Fanio avevano ammirato una mattina era bella *giusto* nei pini.

(Raffaello Brignetti, *La spiaggia d'oro*, 1971)

(5.86) bionda, graziosa, brusca, vestita molto elegantemente e tutta di nero, *giusto* un barlume di luce nella croce d'oro al collo, nei tre anelli, nel gessato della giacca

(Irene Bignardi, *Milioni di dollari sul tavolo dell'obitorio* ne *La Repubblica*, 1997)

Anche in inglese e in francese *just* e *juste* sviluppano un significato di tipo restrittivo. Quanto a *just*, come nota Nevalainen (1994: 255):

[it] establishes itself as an exclusive focusing adverb synonymous with *merely* and *only* 'no more than' towards the end of the seventeenth century. The change again appears to be inferential. *Just* in the sense 'exactly x' is being employed in contexts where x is not presented or regarded as of great importance. Around this time, *just* also often collocates with other exclusives, which may add a metonymic element to change (Nevalainen 1991: 151-154)¹⁵

Di seguito l'esempio fornito dallo studioso (Nevalainen 1994: 255):

(5.87) ... Books of Physick: which the ill state of health he has fallen into, made more necessary to himself: and which qualifi'd him for an odd adventure, which I shall but *just* mention.

(Gilbert Burnet, *Some Passages of the Life and Death of John, Earl of Rochester*, 1680)

Parallelamente all'impiego restrittivo emergono usi pragmatici dell'avverbio¹⁶, che permangono nell'inglese contemporaneo¹⁷; come nota Lee (1991: 51) in tali usi " the notion of restriction [...] is

¹⁵ Si veda anche Traugott (1988: 139).

¹⁶ Lee (1987) parla di "discourse marker", Aijmer (2002) di "interpersonal modal particle", Beeching (2016, 2017) di "pragmatic marker".

¹⁷ Sugli usi di *just* in inglese contemporaneo si vedano, *inter alia*, Aijmer (2002), Lindemann e Mauranen (2001), Molina e Romano (2012).

applied to the area of interpersonal meaning, specifically to what Halliday (1976: 28) calls ‘modality’, so that the associated proposition is interpreted as having restricted significance in the eyes of speaker”¹⁸; in altre parole, *just* viene impiegato per mitigare l’impatto di atti illocutori minaccianti la faccia dell’interlocutore; costituisce, dunque, una strategia di cortesia negativa¹⁹ (Brown e Levinson 1987). I contesti in cui esso compare sono i seguenti (Beeching 2016: 77-78):

- (i) Minimisation of additions, questions, suggestions, criticisms and requests (‘*just* a word’, ‘*just* a bit more’, ‘*just* a suggestion’, ‘can I *just* ask’, ‘could you *just* sort of mark that in your diary’);
- (ii) Minimising assertion (‘I *just* think that...’; ‘I was *just* wondering...’);
- (iii) Minimising reasoning or justifications (‘It’s *just* that we had this issue’);
- (iv) Hedged imperatives (‘*just* remind me again’; ‘you *just* draw a line of best fit’).

Veniamo ora all’uso di *just* come *maximizer*²⁰ (Ajimer 2002: 164); in questo caso l’avverbio, che si configura come equivalente di *absolutely*, *totally*, *utterly*, modifica aggettivi che designano una qualità al massimo grado o verbi che denotano forti sentimenti. Esso “has the effect of underlining or ‘pushing’ an emotion which is already high up on a scale. It further emphasises that a situation is unusual or a very strong emotion” (Ajimer 2002: 164). Si considerino i seguenti esempi (Lee 1991: 52):

- (5.88) He *just* infuriated everyone.
(5.89) He is *just* amazing.
(5.90) The performance was *just* dazzling.
(5.91) She *just* terrorises her students.

Come nota Lee (1991: 52)

¹⁸ La stessa riflessione è condotta da Quirk *et al.* (1985: 598) che collocano *just* nella classe degli “attitude diminishers which seek to imply that the force of the item concerned is limited”.

¹⁹ Come notano Brown e Levinson (1987: 70), le strategie di cortesia negativa “consist in assurances that the speaker recognizes and respects the addressee’s negative-face wants and will not (or will only minimally) interfere with the addressee’s freedom of action. Hence negative politeness is characterized by self-effacement, formality and restraint, with attention to very restricted aspects of H[earer]’s self-image, centring on his want to be unimpeded. Face-threatening acts are redressed with apologies for interfering or transgressing, with linguistic and non-linguistic deference, with hedges on the illocutionary force of the act, with impersonalizing mechanisms (such as passives) that distance S[peaker] and H[earer] from the act, and with other softening mechanisms that give the addressee an ‘out’, a face-saving line of escape, permitting him to feel that his response is not coerced”.

²⁰ I *maximizers* appartengono alla classe degli intensificatori (Quirk *et al.* 1985: 589-590).

we can see the emphatic reading [...] as deriving from the fact that the concepts with which *just* enters into construction are marked by strong ‘affect’ – e.g. by features such as intense anger, admiration, fear. [...] The combination of the notion of restriction with strong affect produces meanings which involve focus on the latter, so that meanings involving intensification and highlighting are produced.

Da quanto detto sinora risulta chiaro che gli usi pragmatici di *just* sono l’esito dell’interazione fra la nozione di restrizione veicolata dall’avverbio e il contesto in cui esso viene impiegato.

Quanto al francese *juste* dal significato restrittivo, Mellet e Monte (2009: 37) sottolineano che

ce passage de la valeur d’exactitude à celle de limitation ou de restriction [...] paraît à première vue étrange, mais il s’explique par le fait qu’avec *juste* l’idée d’exactitude est calculée à partir du «pas plus»: est *juste* ce qui ne tombe pas dans l’excès, ne bascule pas dans le trop. Nous en voulons pour preuve la récurrence des syntagmes *juste la place*, *juste le temps* qui combinent aisément les deux nuances de l’adverbe dans une ambiguïté par sous-détermination que seuls peuvent lever des éléments du contexte intra ou extra-linguistique²¹

Di seguito gli esempi riportati dai due studiosi (Mellet e Monte 2009: 38):

(5.92) Le long de ses rives s’alignait une kyrielle d’îlots recouverts d’herbe drue où l’on avait *juste la place* pour s’allonger et s’imaginer sur une île déserte au milieu de l’océan.

(Andrei Makine, *Le Testament français*, 1995)

(5.93) Philippe dénoue la longe, range la voiture au ras du talus. Mais déjà Ginette rassemble les rênes; il a *juste le temps* de s’enlever de dessous les roues, de sauter en désespéré dans la légère caisse de noyer verni qui danse ridiculement sur ses ressorts.

(Georges Bernanos, *Monsieur Ouine*, 1943)

I costrutti in (5.92)-(5.93) evidenziano la stretta connessione fra l’accezione di ‘solo’ e quella di ‘esattamente’; soltanto sulla base del contesto è possibile stabilire quale sia il significato espresso dall’avverbio; in (5.92) “les connotations positives du contexte inhibent l’interprétation limitative alors qu’en [(5.93)] les connotations négatives (*sauter en désespéré* notamment) la favorise”

²¹ Come si è notato in precedenza, anche in italiano *giusto il tempo* sembra oscillare tra i due significati di ‘esattamente il tempo’ e ‘solo il tempo’.

(Monte e Mellet 2009: 38)²². In altre parole, *juste la place* si parafraserà con ‘esattamente lo spazio’, mentre *juste le temps* con ‘solo il tempo’.

Anche *juste* conosce un uso pragmatico; l’avverbio, infatti, in alcuni contesti mitiga l’atto illocutivo (Leeman 2004: 17-19):

(5.94) A: Tu es prête?

B: Je ferme *juste* les fenêtres.

(5.95) Je veux *juste* te demander si tu déjeunes à midi.

Come nota Leeman (2004: 17), in questi esempi *juste* opera come “adverbe d’énonciation qu’on définira [...] comme le moyen, de la part du locuteur, de minimiser aux yeux de l’interlocuteur la portée de l’énoncé”. In (5.94) “l’avverbe *juste* permet de minimiser la portée de l’action et donc de devancer la conclusion négative que l’on pourrait en tirer; son effet est de rassurer A qui doit comprendre que B aura vite fait et par conséquent que lui, A, n’aura en réalité pas longtemps à patienter.” Anche nell’esempio successivo l’avverbio si comporta come mitigatore. La funzione appena illustrata accomuna *juste* a *just*: entrambi si configurano come strategie di cortesia che preservano la faccia negativa dell’interlocutore mediante l’attenuazione della forza illocutiva dell’enunciato nel quale occorrono. Gli avverbi in questione testimoniano un mutamento semantico sfociato nella definizione di una funzione “intersoggettiva” (Traugott e Dasher 2002; Traugott 2010), ovvero incentrata sull’interazione fra i partecipanti all’atto comunicativo. Quest’ultima consente di annoverarli fra i segnali discorsivi (cfr. § 1.2.2).

Lo sviluppo di significati pragmatici non contraddistingue unicamente *just* e *juste*; come vedremo nel paragrafo successivo, esso riguarda anche *giusto*.

5.2.3 *Giusto* segnale discorsivo

In italiano contemporaneo *giusto* opera anche come segnale discorsivo di tipo interattivo. Negli esempi che seguono l’avverbio segnala l’accordo dell’interlocutore relativamente all’enunciato proferito dal parlante:

(5.96) “[...] Lo sai che molti ci odiano per le ricchezze che possediamo...” “Mio signore!” lo interruppe Beraldino “le nostre ricchezze vengono spese per costruire ospizi e ricoveri a beneficio di pellegrini,

²² Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in Mellet e Monte (2009: 38) con la nostra.

ammalati, senza tetto e persone senza protezione alcuna!”. “*Giusto!* Ma ora che abbiamo perduto Acri qualcuno potrebbe ritenere che tutto l’Ordine non abbia più ragione di esistere. [...]”

(CORIS, MON2001_04)

(5.97) “[...] Quello ti inchioda al parquet del soggiorno prima che riesci a mettere un calzino nella valigia”. “*Giusto!*” sentenziò Massimo.

(CORIS, MON2001_04)

In (5.96)-(5.97) *giusto* si comporta come gli avverbi modali ‘certamente, sicuramente’, i quali esprimono l’atteggiamento del parlante in relazione al valore di verità della proposizione. Si consideri, ad esempio, il costrutto in (5.95); l’avverbio potrebbe parafrasarsi con ‘certamente le nostre ricchezze vengono spese per costruire ospizi e ricoveri’²³.

Il DELI colloca la prima attestazione dell’uso esemplificato in (5.96)-(5.97) all’inizio del Seicento. Nel nostro *corpus* le prime occorrenze risalgono al XIX secolo:

(5.98) Lorenzo: Or, ora... andiamo di là.

Aurelio: Eh *giusto*, nelle vostre camere vi sarà l’occorrente.

(Alberto Nota, *La fiera*, Atto 2, Sc. 9, 1816)

In altri contesti il parlante impiega *giusto* per sollecitare l’interlocutore a confermare quanto detto:

(5.99) «Il giornale dice che la compagnia le ha già fatto causa.» «Abbiamo anche noi i nostri avvocati.»
«Già, ma non è perché hai i tuoi avvocati che sei qui, *giusto?* Sei qui perché hai bisogno di aiuto. Gli avvocati non possono fare quello di cui ha bisogno lei.»

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(5.100) “E i bambini come stanno? Hanno iniziato la scuola, *giusto?*”, disse. “Si proprio così [...]”

(CORIS, NARRATRacconti)

Viola (2020: 3)

refer[s] to *giusto?* as invariant tag. The term invariant is used to account for the fact that “these particular forms are used across the inflectional paradigm, regardless of the syntactic-semantic features of the preceding proposition that they refer to” (Andersen 2001: 98). [...] The main formal feature of invariant tags is that they are appended to a speaker’s statement [...] for the purpose of seeking information, verification or corroboration of a claim.

²³ L’avverbio funge da *pro-sentence* proprio come gli avverbi modali. A tal proposito si veda Venier (1991: 23).

La funzione in esame si è definita recentemente; come nota Viola (2020: 10), essa non è attestata nel *corpus* diacronico MIDIA, costituito da testi appartenenti all'arco temporale 1200-1947, né viene segnalata dalle fonti lessicografiche (TB, Crusca 3° e 4° ed., GDLI, DISC).

5.3 Tra l'altro

Nelle pagine che seguono dopo aver considerato lo studio di Sainz (2012) che esamina *tra l'altro* e i suoi corrispettivi in spagnolo, si espongono i risultati della nostra indagine.

5.3.1 Lo studio di Sainz (2012)

Nel suo studio su *tra l'altro*²⁴ Sainz (2012) prima di esaminare le peculiarità sintattiche e semantiche della locuzione, concentra l'attenzione sull'aggettivo/pronome *altro*²⁵; quest'ultimo indica che a) qualcuno o qualcosa (y) è diverso da x (dove x costituisce il termine di confronto); b) è stata aggiunta una quantità:

(5.101) Preferisce indossare un *altro* [vestito]_y.

(5.102) Ho comprato *altro* pane.

L'aggettivo veicola la presupposizione d'esistenza di un elemento x dello stesso genere di y, come mostra (5.101), o identico a y ((5.102))²⁶; naturalmente l'effetto paradigmaticizzante contraddistingue anche *tra l'altro*.

²⁴ A tale forma si affianca la variante meno adoperata *fra l'altro*.

²⁵ Occorre ricordare che *altro* compare non solo nella locuzione avverbiale in esame, ma anche in *per altro* (*peraltro*), *più che altro*, *se non altro*, *senz'altro*, *tutt'altro*, *altroché*.

²⁶ Questa peculiarità dell'aggettivo/pronome *altro* è evidenziata anche in Sbisà (2007) Si consideri il seguente esempio (Sbisà 2007: 68):

(a) Mentre Juhad Folkmann si prepara alle prime sperimentazioni sull'uomo delle sue proteine sintetiche, dal fronte della lotta contro il cancro arriva un'*altra* buona notizia, e stavolta riguarda una medicina che sarà ben presto sul mercato. (*Repubblica on line*, 18.5.1998)

In (a) la presupposizione di *altra buona notizia* è risolta anaforicamente poiché coincide con le sperimentazioni di cui si parla nella parte iniziale del costrutto.

Come nota Sbisà (2007: 69), quando “la presupposizione di «altro» non ha un antecedente chiaro nel testo, viene accomodata, ma il contributo informativo che sarà in grado di fornire sarà basso: l'informazione che viene resa disponibile dipende dalla possibilità di recuperare altrove nel testo indicazioni che consentano di assegnare uno specifico riferimento al componente indefinito che essa contiene”; si consideri il seguente esempio (Sbisà 1991: 69):

(b) La simmetria e le proporzioni tra le forme sono un'*altra* caratteristica quasi universale della bellezza. (MCB)

Dalla lettura dell'intero articolo dal quale il costrutto in (b) è tratto non emerge quali siano esattamente le altre caratteristiche quasi universali della bellezza; lo scrivente si limita unicamente a dichiararne l'esistenza.

In italiano contemporaneo la locuzione avverbiale si combina non solo con sintagmi di tipo nominale (5.103), verbale (5.104), aggettivale (5.105), avverbiale (5.106), preposizionale (5.107), ma anche con proposizioni (5.108) (Sainz 2012: 44):

(5.103) Le ha offerto un fiore, *tra l'altro* una rosa / una rosa, *tra l'altro*.

(5.104) L'integrazione tra Internet e televisione sarà il primo passo per la costruzione dei "nuovi media", dunque? Sì, e sono convinto che questa unione, *fra l'altro*, possa avere molti effetti positivi.

(5.105) E mi hanno lasciato a casa con cinque bambini, vivaci *tra l'altro*, e non ho potuto combinare niente.

(5.106) Ha fatto tutto, velocemente *tra l'altro*.

(5.107) Perché alcuni rispondono (con arroganza, *tra l'altro*) senza avere compreso la domanda?

(5.108) Oh, che fame ragazze... *tra l'altro*, non calo più [di peso].

Sainz (2012) individua tre accezioni di *tra l'altro*: a) *aditiva*; b) *digresiva* e c) *de concreción*²⁷. Si considerino i seguenti esempi (Sainz 2012: 47-49, 55-56)²⁸:

(5.109) Avrei un po' di gelato. Volete? Ma [non è tanto buono]_x. *Tra l'altro*, [è pure in scadenza]_y²⁹.

(5.110) Oggi verrà ad allenarsi con noi un ragazzo nuovo, che *tra l'altro*, è il ragazzo di mia figlia. Non fatemi fare brutta figura.

(5.111) Abbiamo trovato per caso un ragazzo, altissimo *tra l'altro*, e ci ha detto dove andare.

(5.112) Abbiamo visto la Änn. *Tra l'altro*, come è invecchiata!

(5.113) In questo zoo troverete i più grandi animali del mondo. *Tra l'altro*, lì troverete la tigre di Bengala, il coccodrillo del Nilo...

(5.114) C'erano diverse persone che tu conosci: Bruno *tra l'altro*. (Manzotti 1999b)

Come nota la studiosa (Sainz 2012: 48)³⁰, negli esempi forniti *tra l'altro*, oltre ad evocare un insieme al quale appartiene l'elemento su cui opera, svolge la funzione di

reforzar la argumentación con un nuevo argumento coorientado con el anterior [(5.109)-(5.110)]; introducir una digresión que se presenta, no obstante, como pertinente [(5.111)] o, incluso, cambiar de tema [(5.112)]; reforzar lo dicho introduciendo por su valor argumentativo

²⁷ Come nota Sainz (2012: 48): "Desde el punto de vista contrastivo, no existe en español un marcador con un significado procedimental semejante al de *tra l'altro*, capaz de legitimar sentidos tan dispares como el de adición, digresión y concreción (que [...] pasan al español con unidades distintas [*además, a propósito, concretamente*]) y capaz de satisfacer, en consecuencia, intenciones argumentativas tan diferentes".

²⁸ Di seguito i corrispettivi spagnoli di *tra l'altro* per ciascun esempio: *además* in (5.109)-(5.110), *por cierto* in (5.111)-(5.112), *en concreto, por ejemplo* in (5.113)-(5.114) (Sainz 2012: 47-48, 55-56).

²⁹ Le parentesi sono nostre.

³⁰ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in Sainz (2012: 48) con la nostra.

un ejemplo concreto, el más representativo de la clase (rango) presentado en el primer miembro [(5.113)-(5.114)]. Todos estos sentidos creemos que pueden justificarse a partir de una hipótesis de significado procedimental constituido por tres instrucciones de procesamiento: a) instrucción de conexión, b) instrucción informativa focal contrastiva excluyente con alternativa presupuesta y, por último, c) instrucción argumentativa de coorientación confirmada esta última por el hecho de que *tra l'altro* no resulta adecuado para introducir un argumento antiorientado:

- *Carlo è un bravo ragazzo, ma #tra l'altro è insopportabile quando lavora*
- *Il treno è veloce, economico, ma #tra l'altro molto scomodo*³¹

Secondo Sainz (2012: 49-50), nei costrutti (5.109)-(5.110) *tra l'altro* viene impiegato nella sua accezione additiva (a x si aggiunge y); le proposizioni x e y presentano lo stesso orientamento argomentativo: entrambe, infatti, conducono alla medesima conclusione (in (5.109), ad esempio, si conclude che sarebbe meglio non consumare il gelato). Inoltre, come evidenzia la studiosa (Sainz 2012: 50), “es plausible pensar que en este tipo de enunciado el hablante italiano que conecta con *tra l'altro* el primer argumento [...] con el segundo [...] lo hace para reforzar la argumentación recurriendo a una escala informativa aditiva [n+1]”; si può ipotizzare che la scelta del secondo argomento sia basata su un criterio di tipo informativo: y viene cioè selezionato perché il più informativo fra gli argomenti a sostegno della conclusione sopra menzionata.

Veniamo a *tra l'altro* “digressivo”; l’etichetta in questione viene impiegata nei casi in cui la locuzione avverbiale introduce un’informazione che non risulta comunicativamente centrale; ciò è evidente in (5.111), dove

la autonomía informativa del miembro introducido por *tra l'altro*, situado además en un inciso parentético, se percibe como una especie de movimiento hacia “otra parte” (herencia del significado de contraste del pronombre *altro*). [...] La indeterminación referencial de un “altrove” solo cognitivo, consecuencia de la imposibilidad de recuperar una alternativa expresada en el primer miembro o recuperable en el entorno cognitivo, deja la puerta abierta a sentidos cercanos a la digresión (Sainz 2012: 54-55).

Quanto all’esempio in (5.112); secondo Sainz (2012: 55) *tra l'altro* introduce “un comentario lateral en relación con el tópico principal [...] e invita al interlocutor a considerarlo como el nuevo tema discursivo”³².

³¹ Secondo Sainz (2012: 48), questo tratto, ossia l’impossibilità di connettere proposizioni con un differente orientamento argomentativo, consente di annoverare *tra l'altro* fra i connettivi additivi (ad esempio *inoltre*, *altresì*, *in più*, *per di più*, *in sovrappiù*, *per giunta*).

Si analizzi l'accezione *de concreción*. Gli esempi in (5.113)-(5.114) presentano le seguenti peculiarità (Sainz 2012: 56):

- (a) il referente y su cui *tra l'altro* opera è incluso in un referente x precedentemente menzionato (in (5.113), ad esempio, *la tigre di Bengala, il cocodrillo del Nilo* sono inclusi in *i più grandi animali del mondo*);
- (b) *tra l'altro*, parafrasabile con *per esempio*, opera una selezione all'interno dell'insieme definito da x; quest'ultima è compiuta sulla base di un criterio di tipo informativo (vengono scelti gli elementi considerati informativamente salienti).

Si considerino ora i seguenti esempi (Sainz 2012: 59)³³:

(5.115) Le ha offerto [un fiore]_x, [una rosa]_y *tra l'altro*³⁴.

(5.116) Si è comprata una macchina, una Ferrari *tra l'altro*.

Anche in (5.115)-(5.116) la locuzione *tra l'altro* viene adoperata nella sua accezione *de concreción*; vi è però un tratto che distingue gli esempi in questione da quelli precedenti ((5.113)-(5.114)): “el primer miembro [x] y el segundo [y] son correferentes. Se habla solo de una flor, no de dos; de un coche, no de dos. En este sentido, la información no progresa y estamos muy próximos a una operación de reformulación con el fin de precisar la referencia”³⁵ (Sainz 2012: 56). In altri termini, y fa riferimento alla stessa entità a cui rimanda x, ma risulta intenzionalmente più ricco. Inoltre, come accade negli esempi precedentemente esaminati, gli elementi su cui opera *tra l'altro* – *una rosa, una Ferrari*³⁶ – si configurano come “foco contrastivo excluyente con respecto a la alternativa de valores inferiores presupuestos: le ha regalado una rosa – valor superior –, no un geranio o una margarita; se ha comprado un Ferrari, no un Seat o un Peugeot” (Sainz 2012: 62).

Riassumendo, Sainz (2012: 64) rende conto delle tre accezioni di *tra l'altro* sopra illustrate avanzando

³² Risulta poco chiaro il motivo per cui *come è invecchiata!* dovrebbe costituire una “digressione” rispetto a quanto affermato nel contesto precedente. Sarebbe stato opportuno riportare una porzione maggiore di testo per verificare tale tesi.

³³ In (5.115)-(5.116) il corrispettivo spagnolo di *tra l'altro* è *además* (Sainz 2012: 56).

³⁴ Le parentesi sono nostre.

³⁵ Costrutti di questo tipo non sono stati riscontrati nel nostro *corpus*.

³⁶ Come nota Sainz (2012: 61), se l'obiettivo di chi formula i costrutti in (5.115) e (5.116) è convincere il proprio interlocutore che la persona di cui si sta parlando è davvero innamorata o molto ricca, menzionare una rosa (il fiore degli innamorati per eccellenza) e una Ferrari (l'auto dalle migliori prestazioni possibili) significa formulare enunciati dotati di una forza argomentativa maggiore rispetto a quella di enunciati in cui compaiono altri elementi appartenenti alla classe dei fiori e delle automobili.

una hipótesis de significado procedimental compatible con todos los sentidos y constituida por tres instrucciones procedimentales: conectiva, argumentativa de coorientación y focal informativa, según la cual, *tra l'altro* convoca convencionalmente un foco contrastivo con alternativa presupuesta excluida. A la luz de esta hipótesis, *tra l'altro* puede ser considerado un conector aditivo y puede ser agrupado, por tanto, en la misma clase que *inoltre*, *altresì*, *in più*, *per di più*, *per giunta*...

5.3.2 La nostra analisi

Nelle pagine che seguono si discutono le etichette introdotte da Sainz (2012) illustrate nel precedente paragrafo.

L'unica operazione semantica codificata da *tra l'altro* è la selezione di uno o più elementi da un insieme I; in altre parole, la locuzione avverbiale introduce uno o più casi particolari compresi in I, come mostrano i seguenti esempi:

(5.117) Prosegue fino al 1° agosto [...] la mostra “Caravaggio e i suoi”: 44 opere, alcune delle quali di notevole importanza, che indagano la poetica del grande maestro lombardo e dei suoi seguaci. La mostra [...] presenta, *tra l'altro*, [il dipinto *S. Giovannino*]_x, raramente presente nelle esposizioni³⁷.

(CORIS, STAMPAPeriodici)

(5.118) la delegazione [...] “ha udito da parte dei detenuti un grande numero di affermazioni di maltrattamenti più o meno gravi da parte delle forze dell'ordine... principalmente dai carabinieri, ma anche dalla polizia... I maltrattamenti consistevano, *tra l'altro*, in pugni, calci, schiaffi, privazione di cibo, lesioni”, di cui sarebbero oggetto gli arrestati specie se stranieri o accusati di reati relativi a stupefacenti.

(CORIS, PRACCRiviste)

(5.119) *Jerry Maguire—Special edition* [...] ripropone, in due dvd con tanti extra, il film di successo in cui Tom Cruise, affiancato da Renée Zellweger, fa il manager sportivo. Il menù comprende, *tra l'altro*, le scene tagliate, il commento degli attori e un video di Bruce Springsteen.

(CORIS, MON2001_04)

In (5.117)-(5.119) il/i referente/i su cui opera *tra l'altro* sono inclusi in un referente precedentemente introdotto; in (5.117), ad esempio, l'elemento modificato dalla locuzione avverbiale appartiene all'insieme I definito da *opere*. Quanto al criterio alla base dell'operazione di selezione, si ipotizza che lo scrivente scelga x perché, ai suoi occhi, quest'ultimo costituirebbe

³⁷ Le parentesi sono nostre.

l'elemento più informativo dell'insieme sopracitato. Interverrebbe, dunque, una valutazione del soggetto che ordina gli elementi che compongono I lungo una scala. Quanto osservato in (5.117) si riscontra anche in (5.118)-(5.119). Inoltre, negli esempi riportati gli elementi modificati da *tra l'altro* costituiscono il focus dell'enunciato.

Sulla base di quanto illustrato nel precedente paragrafo, i costrutti in (5.117)-(5.119) fornirebbero esempi di *tra l'altro* nell'accezione *de concreción*. Non impiegheremo tale etichetta perché se da un lato è vero che la locuzione in esame compie una concretizzazione, introduce cioè un caso particolare selezionato da un insieme I menzionato nel cotesto precedente, è anche vero che l'operazione in questione trova espressione non solo nei contesti esaminati, ma in tutti i contesti di occorrenza di *tra l'altro*.

Veniamo adesso alla parafrasi di *tra l'altro*. In base a quanto sostiene Sainz (2012) (cfr. § 5.3.1), negli esempi sopra riportati la locuzione potrebbe considerarsi l'equivalente di 'per esempio'; in realtà i due elementi non sono perfettamente coincidenti: il primo, proprio come l'operatore di esemplificazione per eccellenza³⁸, compie una particolarizzazione selettiva ma, diversamente dal secondo, "non dice che la particolare entità menzionata è introdotta *exempli causa* ed avrebbe potuto essere sostituita in questa funzione da qualunque altra, 'scambiata' con essa" (Manzotti 1995: 117). In altri termini, il caso particolare x introdotto da *tra l'altro* non è interscambiabile con un altro elemento presente nel paradigma; come si è ipotizzato in precedenza, la scelta di x potrebbe dipendere dalla sua maggiore informatività.

Negli esempi sinora considerati l'insieme I viene menzionato nel cotesto precedente; ciò non sempre accade:

(5.120) In un'ala degli stabilimenti della Perugina è allestito il Museo storico dell'azienda che produce, *tra l'altro*, [i famosissimi Baci]_x, i cioccolatini con il messaggio d'amore.³⁹

(CORIS, STAMPAPeriodici)

(5.121) Ora, l'autopsia sul corpo di Michele aveva assodato, *tra l'altro*, che i colpi erano stati inferti, da sotto in su, da una mano destra.

(CORIS, NARRATRomanzi)

³⁸ Relativamente a *per/ad esempio*, Manzotti (1995: 122-123) nota che il suo apporto consiste "nell'introdurre lessicalmente nella semantica proposizionale le 'informazioni-istruzioni' seguenti: i) individuare un 'paradigma' $I = \{a_i\}$, un insieme di entità a_i da intendere come alternative l'una rispetto all'altra. [...]; ii) passare al 'caso particolare' entro il paradigma: vale a dire selezionare in I uno o più elementi a_i (un singolo elemento di I o un suo sottoinsieme); iii) presentare tale elemento (sottoinsieme) come interscambiabile con i rimanenti elementi (sottoinsiemi) del paradigma I ; iv) avvertire che tale elemento o sottoinsieme è stato scelto '*exempli causa*', in quanto rappresentativo del paradigma I , appunto per dare all'interlocutore una idea di I la quale gli permetta di elaborare 'meglio' – più facilmente, più efficacemente – il contenuto dell'enunciato o del frammento di testo".

³⁹ Le parentesi sono nostre.

(5.122) La seconda parte del libro analizza il discorso ecologista sulla caccia, per ritrovarci gli stessi punti forti simbolici di quello venatorio. Ciò non scandalizza nessuno, perché è noto, *tra l'altro*, che tra i fondatori storici di alcune grandi associazioni ambientaliste, come il Wwf, ci sono dei cacciatori.

(CORIS, PRACCRiviste)

(5.123) C'è anche un dettagliato e lungo agreement [...], in base al quale CyberGold si impegna, *tra l'altro*, a non diffondere a terzi i dati personali forniti salvo esplicito consenso.

(CORIS, MISCRiviste)

Negli esempi riportati, come in quelli precedenti, *tra l'altro* compie una selezione (in (5.120), ad esempio, x costituisce un caso particolare scelto dall'insieme dei prodotti dolciari del marchio Perugina); l'unico tratto che differenzia (5.120)-(5.123) dai costrutti precedentemente considerati è l'esplicito riferimento all'insieme I.

Si considerino, adesso, i seguenti esempi:

(5.124) Ma a parte questi, *tra l'altro* radi, episodi di intolleranza nei suoi confronti, fu per Norma un anno di grande serenità

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.125) Senza neanche attendere una – *tra l'altro* improbabile – reazione di protesta di Androlli, con occhi stretti e sinistramente lucidi gli fa segno di entrare.

(CORIS, MON2001_04)

(5.126) Non sapevo nulla della guerra, non l'avevo mai vista. Allora c'era ancora Audrey Hepburn, che lavorava per l'Unicef e che era una mia carissima amica (*tra l'altro* madrina di mia figlia); lei la guerra l'aveva conosciuta, e sapeva anche cos'era la fame perché da piccola era rimasta nascosta per sei lunghissimi mesi in una cantina per scampare ai nazisti.

(CORIS, STAMPAPeriodici)

(5.127) Sul CD-ROM allegato alla rivista presentiamo un interessante articolo di Francesco Grasso (*tra l'altro* noto autore di romanzi fantascientifici) scritto in collaborazione col “gamemaster” Roberto Chiné, in cui vengono trattati con competenza gli stretti rapporti tra giochi di ruolo e Internet

(CORIS, MISCRiviste)

In (5.124)-(5.127), *tra l'altro* e l'elemento su cui opera costituiscono un inciso⁴⁰, il quale corrisponde al piano secondario di un testo e presenta, quindi, materiale linguistico

⁴⁰ Sull'inciso si veda Cignetti (2011); qui ci si limita a ricordare che “la principale proprietà degli Incisi sul piano della strutturazione linguistica è di carattere sintattico e coincide con la facoltà di una sequenza di poter essere rimossa senza che la struttura sintattica residua appaia sintatticamente incompiuta. A tale tratto si dà il nome di «espletività», la cui manifestazione linguistica si realizza attraverso l'assenza di legami sintattici espliciti della frase ospite nei confronti dell'Inciso (e non dell'Inciso nei confronti della frase ospite)” (Cignetti 2011: 52).

comunicativamente meno importante rispetto a quello che si colloca sul piano principale. Se ci si attiene alla classificazione proposta da Sainz (2012), si può affermare che i costrutti in esame presentano un uso “digressivo” di *tra l’altro*; la locuzione segnala una “temporanea digressione da ciò che è comunicativamente rilevante” (Manzotti 1999b cit. in Sainz 2012: 54)). L’etichetta impiegata dalla studiosa sottende un uso letterale del termine digressione; non rimanda, quindi, alla nozione definita in ambito retorico che designa

“il distacco (*aversio*) dall’oggetto del discorso” (Lausberg 1969: 242): si abbandona momentaneamente l’argomento che si sta trattando, per sviluppare temi concomitanti, per inserire spiegazioni, per narrare episodi atti a chiarire particolari dell’argomento principale ecc. Gli scopi sono multiformi e legati, com’è ovvio, alle singole occasioni del comunicare (Mortara Garavelli 1997: 266).

Ciononostante, preferiamo non impiegare l’etichetta introdotta da Sainz (2012) in quanto potrebbe risultare fuorviante.

Si riesaminino, ora, i casi in cui *tra l’altro* sembra comportarsi come connettivo additivo:

(5.128) Non è una scoperta che da vecchi ci si ammala di più e così non sorprende che spesso le malattie arrivano in compagnia. Mentre da giovani è quasi la regola di ammalarsi di una cosa per volta, da vecchi la regola è quella di avere più malattie in contemporanea. *Tra l’altro* si tratta di malattie a carattere cronico, cioè destinate a non guarire mai, anche se con i farmaci (o altro) possiamo rallentarne l’evoluzione e combattere i sintomi più importanti.

(CORIS, EPHEMOpuscoli)

(5.129) Ogni ambito della vita, secondo questi restauratori, deve essere energicamente riportato sotto il dominio di Dio e deve essere bonificato dal peccato, alla stregua delle parole della Bibbia. *Tra l’altro*, la pena di morte, secondo il Dio della vendetta e secondo le parole dell’Esodo, del Deuteronomio e del Levitico, dovrebbe essere riaffermata e applicata estensivamente.

(CORIS, MON2005_07)

(5.130) Di quel bosco egli aveva esplorato ogni metro quadrato, e conosceva gli orari in cui non vi avrebbe incontrato nessuno. *Tra l’altro*, i pochi frequentatori dei giorni feriali non uscivano mai dalle strade principali, eccetto un paio di anziane erboriste o qualche rarissimo appassionato di botanica, alla ricerca di soggetti da collezionare.

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.131) Uno dei più importanti esponenti dell’ambiente industriale indiano, Rahul Bahjaj, ha affermato a riguardo: “Queste elezioni, che nessuno aveva invocato e voluto, ci hanno imposto un senso di rassegnazione. Mi hanno detto che ci costeranno più di nove miliardi di rupie, una somma che un

paese povero come l'India riuscirà a malapena a permettersi". *Tra l'altro*, in soli dieci giorni dalla crisi di governo, la Borsa ha perso circa 700 miliardi di rupie: quasi 16 miliardi e mezzo di dollari.

(CORIS, STAMPAPeriodici)

Negli esempi riportati la proposizione introdotta da *tra l'altro* veicola informazioni nuove che si aggiungono a quelle precedentemente fornite; tale tratto contestuale sollecita un'interpretazione additiva della locuzione. In (5.128), ad esempio, si afferma che le persone anziane possono soffrire di più patologie contemporaneamente; a tale dato se ne aggiunge un altro, espresso dalla proposizione successiva: le patologie sono spesso croniche. In tale costrutto è solo sulla base del contesto che è possibile attribuire a *tra l'altro* il significato di 'inoltre'; la locuzione non codifica la relazione di aggiunta, ma, come negli esempi precedentemente esaminati, compie soltanto un'operazione di selezione di un elemento *x* all'interno dell'insieme *I* (qui costituito dalle caratteristiche riguardanti le patologie che colpiscono gli anziani). Sulla base di quanto osservato, scartiamo l'etichetta di connettivo additivo.

Riassumendo, dal quadro tracciato emerge che *tra l'altro* in tutti i suoi contesti d'occorrenza compie una particolarizzazione (o concretizzazione) selezionando un'entità *x* da un insieme *I*. Si è ipotizzato che tale selezione nella maggior parte dei casi sia dettata da un criterio di tipo informativo.

Veniamo, adesso, allo sviluppo della locuzione in esame. Quest'ultima è esito di un processo di grammaticalizzazione già compiutosi all'inizio del Quattrocento dal momento che nel *corpus* diacronico la prima occorrenza di *tra l'altro* risale proprio al secolo sopramenzionato⁴¹:

(5.132) Agio veduta una letera mandete a ser Pauluccio e dicete *fra l'altro* ch'i me sò scordato de vugi; parme abiate razione ch'io non ve agio scritto, ma io ve scrissi da Fiorençe: manday la la letera a Barçelona e dissi ne facesse noto vugi, poy me partì da Fiorença e sò stato a Fani e ecquì fuy questa Pasqua, sicché inanti non ve ò possuto scrivere;

(Gilio de Amoruso, *Lettere*, 1409-1411)

(5.132) costituisce l'unico esempio di *tra l'altro* nei primi quattro periodi temporali del nostro *corpus* (1200-1840); è plausibile che inizialmente l'uso della locuzione fosse limitato ai registri linguistici informali (ipotese che (5.132) confermerebbe, dato che appartiene al genere epistolare) e che in seguito si sia esteso alle altre varietà diafasiche. Nel *corpus* le occorrenze successive a quella quattrocentesca si collocano tra la fine dell'Ottocento e il Novecento:

⁴¹ Naturalmente non può escludersi che il processo di grammaticalizzazione si sia compiuto prima, tuttavia i dati non suffragano tale ipotesi.

(5.133) Per riacquistare la libertà Sileno dovette comunicare al re la sua scienza, e *tra l'altro* gli narrò della terra Merope, posta di là dall'oceano, e dove gli uomini vivono il doppio che altrove, e non conoscono infermità

(Arturo Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, 1891)

(5.134) In realtà le forme di produzione succedono ciascuna ad un'altra preesistente, e coesistono per un certo tempo: l'agricoltura può succedere alla caccia, e può succedere alla pastorizia. In questo secondo caso il matriarcato non può nascere, perché, *tra l'altro*, l'uomo si trova in possesso di un mezzo potentissimo, di sussistenza e di produzione ad un tempo, ch'è il bestiame

(Alfonso Asturaro, *Il materialismo storico e la sociologia generale*, 1903)

(5.135) E neppur lui, il Cavour, portava in mente l'idea dell'unità d'Italia, la qual cosa gli è stata molte volte rimproverata, riferendo *tra l'altro* le parole di una sua lettera del '56 al Rattazzi circa il Manin, "che voleva l'unità d'Italia ed altre corbellerie"

(Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimono*, 1932)

Il numero delle occorrenze cresce in modo significativo nella seconda metà del XX secolo:

(5.136) L'esempio più comune ci è offerto dall'uso di «toccar ferro». Il ferro, con cui si fanno, *tra l'altro*, le armi e le corazze, è stato ritenuto sempre dotato di forze che difendono dal male.

(Paolo Toschi, *Tradizioni popolari italiane*, 1967)

(5.137) Nell'immediato dopoguerra emigrati ed amici, dall'America, presero a soccorrere la nostra fame inviandoci *tra l'altro* certe polverine in scatola dalle quali ricavare minestre di legumi vari;

(Fedele D'Amico, *E questo è il suono dello zero* ne *L'Espresso*, 1975)

(5.138) il partito radicale adotta un procedimento di riformulazione semantica più complesso (perché riguarda un arco diversificato di sfere concettuali), ma meno sistematico (molto legato *tra l'altro* ad alcuni temi contingenti), come del resto c'è da aspettarsi da un partito che non possiede un progetto generale di governo della società.

(Michele Cortelazzo, *Il guitto Marco. Appunti per un ritratto linguistico di Pannella in Belfagor*, 1980)

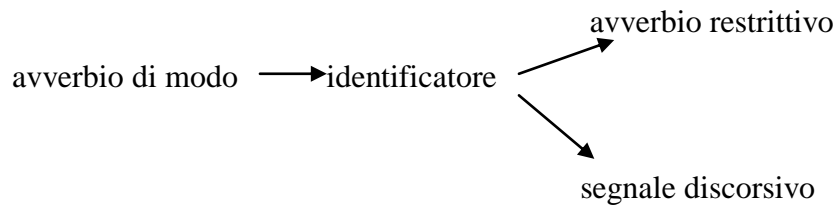
5.4 Conclusioni

L'indagine condotta ha permesso di annoverare nella classe degli avverbi paradigmaticizzanti *giusto* e *tra l'altro*. Per quanto riguarda *giusto*, esso ha sviluppato un significato di tipo restrittivo; più precisamente, in alcuni contesti viene adoperato come equivalente di 'solo'; secondo quanto ipotizzato, il significato in questione si sarebbe definito a partire da quello di 'esattamente, proprio'.

Inoltre, *giusto* ha sviluppato significati di natura chiaramente pragmatica: a) segnala l'accordo da parte dell'interlocutore rispetto all'enunciato proferito dal parlante; b) sollecita l'interlocutore a confermare quanto è stato detto.

Di seguito lo schema che riassume il percorso evolutivo di *giusto*:

(5.139)



Quanto a *tra l'altro*, l'effetto paradigmaticizzante è iscritto nella sua semantica, la quale rinvia ad un insieme I a cui appartiene il costituente modificato dalla locuzione. Come si è visto nel § 5.3.2, a differenza di Sainz (2012), non impieghiamo l'etichetta di connettivo additivo per riferirci a *tra l'altro* dal momento che il valore additivo non viene mai veicolato dalla locuzione, ma suggerito dal contesto in cui è collocata.

Conclusioni

Nel presente lavoro è stato esaminato il percorso diacronico di alcuni membri della classe degli avverbi paradigmaticizzanti, il cui tratto peculiare è, come evidenzia l'etichetta adoperata, l'introduzione della presupposizione di esistenza di un paradigma di proposizioni alternative a quella in cui essi operano.

Nel capitolo 2 è stato considerato il percorso evolutivo di *solo* e *solo che*. In italiano contemporaneo l'avverbio ha assunto un significato avversativo di tipo controaspettativo; come si è visto, i contesti che hanno avviato il processo di rianalisi sono caratterizzati dalle seguenti proprietà: a) *solo* si colloca tra due frasi (p. *Solo q*); b) contenuti proposizionali di p e q sono in conflitto fra loro. Essi, individuati a partire dall'inizio del XIX secolo, sono stati definiti "a doppia compatibilità" (Mauri e Giacalone Ramat 2012) in quanto consentono di attribuire all'avverbio due interpretazioni: da un lato il significato restrittivo originario, dall'altro quello avversativo, esito di un arricchimento inferenziale. Il frequente occorrere di *solo* nei contesti considerati ha fatto sì che l'inferenza contrastiva si convenzionalizzasse. Il processo di rianalisi dell'avverbio può dirsi concluso nella seconda metà del Novecento dal momento che si riscontrano contesti in cui l'avverbio presenta soltanto il significato d'arrivo.

Veniamo a *solo che*; in italiano antico la locuzione opera come connettivo condizionale-restrittivo ed eccettuativo; in tali usi il valore restrittivo dell'avverbio risulta ben presente poiché in entrambi i casi la proposizione introdotta da *solo che* esprime una limitazione alla validità di uno stato di cose precedentemente definito. In italiano contemporaneo la locuzione presenta un ulteriore significato, quello avversativo di tipo controaspettativo; ipotizziamo che esso si sia sviluppato per via della contiguità semantica fra accezione eccettuativa e quella avversativa: sia nei contesti in cui compare la prima sia in quelli in cui si riscontra la seconda viene veicolato un contrasto con la sola differenza che nei primi scaturisce dall'introduzione di una rettifica di quanto affermato in precedenza, nei secondi invece è l'esito della negazione delle aspettative generate da un stato di cose descritto nella precedente proposizione.

Nel capitolo 3 abbiamo considerato la diacronia di *pure* e delle locuzioni in cui confluisce. Come si è visto, l'avverbio conosce già in italiano antico diversi processi di rifunzionalizzazione; a partire dall'originario valore restrittivo ('solo') si definiscono i seguenti usi: a) connettivo avversativo di tipo controaspettativo; b) identificatore; c) rafforzatore. Se lo sviluppo del valore in b) non sorprende vista la contiguità semantica fra 'solo' e 'proprio' (come si è notato l'operazione di identificazione sottende quella di esclusione), per i casi in a) e c) ancora una volta giocano un ruolo centrale le inferenze pragmatiche attivate in specifici contesti. Quanto a *pure* avversativo, abbiamo ipotizzato che l'approdo a tale valore sia stato determinato dal frequente occorrere di contesti a

doppia compatibilità caratterizzati dalle stesse proprietà di quelli descritti sopra per render conto dello sviluppo di *solo* avversativo.

Veniamo a *pure* rafforzatore; abbiamo avanzato l'ipotesi secondo cui i contesti che hanno consentito la definizione di tale valore siano stati di due tipi: a) quelli in cui *pure* restrittivo opera su uno stato di cose che si configura come inaspettato, inverosimile; b) quelli in cui *pure* veicola un contrasto controaspettativo.

Delle tre funzioni sopra considerate, solo una, quella avversativa permane in italiano contemporaneo. *Pure* identificatore, infatti, è attestato sino all'inizio del Novecento, mentre *pure* rafforzatore sopravvive in italiano contemporaneo soltanto nelle forme cristallizzate è *pur vero*, *era pur vero*. È probabile che il venir meno degli usi in questione sia stato determinato dall'ambiguità semantica dell'avverbio in alcuni contesti (ambiguità legata alla sua polifunzionalità) e dalla concorrenza di altri elementi con la medesima funzione; fra questi vi è indubbiamente *proprio*.

Passiamo adesso a *pure* additivo; il definirsi di tale valore risulta particolarmente interessante dal momento che esso risulta diametralmente opposto a quello di partenza. Sono state ipotizzate diverse trafile che potrebbero aver condotto allo sviluppo della funzione in esame. Ricca (2017) indica quelle in (a)-(d) alle quali aggiungiamo quella in (e):

- (a) *pure* identificatore scalare > *pure* additivo scalare > *pure* additivo non scalare
- (b) *pure* restrittivo scalare > *low scalar additive pure* ('anche solo') > *pure* scalare additivo > *pure* additivo non scalare
- (c) *pure* avversativo > *pure* additivo non scalare
- (d) *pure* marcatore aspettuale di continuità > *pure* additivo non scalare
- (e) *pure* restrittivo scalare in contesti negativi (ovvero *non x*, *né pure y*) > *pure* additivo non scalare

Riteniamo che fra le trafile indicate quella in c) abbia rivestito un maggiore peso nell'avviare il processo di rianalisi dell'avverbio. La nostra ipotesi risulta suffragata dai seguenti dati: a) i contesti in cui compare *pure* avversativo sono frequenti; b) nei contesti in esame *pure* è preceduto da *ma* (il significato avversativo è quindi già veicolato da quest'ultimo connettivo); c) la relazione di contrasto controaspettativo sottende una relazione di tipo additivo: formulare un costrutto del tipo 'p, *tuttavia* q' significa non solo negare l'aspettativa creata dall'enunciazione di p, ma anche affermare la coesistenza di p e q, considerati normalmente incompatibili; in altre parole, l'arricchimento inferenziale in senso additivo è possibile poiché p e q sono coesistenti nel mondo reale.

Nel nostro *corpus* le prime occorrenze di *pure* additivo si riscontrano fra la seconda metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento, ma solo fra Settecento e Ottocento il valore si afferma appieno

(parallelamente l'uso restrittivo si riduce notevolmente; a partire dal XIX secolo esso si riscontra quasi sempre nei costrutti correlativi *non pure x, ma y*). Bisogna notare che le occorrenze che si collocano a tale altezza cronologica si contraddistinguono per la posposizione di *pure* all'elemento su cui opera. L'avverbio appare anteposto al costituente modificato solo all'inizio del Novecento; così facendo esso si allinea agli altri elementi della classe degli avverbi paradigmaticizzanti.

Si consideri ora l'impiego di *pure* come modificatore della forza illocutiva, anch'esso definitosi, come quello additivo, in italiano moderno e ben presente nella lingua d'oggi. Tale uso trova espressione nei contesti in cui *pure* segue il verbo al modo imperativo; in questi ultimi l'effetto di quantificazione restrittiva originariamente veicolato dall'avverbio è stato trasferito sul piano dell'illocuzione con lo scopo di modificarla: l'ordine si tramuta in permesso.

Nel capitolo 3 sono state considerate anche le locuzioni formate con *pure*, ovvero *e pure*, *o pure*, *né pure*, *se pure*, affermatesi in italiano moderno.

E pure si definisce in seguito alla frequente associazione del connettivo *e* con *pure* avversativo; la forma unverbata si impone solo nella seconda metà dell'Ottocento.

Quanto a *o pure*, tale locuzione si sviluppa a partire dai contesti in cui il connettivo *o* è seguito da *pure* con valore restrittivo; di quest'ultimo rimane tenue traccia nei casi (predominanti fra '400 e '600) in cui la locuzione connette alternative fra le quali si instaura una relazione di non cooccorrenza (*x o pure* (= *o* esclusivamente) *y*). La forma unverbata si diffonde fra Settecento e Ottocento.

Veniamo a *né pure*; abbiamo ipotizzato che i contesti che hanno avviato la rianalisi della combinazione *né + pure* come locuzione additiva siano stati quelli in cui a) *pure* ha valore restrittivo scalare; b) la combinazione in esame è preceduta da *non* o da un altro elemento negativo. Il processo in questione può dirsi concluso nel '600 dal momento che proprio a tale secolo risalgono le prime occorrenze di *né pure* la cui additività non è suggerita dal contesto (non si ritrova cioè un altro elemento negato nel contesto precedente). La forma unverbata si afferma fra Settecento e Ottocento.

Consideriamo *se pure*; come si è visto, in italiano antico *pure* avversativo si combina sia con *se* condizionale concessivo sia con *se* condizionale. Già nel Quattrocento la prima combinazione prevale sulla seconda e a partire dal '600 risulta più integrata dato che cresce il numero di occorrenze in cui *pure* non instaura un riferimento oppositivo con l'unità testuale precedente. Occorre poi notare che la locuzione *se pure* viene impiegata per introdurre non solo una concessione di tipo ipotetico e non, ma anche un'ammissione dal carattere fortemente dubitativo; quest'ultimo uso si riscontra a partire dal '500.

Nel capitolo 4 abbiamo esaminato *anche* e *ancora*. In italiano antico i due avverbi esprimono a) additività; b) continuità (temporale e referenziale); c) iteratività. Per quanto riguarda *anche*, l'impossibilità di far luce sulla sua etimologia non permette di stabilire quale tra i valori elencati sia temporalmente prioritario; quanto ad *ancora*, derivato dal latino *hānc horā(m)*, è chiaro che il suo significato originario è quello continuativo. A partire da quest'ultimo si sono definiti gli altri due valori. *Ancora* nella sua accezione continuativa veicola la validità di stato di cose p sia nel momento d'enunciazione sia in un intervallo temporale ad esso anteriore; il valore in questione scaturisce, dunque, da una comparazione fra due fasi temporali dalla quale emerge la continuità di p. Questa operazione di comparazione è sottesa anche in *ancora* iterativo; vi è però una differenza: gli intervalli temporali in cui p risulta valido non si susseguono; in altre parole, *ancora* con il significato di 'di nuovo' esprime la validità di p sia nel momento di enunciazione che in un intervallo temporale precedente ad esso ma non contiguo dal momento che si è verificata almeno una transizione a ~ p. Da quanto detto emerge che sia l'uso continuativo sia quello iterativo sottendono un cumularsi di intervalli temporali, che nel primo caso si susseguono, nel secondo no. Veniamo ad *ancora* additivo; il suo sviluppo può ricondursi all'effetto cumulativo sopra descritto in relazione agli usi aspettuali. L'uso additivo risulta ben consolidato in italiano antico; inoltre, a tale altezza temporale *ancora* viene preferito ad *anche* nell'espressione dell'additività. Tale scenario si riscontra anche nei periodi temporali successivi (1376-1532, 1533-1691); solo fra il XVIII e il XIX secolo, in seguito alla piena affermazione di *anche*, l'impiego di *ancora* additivo si riduce in maniera significativa.

In italiano antico *anche* e *ancora* sia da soli che in combinazione con *che* veicolano un significato di tipo concessivo. Abbiamo ipotizzato che il processo di rianalisi di *anche* e *ancora* si sia innescato nei contesti in cui gli avverbi in esame introducono uno stato di cose q, il quale è normalmente considerato incompatibile con p, lo stato di cose al quale si aggiunge. L'inferenza di tipo contrastivo sollecitata dal contesto viene associata ad *anche* e *ancora*; successivamente essa si semantizza, diventa cioè un nuovo significato degli avverbi in questione.

In italiano moderno *anche* e *ancora* sono confluiti in locuzioni dal valore condizionale concessivo: *quando anche*, *quando ancora*, *se anche/anche se*. È plausibile che lo sviluppo di tali connettivi sia legato alla necessità di rafforzare il tratto della concessività nei contesti in cui i soli *quando* e *se* introducono una condizionale concessiva; in altri termini, i significati veicolati dagli avverbi in esame si prestano bene a rimarcare la coesistenza di stati di cose normalmente considerati fra loro incompatibili.

Nel capitolo 5 sono stati esaminati *giusto* e *tra l'altro*. In italiano antico *giusto* opera come avverbio di modo con il significato di 'in modo giusto, retto'. A tale impiego si affianca quello di

identificatore ('esattamente, proprio') in italiano moderno e quello di avverbio restrittivo ('soltanto') in italiano contemporaneo. Quanto alla definizione del primo uso, è plausibile che il significato originario abbia suggerito l'inferenza secondo cui ciò che viene compiuto in modo conforme alla giustizia è svolto in modo preciso, esatto. Tale inferenza si sarebbe poi convenzionalizzata determinando così un ampliamento dei valori codificati dall'avverbio. Quanto al valore restrittivo, il suo sviluppo non stupisce dal momento che l'operazione di identificazione sottende quella di esclusione.

Come si è visto, il percorso diacronico di *giusto* trova dei paralleli in francese e in inglese. A partire dall'originario significato di 'in modo conforme alla giustizia' *just* e *juste* sviluppano gli stessi significati considerati sopra per *giusto*, ma a differenza di quest'ultimo operano anche come modificatori della forza illocutiva dell'enunciato; più precisamente, il significato restrittivo dell'avverbio attenua l'illocuzione prodotta.

Veniamo adesso a *tra l'altro*; la locuzione codifica l'operazione di selezione di uno o più elementi da un insieme I; anche se la sua prima occorrenza risale al Quattrocento, la piena affermazione della locuzione è più recente, si definisce infatti nel Novecento.

L'analisi della diacronia degli avverbi paradigmaticizzanti ha confermato la centralità delle inferenze pragmatiche nei processi di mutamento semantico evidenziata dal modello di Traugott e Dasher (2002) denominato *invited inferencing theory of semantic change (IITSC)*: se un'inferenza pragmatica associata ad un lessema L in un determinato contesto si generalizza, viene cioè regolarmente sfruttata dai parlanti, può allora convenzionalizzarsi, diventare cioè un nuovo significato espresso da L.

La nostra indagine ha inoltre evidenziato come le inferenze pragmatiche motore del processo di mutamento semantico possano essere innescate non solo da specifici contesti in cui occorre L, ma anche dalla semantica veicolata da L. Si pensi, ad esempio, all'impiego di *giusto* come identificatore; il suo sviluppo è l'esito della convenzionalizzazione dell'inferenza, sollecitata dalla semantica dell'avverbio, secondo cui operare secondo giustizia significa operare in modo preciso.

Emerge, dunque, che "the inherent meanings of linguistic items constrain the directions that semantic/functional extensions can take, and how far extensions can go" (Hansen 2008: 77). Per render conto del ruolo centrale della semantica lessicale nei processi di mutamento semantico Visconti (2006: 229) "propose[s] to integrate at the bottom of the *IITSC* [Invited Inferencing Theory of Semantic Change] diagram a model for language production that makes explicit the crucial role of the lexicon in constraining the creation of structures by language users, in terms of both syntactic context and semantic environment/possible inferences"; così facendo si accresce la capacità predittiva del modello di mutamento semantico.

Riferimenti bibliografici

Corpora

CC = *Corpus Corporum. Repositorium operum Latinorum apud Universitatem Turicensem*, in rete all'indirizzo Internet: <http://www.mlat.uzh.ch/MLS/>.

CORIS = *Corpus di Italiano Scritto*, in rete all'indirizzo Internet: <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/>

Corpus OVI = Istituto Opera del Vocabolario Italiano, *Corpus OVI dell'Italiano antico*, in rete all'indirizzo Internet: <http://gattoweb.oivi.cnr.it/>.

DiaCORIS = *Corpus Diacronico di Italiano Scritto*, in rete all'indirizzo Internet <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>

DiVo = *Corpus del Dizionario dei Volgarizzamenti*, in rete all'indirizzo Internet: <http://divoweb.oivi.cnr.it/>

LIP= *Lessico di Frequenza dell'Italiano Parlato*, in rete all'indirizzo Internet <http://badip.uni-graz.at/it/>

MIDIA = *Morfologia dell'Italiano in Diacronia*, in rete all'indirizzo Internet: <http://www.corpusmidia.unito.it/>

Dizionari

Crusca 1° Ed. = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, prima impressione. Venezia, Editore Alberti, 1612.

Crusca 2° Ed. = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, seconda impressione. Venezia, Editore Alberti, 1623.

Crusca 3° Ed. = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, terza impressione. Firenze, Stamperia dell'Accademia, 1691.

Crusca 4° = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta impressione. Firenze, Editore Manni, 1729-1738.

DELI = Cortelazzo, M. e Zolli, P., *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. Bologna, Zanichelli, 1999.

DISC = Sabatini, F. e Coletti, V., *Dizionario della lingua italiana*. Milano, Rizzoli-Larousse, 2006.

Forcellini, E. 1940. *Lexicon totius latinitatis*, 8 voll.. Patavii, Typis Seminarii.

GDLI = Battaglia, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll.. Torino, UTET, 1961- 2002.

GRADIT = De Mauro, T., *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll.. Torino, UTET, 2007².

- Larousse. *Grand Larousse de la langue française*. Paris, Librairie Larousse, 1975.
- LEI = Pfister, M. e Schweickard, W., *LEI. Lessico etimologico italiano*. Wiesbaden, Reichardt, 1979 ss.
- Lewis, C. T. e Short, C., *A new Latin dictionary*. Oxford, Clarendon Press, 1891.
- MED = Kuhn, S. M. e Reidy, J. (a cura di), *Middle English Dictionary*. Ann Arbor, University of Michigan Press, 1969-.
- REW = Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg, Winter, 1972⁵.
- TB = Tommaseo, N. e Bellini, B., *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll. in 8 tomi. Torino, Unione Tipografica-editrice, 1861-1874.
- ThLL = *Thesaurus linguae Latinae*. München-Leipzig, Saur (ora Berlin-New York, Mouton de Gruyter), 1900 ss.
- TLFi = *Trésor de la langue française informatisé*, in rete all'indirizzo Internet: <http://atilf.atilf.fr/>
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, in rete all'indirizzo Internet: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>
- VLI = *Vocabolario della lingua italiana*, curato per l'Istituto della Enciclopedia Italiana da A. Duro, 1997².
- Wartburg, W. von. *Französisches etymologisches Wörterbuch*. Basel, Helbing und Lichtenhann, 1950.

Studi

- Abraham, W. 1991. "The grammaticization of the German modal particles", in Traugott, E. C. e Heine, E. B. (a cura di), *Approaches to grammaticalization*, 2 voll.. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 331-380.
- Aijmer, K. 1997. "*I think* – an English modal particle", in Swan, T. e Jansen-Westvik, O. (a cura di), *Modality in Germanic languages: Historical and comparative perspectives*. Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1-47.
- Aijmer, K. 2002. "The interpersonal particle *just*", in *English discourse particle. Evidence from a corpus*. Amsterdam, John Benjamins, 153-174.
- Aijmer, K. e Simon-Vandenberg, A.-M. 2003. "The discourse particle *well* and its equivalents in Swedish and Dutch", *Linguistics* 41, 1123-1161.
- Agostini, F. 1978. "Proposizioni subordinate", in *Enciclopedia dantesca – Appendice*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 370-408.
- Altmann, H. 1976. *Die Gradpartikeln im Deutschen*. Tübingen, Niemeyer.

- Ambrosini, R. 1970. "Pure", in *Enciclopedia dantesca*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. IV, 743-745.
- Andersen, G. 2001. *Pragmatic Markers and Sociolinguistic variation. A relevance-theoretic approach to the Language of adolescents*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Andorno, C. 1999. "Avverbi focalizzanti in italiano. Parametri di un'analisi", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 28 (1), 43-83.
- Andorno, C. 2000. *Focalizzatori fra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento*. Milano, FrancoAngeli.
- Andorno, C. e De Cesare, A. 2017. "Mapping additivity through translation: From French *aussi* to Italian *anche* and back in the Europarl-direct corpus", in Andorno, C. e De Cesare, A.-M. (a cura di), *Focus on additivity. Adverbial modifiers in Romance, Germanic and Slavic languages*. Amsterdam, John Benjamins, 157-200.
- Antonelli, R. 2008. "Giacomo da Lentini", in *I poeti della scuola siciliana* (edizione critica con commento di Roberto Antonelli). Edizione promossa dal Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, vol. I. Milano, Mondadori.
- Anscombe, J. C. 1973. "Même le roi de France est sage. Un essai de description sémantique", *Communications* 20, 40-82.
- Anscombe, J.-C. e Ducrot, O. 1977. "Deux *mais* en français?", *Lingua* 43 (1), 23-40.
- Anscombe, J. C. e Ducrot, O. 1978. "Lois logiques et lois argumentatives", *Le français moderne. Revue de linguistique française* 46 (4), 347-357 e 47 (1), 35-52.
- Anscombe, J. C. e Ducrot, O. 1983. *L'argumentation dans la langue*. Brussels, Mardaga.
- Atayan, V. 2017. "On the distribution of additive focus particles *addirittura* and *perfino/persino* in Italian", in De Cesare, A.-M. e Andorno, C. (a cura di), *Focus on Additivity. Adverbial Modifiers in Romance, Germanic and Slavic Languages*. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 79-106.
- Barth-Weingarten, D. e Couper-Kuhlen, E. 2002. "On the Final *though*: A Case of Grammaticalization?", in Wischer, I. e Diewald, G. (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam, John Benjamins, 345-361.
- Bazzanella, C. 1994. *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Scandicci, La Nuova Italia Scientifica.
- Bazzanella, C. 1995. "I segnali discorsivi", in Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Bologna, il Mulino, vol. III, 225-257.
- Bazzanella, C. 2006. "Discourse markers in Italian: compositional meaning", in Fischer, K. (a cura di), *Approaches to Discourse Particles*. North Holland, Elsevier, 449-464.

- Bazzanella, C. 2011. "I segnali discorsivi", in Simone, R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Disponibile in rete all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).
- Beeching, K. 2016. *Pragmatic markers in British English*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Beeching, K. 2017, "Just a suggestion: just/e in French and English", in Fedriani, C. e Sansò, A. (a cura di), *Pragmatic markers, discourse markers and modal particles*. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 459-480.
- Berretta, M. 1984. "Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso", in Coveri, L. (a cura di), *Linguistica testuale*, Atti del XV Congresso internazionale di studi della SLI, Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981. Roma, Bulzoni, 237-254.
- Berretta, M. 1998. "Il *continuum* fra coordinazione e subordinazione: il caso delle preconcessive", in Bernini, G., Cuzzolin, P. e Molinelli, P. (a cura di), *Ars linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat*. Roma, Bulzoni, 79-93.
- Berruto, G. 1985. "Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?" In Holtus, G. e Radtke, E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen, Narr, 120-153.
- Bertinetto, P. M. 1986. *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze, Accademia della Crusca.
- Blum-Kulka, S., House, J. e Kasper, G. (a cura di) 1989. *Cross-cultural pragmatics: Requests and apologies*. Norwood, Ablex.
- Bolinger, D. 1971. "Semantic overloading: a restudy of the verb remind", *Language* 47, 522-547.
- Bopp, F. 1816. *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprachen*. Frankfurt, Andreäische Buchhandlung.
- Borreguero Zuloaga, M. 2011. "Focalizzatori a confronto: *anche* vs *también*", *Studi italiani di Linguistica teorica e applicata* 40 (3), 341-468.
- Brambilla Ageno, F. 1978. "Periodo ipotetico", in *Enciclopedia dantesca – Appendice*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 408-424.
- Brambilla Ageno, F. 1981. "Note sulle proposizioni introdotte da *purché*", *Studi di grammatica italiana* 10, 5-13.
- Breban, T. 2014. "What is secondary grammaticalization? Trying to see the wood for the trees in a confusion of interpretations", *Folia Linguistica* 48 (2), 469-502.
- Breban, T. 2015. "Refining secondary grammaticalization by looking at subprocesses of change", *Language Sciences* 47, 161-171.

- Brinton, L. J. 1998. “*The flowers are lovely; only, they have no scent*: The evolution of a pragmatic marker”, in Borgmeier, R., Grabes, H., Jucker, A. H. (eds.). *Anglistentag 1997 Giessen, Proceedings*. Trier, Wissenschaftlicher Verlag Trier, 9-33.
- Brinton, L. J. 2010. “The Development of *I mean*: Implications for the Study of Historical Pragmatics”, in Fitzmaurice, S. M. e Taavitsainen, I. (a cura di), *Methods in Historical Pragmatics*. Berlin, Mouton de Gruyter, 37-80.
- Brinton, L. J. 2017. “Modern English *Only* and *If only*”, in Brinton, L., *The Evolution of Pragmatic Markers in English. Pathways of Change*. Cambridge, Cambridge University Press, 97-124.
- Brown, P. e Levinson, S. C. 1987. *Politeness: some Universals in Language Usage*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Bruno, E. 2002. “I focalizzatori additivi nelle due edizioni (1827 e 1840) dei *Promessi Sposi*”, *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 31 (3), 503-522.
- Bybee, J. L. 1985. *Morphology: A Study of the Relation between Meaning and Form*. Amsterdam, John Benjamins.
- Bybee, J. L. 2006. “From usage to grammar: the mind’s response to repetition”, *Language* 82, 711-733.
- Bybee, J. L. 2007. *Frequency of use and the organization of language*. Oxford, Oxford University Press.
- Bybee, J. L., Pagliuca, W. e Perkins, R. D. 1991. “Back to the future”, in Traugott, E. C. e Heine, B. (a cura di), *Approaches to Grammaticalization*, 2 voll. Amsterdam, Benjamins, vol. II: 17-58.
- Caffi, C. 2001. *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*. Münster, LIT Verlag.
- Caffi, C. 2007. *Mitigation*. Amsterdam-London, Elsevier.
- Callies, M. 2012. “The Grammaticalization and Pragmaticalization of Cleft Constructions in Present-Day English”, in Hoffmann, S., Rayson, P. e Leech, G. (a cura di), *English Corpus Linguistics: Looking Back, Moving Forward*. Amsterdam, Rodopi, 5-21.
- Charolles, M. e Lamiroy, B. 2007. “Du lexique a la grammaire: *seulement, simplement, uniquement*”, *Cahiers de Lexicologie*, Centre National de la Recherche Scientifique, 93-116.
- Chierchia, G. e McConnell-Ginet, S. 1993. *Significato e grammatica*. Padova, Muzzio.
- Cignetti, L. 2011, *L'inciso: natura linguistica e funzioni testuali*. Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Claridge, C. e Arnovick, L. 2010. “Pragmaticalisation and Discursisation”, in Jucker, A. H. e Taavitsainen, I. (a cura di), *Historical Pragmatics (Handbook of Pragmatics, Vol. 8)*. Berlin, De Gruyter Mouton, 165-192.

- Clark, H. H. e Carlson, T. B. 1982. "Hearers and speech acts", *Language* 58, 332-373.
- Copi, I. M. e Cohen, C. 1961-1997. *Introduction to Logic*. New York, The Macmillan Company.
(trad. it. *Introduzione alla logica*. Bologna, il Mulino, (ed. a cura di G. Lolli)).
- Contini, G. (a cura di) 1960. *Poeti del Duecento*, 2 voll.. Milano-Napoli, Ricciardi.
- Consales, I. 2005. *La concessività nella lingua italiana (secoli XIV-XVIII)*. Roma, Aracne.
- Croft, W. 2000. *Explaining Language Change. An Evolutionary Approach*. Harlow, Longman.
- Cuenca, M. J. 2013. "The fuzzy boundaries between discourse marking and modal marking", in Degand, L., Cornillie, B. e Pietrandrea, P. (a cura di), *Discourse Markers and Modal Particles. Categorization and Description*. Amsterdam, John Benjamins, 191-216.
- D'Achille, P. e Proietti, D. 2016. "Per la storia di *pure*. Dall'avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al *pur di* + infinito con valore finale", *Studi di Grammatica Italiana* 34, 21-47.
- Dardano, M. 2002. "*Anche, anco* nella *Cronica* di Anonimo romano", in Heinemann, S., Bernhard, G. e Kattenbusch, D. (a cura di), *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, 63-77.
- Dardano, M. e Colella L. 2012. "Il verbo tra sintassi e semantica", in Dardano, M. (a cura di), *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*. Roma, Carocci, 36-68.
- Davidse, K., Vandelanotte, L. e Cuyckens, H. 2010. *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*. Berlin, Mouton de Gruyter.
- De Cesare, A.-M. 2001. "Fra teoria e pratica: sintassi, semantica e traduzioni inglesi dell'avverbio *proprio*", *Studi Italiani di Linguistica teorica e applicata* 30, 1, 143-169.
- De Cesare, A.-M. 2002a. *Intensification, modalisation et focalisation. Les différents effets des adverbos proprio, davvero et veramente*. Bern, Peter Lang.
- De Cesare, A.-M. 2002b. "Gli usi e le funzioni dell'avverbio *proprio*", *Italica* 79 (4), 453-465.
- De Cesare, A.-M. 2004a. "Y a-t-il encore quelque chose à ajouter sur l'italien *anche*? Une réponse basée sur le CORIS/CODIS", *Rivista di linguistica/Italian Journal of Linguistics* 16 (1), 3-34.
- De Cesare, A.-M. 2004b. "L'avverbio *anche* e il rilievo informativo del testo", in Ferrari, A. (a cura di) *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 191-218.
- De Cesare, A.-M. 2006. "Soprattutto tra avverbio focalizzante e congiunzione testuale", in Corino, E., Marellò, E. e Onesti, C. (a cura di), *Proceedings of the 12th Euralex International Congress*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, vol. II, 1129-1135.
- De Cesare, A.-M. 2008a. "Gli avverbi paradigmaticizzanti", in Ferrari, A., Cignetti, L., De Cesare, A.-M., Lala, L., Mandelli, M., Ricci, C. e Roggia, C. E. (a cura di), *L'interfaccia lingua-*

testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 340-361.

- De Cesare, A.-M. 2008b. "Gli avverbi paradigmaticizzanti nel testo scientifico: il caso di *soprattutto*", in Cresti, E. (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Firenze 14-17 giugno 2006). Firenze, Firenze University Press, 397-404.
- De Cesare, A.-M. 2010. "On the focusing function of focusing adverbs. A discussion based on Italian data", in Hentschel, E. (a cura di), *40 Jahre Partikelforschung/40 Years Particle Research*, *Linguistik Online* 44 (4), 99-116.
- De Cesare, A. M. 2015. "Additive particles in canonical word orders: A cross-linguistic, corpus-based study on Italian *anche*, French *aussi* and English *also*", in De Cesare, A.-M. e Andorno, C. (a cura di), *Focus Particles in the Romance and Germanic languages. Corpus-based and Experimental Approaches*, *Linguistik Online* 71 (2), 31-56.
- De Cesare, A.-M. 2017. "Per un altro tassello dell'italiano come lingua (debolmente) bicentrica: l'uso di *pure* e *neppure* nell'italiano giornalistico d'Italia e della Svizzera italiana", in Moretti, B, Pandolfi, E. M., Christopher, S. e Casoni, M. (a cura di), *Linguisti in contatto 2. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera*. Atti del convegno dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana (Bellinzona, 19-21 novembre 2015). Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 146-159.
- De Cesare, A.-M. e Borreguero Zuloaga, M. 2014. "The contribution of the Basel Model to the description of the polyfunctional discourse markers. The case of It. *anche*, Fr. *aussi* e Sp. *también*", in Pons Borderia, S. (a cura di), *Discourse Segmentation in Romance Languages*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 55-94.
- Degand, L., Evers-Vermeul, J. 2015. "Grammaticalization or pragmaticalization of discourse markers? More than a terminological issue", *Journal of Historical Pragmatics* 16 (1), 59-85.
- Diewald, G. 2002. "A model for relevant types of contexts in grammaticalization", In Wischer, I. e Diewald, G. (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam, Benjamins, 103-120.
- Diewald, G. 2006. "Discourse Particles and Modal Particles as Grammatical Elements", in K. Fischer (ed.), *Approaches to Discourse Particles*. Amsterdam, Elsevier, 403-425.
- Diewald, G. 2010. "On some problem areas in grammaticalization studies", in Stathi, K., Gehweiler, E, e König, E. (a cura di). *Grammaticalization. Current views and issues*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 17-50.

- Diewald, G. 2011. "Pragmaticalization (Defined) as Grammaticalization of Discourse Functions", *Linguistics* 49 (2), 365-390.
- Dimroth, Ch. e Klein, W. 1996. "Fokuspartikeln in Lernervarietäten. Ein Analyserahmen und einige Beispiele", *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* XXVI, 104, 73-114.
- Dostie, G. 2004. *Pragmaticalisation et marqueurs discursifs: Analyse sémantique et traitement lexicographique*. Brussels, De Boeck & Larcier.
- Ducrot, O. 1980. *Les échelles argumentatives*. Paris, Minuit.
- Elgenius, B. 1991. *Studio sull'uso delle congiunzioni concessive nell'italiano del Novecento*. Lund, Lund University Press.
- Elgenius, B. 2000. *Studio sull'uso delle congiunzioni concessive nell'italiano del periodo 1200-1600*. Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis.
- Erman, B. e Kotsinas, U.-B. 1993. "Pragmaticalization: The Case of *ba'* and *you know*", *Studier i Modern Språkvetenskap* 10, 76-93.
- Fedriani, C., Sansò, A. 2017. "Introduction. What do we know and where do we go from here?", in C. Fedriani, A. Sansò (a cura di), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles. New perspectives*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamin.
- Ferrari A. 1995. *Connessioni. Uno studio integrato della subordinazione avverbiale*. Genève, Slatkine.
- Ferrari, A. 2014. *Linguistica del testo*. Roma, Carocci.
- Ferrari, A., Cignetti, L., De Cesare, A.-M., Lala, L., Mandelli, M., Ricci, C, e Roggia, C. E. (a cura di.) 2008. *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ferrari, A. e De Cesare, A.-M. 2004. "L'interprétation de l'adverbe italien *proprio* entre lexique, syntaxe et textualité", in Auchlin, A., Filliettaz, L., Grobet, A., Moechler, J., Perrin, L. Rossari, C. e De Saussure, L. (a cura di), *Structures et Discours. Mélanges offerts à Eddy Roulet. Québec*, Éditions Nota Bene, 195-210.
- Ferrari, A. e Zampese, L. 2000. *Dalla frase al testo*. Bologna, Zanichelli.
- Fillmore, Ch. J. e Langendoen, D. T. (a cura di). 1971. *Studies in Linguistic Semantics*. New York, Holt, Rinehart & Winston.
- Foolen, A. 1983. "Zur Semantik und Pragmatik der restriktiven Gradpartikeln: *only*, *nur* und *maar/alleen*", in Weydt, H. (a cura di), *Partikeln und Interaktion*. Tübingen, Niemeyer.
- Formentin, V. 2007. *Poesia italiana delle origini*. Roma, Carocci.
- Franco, I., Kellert, O., Mensching, G., Poletto, C. 2016. "A diachronic study of the (negative) additive *anche* in Italian", *Caplletra* 61, 225-256.

- Frank-Job, B. 2006. "A dynamic-interactional approach to discourse markers", in Fischer, K. (a cura di), *Approaches to discourse particles*. Amsterdam, Elsevier, 395-413.
- Fraser, B. 1988. "Types of English discourse markers", *Acta Linguistica Hungarica* 38 (1), 19-33.
- Gabelentz, G. von der. 1891. *Die Sprachwissenschaft. Ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*. Leipzig, Weigel Nachfolger.
- Gast, V. e van der Auwera, J. 2011. "Scalar additive operators in the languages of Europe", *Language* 87 (1), 2-54.
- Geis, M. L. e A. M. Zwicky. 1971. "On invited inferences", *Linguistic Inquiry* 2, 561-566.
- Ghezzi, C. 2014. "The development of discourse and pragmatic markers", in Ghezzi, C. e Molinelli, P. (a cura di), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*. Oxford, Oxford University Press, 10-26.
- Ghezzi, C. e Molinelli, P. 2014. "Deverbal pragmatic markers from Latin to Italian (Lat. *quaeso* and It. *prego*): the cyclic nature of functional developments", in Ghezzi, C. e Molinelli, P. (a cura di), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*. Oxford, Oxford University Press, 60-84.
- Giacalone Ramat, A. 2017. "The diachronic development of the Italian focus particle *almeno*", *Archivio Glottologico Italiano* CII (2), 205-224.
- Giacalone Ramat, A. e Mauri, C. 2008. "From cause to contrast. A study in semantic change", in Verhoeven, E. et al. (a cura di), *Studies on Grammaticalization*. Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 303-321.
- Giacalone Ramat, A. e Mauri, C. 2009. "Dalla continuità temporale al contrasto: la grammaticalizzazione di *tuttavia* come connettivo avversativo", in Ferrari, A. (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione e giustapposizione*. Firenze, Franco Cesati Editore, 449-470.
- Giacalone Ramat, A. e Mauri, C. 2011. "The grammaticalization of coordinating interclausal connectives", in Heine, B. e Narrog, H. (a cura di), *The Oxford handbook of grammaticalization*. Oxford, Oxford University Press, 653-664.
- Givón, T. 1979. *On Understanding Grammar*. New York, Academic Press.
- Givón, T. 1991. "The evolution of dependent clause morpho-syntax in Biblical Hebrew", in Traugott, E. C. e Heine, B. (a cura di), *Approaches to Grammaticalization*, vol. II: *Types of Grammatical Markers*. Amsterdam, Benjamins, 257-310.
- Goffman, E. 1967. *Interaction Ritual: Essays on Face to Face Behavior*. Garden City, New York, Anchor.

- Green, G. M. 1968. "On *too* and *either*, and not just on *too* and *either*", in Darden, B. J., Bailey, Ch.-J. W. e Davison, A. (a cura di), *Papers from the Fourth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society* (19-20 April 1968). Chicago, Department of Linguistics, University of Chicago, 22-39.
- Grice, H. P. 1989. "Logic and conversation", in Grice, H. P., *Studies in the Way of Words*. Cambridge, Harvard University Press, 22-40.
- Grice, H. P. 1961. "The Causal Theory of Perception", *Proceedings of the Aristotelian Society* suppl. vol XXXV, 121-152.
- Grice, H. P. 1975. "Logic and conversation". In Cole, P. e Morgan, J. L. (a cura di), *Speech Acts*. New York, Academic Press, 41-58 (trad. it. "Logica e conversazione", in Sbisà, M. (a cura di), *Gli atti linguistici*. Milano, Feltrinelli, 1978, 199-219).
- Günthner, S. 1999. "Entwickelt sich der Konzessivkonkretor obwohl zum Diskursmarker?" Grammatikalisierungstendenzen im gesprochenen Deutsch", *Linguistische Berichte* 180, 409-446.
- Halliday, M. A. K. 1967. "Notes on Transitivity and Theme in English: Part 2", *Journal of Linguistics* 3 (2), 199-244.
- Halliday, M. A. K. 1976. "The form of a functional grammar", in Kress, G. (a cura di), *Halliday: System and function in language*. Oxford, Oxford University Press, 7-25.
- Halliday, M. A. K. 1985. *An introduction to Functional Grammar*. London, Edward Arnold.
- Halliday, M. A. K. e Hasan, R. 1976. *Cohesion in English*. London, Longman.
- Hansen, M.-B. M. 2002. "La polysémie de l'adverbe *encore*", *Travaux de linguistique*, 143-166.
- Hansen, M.-B. M. 2008. *Particles at the semantics/pragmatics interface: synchronic and diachronic issues. A study with special reference to the French phasal adverbs*. Oxford-Bingley, Elsevier/Emerald.
- Hansen, M.-B. e Visconti, J. (a cura di). 2009. *Current Trends in Diachronic Semantics and Pragmatics*, Leiden, Brill.
- Harris, M. 1988. "Concessive clauses in English and Romance", in Haiman, J. e Thompson, S. A. (a cura di), *Clause combining in Grammar and Discourse*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 71-99.
- Haspelmath, M. 1999. "Why is grammaticalization irreversible?", *Linguistics* 37, 1034-1068.
- Haspelmath, M. 2004. "On directionality in language change with particular reference to grammaticalization", in Fischer, O., Norde, M. e Peridon, H. (a cura di), *Up and Down the Cline – The Nature of Grammaticalization*. Amsterdam, Benjamins, 17-44.

- Heine, B. 2002. "On the role of context in grammaticalization", in Wischer, I. e Diewald, G. (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam-New York, John Benjamins, 83-101.
- Heine, B. 2003. *Grammaticalization*, in Joseph, B. D. e Janda, R. D. (a cura di), *The Handbook of Historical Linguistics*. Oxford, Blackwell, 576-601.
- Heine, B. 2013. "On discourse markers: grammaticalization, pragmaticalization, or something else?", *Linguistics* 51 (6), 1205-1247.
- Heine, B., Claudi, U. e Hünemeyer, F. 1991. *Grammaticalization: a Conceptual Framework*. Chicago, University of Chicago Press.
- Himmelmann, N. P. 2004. "Lexicalization and Grammaticization: Opposite or Orthogonal?", in Bisang, W., Himmelmann, N. e Wiemer, B. (a cura di), *What Makes Grammaticalization? A Look from Its Fringes and Its Components*. Berlin, Mouton de Gruyter, 21-42.
- Hopper, P. J. 1991. "On Some Principles of Grammaticization", in Traugott, E. C. e Heine, B. (a cura di), *Approaches to Grammaticalization, 2 voll., Focus on Theoretical and Methodological Issues*. Amsterdam, John Benjamins, 17-35.
- Hopper, P., Traugott, E. C. 2003 [1993]. *Grammaticalization*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Horn, L. R. 1969. "A presuppositional analysis of *only* and *even*", in Binnick, R. I., Green, A. e Morgan, J. (a cura di), *Paper from the 5th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*. Chicago, Chicago Linguistic Society, 98-107.
- Horn, L. R. 1989. *A Natural history of negation*. Chicago, The University of Chicago Press.
- Humboldt, W. von. 1825. "Über das Entstehen der grammatischen Formen und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung". *Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 401-30.
- Jacobs, J. 1983. *Focus und Skalen. Zur Syntax und Semantik der Gradpartikeln im Deutschen*. Tübingen, Niemeyer.
- Jacobs, J. 1988, "Fokus-Hintergrund-Gliederung und Grammatik", in Altmann, H. (a cura di), *Intonationsforschungen*. Tübingen, Niemeyer, 89-134.
- Karttunen, L. e Peters, S. 1977. "Requiem for Presupposition", in Whistler, K. *et alii* (a cura di), *Proceedings of the Third Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society* (19-21 February, 1977). Berkeley, Berkeley Linguistics Society, 360-371.
- Karttunen, L. e Peters, S. 1979. "Conventional implicature", in Oh, Ch. e Dinneen, D. A. (a cura di), *Syntax and Semantics 11: Presupposition*. New York, Academic Press.
- Kay, P. 1990, "Even", *Linguistics and Philosophy* 13, 59-111.

- Kay, P. 1992. "At least", in Lehrer, A. e Feder Kittay, E. (a cura di), *Frames, Fields and Contrast: New Essays in Semantic and Lexical Organization*. Hillsdale, NJ, Lawrence Erlbaum Associates.
- Koktova, E. 1987. "On the scoping properties of negation, focusing particles and sentence adverbials", in *Theoretical Linguistics* 14, 173–226.
- König, E. 1985. "On the history of concessive connectives in English. Diachronic and synchronic evidence", *Lingua* 66, 1-19.
- König, E. 1988. "Concessive Connectives and Concessive Sentences: Cross-Linguistic Regularities and Pragmatic Principles", in Hawkins, J. (a cura di), *Explaining Language Universals*. Oxford Blackwell, 145-166.
- König, E. 1991. *The meaning of focus particles. A comparative perspective*. London-New York, Routledge.
- König, E. e Siemund, P. 1997. "Intensifiers and reflexives: a typological perspective", in Frajzyngier, Z. e Curl, T. *Reflexives – forms and functions*. Amsterdam, Benjamins 41-74.
- Lakoff, G. 1971. "The role of Deduction in Grammar", in Fillmore, Ch. J. e Langendoen, D. T. (a cura di), 62-70.
- Lakoff, R. 1971. "If's, And's, and But's about Conjunction", in Fillmore, Ch. J. e Langendoen, D. T. (a cura di), 114-149.
- Lakoff, G. e Johnson, M. 1980. *Metaphors we live by*. Chicago, University of Chicago Press.
- Lamiroy, B. e Charolles, M. 2004. "*Simplement, seulement, malheureusement, heureusement*", in *Travaux de linguistique* 49 (2), 57-79.
- Lausberg, H. 1969, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino.
- Lee, D. A. 1987. "The semantics of *just*", *Journal of Pragmatics* 11, 377-398
- Lee, D. A. 1991. "Categories in the description of *just*", *Lingua* 83, 43-66.
- Leeman, D. 2004. "L'emploi de *juste* comme adverbe d'énonciation", *Langue française* 142 (1), 17-30.
- Lehmann, C. 1995 [1982]. *Thoughts on Grammaticalization. A Programmatic Sketch*. Munich, Lincom Europa.
- Lehmann, C. 2002. *Thoughts on grammaticalization*. Erfurt, Seminar für Sprachwissenschaft der Universität.
- Lehmann, C. 2004. "Theory and method in grammaticalization", in Diewald, G. (a cura di), *Grammatikalisierung. Special issue of Zeitschrift für Germanistische Linguistik* 32, 152-187.

- Lerner, J.-Y. e Zimmermann, T. 1981. *Mehrdimensionale Semantik: Die Präsuppositionen und die Kontextabhängigkeit von 'nur'*. Forschungsbericht 50 des Sonderforschungsbereichs 99 Linguistik. Konstanz, Universität Konstanz.
- Levinson, S. C. 1979. "Pragmatics and social deixis: reclaiming the notion of conventional implicature", in Kingston, J., Sweetser, E. E., Collins, J., Kawasaki, H., Manley-Baser, J., Marschak, D. W., O'Connor, C., Shaul, D., Tobey, M., Thompson, H. e Turner, K. (a cura di), *Proceedings of the Fifth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*. Berkeley, Berkeley Linguistics Society, 206-223.
- Levinson, S. C. 1985. *La pragmatica*. Bologna, Il Mulino (ed. orig. *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983).
- Levinson, S. C. 1995. "Three levels of meaning", in Palmer, F. R. (a cura di), *Grammar and Meaning: Essays in Honor of Sir John Lyons*. Cambridge, Cambridge University Press, 90-115.
- Lindemann, S. e Mauranen, A. 2001. "*It's just real messy*: The occurrence and function of *just* in a corpus of academic speech", *English for Specific Purposes* 20, 459-475.
- Löbner, S. 1989. "German *schon – erst – noch*: an integrated analysis", *Linguistics and Philosophy* 12, 167-212.
- Löbner, S. 1999. "Why *noch* and *schon* are still duals: a reply to van der Auwera", *Linguistics and Philosophy* 22, 45-107.
- Lonzi, L. 1991. "Il sintagma avverbale", in Renzi, L. e Salvi, G. (a cura di), 341-412.
- Manzotti, E. 1987. "I costrutti cosiddetti eccettuativi in italiano, inglese e tedesco: semantica e pragmatica", in Bonini, V. e Mazzoleni, M. (a cura di), *Linguistica e traduzione*. Atti del seminario di studi, Premeno (Novara), Villa Bernocchi, 25-27 settembre, 67-110.
- Manzotti, E. 1995. "L'esempio. Natura, definizioni, problemi", *Cuadernos de Filología Italiana* 5, 99-123.
- Manzotti, E. 1999a. "Alternative", in Sabatini, F. e Skytte, G. (a cura di), *Linguistica testuale comparativa*, Atti del Convegno interannuale della SLI, Copenhagen, 5-7 febbraio 1988. Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 57-88.
- Manzotti E. 1999b. *Tra l'altro*: selezione o digressione? (articolo non pubblicato).
- Marconi, D. e Bertinetto, P. M. 1984. "Analisi di «ma» (Parte seconda: Proiezioni diacroniche)", *Lingua e stile* 19 (3), 475-509.
- Martin, R. 1987. *Langage et croyance. Les «univers de croyance» dans la théorie sémantique*. Bruxelles, Mardaga.

- Mauri, C. 2008. *Coordination Relations in the Languages of Europe*. Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Mauri, C. e Giacalone Ramat, A. 2012. *The development of adversative connectives: stages and factors at play*, *Linguistics* 50 (2), 191-239.
- Mazzoleni, M. 1990. *Costrutti concessivi e costrutti avversativi in alcune lingue d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia.
- Mazzoleni, M. 1991. "Le frasi ipotetiche" e "Le frasi concessive", in Renzi, L. e Salvi, G. (a cura di), 751-817 e 914-922.
- Mazzoleni, M. 2007. "Arricchimento inferenziale, polisemia e convenzionalizzazione nell'espressione della causalità tra il fiorentino del '200 e l'italiano contemporaneo", *La lingua italiana* 3, 83-103.
- Mazzoleni, M. 2010. "I costrutti condizionali concessivi", in Salvi, G. e Renzi, L. (a cura di), 1065-1077.
- Mazzoleni, M. 2016. "Non... ma, sì... ma e altre strutture correlative paratattiche: negazione "polemica" e concessione dal discorso alla grammatica", *Orillas. Rivista d'ispanistica* 5, 1-17.
- Meillet, A. 1958a [1912]. "L'évolution des formes grammaticales", in Meillet, A. *Linguistique historique e linguistique générale*. Paris, Champion, 1, 130-148.
- Meillet, A. 1958b. "Le renouvellement des conjonctions", *Linguistique historique et linguistique générale*. Paris, Champion, 159-174.
- Mellet, S. e Monte, M. 2009. "Juste/à peine et la construction de la frontière notionnelle", *Cahiers de praxématique*, 53.
- Melander, J. 1916. *Étude sur 'magis' et les expressions adversatives dans les langues romanes*. Uppsala, Amqvist & Wiksel.
- Méndez-Naya, B. 2006. "Adjunct, Modifier, Discourse Marker: On the Various Functions of right in the History of English", *Folia Linguistica Historica* 27, (1-2), 141-69.
- Miller, J. 2006. "Focus in the languages of Europe", in Bernini, G. e Schwartz, M. L. (a cura di), *Pragmatic Organization of Discourse in the Languages of Europe*. Berlin-New York, de Gruyter, 121-214.
- Miltschinsky, M. 1917. *Der Ausdruck des konzessiven Gedankens in den altnorditalienischen Mundarten nebst einem Anhang das Provenzalische betreffend*. Halle a. S., Niemeyer.
- Molina, C. e Romano, M. 2012, "JUST Revisited: Panchronic and Contrastive Insights", *International Journal of English Studies* 12 (1), 17-36.

- Moretti, G. B. 1983. *Riflessioni sulla concessione e sulla ammissione nell'italiano contemporaneo*. Perugia, Le Edizioni Università per Stranieri.
- Nevalainen, T. 1991. *BUT, ONLY, JUST: Focusing Adverbial Change in Modern English 1500–1900*. Helsinki, Société Néophilologique.
- Nevalainen, T. 1994. “Aspect of adverbial change in Early Modern English”, in Kastovsky, D. (a cura di), *Studies in Early Modern English*. Berlin, De Gruyter Mouton, 243-259.
- Molinelli, P. 2003. “Orientarsi nel discorso: segnali discorsivi e segnali pragmatici in italiano”, in Pirvu, E. (a cura di) *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana*. Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2013. Firenze, Franco Cesati Editore, 195-208.
- Mortara Garavelli, B. 1997. *Manuale di retorica*. Milano, Bompiani.
- Nølke, H. 1983. *Les adverbes paradigmatissants: fonction et analyse (Revue romane numéro spécial 23)*. Copenhagen, Akademisk Forlag.
- Nølke, H. 2001. “Les adverbes paradigmatissants révisés: Non sur tout mais surtout sur *surtout*”, *Le regard du locuteur* 2, Paris, Kimé, 271-298.
- Nølke, H. 2016. “The paradigmatic adverbials reexamined after 35 years”, in Vikner, S., Jørgensen, H. e van Geldern, E. (a cura di), *Let us have articles betwixt us: Papers in Historical and Comparative Linguistics in Honour of Johanna L. Wood*. Department of English – School of Communication and Culture – Aarhus University, 379-395.
- Norde, M. 2009. *Degrammaticalization*. Oxford, Oxford University Press.
- Onelli, C., Proietti, D., Tamburini, F. e Seidenari, C. 2006. “The DiaCORIS Project: a Diachronic Corpus of Written Italian”, in *Proceedings of the Fifth International Conference on Language Resources and Evaluation – LREC2006*. Genova, LREC, 1.
- Palermo M. 2013. *Linguistica testuale dell'italiano*. Bologna, il Mulino.
- Pecoraro, W. e Pisacane, C. 1984. *L'avverbio*. Bologna, Zanichelli.
- Platin, Ch. 1978. “Deux *mais*”, *Semantikos* 2 (2), 89-93.
- Prandi, M. e De Santis, C. 2019. *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*. Torino, UTET.
- Prévost, S. 2011. “A *propos* from verbal complement to discourse marker: A case of grammaticalization?”, *Linguistics* 49 (2), 391-413.
- Quirk, R., Greenbaum, S., Leech, G. e Svartvik, J. 1972. *A Grammar of Contemporary English*. London, Longman.
- Quirk, R., Greenbaum, S., Leech, G. e Svartvik, J. 1985. *A Comprehensive Grammar of the English Language*. London, Longman.

- Renzi, L. e Salvi, G. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll.. Bologna, il Mulino.
- Ricca, D. 1999. “Osservazioni preliminari sui focalizzatori in italiano”, in Dittmar, N. e Giacalone Ramat, A. (a cura di), *Grammatica e discorso. Studi sull’acquisizione dell’italiano e del tedesco*. Tübingen, Stauffenburg, 146-164.
- Ricca, D. 2017. “Meaning both ‘also’ and ‘only’. The intriguing polysemy of Old Italian *pur(e)*”, in De Cesare, A.-M. e Andorno, C. (a cura di), *Focus on Additivity. Adverbial Modifiers in Romance, Germanic and Slavic Languages*. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 45-76.
- Rinaldi, G. M. 2008. *Dal latino al romanzo. Modi e aspetti della transizione*. Palermo, Due punti Edizioni.
- Rivara, R. 1981. “*Mais, le but anglais et le subordonnées de concession*”, *Sigma* 6, 45-56.
- Rohlf, G. 1966-1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll.. Torino, Einaudi.
- Rooth, M. E. 1985. *Association with Focus*. Tesi di dottorato. Amherst, University of Massachusetts.
- Rosenkvist, H. e Skärlund, S. 2013. “Grammaticalization in the present – The changes of Modern Swedish *typ*”, in Giacalone Ramat, A., Mauri, C. e Molinelli, P. (a cura di), *Synchrony and Diachrony: A Dynamic Interface*. Amsterdam, John Benjamins, 313-338.
- Rudolph, E. 1989. “Partikeln in der Textorganisation”, in Weydt, H. (a cura di), *Sprechen Mit Partikeln*. Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 498-510.
- Rudolph, E. 1996. *Contrast: adversative and concessive relations and their expressions in English, German, Spanish, Portuguese on sentence and text level*. Berlin, Mouton de Gruyter.
- Sainz, E. “*Tra l’altro: conexión y focalización. Análisis contrastivo con el español*”, *Cuadernos de Filologia Italiana*, 19, 41-68.
- Salvi, G. e Vanelli, L. 2004. *Nuova grammatica italiana*. Bologna, il Mulino.
- Salvi, G. e Renzi, L. (a cura di) 2010. *Grammatica dell’italiano antico*, 2 voll.. Bologna, il Mulino.
- Sbisà, M. 2007. *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*. Bari, Laterza.
- Scorretti, M. 1988. “Le strutture coordinate”, in Renzi, L., Salvi, G. e Cardinaletti, A. (a cura di), 227-270.
- Serianni, L. (con la collaborazione di A. Castelvechi) 1988. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*. Torino, UTET.
- Seuren, P. 1991. “Presupposition”, in von Stechow, A. e Wunderlich, D. (a cura di), *Handbuch der Semantik*. Berlin, de Gruyter.
- Siemund, P. 1998. *Intensifiers: a comparison of English and German*. London, Routledge.

- Sweetser, E. 1990. *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Tabor, W. e Traugott, E. C. 1998. "Structural scope expansion and grammaticalization", in Giacalone Ramat, A. e Hopper, P.J. (a cura di), *The limits of grammaticalization*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 229-272.
- Taglicht, J. 1984. *Message and Emphasis. On Focus and Scope in English*. London, Longman.
- Taylor, J. R. 1989. *Linguistic Categorization: Prototypes in Linguistic Theory*. Oxford, Clarendon.
- Tovena, M. L. 2005. "Discourse and addition", in *Proceedings ESSLLI 2005, Workshop Discourse Domains and Information Structure*, 47-56.
- Traugott, E. C. 1986. "On the origins of *and* and *but* connectives in English", *Studies in Language* 10, 137-150.
- Traugott, E. C. 1988. "Is internal semantic-pragmatic reconstruction possible?", in Duncan-Rose, C. e Vennemann, T. (a cura di), *On Language, Rhetorica, Phonologica, Syntactica: A Festschrift for Robert P Stockwell*. London-New York, Routledge.
- Traugott, E. C. 1990. "From less to more situated in language: the unidirectionality of semantic change", in Adamson, S., Law, V., Vincent, N. e Wright, S. (a cura di), *Papers from the 5th International Conference on English Historical Linguistics*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 497-517.
- Traugott, E. C. 1995. "The role of the development of discourse markers in a theory of grammaticalization". Paper presented at the 12th International Conference of Historical Linguistics, Manchester, August 1995.
- Traugott, E. C. 1999. "The role of pragmatics in semantic change", in Verschueren, J. (a cura di), *Pragmatics in 1998: Selected Papers from the 6th International Pragmatics Conference*, vol. 2. Antwerp, International Pragmatics Association, 93-102.
- Traugott, E. C. 2003. "Constructions in Grammaticalization", in Joseph, B. D. e Janda, R.D. (a cura di), *The Handbook of Historical Linguistics*. Oxford, Blackwell, 624-647.
- Traugott, E. C. 2010. "Grammaticalization", in Luraghi, S. e Bubenik, V. (a cura di), *Continuum Companion to Historical Linguistics*. London-New York, Continuum, 269- 283.
- Traugott, E. C. e Dasher, R. B. 2002. *Regularity in Semantic Change*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Traugott, E. C. e Trousdale, G. 2010. *Gradience, Gradualness and Grammaticalization*. Amsterdam, John Benjamins.
- Traugott, E. C. e Trousdale, G. 2013. *Constructionalization and Constructional Changes*. Oxford, Oxford University Press.

- Traugott, E. C., Waterhouse, J. 1969. "Already and yet: a suppletive set of aspect-markers?", *Journal of Linguistics*, 5, 287-304.
- van der Auwera, J. 1984. "Maar en alleen als Graadpartikels", in van der Auwera, J. e Vandeweghe W. (a cura di), *Studies over nederlandse partikels. Antwerp Papers in Linguistics 35*, University of Antwerp.
- van der Auwera, J. 1998. "Phasal adverbs in the languages of Europe", in van der Auwera, J. e Baoill, D. P. Ó. (a cura di), *Adverbial Constructions in the Languages of Europe*. Berlin, Mouton de Gruyter, 25-145.
- Venier, F. 1991. *La modalizzazione assertiva*. Milano, Franco Angeli.
- Vet, C. 1980. *Temps, aspect et adverbes de temps en français contemporain*. Geneva, Droz.
- Viola, L. 2020. "On the diachrony of giusto? 'right?' in Italian: A new discoursivization, *Journal of Historical Pragmatics*, 21 (1), 83-108.
- Visconti, J., 2000. *I connettivi condizionali complessi in italiano e in inglese. Uno studio contrastivo*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Visconti, J. 2005. "On the origins of scalar particles in Italian", *Journal of Historical Pragmatics* 6 (2), 237-261.
- Visconti, J., 2006. "The role of lexical semantics in semantic change", *Acta Linguistica Hafniensia* 38 (1), 207-234.
- Waltereit, R. 2006. "The rise of discourse markers in Italian: A specific type of language change", in Fischer, K. (a cura di), *Approaches to Discourse Particles*. Amsterdam, Elsevier, 61-76.
- Westney, P. 1986. "Notes on Scales", *Lingua* 69, 333-354.
- Wiese, H. 2011. "So as an Emerging Focus Marker in German", *Linguistics* 49 (5), 991-1039.
- Wischer, I. 2000. "Grammaticalization Versus Lexicalization: "Methinks" There is Some Confusion", in Fischer, O., Rosenbach, A. e Stein, D. (a cura di), *Pathways of Change: Grammaticalization in English*. Amsterdam, John Benjamins, 355-37.
- Zanuttini, R. 1997. *Negation and Clausal Structure*. Oxford, Oxford University Press.